BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

Tomo LXXVII.

ANNO VENTESIMO.

Gennajo, Febbrajo e Marzo

1835.

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.

IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive.

BIBLIOTECA ITALIANA

Gennajo e Febbrajo 1835.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Specchio geografico e statistico dell' impero di Marocco, del cavaliere conte Jacobo GRABERG *di Hemsö, già officiale consolare in quell' impero per le LL. MM. Svezzese e Sarda, membro delle RR. Società asiatiche di Londra e di Parigi, ecc. — Genova,* 1834, *dalla tipografia* Pellas, *in* 8.°, *di pag.* 364, *con figure e con una carta geografica. Ital. lir.* 6. 50.

Il sig. conte Graberg venne più volte da noi per altre sue opere commendato. Egli nacque ad Hemsö nell'Isola svedese di Gottland, dove il padre suo era presidente del tribunale d' appello. All' età di sedici anni fece, qual semplice marinajo sur un naviglio mercantile, un viaggio nell' Inghilterra, nel Portogallo e nell' America. Di ritorno nel Mediterraneo l' anno 1793 servì su vascelli inglesi, e nel 1794 ebbe il comando d' una tartana alla presa del forte di Calvi nella Corsica: proposto alla carica di luogotenente di flotta abbandonar dovette il servigio inglese per un duello nel 1795. Recatosi quindi a Genova ebbe colà l'incarico prima d' istitutore, poi d' amministratore presso il marchese Cesare Lamba D' Oria. Nel 1800 fu addetto alla legazione svedese in Italia, come segretario particolare del ministro il sig. di Lagersward,

del quale un anno dopo sposò la cognata. Da quell'epoca tutto si rivolse agli studj della statistica, della storia del medio evo, dell' etnografia e delle lingue antiche e moderne. Nel 1806 fece col principe di Saluzzo un viaggio nella bassa Italia, nell'Austria e nell' Ungheria. Cinque anni dopo fu nominato vice-console di Svezia a Genova, ove per quattro anni tutti amministrò gli affari del consolato. Nel 1815 il re di Svezia lo nominò suo segretario al consolato di Tangeri. Tre anni dopo avendo il console abbandonata la sua residenza a motivo della peste, tutta la somma degli affari fu a lui solo affidata. Nel 1819 alle altre sue incumbenze unì quella ancora di console del re di Sardegna. Insorta poi una vertenza per somministrazione di cannoni che dal governo di Svezia fatta erasi a quello di Marocco, il quale rifiutavasi a pagarla, il signor Graberg nel 1822 fu costretto a rifuggirsi in Gibilterra. Nel 1823 il re di Svezia lo nominò suo console a Tripoli, dov' ebbe a lottare più che mai contra la mala fede de' governi moreschi. Tuttavia nel 1825 potè colà condurre a termine una dilicata non meno che ardua negoziazione. Però l' esito di essa non venne totalmente approvato dal suo governo, sebben egli attenuto si fosse alle istruzioni che ricevute ne avea. Da quell' epoca ebbe a provare non piccoli dispiaceri. Ottenne finalmente nel 1828 un onorevole congedo e la permissione di soggiornare in Italia. Egli si ritirò a Fiorenza, dove gode della sua pensione, e dove ad altro non attende, fuorchè alla coltura delle scienze e delle lettere. Moltissime sono le sue produzioni, delle quali venne, non ha guari, pubblicato un elenco (*): tra esse distinguonsi specialmente alcune opere di statistica e di geografia.

Abbiam creduto bene di premettere queste biografiche notizie intorno all'autore di quest'opera, che oggimai considerare potremmo come Italiano, perchè ci

(*) *Notice biographique sur le comte Jacques Graberg de Hemsö: consul émérite, etc. Florence, Pezzati,* 1834, *di pag.* 8, *in* 12.°

sembrava che per esse maggior fede acquisterebbe il sunto che dato ne avremmo. Uscita dalla penna di un uomo che per sei anni soggiornò nel paese cui ella si riferisce, porta con sè certamente maggiore autorità di quella che generalmente meritansi le relazioni de' semplici viaggiatori, sprovveduti per lo più de' mezzi con cui verificare l' esattezza delle cose cui prendono a narrare. D' altronde a' leggitori nostri non debb' essere discaro il ben conoscere un impero che per la sua estensione, pe' suoi mezzi e per la sua geografica posizione potrebbe un giorno sorgere a splendore e fama, e formar epoca nella storia delle genti. L' opera dividesi in tre parti: la prima contiene la *Corografia*, cioè la posizione geografica, l' estensione, i confini, ecc. dell' impero di Marocco; la seconda tratta dell' *Etnografia*, cioè degli abitanti delle varie provincie di quell' impero; la terza risguarda la sua *Nomografia*, cioè il governo, le leggi, ecc.

L' impero di Marocco, che dagli Arabi chiamasi il *Mogrib-ul-Acsà*, cioè l' *Estremo occidente*, è in tutta la sua lunghezza in due parti distinto dalla maestosa catena dell' *Atlante*. L' autore è d' avviso che questo vocabolo derivi da quello di *A'dcar*, antico nome del vero e primitivo stipite di tutta la catena e dinotante *montagna*, e che da esso nome per raddolcimento di greca pronunziazione derivato poi sia quello d' *Atlas* ed *atlantico*. La prima delle anzidette parti situata al settentrione ed all' occidente dell' Atlante contiene il regno di *Fez* e quello propriamente detto di *Marocco*; l' altra posta all' oriente ed al mezzodì dell' Atlante racchiude le provincie di *Sedschelmesa*, *Tafilet*, *Daràà*, *Elstharib*, *Guzzula*, *Sus e Tesset*. La prima formava già la *Mauritania Tingitana;* la seconda faceva parte della *Getulia*. Questo grandissimo impero, la cui superficie può valutarsi di 219400 miglia quadrate italiane, 60 per ogni grado di latitudine, è circoscritto al settentrione dal Mediterraneo e dallo stretto di Gibilterra, all' oriente dallo Stato d' Algeri e dal *Biled-ul-Dscherrild*, o paese delle palme, al

mezzodì dal deserto di *Saahara*, all' occidente dall'Oceano atlantico. L'autore innanzi di procedere più oltre ci dà un elenco delle migliori descrizioni storiche e geografiche che di que' paesi pubblicate siansi finora, dagli Arabi cominciando.

La parte o spiaggia bagnata dal mare estendesi sovra circa 800 miglia lungo il Mediterraneo e l'Atlantico: essa ha cale e rade, ma pochissimi porti, tra' quali il più vasto e più sicuro è quello di *Agadir* o *Santacroce*, posto all' estremità di un ramo della catena atlantica al di là del *Capo Bianco*, ed opportunissimo pel commercio dell' interno: ma esso è chiuso ai navigli europei. L'Atlante, la cui catena in più luoghi innalzasi sino a 15000 piedi sul livello del mare, difende il paese contro de' venti del deserto, i quali coll' infocato lor soffio tutta ne distruggerebbero la vegetazione. Però le cime de' monti sono sempre coperte di neve. Questa nell' estate alimenta non pochi torrenti che serpeggiando nelle pianure e nelle valli vi mantengono la fertilità e la frescura: senza il loro sussidio sarebbe il suolo condannato sovente ad un' aridità la più calamitosa. Il paese è altresì innaffiato da un gran numero di fiumi abbondantissimi di pesci. Alcuni di essi potrebbero facilmente rendersi navigabili con somma utilità dell' industria e del commercio; ma a quest' uopo richiederebbesi un governo avveduto e che tutto si occupasse de' bisogni e de' vantaggi del paese. Bello e sanissimo ne è il clima. Ben di rado avviene che vi si spieghino epidemie e morbi contagiosi. La pestilenza non vi si manifesta se non quando vi è trasportata dall' Egitto o dal Levante. Mercè della catena atlantica, antemurale ai venti del deserto, e della vicinanza del mare, i calori estivi non sono sì forti come temer si potrebbe per la geografica posizione del paese. La temperatura non va a grandi varietà soggetta; le stagioni non vi si distinguono, fuorchè per la siccità e le piogge: non vi ha quasi mai gelo, nè meno nei giorni più freddi. Nelle città e ne' porti

di mare non mai avviene che il termometro di Reaumur si abbassi oltre il 4° sotto lo zero; e nelle città più meridionali, come a *Tarudant* ed a Santacroce rare volte si alza oltre il 28°. L'annua quantità media della pioggia è di circa 29 pollici. Grandissima è la fertilità del suolo, facendovisi ogni anno sino a tre raccolte, le quali produrvi sogliono il venti od il trenta sovra l'un seme: piante fruttifere d'ogni genere, ed alcune non ancora ben note nell'Europa vi crescono spontaneamente. Se la coltivazione non vi fosse scoraggiata dalle continue vessazioni del governo, il terreno nudrire potrebbe il quadruplo dell'attuale popolazione, ed altresì trasmettere fuori del paese una soverchia quantità di biade.

Quest'impero racchiude venti città, delle quali le meno importanti hanno una popolazione non minore di 4000 individui. Eccone le principali: *Tangeri*, pittorescamente posta sur una collina nella parte più angusta dello stretto di Gibilterra, a tre miglia dalla *Tinge* o *Tingis* de' Romani, donde tutta la provincia appellavasi *Tingitana*, e della quale rimangono tuttavia non pochi vestigi: contiene circa 9500 abitanti, tra' quali trovansi 2500 giudei, 1400 negri, 300 berberi ed un centinajo di cristiani. Essa è l'ordinaria residenza dei consoli delle potenze cristiane: era città forte, ma ora le sue fortificazioni minacciano rovina. Bassissime e mal costrutte ne sono le case, e solo dalla corte illuminate, secondo l'uso d'Oriente. Tuttavolta le contrade sono generalmente meno strette e meno tortuose che nelle altre città musulmane.

Tetovan è una ricca città di commercio, pel quale essa tiensi in relazione colla Francia, colla Spagna e coll'Italia: è cinta da solide mura, e contiene circa 16,000 abitanti, tra' quali 9000 mauri, 4200 giudei, 2000 negri ed 800 berberi. Le donne di Tetovan reputate sono come le più avvenenti di tutta la Berberia: vuolsi che questa sia la ragione per la quale il governo non permette ai cristiani di colà stabilirsi. Bellissimi ne sono i contorni, ben coltivati e sparsi di ville, di giardini e di vigne.

Fez, in arabo *Fas*, che suona *zappa* o *vanga*, è la vera metropoli dell' impero. Essa fu fabbricata nel 807 dal sultano *Edris* nel fondo di una gran valle, cui fanno corona varj monti coperti di giardini e di boschetti di limoni e melagrani: è in due parti divisa dal fiumicello *Wad-ul-Dscheuhari* (*fiume di perle*), l' antica e la nuova Fez. Essa un tempo vantavasi per una celebre università e per settecento moschee, cinquanta delle quali adorne erano con magnifici colonnati di marmo. L' odierna sua popolazione è di circa 88000 anime, cioè 65000 tra mauri ed arabi, 10000 amazirghi, 9000 giudei e 4000 negri. Ma le contrade sono oscure e strette, con volte od archi che le cavalcano; le case altissime; le botteghe numerose, ma meschine. Il palazzo del sultano, posto sur un poggio nella città vecchia, co' suoi giardini e con tutte le sue dipendenze occupa un grandissimo spazio; ma esso è in più parti diroccato. Come nelle città d' Oriente pressochè tutte, ciascun mestiere ha la sua propria contrada, e generalmente ciascuna bottega non contiene che una sola specie di mercanzie. Di quelle provenienti dal Levante, dall' Europa e dall' interno dell' Africa tiensi il mercato in una gran piazza, detta *Al-Caisseria*, circondata da pubblici ospizj o *caravanseragli* a varj piani e con portici. Celebri sono le manifatture di seta, di lana, di marrocchini e di orificeria che fabbricansi in questa città. L' abbondanza dei viveri e la moltitudine delle botteghe, delle taverne e delle trattorie le danno l' aspetto d' una metropoli europea.

Michenesa, anticamente *Silda*, altra delle residenze imperiali nella provincia di *Ez-Zeituna*, così detta dall' immensa quantità di oliveti, è città grande, bella, forte e popolosa: è munita di molte batterie destinate a tener in freno i berberi delle vicine montagne. I suoi abitanti sono forse di tutto l' impero i più civili ed i più ospitali, ma gelosissimi delle loro donne, le quali distinguonsi per rara bellezza. La popolazione componesi di circa 39000 mauri ed arabi,

di 9000 negri, di 3000 giudei e di 1700 berberi. Il palazzo del sultano ha quasi due miglia di circonferenza, compresi varj bellissimi e ricchi giardini: è costrutto con pietre e con colonne di marmo tratte in parte dalle rovine d' Egitto, ed in parte fatte venire da Marsiglia e da Livorno.

Salé, detta dai Romani *Sala*, è pure città grande, popolosa, forte e assai commerciante all' imboccatura del fiume *Buregrebj*: ha un porto ampio, ma pericoloso pe' banchi che ne ingombrano l'ingresso. Essa fu un tempo la sede de' più feroci e ardimentosi pirati, i quali cogli abitanti di *Rabatt*, corsari ugualmente impavidi e crudeli, formavano già una repubblica pressochè indipendente nel seno stesso della più furibonda tirannide. Furono finalmente sottomessi al governo di Marocco, il quale, mercè di un trattato con quasi tutte le nazioni cristiane, pose termine a sì sfrenata pirateria. Ma i suoi abitanti, di circa 23000 tra mauri ed arabi, sono tuttora i più implacabili nemici de' cristiani.

Rabatt, città di recente costruzione, dessa ancora assai popolosa e ben fabbricata: giace di contro a Salé sul pendio d'una collina, parte sul fiume Buregreb, e parte sull' Oceano: conta circa 28000 abitanti: è circondata da vaghissimi giardini, da' quali esala un delizioso profumo per gli agrumi di cui sono ripieni. I Genovesi nel medio-evo vi facevano un traffico importantissimo. Essa potrebbe per la situazione sua divenire il più ragguardevole emporio dell'impero; ma pel capriccio di quel governo la sede principale del commercio fu trasportata prima a Santacroce, poi a Mogodore. I suoi abitanti sono i più accorti speculatori di tutto l'impero: discendono in gran parte dai mauri scacciati dall' Andalusia. Al levante ed a poca distanza di Rabatt trovasi il castello di *Scella* o *Scialla*, in cui ora sono le tombe della regale famiglia dei *Beni-Merini*, e che secondo alcuni fu da' Romani fondato, ed in fatti vi si trovarono iscrizioni e medaglie romane; secondo altri era la metropoli de' Cartaginesi in queste regioni.

Marocco, o *Marraksce* o *Merakasce*, nome che in arabo suona adorno, abbellito, ecc., dà il nome a tutto l'impero, ed è l'ordinaria residenza de' sultani: fu fondata da *Abu-Tesfin*, re di *Lamtuna* sul luogo della romana città di *Bocanum Hemerum*, secondo tutte le apparenze nel secolo XII. Dicesi che sotto il regno di *Almansor* essa contava 100000 case ed una popolazione di oltre a 700000 anime: ora il numero de' suoi abitanti non oltrepassa i 30000. È posta in una grande pianura d'aria purissima e salubre, a 14 miglia dall'Atlante sul fiume *Tensift:* ha circa 7 miglia di circonferenza, ed è circondata da mura alte e merlate e da torri quadrate; ma nel suo interno presenta non pochi spazj deserti ed ingombri di rovine: abbonda di eccellenti fontane. Il palazzo imperiale posto fuori della città è costrutto di pietre ed adorno con colonne di marmo provenute dalla Spagna e dall'Italia.

Mogodore, o *Mogador*, dagli Arabi detta *Suira*, cioè il quadretto e la picciola dipintura, è città moderna fondata nel 1760, sul disegno del sig. Cornut, ingegnere francese, dal sultano *Sidi Mohammed* che voleva farne il centro del commercio: è regolarmente fabbricata con istrade diritte e comode, ma alquanto strette: giace al lido dell' Oceano atlantico in una bassa pianura di sabbia finissima e mobile, che la divide dal distretto ove sono gli orti, da' quali trae le frutta e gli erbaggi: è in due parti distinta, l'una delle quali, la *fortezza* o cittadella, contiene la dogana, il tesoro, il palazzo del bascià e le case dei viceconsoli e dei mercanti cristiani; nell' altra dimorano gli Ebrei: ambidue i quartieri sono difesi da mura onde resistere agli assalti de' feroci ed irrequieti abitatori delle sovrastanti montagne. Il suo porto è formato da un' isoletta del circuito di circa due miglia: la sua popolazione è dai 16 ai 17000 abitanti compresi 4000 giudei e circa 100 cristiani che mantengono un considerevole commercio dall' una parte coll'interno dell'Africa, dall'altra con Londra, Amsterdam,

Livorno, Genova, Cadice, Amburgo, le isole Canarie e gli Stati Uniti.

Il sig. Graberg è d'avviso che tutta la popolazione dell' impero di Marocco possa calcolarsi in 9 milioni circa di abitanti. Questa popolazione suddividesi in più razze, diverse d' origine, di lingua e di costumi, secondo le proporzioni che seguono: circa 4 milioni d'*amazirgi*, *berberi*, ecc., un po' più di 4 milioni d'*arabi*, *mauri*, *beduini*; ecc., circa 500,000 *ebrei* e 120,000 *negri*: il numero de' cristiani non oltrepasta il 300; e quello de' rinegati il 200. Di tutte le quali razze africane l'autore parla distintamente, le loro origini indagando, ed il carattere, gli usi e costumi loro esponendo. Però noi non ci soffermeremo su quest' argomento, avendo già delle medesime razze ragionato nel tomo 74.°, pag. 80, al quale rimandiamo quindi i leggitori.

La naturale fertilità del paese fa sì ch' esso ad onta della poca o nessuna sollecitudine del governo per l' agricoltura molti oggetti somministri pel commercio. Questo dividesi in tre rami: il commercio coll' Africa interna che si pratica col mezzo delle carovane, quello dell' Europa che si fa per mare, e quello di Levante col mezzo de' pellegrini che si recano alla Mecca. Le carovane di Marocco, Tetuan e Fas, ciascuna di 1000 ai 1500 cammelli si riuniscono a quelle di Tafilet, e con esse passano pel deserto di Shara, fermansi al limite meridionale del deserto, onde colà provvedersi del sale, e passano quindi a *Tombuctu*, ove incontransi co' mercanti del *Sudan*, della *Senegambia* e della *Guinea*, e cambiano le loro merci coi prodotti dell' Africa centrale. Il valore delle mercanzie consistenti in sale, schiavine, cinture, tabacco di Turchia, piccoli specchi, panni e simili, che ogni anno si spediscono negli anzidetti paesi è di circa un milione di talleri; laddove quelle che di colà introduconsi di penne di struzzo, polvere d' oro, avorio e schiavi ne producono non meno di dieci milioni. » È curioso (dice l' autore) il mercato che si tiene

» in più d' un luogo della Nigrizia. Da una parte di » certa collina si mettono i mauri *moghrebini*, dal- » l' altra i neri di *Berù* e di altre rive del Nilo dei » neri. Quelli dispongono le loro mercanzie sulla » collina e quindi si scostano. I neri vanno ad esa- » minarle e sotto ogni capo di mercanzia pongono » quella quantità di polvere d' oro che vogliono dare » e poi si ritirano. I mauri ritornano, e se trovano » quella polvere equivalente al prezzo delle loro » merci, la prendono e lasciano la roba; se no, ri- » tirano le loro mercanzie; e se la quantità d' oro » non viene accresciuta, il contratto è sciolto, e tutti » si partono. Se in vece è di comune soddisfazione, » i mauri ed i neri si attruppano, e viaggiano quin- » dici giorni insieme. »

Il commercio coll' Europa essere potrebbe assai più ragguardevole, se non andasse sottomesso alle ves- sazioni ed al capriccio d' un governo dispotico, che oggi permette il trasporto delle derrate, e tre mesi dopo lo vieta; dal che rendonsi vaghe ed incertis- sime tutte le speculazioni. Non di meno nel 1831 si valutarono le importazioni a 3,960,000 franchi, e le asportazioni a franchi 3,034,000. Le commissioni or- dinarie importano il due e mezzo per cento, quanto alle vendite, ed il due quanto alla compera. Ma sicco- me il Corano vieta ogni imprestito con interesse; così ne avviene che tutto il paese formicola d' usurai, i quali sul deposito di mercanzie di facile smercio som- ministrano danaro al cinque, al sei ed anche al do- dici per cento ogni mese, obbligando però al giura- mento di non essere palesati. E qui l'autore vien suggerendo le cautele che servire possono di norma pe' commercianti europei, e vien pure additando le varie derrate, alle quali eglino rivolgere possono le loro speculazioni.

Il commercio col Levante, siccome accennammo, si fa col mezzo delle carovane de' divoti o pellegrini che ogni anno recansi a venerare il sepolcro del pro- feta (ed ogni maomettano suole visitarlo almeno due

volte nel corso della sua vita). Eglino nel recarsi alla Mecca godono di due vantaggi; di compiere cioè ad un' opera di religione, e di fare un lucroso commercio coi paesi pe' quali passano. I pellegrini si uniscono nella città di Fas: colà provvedonsi di tutto ciò di che abbisognano pel viaggio; ed i mercanti vi praticano le loro incette. Il complessivo prodotto che questi trarre sogliono da ogni pellegrinaggio è di circa due milioni di talleri. La carovana passa quindi a *Teza;* e di là comincia il suo pellegrinaggio, governata da un capo col titolo di *Emir-al-Hodschas* che ha su' pellegrini un assoluto comando. Precedono i cammelli ed i muli colle provvisioni; seguono i pellegrini che o per divozione o per povertà viaggiano a piedi: il convoglio è chiuso da coloro che fanno il viaggio su' cavalli o su' muli. Giunta ad Alessandria, viene aumentata dai pellegrini provenienti per mare dai porti di Rabatt, Tangeri e Tetovan. Essa continua quindi il suo viaggio pel deserto, in cui viene non rare volte svaligiata od almeno posta a contribuzione dagli Arabi beduini: finalmente dopo il cammino di sei a sette mesi giugne alla Mecca, ove già trovasi aperta una fiera, certamente la più considerevole del mondo; perciocchè vi s' incontrano talvolta oltre a 200,000 pellegrini e 100,000 cammelli. Questa dura cinque mesi e finisce pochi giorni dopo il *Corban*, ossia dopo la solennità del sacrificio de' montoni, dalla quale i pellegrini ricevono il glorioso titolo di *hhaggi*. Eglino occupansi quindi degli affari mercantili, permutando i prodotti del territorio marocchino con quelli dell' arabico, dell' egizio e del persiano.

Il governo di Marocco è totalmente dispotico. Il sultano *Emir-al-Mumenin*, signore de' credenti, è ad un tempo capo della religione e dello Stato: l' *islamismo* è la sola religione dominante. Non ci ha forse alcun altro sovrano più assoluto dello sceriffo o imperatore di Marocco. Esso discende in linea retta, di maschio in maschio, dall' unica figlia del profeta. Tutto

dipende dal suo arbitrio: fa le leggi, le abolisce, le richiama a capriccio. Lo scettro vi è divenuto ereditario dalla metà del secolo 17.°, epoca in cui l'attuale dinastia ascese sul trono. Il primogenito è tra' figliuoli quello che d'ordinario succede al padre. Tuttavia nasce sovente tra lui e i fratelli una lotta sanguinosa e lunga: in simile circostanza il vincitore è sempre colui che s'impadronisce dell'erario. E il despotismo è sì fatto che gli abitanti nulla possedono che ad essi veramente appartenga: la loro stessa esistenza, l'aria che respirano non è che un bene ad essi affidato. Perciò non vi ha nè corpo di Ulemi, nè Mufti investiti di autorità dal sovrano indipendenti, nè divani, nè collegio di ministri come in Turchia. Un consiglio privato, detto *Emschellés*, composto di alcuni segretarj e giureconsulti e de' capi della guardia, non fa che approvare servilmente le risoluzioni del principe. Questi talvolta affida la propria autorità ad individui di tale consiglio, che quindi assumono temporaneamente la dignità d'*Usir* o di *Visir*, o di altri ministeri. Il sultano in qualunque luogo trovisi dà in ogni settimana quattro pubbliche udienze, tanto per accogliere i consoli e gli stranieri, quanto per ricevere i ricorsi e le suppliche de' sudditi. Egli se ne sta a cavallo sott'un ombrello verde portato da taluno de' suoi scudieri, ed unico distintivo dell'autorità suprema: i più cospicui ufficiali ed una parte della guardia gli fanno corona. La sua sentenza è inappellabile: ma nessuno vien ammesso all'udienza di lui, se prima non gli offre un dono a tenore della propria condizione e della dimanda. Gli stranieri sono altresì obbligati a far un dono a' primarj personaggi della corte.

Mulai-Abder-Rahman, il regnante imperatore, è uomo avveduto, pacifico e amante della giustizia, maomettano, ma non altrimenti fanatico, nè persecutore de' Cristiani o de' Giudei. La sua prima impresa fu quella di mettere un freno alle selvagge e tumultuose tribù amazirghe. Il suo esterno è grazioso

anzi che imponente: semplicissimo nel vestire, distinguesi appena da' suoi officiali. Colto di spirito, dolce di carattere, tien modi amabili ben anco colle sue consorti. Ma orgoglioso di sua possanza esige stima e rispetto dagli Stati europei, che hanno relazione col suo impero. Non di meno i più possenti, come quelli dell' Inghilterra, della Francia e dell'Austria, non pagano contribuzione alcuna. L'Austria, che sino dal principio del 17.° secolo ebbe con quest' impero intime relazioni con magnifica corrispondenza d' ambasciate, rinnovò vittoriosamente i suoi trattati nel 12 febbrajo del 1830 dopo una spedizione navale da cui bombardati furono alcuni porti dell'Oceano. Importanti sono le notizie che l'autore viene quindi riportando intorno all' estera diplomazia di quella corte, corredate altresì di aggiunte e di curiosi documenti. Importante non meno è il sunto della storia antica e moderna ch' ei ci dà di quell' impero, in due periodi distinta, cioè nella *signoria straniera* e nel *dominio nazionale*. Bellissimo è il quadro che ci si presenta del regno di *Sidi Mohhamed*, il più saggio ed il più glorioso de' sultani marocchini (sebbene dedito all' avarizia), asceso al trono nel 1750 e morto nel 1789. Egli eresse nuove città, tutto si rivolse a dirozzare la nazione, attorniandosi di valenti artefici cristiani d' ogni genere senza obbligarli a rinnegare la propria credenza. Un francese Cornut, un triestino Ciriaco Petrobelli, un toscano Pietro Mutti di Pietrasanta, ed un genovese di Tabarca, per nome Francesco Chiappe, divennero pure suoi ministri senza cangiare punto di religione. Una delle prime sue legittime consorti era d' origine inglese, ed una delle ultime che tuttora vivea nel 1832 era *Lella Douvia*, genovese d'una famiglia Franceschini. La sua corte preso avea una forma pressochè totalmente europea.

L' impero è in 28 governi diviso; alcuni de' quali hanno una grandissima estensione, altri non compongonsi che d'una città e del suo circondario. Il primo magistrato in ogni governo è il *Caid* o prefetto,

che è investito d' ogni potere e civile e militare. Tale carica viene d' ordinario conferita ai figliuoli, ai congiunti ed ai favoriti del sultano. Il *Caid* ha un potere assoluto anche nell' amministrazione della giustizia, ma senza l' approvazione del sultano pronunziare non può una sentenza di morte. La pubblica sicurezza vi è generalmente assai bene conservata ben anche nelle provincie abitate dagli amazirghi e dai beduini, mercè della sorveglianza di ciascun governo: i forestieri viaggiare possono senz' alcun pericolo, purchè non si pongano in cammino dopo il tramonto od innanzi il levar del sole.

Le rendite del sultano consistenti in decime, imposizioni, tributi, diritti di finanza, monopolio d' ogni genere, pigioni, fisco, ecc., giusta i documenti che il sig. Graberg potè procurarsi nel 1831 furono di circa 2,600,000 talleri, e le spese di talleri 990,000. Dal che risulta un' attività di oltre a 1,600,000 talleri. Questi avanzi vengono seppelliti nel particolar tesoro del sultano nella fortezza di Meknas, alla cui custodia vegliano continuamente 2000 negri. Tale tesoro è valutato a circa cinquanta milioni di talleri, oltre le pietre preziose, l' oro e l' argento in verghe, ed altre ricchezze che colà diconsi ammassate.

Non poderoso e quindi di poco dispendio è l' esercito del sultano. Perciocchè nulla avend' egli a temere da' suoi vicini, non ha d' uopo che di poche truppe per conservare la tranquillità interna, e riscuotere le contribuzioni. Nè gran timore fargli possono gli stessi feroci ed indomabili amazirghi e berberi; giacchè costoro divisi in mille fazioni, che alimentate vengono dalla politica stessa del governo, difficilmente far potrebbero causa comune colle malcontente tribù degli arabi e de' mauri onde scuotere il giogo. Perciò l' esercito dell' impero è dai 15 ai 16000 uomini, de' quali dai 7 agli 8000 di negri ripartiti nella residenza imperiale, nelle fortezze e ne' porti. La guardia imperiale si compone di 1500 negri, d' un ugual numero di arabi del gran deserto, e di 2000 soldati

a cavallo. Vi ha pure una specie di milizia civica, cui è affidata la difesa delle città e de' porti di mare, tranne i porti di *Suira* ed *Asfi* che hanno guarnigioni regolari. Il sultano di Marocco ha per così dire le chiavi del Mediterraneo, essendo che con poche scialuppe cannoniere stanziate nella baja di Tangeri può chiudere il passaggio a tutte le navi che vengono per lo stretto di Gibilterra. Ecco il motivo pel quale le potenze d'Europa pressochè tutte entrarono in trattati con quel sultano, pagandogli anche sussidj sotto diverse denominazioni, e ne' porti di lui mantenendo consoli ed incaricati.

Il quadro che ci vien presentato dal sig. Graberg ci dà una deplorabile idea delle lettere, delle scienze e delle arti, delle cognizioni ed in somma della civiltà nell' impero di Marocco. Nè essere potrebbe altrimenti, essendo oggimai un fatto spiacevole ma innegabile, già da noi altrove accennato, cioè che l'islamismo professato dai saraceni e dai turchi, anzi che apportare luce e civiltà ha aggiunto barbarie e ferocia alle nazioni ch' eglino trovate aveano agresti e rozze. Perciò il carattere de' mauri consiste nella pigrizia, nell' indolenza, nell' orgoglio, nell' ignoranza, in una sensualità senza limiti e che dalle stesse leggi non potrebbe frenarsi. « Le accademie e le librerie » di Fas (dice l' autore) cotanto vantate nel mondo » letterario, delle quali Clenard vide ancora nel 1540 » de' bellissimi resti, ma de' quali lo spagnuolo Badia » (A' lì Bej) non trovò più se non pochi miseri » avanzi, sono unicamente appropriate oramai allo » studio della lingua araba, della teologia dommatica » e dell' astrologia. Non sappiamo però nè dove il » signor G. B. Carta, nel suo Manuale di geografia » universale, abbia preso quel che dice d'una impe- » riale biblioteca a Marocco, nè quali possano es- » sere stati i testimonj di vista, da' quali apprendesse » il grammatico Erpenio, che al suo tempo, cioè nel- » l' anno 1613, esistessero nella sola libreria di Fas » trentaduemila volumi integri, siccome egli asserì

» nella sua orazione *De linguæ arabicæ dignitate* etc. » e come poco fa è stato ripetuto dal sig. Vincenzo » Mortillaro nel suo *Studio bibliografico stampato a* » *Palermo.* »

Più altre cose riportare potremmo di quest' opera dell' attenzione de' leggitori nostri degnissime, se non temessimo di oltrepassare i limiti che noi medesimi ci siamo prescritti. Tuttavia il sunto che dato ne abbiamo, comechè brevissimo, essere può bastevole, perchè se ne rilevi e l' importanza e il vantaggio che trarre ne possono gli studiosi della statistica e della geografia. Però questo volume non è che parte d' un' opera assai più ampia, intorno a cui il signor Graberg sta da lungo tempo lavorando, e che conterrà una descrizione storica e geografica del continente settentrionale dell' Africa, conosciuto comunemente sotto il nome di *Berberia.* Questo volume è intitolato al serenissimo Arciduca, Granduca di Toscana, da' cui sovrani auspicj l' autore fu incoraggiato a condurre l' opera tutta a compimento.

G.

La Campania sotterranea, e brevi notizie degli edificj scavati entro roccia nelle due Sicilie ed in altre regioni, di Giuseppe SANCHEZ, *bibliotecario regio ecc. — Napoli,* 1833, *dalla tipografia* Trani, *vol. II, in* 8.°

Nel secolo in cui viviamo si è suscitato, come ognun sa, nella massima parte dei dotti e scienziati un fermento di curiosità onde indagare l' origine del vivere sociale, e tener dietro al procedimento di esso col rimontare alle epoche più rimote, e da queste giù a mano a mano scendendo sino alle più certe, procurar di chiarire quel tratto di storia che sta tuttora avvolto in tenebroso velo. Egli è collo studio della cosmogonia, della geografia, delle lingue spente, della

paleografia e di tutto ciò che concerne antichità di culto e costumanze che si dà opera per raggiungere questo scopo sì importante. Avendo noi trovato nel discorrere l'opera enunziata che il chiarissimo autore si è giovato degli uguali mezzi nell'argomento che egli prese a trattare, e che a quanto sembra ha colto nel vero, stimiamo che non sia per riuscire discara la conoscenza di essa, sebbene i primi tre brani (accresciuti dappoi) dell'opera medesima sieno stati già pubblicati in marzo ed aprile del 1829 nel giornale il *Pontano*.

Non pochi sono i monumenti che in questa nostra Italia hanno resistito alle ingiurie dei secoli che ci interrogano, per così dire, colla vetustà delle loro forme e dei quali a malgrado di tanti giudizj delle anteriori generazioni mal sapremmo rendere una soddisfacente ragione. Fra gli appartenenti alla più rimota antichità certamente annoverarsi devono gl'immensi e magnifici sotterranei, lavoro dell'uomo, che esistono in ambo i regni di Sicilia e ne' dintorni di Roma, e che vengono conosciuti sotto il tanto famoso nome di catacombe. A queste il chiarissimo bibliotecario Sanchez volse specialmente la sua contemplazione, e dopo averle colla scorta del suo molto sapere considerate sotto tutti gli svariati aspetti e rapporti colle memorie sparse nel globo e negli scritti degli antichi, dimostrò in modo altrettanto splendido quanto erudito come la loro costruzione presenti caratteri tali da farle risalire ad un'epoca in cui sparisce ogni storica nozione. « Dentro di esse, dic'egli nella sua » prefazione, sta ancora seppellito il segreto per cui » furono cavate: esse possono essere il germe di un » gran periodo ove si annodino le storie de' secoli » seguenti. Un diligente esame delle nostre cata- » combe, di questi preziosi avanzi della più alta » antichità, ci può istruire di fatti di gran rilievo: » ci può discoprire i nomi d'illustri uomini, le vi- » cissitudini della filosofia, delle arti, delle scienze, » del governo, della religione: ci può squarciare il » velo dell'epoche le più oscure. »

Di XXVI libri è composta l'opera del sullodato Bibliotecario: ne' primi due egli discorre degli edificj incavati nella viva roccia e tuttora esistenti in varj paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa, ne' quali abitavano parecchi popoli che il nome portavano di *troglodíti* perchè avevano case sotto terra. Accenna come i primi popoli non conoscendo l'uso dell'invenzione della calce, e cominciando a progredire nella civiltà, per mezzo degl'istromenti di metallo che avevano di già scoverto, aggrandirono quelle caverne che da principio disputato avevano con le fiere per abitazione, in guisa che ne fecero comode stanze, villaggi, città; come non solo nelle viscere della terra gli uomini alloggiassero, ma si costruissero case di varj piani e in copia tale da formare forti e popolate città incavate dentro la viva roccia nelle colline e fra rupe e rupe sopra terra all'aspetto del sole. Nominando poi le varie regioni ov'erano sparsi questi abitatori giustamente osserva che deve accrescersi la meraviglia nello scorgere tuttavia nella parte orientale dell'Abissinia, sopra le montagne a varie distanze, dimore non meno comode che ammirabili, immense città cavate dentro il marmo ed il granito in tempi antichi. Toccando poscia delle portentose moli dell'Egitto ci dice che a stento si presta fede che l'Egitto sotterraneo eguagliasse ed anche sorpassasse di gran lunga l'Egitto superiore. Fa menzione delle grotte della Tebaide, ove miste alle immagini d'Iside, di Osiride e di Arpocrate figurano rozzamente scolpite quelle di G. Cristo, della Vergine e degli Apostoli; parla eziandio di quelle di Tebe e di Menfi, dove in figure simboliche e in geroglifici veggonsi incise le immagini dei loro dei, dei loro re, le osservazioni del cielo, i sacri precetti della religione, lo spettacolo del culto, quello della società civile, cioè quanto pertiene all'agricoltura, alle arti, ecc. Importanti non meno sono le notizie esposte sull'uso a cui furono dai sacerdoti egizj destinate quelle grotte dopo che furono abbandonate dai Trogloditi in seguito

all'invenzione dell'uso della calce. Passando a favellare dell'Asia abitata da potentissime nazioni, la cui gloria da lungo tempo è dimenticata, il ch. autore nomina Mnasek nell'Arabia, ove tutte le case sono incavate nel macigno, Batenea nella Palestina, nelle cui vaste spelonche similmente cavate anche oggidì le famiglie di Arabi pastori vivono a guisa degli antichi Trogloditi, Persepoli nella Media, Ofa nella Mesopotamia, le vestigia dell'antica fortezza di Dori in uno dei lati di Sebastopoli, ove trovansi le ceneri di Inkerman, e dove, secondo il signor Soinine nel suo viaggio archeologico, « questo sotterraneo impero » incavato sulla riva la più elevata della Ichernaia » Ritchka offre un singolarissimo aspetto e potrebbe » essere benissimo messo a paragone dal piccolo al » grande ai nidi delle rondinelle. Pretendesi che di » questa grotta si giovassero gli Ariani che ascen- » devano a più centinaja e centinaja di migliaja, per » asilo nella persecuzione ch' ebbero da' Bizantini. »

L'autore procede in seguito a far parola dei Frigj, degli Ebrei, le cui spelonche sono più volte ricordate dalla Sacra Scrittura, degl'Indiani ch'ebbero in tempi rimotissimi costumi somiglianti a quelli degli Egizj, dei popoli numerosi che stanziavano intorno al Bosforo, delle popolazioni del Kamtzchatza, come pure delle tracce di quelle vecchie e strane città che rinvengonsi nella Francia e nella Spagna ancora. Nella Cornovaglia francese, come nella Cornovaglia inglese in gran numero erano sotterra, dic' egli, intagliati nel vivo granito i santuarj de' Druidi, dove stanziavano e rendevano i loro oracoli le profetesse che riunivano il doppio scettro civile e religioso, e dove ai devoti non era permesso di entrare che a ginocchio, e tutti aggratigliati di corde. Trapassa indi ad intertenersi della Grecia, e con non minore erudizione vi discorre delle grotte che trovavansi in tutte le città e che prima erano stanze e tempj, e poi vennero serbate, al dire di Pausania, pei soli tempj, per sepolcreto e per carcere. Avvicinatosi

poscia, sempre peregrinando, all'Italia tocca prima di tutto dei sotterranei di Sidone e di Malta, fa successivamente un leggier cenno dell'etrusca Tarquinia e degli avanzi Ciclopei di que' dintorni, tratta inoltre delle catacombe e de' cunicoli esistenti in varie città dello Stato romano, e finalmente col libro III entra a più distesamente descrivere gli stessi monumenti sparsi nel regno delle Due Sicilie, e specialmente in Napoli e nelle adiacenze: coi libri IV e V ci dà la topografia degli Antri Campani orientali e occidentali, famosi un tempo per tante città e tra le molte per Cuma posta nella parte occidentale, ove pretendesi che stanziasse la prima colonia greca, la maestra dell'incivilimento, la legislatrice de' contorni. Ma noi non seguiremo più oltre sì davvicino l'autore onde non menomare l'interessamento di coloro cui prendesse vaghezza della lettura di questo dotto ed eruditissimo lavoro. In ciò fare però non trascureremo di dare que' cenni che bastino a far conoscere i sommi capi del restante del contenuto e le cose di maggior rilievo.

L'autore nel libro VI asserisce sulla positiva affermazione di Omero, di Licofrone, di Strabone, quest'ultimo appoggiato alla fede di Eforo, che i Cimmerj soggiornassero nelle catacombe; ma soggiunge non esservi certezza se i costruttori ne fossero stati quei popoli, ovvero altri più antichi. Nella continuazione dei libri parla dei Miti trasportati dai Libj o dai Pelasgi, ed assistito dagli argomenti della storia conduce il lettore ad osservare i lenti e quasi impercettibili cambiamenti del tempo sovra le costumanze, le opinioni, le leggi; quindi ad esempio di Virgilio gli va svelando quanto si è effettuato in quelle cieche viscere della terra.

« Dentro gli antri, dic'egli, Orfeo, Pitagora, Mi» nosse, Epimenide, Numa, Platone e cento altri » illustratori e filosofi si addottrinarono, e gettarono » i fondamenti dello scibile umano; dentro gli antri » nacquero la scultura, la pittura, la geometria, la

» musica, la poesia, l'astronomia, la politica e le » altre umane conoscenze. Dai misteri che vi si rappresentavano derivarono l'ottica, la chimica e l'antica commedia. Sotto il venerato nome di Sirene, » di Partenope, di Sibille, *emblemi di segni celesti*, » si rendevano oracoli, e vi si tenevano scuole di » alto sapere. Là si contemplava il cielo e la terra. » Importantissimi in fatti riescono i libri VII, IX, X e XI ne' quali tratta della discesa di Ulisse nell'Inferno, dei collegi sacerdotali, del religioso culto che praticavasi negli antri d'averno e de' dintorni, e della Sibilla Cumana. = Ai tempi di Strabone ed anche prima e dopo per mezzo delle catacombe si viaggiava sotterra. Dentro di quelle finge Omero che Ulisse evocato avesse l'ombra di Tiresia; là discese Enea per vedere e consultare negli elisi il suo padre Anchise; là rendeva gli oracoli la nostra famosa Sibilla di Cuma. La maggior parte dei fatti che narra il *Satyricon* di Petronio Arbitro si finge dentro *Napoli sotterranea*. = Successivamente il ch. autore parla delle dottrine che s' insegnavano in quegli antri, degli oracoli della Sibilla Cumana pervenuti sino a noi, delle Sibille e delle Sirene ch' erano emblemi de' segni astronomici, del tempio sotterraneo che aveva Partenope, costellazione della Vergine; ci narra che le Plejadi, costellazione, sotto il nome di Sirene avevano tempj, altari, misteri; che i Pagani giovaronsi di una parte degli antri per sepolcro; che i Cristiani giovaronsi degli antri medesimi per asilo tanto nelle persecuzioni de' primi imperatori, quanto a tempo delle eresie, come pure per carcere, per concilj, sinodi, oratorj e per menarvi vita ascetica. Il libro XX è consacrato a darci le notizie delle *Sinassi*, delle *Agapi* e dei *Silicernj* che colà solennizzavansi; dagli altri libri poi si apprende che le catacombe divennero depositi de' corpi de' martiri, de' vescovi e dei duci napoletani fino all' ottavo e nono secolo; che S. Severo vi sermoneggiava; che il popolo di Napoli e de' dintorni vi si affollava per giurare solennemente

sulle venerande reliquie di S. Gennaro: con questo giuramento, avuto come un *giudizio di Dio* strappavasi la verità dalle labbra di coloro che maliziosamente la nascondevano. Vi si facevano inoltre preci pei morti. In memoria poi di tutto questo negli ultimi secoli sorsero tempj e monasteri magnifici presso agli aditi delle catacombe ed agli antichi oratorj. Finalmente si ha in quest' opera la descrizione delle pitture, e delle iscrizioni ebraiche, greche e latine rinvenute in occasione degli edifizj innalzati nelle diverse epoche sopra le catacombe, non meno che l'indicazione del tempo in cui quegli antri servirono di stanza e di santo luogo di orazione. L'ultimo libro poi, il XXV, fu dall' autore destinato alla conferma del suo assunto, cioè che gli antri furono scavati ad uso di abitazione, ed a questo tengono dietro diverse aggiunte, un indice degli autori, de' libri e delle scritture citate nell' opera, un indice generale delle materie, e la guida delle catacombe napoletane accessibili.

Dal fin qui detto intorno a quest' opera ognuno potrà valutarne l' importanza e i pregi; per rispetto all' opinione nostra troviamo che i materiali di essa, per quanto ci sembra, avrebbero potuto essere distribuiti in un' orditura, diremmo, meno complicata; che la copia dell' erudizione è tale e sì addensata nel complesso di tutto il lavoro, che genera talvolta sazietà ed imbarazzo. Questa in molta parte, a senso nostro, avrebbe potuto figurare separatamente in fine di ciascun libro o capitolo, giacchè il lettore viene ben di sovente sviato dagli spessi comenti e dalle lunghe note, per le quali è costretto a ripigliare nuovamente in addietro quanto aveva già discorso onde rimettersi nel soggetto e riacquistare il filo delle idee. Con tutto ciò non è questo che un desiderio, perchè generalmente questa produzione mentre onora la letteratura italiana e benemerito rende l' autore di essa, può risguardarsi come una fonte, cui l'antiquario non solo, ma qualunque uomo di lettere, il filosofo, il poeta,

l'artista possono attingere di belle e molte cognizioni, e che può servire di veicolo ad alti pensamenti. Un'altra osservazione poi stimiamo di non omettere: essa riguarda il frontispizio dell'opera stessa, che non vogliamo supporre fattura dell'autore, giacchè quel pomposo aggiunto di autore di molte altre opere inedite, almeno tra noi, non suona sì innocente, nè può venir accolto con quell'interessamento che forse potrà destare nel paese ov'è stata impressa l'opera, di cui ci accorgiamo di aver ben a lungo favellato.

Viaggio nella Liguria marittima di Davide BERTOLOTTI. — *Torino*, 1834, *eredi* Botta. *Tomi* 3 *in* 8.° *di pag.* 1122 *complessivamente*, *con una carta geografica. Ital. lir.* 16. 50.

Fra gli scrittori attualmente viventi in Italia uno de' più infaticabili ed intraprendenti ad un tempo, si è fuor d'ogni dubbio il signor Davide Bertolotti torinese, del quale ebbe più volte a fare onorevole menzione la nostra Biblioteca. Libero da ogni pubblica cura potè egli, a tutto agio suo, e sin dalla più vigorosa gioventù secondare quell'ardente genio che lo animava a scrivere i suoi concetti in questa o in quella materia. Da prima poesie liriche, poi versioni dall'idioma inglese (1), quando gentili prose di novelle, romanzetti, peregrinazioni, alcune tragedie; poi un viaggio in Savoja che fu argomento ad un articolo del nostro giornale (tomo 51.°, settembre 1828, pag. 313) ed ultimamente un altro viaggio da lui fatto nella Liguria marittima di che intendiamo ora appunto di fare discorso. E questo lavoro è pur commendevole assai e per la natura del soggetto per sè stesso interessantissimo e pel modo con che venne dettato. Nella quale intrapresa non risparmiò l'autore nè ricerche, nè visite negli archivj pubblici, nelle case private, correndo qua e là egli stesso per accertare i fatti, verificare le tradizioni, esaminare i monumenti, e

(1) Fra le altre è pregevole assai quella da lui fatta della Storia della decadenza dell'Impero Romano del Gibbon.

così condurre lodevolmente l'opera sua a diletto e profitto de' leggitori.

La descrizione di questo viaggio fu dall'autore intitolata a S. M. Carlo Alberto, ed è indirizzata a far conoscere in modo più particolare quel lembo dell'Italia che spalleggiato a settentrione da massi Alpini e Apennini e avendo a meriggio il mare Mediterraneo si stende da' termini occidentali della Provenza sino alle orientali rovine dell'antica Luni, la quale striscia tra mare e monte è chiamata da' forestieri, particolarmente da' Francesi, *la cornice*.

Il lavoro del Bertolotti è diviso in tre parti, come segue:

1.° Ragionamento preliminare, e questo ci presenta il ritratto della Liguria marittima, considerata nel suo complesso.

2.° Viaggio, e si contiene in esso la descrizione figurativa, istorica, estetica del paese fatta per ordine successivo come viene usato da' viaggiatori.

3.° Appendice, ed è una selva di notizie ligustiche che sono i documenti ed il compimento dell'opera.

Nella prima parte discorre l'autore della topografia e dell'idrografia, tocca alcun poco della geologia, parla più distesamente del clima, della popolazione, dell'indole dei littorani, della storia naturale, dell'agricoltura e del commercio. Egli è noto che col nome di Liguria marittima da' tempi di Augusto sino a' dì nostri i geografi e gli storici vollero significare quel tratto di paese della superiore Italia il quale ha per confini a levante la Magra che lo disgiunge dalla Toscana, ed è quivi appunto limite agli Stati del re di Sardegna, a ponente il Varo che lo divide dalla Francia nell'altro confine presso a Nizza che è pur dominio dello stesso sovrano.

Le Alpi dall'origine loro sopra il Varo prolungandosi a levante pigliano il nome di Alpi marittime. Lo stesso ramo abbassandosi poi tra la valle dell'Arocia e quella del Tanaro porge cominciamento alla giogaja apennina che divide l'Italia. L'Apennino si protrae quasi paralello al mare ligustico. Ma queste limitazioni e denominazioni di montagne devono riguardarsi come un metodo geografico e un agevolamento allo studio, giacchè in natura non è che una sola e semplice continuazione di una catena non mai interrotta.

La distanza che si percorre nelle due riviere tra il Varo e la Magra alle quali sta di mezzo Genova è di metri 312000. Da Antibo sino al golfo della Spezia non sono porti naturali propriamente detti, ma alcune stazioni più o meno sicure. La migliore fra Nizza e Vado è la rada di Laigueglia e di Alassio. La più sicura tra il Varo e la Magra è quella di Vado. I porti di Genova, Savona e Nizza sono opera dell' arte.

Benchè il clima delle due riviere sia dolce, il che ne viene indicato dalla qualità e floridezza della vegetazione, tuttavia in alcune situazioni è più soave la temperatura, come per esempio a Mentone e San Remo nella riviera di ponente, a Nervi e a Monterosso in quella di levante; ne' quali luoghi ben di rado scende il mercurio al punto del ghiaccio (1). E giustamente avverte il signor Bertolotti che dove i limoni si veggono per gli aperti campi, ivi l' inverno è mitissimo, come appunto succede nelle accennate terre; e dove questa delicata pianta è addossata a' muri in ispalliera, ivi è più bassa e fredda la temperatura. Osserva pure l' autore che questa pianta perisce a' 2 sino a' 5 gradi sotto lo zero del termometro reumuriano, quando vi preceda una condizione d' umidità atmosferica, nel che crediamo di poter asseverare per una costante osservazione che, data la detta condizione d' umidità che preceda il freddo, perisce il limone anche al primo grado sotto lo zero, come avvenne quasi generalmente nell' inverno del 1820, e parzialmente in altri anni successivi, massime in Mentone e in S. Remo.

Fu varia secondo la condizione de' tempi e de' diversi reggimenti la popolazione della Liguria marittima che oggi si accosta alle 800,000 anime. Salutevole è l' aria che vi si respira tanto al monte quanto al piano, se si eccettuino poche situazioni paludose e malsane tanto nella riviera di ponente quanto in quella di levante. Fanno parte delle prime la valle d' Andora ed i contorni d' Albenga, ove il terreno è depresso e sottostà al livello del mare, e quindi vi stagnano le acque come nelle celebri paludi

(1) In questo luogo l' autore scrive *che è quasi insolito che il mercurio discenda al punto della congelazione*, e più sotto che *l' albero del limone perisce dai due ai cinque gradi di gelo.* Noi abbiamo procurato di rettificare queste espressioni inesatte ed ambigue.

pontine, perchè non hanno libero sfogo all'uscita. Così nella riviera di levante sono insalubri que' luoghi che son chiamati stagnoni della Spezia; nelle quali condizioni di terreni sono frequenti i gozzi, le febbri intermittenti e l'inerzia e la pigrizia de' littorani.

Quanto all'indole naturale ed al carattere degli abitanti della Liguria, tutti consentiranno nel ritratto che ne fa l'autore. Il ligure è ubbidiente alle leggi, gratissimo ai benefizj, ma facile a scordarli, fiero ed inesorabile con chi gli nuoce. Paziente ed instancabile nel lavoro. Sobrio, animoso e d'ingegno pronto e svegliato, non agevolmente si lascia vincere agli ostacoli, ma si travaglia per superarli. Niuno poi gli va innanzi nell'arte di adunare ricchezze co' lenti guadagni e con gli assidui risparmj; e colui che ha già ammassato milioni, non si ristà tuttavia, neppure in vecchiaja, continuando anzi nella brama e nell'opera di procacciar nuovo danaro. Odia il ligure le spese ch'egli possa chiamare superflue e che altrove si direbbero utili agli agi ed ai piaceri della vita. E ciò nel giro de' secoli si è fatto un istinto nazionale tra loro, dai quali si riguarda il danaro come l'anima del traffico, il traffico come la vita d'un popolo a cui manchi la ricchezza territoriale. Soggiunge però l'autore e con pari verità che nei casi gravi della patria, nei pubblici monumenti di grandezza o nelle istituzioni di carità seppero in ogni tempo e sanno i Genovesi profonder tesori, come attestano i loro templi, i palagi e le sontuose ville, gli ampi e comodi spedali e le altre case di beneficenza o d'industria.

Successivamente viene a dar pochi cenni sulla storia degli animali, delle piante e degl'interni prodotti della terra. Quanto ai pesci, sebbene il mare ligustico non abbia nome d'esserne troppo copioso, tuttavolta è noto che gli abitanti delle due riviere fanno di tal cibo l'ordinario loro alimento. E di fatto abbondevole e fruttuosa è la pescagione nel mare di Nizza, non iscarsa a Mentone e a S. Remo, straordinaria nel seno di Alassio e in altri tratti. Le varietà dei pesci che vivono nel mare ligustico si fanno ascendere al numero di 350, tra i quali ve n'ha dei rarissimi. Sono fra i più riguardevoli i cefalopteri, le baliste, i lepidoloprii, i gimnetri, le ausonie, i ponatomi, gli alepocofali, i tetragonuri ed altri. E benchè la pesca del tonno nella Liguria non possa stare a confronto con

quella che si fa in Sardegna; tuttavia giustamente avvisa l'autore che nella tonnara di Villafranca presso Nizza e in quella di Camogli se ne trae gran copia ogni anno. E rispetto al modo dell'ordinar questa pesca, non sarà discaro ai lettori che da noi si riferisca quanto egli stesso descrive.

" Il tonno fa il suo passaggio due volte l'anno, da po-
" nente a levante nella primavera, da levante a ponente
" nell'autunno, sempre costeggiando il lido, e sempre a
" torme or maggiori or minori. Se ne incontra taluno
" disperso durante la state.

" La pesca del tonno è peregrino spettacolo allo stra-
" niero. Gittasi la rete in mare 500 tese in distanza e
" 150 palmi profonda. Parecchie ancore la fermano al fondo
" ed assai pezzi di sughero ne tengono a galla i lembi
" supremi. Essa forma un insidioso laberinto diviso in
" varie camere, l'ultima delle quali porta un formidabile
" nome. Il tonno con varie arti aggirato è costretto ad
" entrare nella *camera di morte*. L'ora della sua condanna
" è segnata. I pescatori accorsi in sui battelli intorno alla
" funesta camera, tirano a sè le reti. Mentre queste si
" sollevano dal fondo, tu miri i tonni dibattersi con sì
" gagliardo impeto che spargono intorno una pioggia di
" spruzzi marini. Finalmente i pescatori armati di lun-
" ghe pertiche con raffi di ferro, danno d'uncino ai tonni
" e li traggono sopra i battelli. Nei luoghi ove questa
" pesca è copiosissima, come in Sardegna, il mare è
" colorato in rosso dal sangue dei tonni. "

Quanto alla vegetazione si può dividere la costiera ligustica in tre regioni. L'alta è alla cima dei monti ove sono i pini ed altre piante resinifere; nella seconda a mezzo al pendio sono le colline ove alligna la vite e l'ulivo e talora il castagno; sebbene a questa pianta convenga assai bene quella temperatura che è di mezzo alla prima e alla seconda regione. Nella terza sono i poggi presso al mare popolati alternativamente di ulivi, di viti e di agrumi ed è la più bella a vedersi e la più coltivata. Sfoggiano gli aranci e i limoni a Mentone e a S. Remo, le palme a Bordighera. Per altro in questo lungo tratto pare al signor Bertolotti che rari sieno i vigneti, al quale proposito ci conviene considerare che in fatti la coltivazione della vite era stata negletta da que' littorani durante la dominazione

francese, nel qual tempo potevano essi liberamente e senza pagamento di dazj, e perciò con grande loro profitto esportare (1) in Francia i loro principali prodotti, l'olio e gli agrumi; mentre a modico prezzo traevano di colà i migliori vini e li trasportavano ne' loro porti. Ma dall'anno 1814 in poi, vale a dire, poichè il ducato di Genova fu ceduto al Re di Sardegna, andò assai diversa la bisogna; giacchè il governo francese pose tale balzello per l'introduzione in Francia degli olj forestieri che il dazio imposto per ogni barile agguaglia a un bel circa il primo prezzo della stessa derrata: quindi minori sono le ricerche, perchè minore il consumo; tanto più che questa mancanza fu in parte ammendata dalla sagacità de' Francesi mediante il sugo del colsat e le premiture d'altri semi e granelle oleifere che in molti usi si hanno per buoni succedanei all'olio d'ulivo. E così la stessa necessità fece accorti i Genovesi delle riviere, e suggerì loro di ripigliare la coltura della vite, come vanno facendo da varj anni a questa parte per provvedere ai loro bisogni senza fare altra ricerca dei vini di Francia, chè in quanto ai vini del Piemonte, qual che ne sia la ragione, eglino non vi si possono o non vi si vogliono a nessun patto avvezzare.

Parlando del commercio e dei traffichi, a ragione ne dice il Bertolotti che primeggiano in Italia i Genovesi per ogni maniera di speculazioni. Rigiransi queste per lo più sul grano del Mar nero che essi vanno a provvedere in que' porti a pronti contanti per trasportarlo a Genova. Le permutazioni loro si fanno con navi nazionali e straniere tra Genova e tutti i porti del mondo ove sia libero l'adito. Il commercio d'estrazione si fa co' prodotti dell'agricoltura e dell'industria: i più forti sono l'olio e gli agrumi, poi vien l'opera de' velluti, de' rasi, de' tessuti di lana, di cotone e tanti altri che son noverati dall'autore.

Termina egli questa pregevolissima introduzione col far parola de' varj reggimenti politici a cui furono soggetti i Genovesi e della loro storia antica e moderna. Discorre

(1) Il Bertolotti usa *asportare* secondo il dizionario enciclopedico dell'Alberti. Tra i due neologismi ne pare si debba accettare di preferenza quello che ha l'origine sua nel latino *exportare*, *exportatio* che significa appunto quel che vogliamo qui esprimere.

de' Liguri, primi abitatori delle Alpi e dell' Apennino, i quali scesi ne' piani paludosi dell' Italia per dissodarli, esercitarono più tardi e per lungo tempo le armi romane, finchè ne furono debellati. Trapassa ai moderni Genovesi e narra le gloriose loro imprese nelle quali durarono per tanti secoli con variate vicende, e le passate loro in terra Santa, e le accanite guerre cui sostennero or vincitori, or vinti cogli emuli Veneziani e sempre con forte imperterrito animo.

Piglia il signor Bertolotti pel suo viaggio le mosse da Cuneo, città che un giorno era formidabile riparo contro ai Francesi, va alla terra di Limone a piè dell'Alpe, sale il colle di Tenda, il cui sommo giogo, varco di pochi passi, si solleva tese 921 di Francia dal livello del mare: poi chinando la strada per tortuosi giri e rigiri mal divisata e inespertamente tagliata si conduce al Borgo che altri chiamano città di Tenda, la quale è sul torrente Roja. E qui opportunamente egli ricorda gli antichi signori di quel castello e l'infelice Beatrice a cui Filippo Maria Visconti diede le torture e la morte in guiderdone di quattordici città, retaggio di Facino Cane primo di lei consorte, arrecategli in dote. Indi per le strette ed oscure forre di Saorgio trapassa fra altissime rupi, sovra le cui pareti a mano manca del torrente suddetto veggonsi due iscrizioni che attestano le vinte difficoltà per iscavar quivi una comoda strada nel sasso, e la gratitudine perciò dovuta alla memoria del Duca Carlo Emanuele di Savoja detto il Grande e a quella del Re Vittorio Amedeo III, il primo de' quali intraprese la grand' opera, proseguita poi dal secondo ad agevolare tutti i passi da Limone sino a Nizza e condotta a termine nel 1780.

Bello spettacolo è il passaggio dalle Alpi somme ai bassi Apennini rivolti al mare, e il vedere gli alberi delle meridionali pianure star così presso alle orride balze ed ai precipizj delle gelate regioni.

Valicato il monte Bruis si para dinanzi la coltivata valle di Sospello, ed è questa un' antichissima terra col titolo di città, la quale ne' tempi di mezzo si reggeva a repubblica. Sospello è patria di Francesco Alberti di Villanuova, compilatore del miglior vocabolario italiano e francese e del dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana. Si sale quindi il colle di Braus, si

scende a una piccola terra chiamata Scarena (L'Escarène) e trapassato un lieve poggio per una nuova strada la quale è insieme robusto argine agl' insulti del torrente Paglione che al lato suo corre a sboccare nel mare, giunge finalmente il viaggiatore nell' amena città di Nizza. Per non allungarci oltre al convenevole, noi non abbiam voluto divagarci con l' autore nelle bellissime descrizioni del colle dell' Abisso, di Briga, delle Miniere di Tenda, dei laghi delle Maraviglie, come neppure delle guerresche fazioni antiche e moderne che diedero rinomanza a quella parte dell' Alpi, e lasciamo che ogni lettore ne faccia ragione nell' opera stessa.

Benchè spesso attribuita alla Provenza, Nizza appartiene geograficamente all' Italia ed alla Liguria marittima (1). Discorre accuratamente l' autore le varie sorti politiche a cui fu soggetta dopo essere stata per molti secoli dipendente da Marsiglia, e sino al tempo che per le aspre contese della casa d'Angiò e di Durazzo per la successione del regno di Napoli e della Provenza, poichè morì la regina Giovanna, avvolta Nizza in molte sventure, aderì prima a Carlo di Durazzo, poi a Ladislao figliuolo di lui: il quale, anzichè vederla in mano di Lodovico II d'Angiò, consentì che ella medesima si assoggettasse a quel signore che meglio paresse poterle convenire: e questi sì fu il conte Rosso, cioè Amedeo VII di Savoja, il che intervenne l' anno 1388.

Fra gli uomini insigni che illustrarono Nizza cita il Bertolotti a ragione Pietro Gioffredi che dettò l' opera classica intitolata *Nicæa Civitas*, Alessandro Vittorio Papacino De-Antoni autore di varj trattati di cose militari, Gio. Carlo Passeroni conosciutissimo autore del poema giocoso il Cicerone, Lodovico Brea e Carlo Vanloo, pittori, il primo assai ripntato. Ebbe pure la culla in Nizza, per tacere di tanti altri, il famoso Massena.

Interessantissimo è quel che riferisce l' autore intorno a detta città nella lettera III e in altre successive, di che n' increscе non poter dare che pochi cenni. Parla dell' abitato che si parte in vecchio ed in nuovo, de' ponti, delle strade, del gran terrazzo che soprastà alla spiaggia, e di cento altre maniere di svariati passeggi e dentro e fuori

(1) Nicæa Italiæ adscribitur. *Strab.*

di Nizza. Descrive le fogge del vestire delle signore e delle contadine, gli usi, le costumanze, le feste popolari, alcune delle quali sembrano una imitazione di quelle di Grecia antica. Loda opportunamente il bel sobborgo chiamato la Croce di Marmo che si prolunga dalla città a un buon miglio verso il Varo, sobborgo a cui diè nome un meschino monumento di pietra stato eretto nel luogo appunto ove trattò la pace nelle famose conferenze di Nizza (1538) papa Paolo III Farnese, ed ove convennero a tal fine Carlo V e Francesco I. Il sobborgo è popolato di amenissimi casini e di ville: ed è la prediletta stanza de' forestieri e singolarmente degl' Inglesi che in gran numero concorrono a Nizza per riacquistare la salute e per godervi l'aria mite e balsamica che vi si respira ne' mesi più rigorosi dell' invernata (1); i quali spesso si raccolgono insieme, altre volte si partono in più brigatelle, e vivono liberamente come se fossero nel loro paese natale; vi hanno un tempio ed un cimitero pieno già di monumenti sepolcrali e di lapidi.

Il corso del Varo e le situazioni di molte terre adiacenti, siccome pure una diligente notizia delle reliquie di Cimella, città già capitale delle Alpi marittime e sede d' un preside romano, formano svariato argomento a più altre lettere; così pure le descrizioni del vallone nuovo, del fonte del tempio, della grotta di Moncalvo e del castello di S. Andrea. Pieno di buona erudizione e tutto ben ragionato è quanto egli ne soggiunge intorno alla lingua e alla poesia nizzarda, nella quale abbondano le immagini e le fantasie de' trovatori.

La piccola e vicina città di Villafranca è situata in una temperatura ancor più mite che non è a Nizza, giacchè vi si veggono i limoni in aperti campi. Il suo porto fu per lungo tempo il solo ricetto di legni da guerra de' reali di Savoja. In cima al Mombrone, monte che parte Nizza da Villafranca, è il castello di Montalbano, che vilmente si arrese a' Francesi l'anno 1792. Nella lettera XV ne dichiara come irrompessero nella Provenza gli Arabi maomettani, ossia i Saracini, e come ne fossero cacciati da

(1) Avverte bene il Bertolotti e l' esperienza d' ogni anno ne fa fede, che gli ammalati di tisi polmonare vengono a cercarvi più prossimo il fine della loro vita.

Carlo Martello, e poi da Liutprando re de' Longobardi, e come tornati con maggior possa e più e più volte, dopo d' essere stati debellati da Ugo re d' Italia con l'ajuto dell' imperatore di Costantinopoli, furono finalmente distrutti da Guglielmo conte di Provenza l'anno 973. Passa il nostro autore a parlare delle quattro rinomate strade romane e della rispettiva loro direzione, e riferisce le iscrizioni tutte da lui incontrate per via onde darne accurata notizia e più sicuro il giudizio.

Alla via consolare imperiale cominciata da Emilio Scauro, terminata da Augusto, ristaurata da Adriano e da Antonino, poi guasta dagli anni e dalla barbarie, succedette l'orribile strada detta la cornice, così chiamata appunto da' ciglioni e dagli spaventosi dirupi su' quali ella costeggia il mare. Si vuole che a bella posta i Genovesi mantenessero questi difficili passi per aver più sicura difesa contro i nemici. Non pertanto per quell' asperrimo calle passò con eserciti, il Trivulzio nel 1515, e Bonaparte primo console nel 1800 esclamando " Annibale superò le Alpi, io le ho *voltate* (circuite) ", e quindi il nuovo Cesare ordinò che la strada imperiale da Parigi a Roma passasse pel lido ligustico, si atterrasse ogni impedimento e si domasse la natura con l'arte. Ma il gigantesco disegno di quel grande così bene intrapreso in più luoghi delle due riviere rimase interrotto per le cangiate sorti politiche. Per altro nella parte orientale che si stende da Genova sino al limite della Toscana fu continuato il lavoro e fatto terminare dai re di Sardegna, e tutta quella via si è fatta carrozzabile e comoda. Nella parte occidentale sorgevano le stesse gravissime considerazioni per le quali la genovese repubblica preferiva le orride balze alle strade. Tuttavia tollerò il cuore paterno del re Carlo Felice che le provincie ed i comuni di ponente s' adoperassero in aprire men disagiate comunicazioni tra loro, e a poco a poco, e specialmente per l' animosa sollecitudine di due zelanti amministratori (1), progredirono i lavori e le opere in modo che dall' anno 1826 in poi tutta quella riviera da Savona a Nizza si è bastevolmente allargata e fatta eziandio praticabile per le carrozze. Vinti così i più fastidiosi ostacoli della moderna

(1) Il cav. Alberto Nota e il conte Ignazio Somis, il primo intendente a S. Remo, il secondo in Albenga.

civiltà, si può dire col Bertolotti: che una nuova via Emilia Aurelia lungo la spiaggia ligustica conduce da Roma a Parigi; e una nuova via Postumia lungo la Scrivia, ed altre per l'Apennino ligure si stendono dalle rive del mare agli ubertosi piani del Po.

Drizza il suo cammino l'autore su pel monte della Turbia, ove era il gran monumento del quale si veggono ancora i maravigliosi avanzi. Rimasto Cesare Augusto signore del mondo dopo la vittoria d'Azzio, si era assoggettate tutte le genti alpine dal mar superiore all'inferiore. In memoria del fatto il Senato romano fece innalzare all'imperatore Divo Giulio Augusto sovra il detto monte quel monumento che anche al dì d'oggi porta il nome di Trofeo d'Augusto, in cima del quale era collocata la statua colossale del Cesare vincitore. Continua il suo viaggio per Monaco, Roccabruna e Mentone. L'origine di Monaco è incerta tra le tradizioni e la favola. Credesi che Ercole, vinti i Liguri alpini e divenuto tra gl'Italiani simile a un Dio, consecrasse alla perenne memoria sua la rocca ed il porto di Monaco che con le altre due terre suddette è da più secoli proprietà del più piccolo fra i principi d'Italia.

Proseguendo la strada verso Ventimiglia si valica fra due alte rupi il ponte di S. Luigi, uno de' più ardimentosi che l'arte potesse immaginare: fu incominciato da Bonaparte e terminato da Vittorio Emanuele. Ventimiglia ha titolo di città, ed era capitale de' Liguri Intemelj (*Albium Intemelium*). Vi si veggono lapidi e altre antiche reliquie: l'Aprosio crede che la chiesa di S. Michele fosse il tempio di Castore e Polluce (1). Aveva l'Aprosio lasciata una biblioteca di 10m. volumi, tra' quali alcuni preziosi manoscritti; ma fu quella depredata da' commissarj delegati del governo democratico genovese nel tempo degli ultimi politici rivolgimenti, e se ne veggono diversi volumi nelle case de' privati in Mentone, a Ventimiglia stessa, in San Remo ed altrove per quella riviera. Nell'uscir della porta orientale di detta città si passa sur un orrido pericoloso ponte di antica pessima costruzione sotto cui corron le acque della Roja a sboccare in mare quivi presso. La linea militare di

(1) Angelico Aprosio agostiniano scrisse molte cose letterarie e filologiche nel 17.° secolo.

Ventimiglia si riguarda come importantissima. Di fatto il re Carlo Alberto vi stabilisce formidabili mura di riparo ond' a' nemici vietare il passo per la spiaggia a' più facili gioghi dell' Apennino.

Da Ventimiglia si conduce il sig. Bertolotti a Bordighera, paese delle palme, il cui frutto per altro raramente perviene alla desiderata maturità, quindi a San Remo. Ma opportunamente si disvia alquanto per visitare il castello di Dolceacqua, antica signoria de' marchesi Doria, e la terra di Perinaldo, patria del grande astronomo Cassini e del Maraldi (1).

San Remo veduto dal mare presenta la forma di un triangolo, la cui base è il lido, ed il vertice è la cupola del Santuario nominato della Costa dall' altura ove sorge. Questa città è popolosa di 11m. abitanti, i quali da tempo immemoriale, non si sa il come, bevevano acqua torbida di cisterne ed altra fecciosissima, finchè nel 1828 per le paterne cure del già citato cav. Nota loro intendente fu condotta da 5000 metri di distanza acqua limpida e salubre che mette a quattro pubbliche fonti in città.

È da aggiungersi a quanto ne dice qui il Bertolotti che le proprietà de' terreni sono in San Remo così distribuite che non v' è povera famiglia la quale non possegga qualche albero d' ulivi o di limoni. E affinchè degli agrumi non si facesse monopolio a danno de' miseri o meno facoltosi, fu provveduto, sono più secoli, con una veramente filantropica istituzione che dura tuttavia, e per la quale la vendita degli agrumi si fa all' asta pubblica, in una sala del comune e sotto gli occhi d' un magistrato eletto ogni anno dall' intendente e in favore delle migliori offerte, a un tanto per ciascun migliajo; quindi da alcuni ufficiali a ciò deputati si va in giro per ogni giardino indistintamente a raccoglierne il frutto in ragione del bisogno; e se ne tiene il conto a tutti i proprietarj a ragguaglio del prezzo

(1) Gio. Domenico Cassini nacque a Perinaldo nel 1625, morì nel 1712 in Parigi ove era stato chiamato dal celebre Colbert, ministro di Luigi XIV. — Giacomo Filippo Maraldi, nipote di sorella del Cassini, ed egli pure valente astronomo, nacque nella terra stessa l' anno 1665 e morì anch' egli in Parigi nel 1729. Una gran parte della sua biblioteca è tuttavia in Perinaldo presso i suoi pronipoti.

della fatta vendita. Questo metodo stesso è osservato e in San Remo e in Bordighera per la vendita delle palme.

Nell'anno 1728 si sollevarono i Sanremesi contro Genova per certe gravezze: furono quetate le cose, ma nel 1753 si rinnovarono sì fatti mali umori contra il governo e durarono parecchi anni, finchè a contegno de' malcontenti fu fabbricata una fortezza in riva al mare che tuttora sussiste presidiata da pochi soldati.

La provincia di San Remo è soggetta a frequenti terremoti, specialmente nella parte orientale: quello del 1831 fu tremendo (1).

Dopo aver visitata la piccola città di Taggia, il cui territorio è de' più fertili, e passate le terricciuole di Riva, Santo Stefano e San Lorenzo, sempre in riva al mare, sale il nostro viaggiatore al giogo ove fa di sè bella mostra Porto Maurizio, città di molto traffico negli olj. Nel 1780 fu quivi intrapresa la costruzione di un tempio di grandissima mole; ma per le gare municipali di que' popolani non è ancora in oggi (fine del 1834) condotto a termine.

Presso a Porto Maurizio è Oneglia, città capo di provincia, e la cui origine non è oltre al tempo degli Ottoni. Fu la detta città diroccata nel 1792 nel modo che così descrive il Bertolotti. « L'ammiraglio francese Truguet » raccoglie le sue vele dinanzi ad Oneglia. Egli manda a » terra uno schifo in cui è un ufficiale deputato ad inti- » mare e trattare la resa. Una salva di moschetteria ri- » suona sul lido: ferito è l'ufficiale, alcuni marinai sono » uccisi. In un subito impeto di vendetta i Francesi ful- » minano la città, la saccheggiano, la mandano in cenere. » Che colpa aveano i vecchi, le donne, i fanciulli dell'im- » prudenza d'un solo? poichè un solo fu il reo, colui » che ordinò ai miliziotti di sparare sopra lo schifo. Allora » gli abitatori di Oneglia abbandonarono i dolci oliveti » de' colli natii e le spiagge ove da fanciulli aveano im- » parato a lottare con l'onde. Le madri co' figliuoletti in » braccio fuggirono di là da' monti. »

Vien dopo Oneglia e valicato un poggio la terra di Diano marina, paese mercantesco e ben coltivato. Di là

(1) Veggasi la relazione del citato cav. Alberto Nota della quale si è dato un sunto nel tomo 69.°, febbrajo 1833, pag. 224 di questo giornale.

si passa nella valle d'Andora che ha nome da una fiumara senz' argini da cui sono corrose le adjacenti pianure pel corso di otto miglia a un bel circa. È quivi l' aria umida, malsana e febbricosa. All' oriente d'Andora sporge molto innanzi nel mare il capo delle Mele: e giustamente ne fa qui osservare l' autore che questo capo è un vero punto di divisione geografica ed agronomica: imperocchè nè la qualità degli olivi, nè la fabbricazione dell' olio non è più la stessa come verso il ponente. Laigueglia e la lunga terra d'Alassio precedono di poco la città di Albenga; ma prima si valica oltre a quest' ultima terra il breve e fortificato capo di Santa Croce, passo una volta inaccessibile a ogni maniera di carri e vetture, e che in pochi giorni e contra gli ordini ricevuti, e malgrado dell' assoluto divieto cui gli fe' significare il ministro dell' interno, fu appianato per la veramente audace impresa del già nominato conte Somis, intendente di quella provincia.

Gli Apuani a levante, gl' Ingauni a ponente erano i più poderosi popoli della Liguria volta a mezzogiorno. Albenga (*Albingaunum*) era la capitale degl' Ingauni. Provò questa città il furore de' Longobardi, e fu incendiata e distrutta da' Pisani nel 1165; riconobbe per patto la superiorità di Genova nel 1178. Il principale monumento da ricordarsi è un ponte romano di 10 archi, costratto parte di marmo e parte di breccia che vedesi a un quarto di miglio dalla città.

Entro Albenga è pure un tempietto cristiano romano ottangolare con sette sfondi ed otto colonne d' ordine corintio. Riferisce l' autore varie iscrizioni che si osservano incastrate nelle pareti delle chiese e ne' portici delle case.

Uscendo da Albenga e rasentando il ponte romano, la strada va a raggiungere il lito marino. Si passa a Ceriale, al Borghetto, quindi a Toirano, luogo rinomato per la sua grotta di Santa Lucia, lunga un quarto di miglio e ricca di lucenti bellissime stalattiti di mille svariate forme.

S' incontra quindi Loano, terra o città come altri vuole ed uno de' tanti feudi del conte Gio. Luigi del Fiesco. Dopo il paese della Pietra si valica il monte travaglioso detto della Caprazoppa e si scende a Finale. Questa città è divisa in tre parti: Finale borgo, Finale marina e Finale Pia. I signori del Carretto ebbero dominio su quel paese sino al 12.° secolo. Ma nel 1598 Andrea del Carretto il cedette alla Spagna, e Carlo VI il vendè poscia alla Repubblica

di Genova per la cospicua somma di un milione e duecento mila pezze da lire 5 genovesi.

Segue il capo di Noli così temuto dai naviganti. La strada gira a mezza pendice questo promontorio che lungamente s' addentra nel mare. Per aprire cotale tratto di strada cominciato da' Francesi, fu forza che gli operai lavorassero in aria sostenuti da corde sopra gli abissi del mare. Ammirabile quanto ogni altra grandiosa opera di questo secolo è la grotta ossia la galleria di Noli scavata con largo ed altissimo taglio nel duro marmo per la lunghezza di 120 metri. Passato Noli, Spotorno, Berzesi, e dopo un nudo e dirupato promontorio vi si dispiega davanti in bellissimo arco il seno di Vado (*Vada Sabatiorum*) stazione marittima sicura per le navi d' ogni portata, siccome abbiamo di sopra accennato, finalmente si entra in Savona.

Dopo la morte di Carlo Magno sotto il quale fiorì questa città, brutti guasti vi fecero i Saracini; cadde poi essa nel dominio di differenti marchesi: ma nel 1169 era già nella dipendenza di Genova, nella qual suggezione tenendosi i Savonesi mal loro grado, tentarono a quando a quando di liberarsene, ma invano. Genova implacabile nemica di ogni emulazione che potesse nuocere a' suoi traffichi riguardava con occhio di livore il porto di Savona, il quale infatti fu per ordine del Potestà di Genova guasto e ingombrato nell' anno 1227, e poi di bel nuovo nell' anno 1440, ed anzi vi si fece affondare una galea e varj altri navigli carichi di pietre ne' siti del miglior fondo. Ma la finale sua distruzione ebbe luogo nel secolo decimosesto, ed eccone un breve cenno. Francesco primo dominava il genovesato, ed essendo i Savonesi tutti d' animo francese, ottennero d' essere smembrati dalla giurisdizione di Genova, oltrechè furono largamente favoreggiati in ogni loro marittima impresa. Di che trafitti i Genovesi, con l' ajuto di Andrea Doria cacciarono i Francesi da Savona e si collegarono a Carlo V, e per prima opera abbatterono le mura di Savona sporgenti in mare e ne colmarono il porto, il che ebbe luogo nel 1525, poi nel 1526 e finalmente nel 1528.

Dopo Genova e Nizza, Savona è la più ragguardevole città della Liguria marittima, ed è patria di Gabriello Chiabrera che vi morì a dì 2 ottobre 1638.

Discorre il Bertolotti di quanto presenta essa città di più riguardevole e nell' interno e di fuori, come pure delle

opere d'arte che vi si trovano, e del celebre santuario della Madonna situato entro i monti cinque miglia al N. O. della città.

Da Savona conduce la strada in Albizzola, patria del Pontefice Giulio II. Quindi per un giro intorno ad un capo scosceso alla terra di Cogoletto ove vuolsi nascesse Cristoforo Colombo, di che si sono fatti tra' dotti Genovesi e Piemontesi, e si fan tuttavia tante disputazioni.

Da Cogoletto passa a Voltri; indi per una bellissima via tutta ricca di bellissime ville e di palazzi che sono curiosamente visitati da' forestieri si va a Pegli, Sestri, Cornigliano e San Pier d'Arena e finalmente a Genova, la cui descrizione occupa tutto il secondo volume.

Ed è pur qui degnissima di lode l'accuratezza con che il sig. Bertolotti riferisce tutto ciò che riguarda questa magnifica città, ricca di tanti monumenti e piena di gloriosissime patrie ricordanze. Egli ne dà in pochi ma chiari cenni la storia civile, la navale, la commerciale: parla dell'impresa delle crociate, de' traffichi di Levante, delle guerre Pisane. Si diffonde più particolarmente a ragionare della posizione di Genova considerata militarmente, e delle molte pericolose fazioni cui ebbe in varj tempi a sostenere, e descrive con pennello vigoroso ad un tempo e patetico come vi si difendessero, capitanati dal Massena, i soldati della francese repubblica stretti da fiero assedio per mare e per terra nel 1800: e come stremi di forze e soldati e cittadini e mancato ogni alimento, il prode generale si disponesse a calare agli accordi.

Il porto, la darsena, i fari, le piazze, i passeggi, i sontuosi palazzi, le chiese, tutto è descritto mirabilmente, così pure il portentoso acquidotto che ha l'origine al confluente dei due Bisagni a 25000 metri di distanza, e pervenuto sovra un'altura di Genova, si divide poi per infinite vene ristrette in canali di piombo che somministrano l'acqua sino agli ultimi altissimi piani delle case, e finalmente ogni maniera d'istituti, sia di pubblico insegnamento che di beneficenza, di lavori d'industria, di ricovero; delle quali cose il dirne quanto basta ne vietano i confini d'un articolo di giornale.

Il volume terzo comprende la descrizione della riviera orientale sino a Sarzana, e un'appendice geologica, topografica e statistica, e finalmente una carta della Liguria marittima ben disegnata e corretta.

L'autore dopo aver dato alcuni cenni sul Bisagno, fiumara spesso terribile che corre sul fianco sinistro di Genova, ne riferisce un peregrinaggio da lui fatto disviando dalla strada maestra per salire alla Scoffera giogo dell'Apennino, passare a Torriglia, sopra cui sono ancora gli avanzi dell'antico castello che fu prima dei Fieschi, poi dei Doria; e finalmente condursi al monte Antola che s' innalza tra le fonti della Trebbia e della Scrivia. E dopo avervi descritte le deliziose ville d'Albaro, si rimette sulla via corriera che tutta è abitata a' due lati e pare una continuazione della gran città. Nervi e Recco sono le principali terre che s' incontrano, quindi Camogli, e finalmente Rapallo che sta capo ad un golfo, piccolissima città che da alcuni si crede fosse anticamente la capitale de' Liguri Tigulli. Da Rapallo a Chiavari tutto il tratto è un continuo oliveto non interrotto che da alcune foreste di pini. Giocondo è l'aspetto di Chiavari per chi riguarda dalla china del monte che si valica per arrivarvi. Una delle cose più ammirabili di detta città si è la società economica istituita nel 1791 dal patrizio Stefano Rivarola a cui fu compagno il padre Giuseppe Solari, nome caro alle Muse delle due lingue d'Italia. Il detto istituto ha per fine, applicato alla patria, di moltiplicare le invenzioni, di accrescere i prodotti dell' agricoltura e dell'industria col miglioramento de' metodi, e di creare nuove ricchezze introducendo nuovi prodotti.

Si trasferisce il Bertolotti a visitare le cave d' ardesia, ossia lavagna, delle cui lastre è grande lo spaccio: tutti i tetti delle case de' Genovesi ne son ricoperti.

Il tratto fra Chiavari e Sestri (per abbaglio è detto varie volte Sestri di Ponente) è forse il più ameno di questa riviera. Si valica il monte Bracco, si scende al Borghetto, orrido e sucido luogo, fastidioso per chi vi ha a pernottare.

La strada all' uscita di tale terra costeggia la Vara che va poi a sboccare nella Magra e conduce al golfo della Spezia così descritto:

" Il ramo dell'Apennino che dispiccandosi dalla giogaja
" centrale al N. di Sestri, corre lungo il mare ad E. E. S.,
" giunto sopra la Spezia spinge due sterminate braccia
" verso S. E. a raccogliere i flutti dentro amplissimo
" concavo seno. Portovenere ad occidente, il promontorio
" del Corvo ad oriente ne sono le due punte estreme. "

Era questo l' antico porto di Luna descritto da Strabone,

poi da Silio Italico, e fu anche detto porto di Erice, Portovenere ecc. Dopo le vittorie riportate sopra i Pisani e la compra fatta dei dritti de' conti di Lavagna, venne questo golfo in potestà e dominio de' Genovesi, sono sette secoli in circa. Quivi voleva Bonaparte collocare la stazione delle principali sue forze marittime nel Mediterraneo.

Della Spezia città, e del suo nome, non è conosciuta l'origine. La comprarono i Genovesi nel 1276 da Nicolò Fiesco conte di Lavagna. Un marittimo non lungo tragitto, indi un' amena stradetta tra viti ed ulivi mena dalla Spezia alla Magra per Lerici. Più lunga n' è la via maestra. Questa fiumara pericolosa in tempi di escrescenze si dee traghettare sovra una barca che chiamasi portomobile. Sarzana è poco di lungi, città linda e pulita sebben piccolina: ivi si comincia a respirare l' aria toscana: infatti il parlar popolare si scevera di molto dal non vago genovese dialetto.

Castruccio Castracani aveva tolto Sarzana e altre terre della Lunigiana ai marchesi Malaspina: ma i successori di lui ne perderono il possesso.

Nel 1407 gli abitanti di Sarzana ottennero da Gabriello Visconte signor loro di potersi assoggettare a Genova, la quale in quel tempo era governata pel Re di Francia. La tolsero i Fiorentini ai Genovesi l' anno 1487, i Francesi ai Fiorentini nel 1494: la ricomprarono i Genovesi l' anno 1496.

L'autore dà compimento al suo viaggio col riferire quanto si può raccogliere dalle istorie e da' monumenti intorno all'antica Luni e alle sue reliquie.

Il sunto da noi dato di quest' opera basta da sè solo a porgere una convenevole idea dell' importanza sua, e dell'erudizione di che dovette l' autore fare dovizia per iscrivere con tanta accuratezza di fatti e di cose; siccome ne fanno prova le infinite citazioni di testi e di documenti che si veggono in piè di pagina. Soltanto ne duole che frammezzo a un dire ornato, puro e gentile si faccia troppo spesso sentire il genio poetico dell' autore con abbondanza d' immagini e di traslati mitologici e talvolta con interi periodi d' una locuzione tutta propria della musa lirica, e non conveniente all' andamento storico e neppure al descrittivo.

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Memorie ed Osservazioni edite ed inedite del cav. Leopoldo NOBILI *professore di fisica all' I. R. Museo di Firenze, ecc. colla descrizione ed analisi de' suoi apparati ed istrumenti. — Firenze*, 1834, *David* Pasigli *e socj. Tomi* 2, *in* 8.°, *di pag.* 384, *con* 16 *tavole. Prezzo lir.* 9. 42 *ital. In Milano si vende da Branca e Dupuy libraj cont. di S. Paolo n.°* 935.

Le raccolte delle Memorie scritte da celebri autori, come sempre furono utilissime, ora lo sono maggiormente, e quasi indispensabili si rendono nello stato attuale della fisica, essendo oramai impossibile di comprendere nei corpi elementari, non dirò tutto quello che deve sapersi nella scienza per rilevarne i vantaggi che ella promette, ma quello soltanto che è necessario conoscere affinchè non si abbia a temere qualche retrocedimento. Molto per queste generali vedute sarà ai fisici gradita la collezione ultimamente fatta delle Memorie del sig. cav. Leopoldo Nobili professore di fisica all'I. e R. Museo di Firenze, più poi per quelle particolari che procedono dalla celebrità del nome dell' autore, e dalla cura che egli stesso si è dato per la distribuzione, collezione e revisione della sua opera. E per quanto sieno utili al pubblico per la maggior parte i lavori che in questa si contengono, perchè inseriti in diversi giornali, o altrimenti da qualche tempo pubblicati, questa collezione, che è una scelta delle opere del celebre fisico, e contiene nuove aggiunte importanti, ci sembra assai interessare, e il merito dell' autore non permettere che si trascuri tale circostanza per rammentare al pubblico quanti ed in quante parti della fisica abbia il dotto Italiano procurati progressi e perfezionamenti.

L' opera di cui parliamo, intitolata *Memorie e istrumenti del cav. prof. Leopoldo Nobili*, è divisa in due volumi;

nel primo si contengono le Memorie, e nel secondo la descrizione degl' istrumenti. Parlando dell' uno e dell' altro non intendiamo di qui riferire un estratto delle successive Memorie, ma solo di accennare cumulativamente i soggetti ch' esse contengono.

Lo studio delle correnti elettriche, il quale forma il soggetto di quasi tutti gli scritti dell' autore, sembrava dopo gli effetti della Pila voltiana, dopo l'elettrodinamica e l' elettromagnetismo che pei fenomeni molto sensibili poco più potesse progredire, ma nuove ed estesissime speranze dava ai fisici ove si trattasse delle più deboli forze elettriche, specialmente dopo la scoperta del termo-elettricismo. Bisognava il galvanometro per guidare nelle nuove ricerche, dappoichè ai nostri sensi tutti sfuggivano gli studiati fenomeni. L' autore pertanto ben vedendo che ove non sono strumenti di misura capaci di precise indicazioni, non si hanno che cognizioni grossolane, vaghe e indeterminate, fu tra i primi fisici dopo lo Sweiger che si dettero cura di perfezionare il galvanometro. E tanti miglioramenti ha a tale strumento recati, di tante considerazioni galvanometriche ha arricchita la fisica, che può dirsi molto per lui essere avanzata la galvanometria. Cinque Memorie nella raccolta si leggono circa a questo soggetto che contengono i miglioramenti fatti dall' autore sul galvanometro ad ago calamitato, le sue considerazioni su questo, e sulla rana, e le avvertenze per l' uso dei due galvanometri. Diverse costruzioni ha assegnato al galvanometro ad ago: quella del galvanometro, che presentò alla Società Italiana nel 1826: quella del galvanometro portatile, e quella del galvanometro comparabile; e di tutte estesamente parla. Il galvanometro presentato alla Società Italiana (1), non differente sostanzialmente da quello portatile, ha delle modificazioni nella costruzione, che lo rendono più sensibile, più preciso e più comodo nell' uso. Con tutto ciò la maggior semplicità e stabilità di questo, e il vantaggio di poterlo trasportare anche in viaggio ben compensano quella piccolissima differenza che può esservi nella sensibilità. Questo galvanometro portatile (2) ha molti vantaggi sopra tutti gli altri che si conoscono, e ha sì gran sensibilità, che due

(1) Tom. II, pag. 27 dell' opera di cui diamo ragguaglio.
(2) Memoria del 13 maggio 1825, tom. I, pag. 1.

piccolissimi pezzi, di poche linee in superficie, di rame e di zinco posti nell' acqua distillata, danno all'ago una deviazione maggiore di quella, che nell' esperienza dell'Oersted avrebbe dato un elemento voltaico di più piedi in superficie, fatto agire nell' acqua acidula. Il resultato di questo confronto sorprendentissimo a chiunque lo istituisca sforza ad ammirare la grand' efficacia del moltiplicatore e del sistema astatico adottati nello strumento. Le dimensioni del filo metallico del moltiplicatore sono diverse secondo che voglia usarsi il galvanometro per le correnti idroelettriche, o per le termo-elettriche, o per le correnti discontinue dell' elettricità ordinaria (1). E ad evitare l' influenza magnetica che il filo di rame ha sull' ago adopera l' autore il filo d' argento, come quello che vi esercita una influenza pressochè nulla con gran vantaggio per la sensibilità dello strumento (2). Ridotto a tal perfezione il galvanometro ad ago, indica benissimo le più deboli correnti di qualunque specie che si conoscano, e per la gran moltiplicità delle correnti elettriche esistenti in natura è uno degli strumenti più interessanti della fisica; talchè può porsi a pari del termometro di Reaumur, del barometro del Torricelli, dell' elettrometro a paglie del Volta, e come questi converrebbe che divenisse d' uso frequente presso tutti quelli che si dilettano della scienza. — Conoscendo il sig. cav. Nobili di quanta importanza fosse l' avere dal galvanometro una misura corrispondente all' intensità delle correnti, fu il primo ad occuparsi d' un galvanometro comparabile. Era già noto che i gradi segnati dal galvanometro non corrispondono sempre all' intensità delle correnti, e pei lavori del sig. Becquerel (3) si sapeva come determinare la deviazione corrispondente ad una corrente doppia d' un' altra. Ma questo era ben poco. Il Nobili costruì il galvanometro comparabile (4), molto meno sensibile degli altri, e con un moltiplicatore a quattro fili all' oggetto di poter raddoppiare, triplicare e quadruplicare a piacimento la forza delle correnti assai grandi, e quindi dedurre la relazione tra i gradi indicati dal

(1) Tomo II, pag. 36.
(2) Memoria del 27 marzo 1828. tom. I, pag. 102.
(3) Ann. de chim. et phys., tom. 31, pag. 371.
(4) Memoria del 1 agosto 1829, tom. I, pag. 105.

galvanometro e la intensità di esse. Formò una tavola per ridurre i gradi a numeri proporzionali a queste intensità, la quale assoggettata a molti riscontri ha ben corrisposto, e le sue indicazioni per conseguenza meritano fiducia. E stabilì fra i gradi del galvanometro il punto *fisso* o di verificazione, che servisse a riscontrare se lo strumento era stato alterato, e facilitasse l'esecuzione di altri a quello comparabile. Uno studio particolare sulle pile termo-elettriche, fatto a questo oggetto, lo portò ultimamente a costruirne una (1), che produce costantemente una corrente di 36°, posta che sia nelle medesime circostanze, detta perciò pila a forza costante, della quale si serve per verificare se si conserva sempre esatto il galvanometro comparabile. Può questo strumento usarsi adoprando i quattro fili del moltiplicatore per la valutazione dei residui delle correnti, la quale interessa ogni qualvolta si voglia avere una misura giusta della loro intensità. E su questo soggetto pure il sig. Nobili ha fatto diverse esperienze. — Non pago d' aver perfezionato il galvanometro ad ago magnetico, volle tra gli altri esploratori delle correnti mettere al suo posto anche il galvanometro della rana, e in un confronto dei due galvanometri fece conoscere i pregi di questo istrumento, che la natura ci presenta quasi perfetto quanto l' altro elaborato per arte (2). Da questo confronto risultò che trattandosi di correnti idro-elettriche, nel cui circuito entra sempre qualche conduttore di seconda classe, la rana è un esploratore più delicato del galvanometro; trattandosi poi di correnti che si possono, come le termo-elettriche, mantenere sopra circuiti intieramente metallici, un mediocre moltiplicatore è senza confronto più sensibile della rana più vivace: ma appena si fa entrare anche nei circuiti termo-elettrici un conduttore di seconda classe, che la corrente diviene in certo modo idro-elettrica, e la rana ritorna ad essere più sensibile del galvanometro ad ago. La così detta corrente della rana, scoperta dal nostro autore, non è sempre sensibile al galvanometro ad ago, e viene accennata dalla rana soltanto. Egli però ha insegnato anche come rendere più attiva una tal corrente con accoppiare più rane, e nell'uso di questo

(1) Tom. II, pag. 42.
(2) Memoria del 9 novembre 1827, tom. I, pag. 67.

animale ha avvertito come mettersi in guardia contro una sorgente d' errore, cioè contro l' influenza di questa sua propria corrente. In un altro bellissimo lavoro sugli effetti elettro-fisiologici della rana (1) esaminò le leggi generali delle contrazioni dell' animale; determinando, oltre ad un gran numero di utilissime considerazioni fisiologiche, i casi in cui si hanno le contrazioni più o meno energiche nei diversi periodi della sensibilità dell' animale.

L' industre autore volendo tirar profitto dalla gran sensibilità del galvanometro portatile pensò di riguardare la misura delle correnti elettriche come misura delle cause che le producono. Partendosi da questo principio con piccole appendici potè formare dal suo galvanometro prima un atmidometro, e dopo un termoscopio (2). La prima idea è rimasta fino al presente trascurata, sebbene sembri ben degna d' attenzione ed alla meteorologia utilissima. L' altra all' incontro è stata sì bene sviluppata, che raddoppiando i pregi del galvanometro lo ha reso interessante pel trattato del calorico non meno che per quello dell' elettricità. Una semplice pila termo-elettrica fu l' aggiunta che da principio ebbe il galvanometro per divenire un buon termoscopio differenziale, superiore a tutti i migliori termometri, e quindici o venti volte più sensibile del termometro metallico di Breguet (3). Di poi il chiarissimo sig. prof. Melloni pensando a migliorare questo nuovo termoscopio s' unì all' autore nella costruzione del più squisito e più utile istrumento che possiede la scienza del calorico. Modificarono la pila, s' unirono degli specchi capaci di riflettervi il calorico raggiante, e formarono in una parola il termo-moltiplicatore, che superò tutti i termoscopj a segno, che l' autore in un confronto coll' etrio-scopio del Leslie ha ritrovato le sue indicazioni due cento quaranta volte più grandi che quelle di questo (4). È delicato da sentire l' influenza del calor naturale d' una persona alla distanza di 25 o 30 piedi, e serve a ripetere colla massima facilità le più dilicate esperienze sul calorico condotto e raggiante. Un apparecchio termoscopico di tal forza non

(1) Memoria del 4 dicembre 1829, tomo I, pag. 135.
(2) Memoria del 2 dicembre 1829, tom. I, pag. 157.
(3) Tom. I, pag. 195.
(4) Tom. I, pag. 233.

meritava di rimanere inoperoso, e i due valenti fisici v'intrapresero una serie d'esperienze (1) sul passaggio istantaneo del calore raggiante attraverso i corpi trasparenti, sul calore proprio degl'insetti, del fosforo e della luce lunare, e sul potere emissivo, assorbente e riflettente dei corpi, non senza averne interessanti e nuovi resultati. A scoperte anche più interessanti sulla trasmissione del calorico raggiante a traverso coi corpi è stato condotto coll'uso di questo apparecchio il sig. Melloni dopo averlo alquanto modificato. Recentemente il sig. cav. Nobili ha corredato l'apparecchio di altre quattro pile termo-elettriche che ne aumentano moltissimo il pregio. Una di queste, detta *a cannocchiale*, ha gli elementi come le altre di bismuto e di antimonio, ma finissimi e terminati in punta sottilissima; talchè i trentasei che la compongono non occupano che uno spazio di 2,40 centimetri quadrati. La seconda, chiamata pila *a raggi*, sebbene descritta nel secondo volume della raccolta, è stata posteriormente modificata dall'autore e descritta in altra sua Memoria (2), ed è da preferirsi come più efficace dell'altre, che hanno egual numero d'elementi e come capace di ricevere più istantaneamente l'azione del calorico, e più comoda per la sua forma particolare. La terza *a pettine* ha tutti i suoi elementi collocati sulla medesima linea; e la quarta *a fessura* sta tutta in un piano, ed ha in una medesima linea soltanto le saldature che debbonsi riscaldare. L'autore ha destinato ciascuna di queste pile ad una classe particolare di ricerche sul calorico; e ben s'intende che queste due ultime presentando la massima azione sopra una linea devono essere efficacissime nelle ricerche sulla difrazione del calorico. Del resto il termo-moltiplicatore per questi miglioramenti, e per quelli che in seguito verrà probabilmente ad acquistare quando sarà più studiato il termo-elettricismo, fa sperare nuove grandissime scoperte sul trattato del calorico, onde è da credersi che con quest'arme potentissima si disgombreranno quelle molte difficoltà, che per un certo tempo hanno fatto tenere quasi negletta questa, che è una delle più interessanti parti della fisica.

---

(1) Tom. I, pag. 195.
(2) Memoria del 27 settembre 1834.

Un' altra Memoria (1) ritrovasi fra quelle del sig. Nobili che ha in qualche modo relazione colla galvanometria. In questa si parla di un semplicissimo condensatore elettro-dinamico. L' idea è veramente originaria, e quando i resultati potessero estendersi quanto richiede il nome dello strumento, la scienza avrebbe fatto un gran passo, perchè questo certamente frutterebbe nella elettro-dinamica non meno di quello che ha fruttato nella elettro-statica il condensatore del Volta. Per verità il risultato che ne ha ottenuto è troppo parziale, perchè consiste soltanto in una facilitazione d' avere la scintilla dalle correnti elettro-dinamiche. Anche lo strumento per altro è semplicissimo, consistendo in una matassa di filo metallico fasciato di seta, e forse con qualche modificazione o aggiunta potrà aversene un maggior risultato.

L' esame che l' autore fece delle diverse correnti per conoscerne l' effetto su i due galvanometri (2) lo portò a verificare l' esistenza delle correnti nelle azioni chimiche, delle quali ebbe dal suo galvanometro vistosissime indicazioni. Non così però gli era accaduto nella sua serie d'esperienze elettro-fisiologiche (3) fatte con idea di scoprire se nel sistema organico esistessero correnti elettriche dipendenti dalle sole forze dell' organizzazione. Potè anche con la guida di questo prezioso istrumento scoprire la corrente termo-idro-elettrica, cioè una corrente eccitata per semplice calore sul conduttore di seconda classe (4). E sembra che una tale scoperta gli suggerisse potersi ridurre sotto un sol punto di vista tutte le differenti specie di correnti elettriche; la quale sua idea svilnppò in un bellissimo scritto sulla natura delle medesime (5). Ivi esaminata ogni specie di corrente, fu portato a concludere che le correnti elettriche eccitate da combinazioni chimiche non sono in relazione nè coll' intensità dell' azione chimica, nè colla natura elettrica degli elementi; che non v' ha corrente elettrica senza sbilancio di calore, e che la sua intensità è sempre proporzionale al salto di temperatura, perciò la

(1) Memoria dell' 8 maggio 1832, tomo I, pag. 232.
(2) Memoria del 3 novembre 1827, tomo I, pag. 67.
(3) Tomo I, pag. 8.
(4) Memoria del 3 novembre 1827, tomo I, pag. 81.
(5) Memoria del 27 dicembre 1827, tomo I, pag. 83.

forza elettromotrice consiste sempre in uno sbilancio di calore: che nel maggior numero de' casi le correnti vanno dalle parti calde alle fredde: e che siccome non v' ha fregamento o compressione senza produzione di calore, nè sviluppo di elettricità nei cristalli elettrici senza premerli o riscaldarli, si può generalizzare il principio, e dire che dal calore deriva sempre l' elettricità. Che anzi dal momento che basta un semplice sbilancio di temperatura per determinare sopra circuiti compiuti l' effetto conosciuto sotto il nome di correnti continue, perchè non diremo noi che il fluido in giro è lo stesso calorico che i corpi contengono? I metalli occupano il primo posto tanto come conduttori del calorico, quanto come conduttori dell' elettricità; le correnti elettriche son più forti quando si fanno tra buoni e cattivi conduttori dell' elettricità; i metalli riscaldati conducono le correnti elettriche meno bene di quello che non fanno quando sono freddi. Tutti questi e molti altri fatti corroborano, secondo l' autore, l' ipotesi dell' identità dei due fluidi.

Non solo si è occupato il Nobili della misura, della natura, dell' invenzione e verificazione delle correnti elettriche, ma cura grandissima si è preso ancora di analizzarne gli effetti, e facilitare il modo di ottenerli. Pei fenomeni elettro-dinamici ed elettro-magnetici ha immaginati diversi apparecchi semplicizzando gli apparati d' Ampère, di Faraday e d' altri inventori, e formandone altri che servono ad esperienze da lui immaginate, che compongono un astuccio elettro-dinamico (1), col quale si possono fare facilmente ed economicamente tutte le più interessanti esperienze relative a questa parte di scienza. Senza dubbio egli anche su tal proposito può vantarsi di diverse invenzioni e scoperte significanti. Gli dobbiamo la cognizione di alcuni fatti sull' *influenza della forma dei conduttori agli sbocchi dell' elettricità*, *le solenoidi fusiformi*; un *fatto singolare d' inversione di magnetismo*; uno *sull' influenza dei corpi non magnetici sulla calamitazione*; ed altri che per brevità tralasciamo. Tra gli effetti elettro-chimici per altro egli conta una ben più brillante scoperta che risulta da un bel complesso di fatti, cui ha dato origine, e forse compimento senza che nessun altro fisico

(1) Tom. II, pag. 3.

possa vantarsi d'averlo neppur coadjuvato. Parlo delle apparenze elettro-chimiche (1), cioè di quei vaghissimi colori che nel 1826 ottenne sovra alcuni metalli che teneva ai poli della pila, mentre con questa decomponeva certi liquidi. Il fenomeno semplice si produce in anelli concentrici di varia tinta per deposizione di lamine sottili più ingrossate verso il centro e derivate dalla materia proveniente dalla decomposizione del liquido. È facile ottenere gli anelli decisi e vivi al polo positivo, ma con qualche cura particolare relativa all'intensità della corrente e alla scelta del liquido da decomporsi compariscono anche al polo negativo (2), e ad ambedue i poli contemporaneamente. Variano i colori al variar del liquido o del polo della pila; e tuttociò trovasi schiarito da un gran numero di fatti registrati in due successive Memorie. In altra (3) esaminò l'autore le apparenze elettro-chimiche sul mercurio, e studiò i legami tra questi fenomeni e quei bellissimi già ottenuti da Erman, Herschel, Orioli, Prandi, ecc. sui movimenti prodotti nel mercurio dalle correnti elettriche. E veramente sparse un gran lume stabilendo che le correnti o movimenti non si formano sul mercurio puro, che laddove mancano i veli delle apparenze elettro-chimiche; e che allora compariscono sotto i poli sulla superficie del mercurio degli spigoli ovali o vaschette. Infatti dalla prima circostanza si rileva che la formazione delle correnti è legata alla condizione della fluidità del metallo, giacchè perde una porzione di mobilità quando si copre di veli. Dalla seconda s'argomenta l'esistenza d'una forza che dà origine agl'irraggiamenti o correnti superiori ed interne, e perciò tali movimenti son prodotti da causa soltanto meccanica. Confrontò poi le apparenze elettriche di Priestley (4) con quelle sue elettro-chimiche, mostrando che essenzialmente differiscono tra loro, perchè dipendono le une per la massima parte da una forza meccanica e calorifica, e le altre da sola azione chimica. E ultimamente (5) rivolse le sue indagini sopra un particolar fatto che accompagna il fenomeno

(1) Mem. del 20 nov. 1826, tom. I, pag. 18.
(2) Mem. del 4 genn. 1827, tom. I, pag. 25.
(3) Mem. dell'8 giugno 1827, tom. I, pag. 37.
(4) Mem. del 1.° ottobre 1827, tom. I, pag. 50.
(5) Mem. del 24 dicembre 1833, tom. I, pag. 56.

= allorquando si ricevono le due apparenze elettro-chimiche sopra una lastra metallica, non perdono esse alcuni de' loro anelli, ma si deformano schiacciandosi dal lato interno. = Egli spiega questo stiacciamento con la nota legge elettro-dinamica d' Ampère = che le correnti volte nel senso contrario si respingono = la sua spiegazione a dir vero lascia qualche dubbio, perchè non vedesi come la repulsione non si abbia quando fra l'una e l'altra apparenza si pone una lamina di vetro; e sembrerebbe più naturale rilevarla dal numero delle correnti che giungono sulla lamina nell'uno e nell'altro caso. Quando esiste il tramezzo della lamina di vetro tutte le correnti che vanno da un polo all' altro son costrette a capitare sulla lamina di metallo non potendo traversare il vetro, e per ciò in questo caso il polo irraggia sulla lamina per ogni parte egual numero di correnti, e vi deposita per ogni verso veli egualmente grossi ed egualmente estesi, dai quali nascono gli anelli perfettamente circolari. Quando poi si agisce senza la tramezza di vetro, molte correnti nella parte intermedia tra i due poli vanno (come l'autore ha egregiamente scandagliato) attraverso il liquido senza giungere alla lamina, e perciò di minor grossezza o meno estesi rimangono quivi i veli, e gli anelli vi compariscono compressi. Con tutto ciò riguardiamo questa Memoria come interessantissima e degna d'essere studiata da tutti i fisici, perchè vi si trattano, seppure non vogliamo dire vi si decidono, tre questioni molto importanti per la scienza, e sono: 1.° le correnti s' attraggono e si respingono attraverso d' un liquido e non incanalate in alcun conduttore determinato, come s' attraggono e si respingono in mezzo all' aria incanalate in fili metallici; 2.° le correnti dentro la massa dei conduttori non si possono nè incrociare, nè soprapporre a guisa de' raggi di luce, ma seguono tutte direzioni separate; 3.° le correnti hanno una tendenza più decisa ad accumularsi sulle punte e sugli spigoli, e a dare loro una tensione elettrica, se la perfetta conducibilità del conduttore viene interrotta con interposizione d' un conduttore imperfetto, come sarebbe un liquido rapporto ad un metallo. — Abbiamo detto di sopra che l'autore ha esteso forse fino all' ultimo limite queste ricerche, e ciò perchè egli non solo ne ha sviluppata la teorica, ma anche esaminate le particolarità e perfino studiate le applicazioni.

E queste ultime sono tanto interessanti che possono formare un' arte, la metallocromia. Egli ne parlò per la prima volta nel giugno del 1830 (1), accennando i vaghissimi disegni a colori che per questa via aveva formati su lastre metalliche, nei quali è sì bella e sì permanente la lucentezza delle tinte, la precisione dei contorni, e la delicatezza delle sfumature, che solo ad ornamenti o ad oggetti di lusso si direbbero convenire. Nè meno hanno di pregio le tinte uniformi, colle quali colorisce le lastrette di metallo, che per la loro varietà e gradazione gli hanno suggerito di formarne una scala cromatica, la più completa senza dubbio che fino al presente si conosca. Questo è uno di quei tanti risultati della fisica, che conviene diffondere oltre le scuole e raccomandare agli artisti perchè vi prendan parte.

Fu l' autore fra i primi che in Italia ebbero notizia della scoperta importantissima del sig. Faraday sulle induzioni elettriche, e preveduti tosto i bei risultati cui dovea il principal fatto condurre, volse la mente ad estenderla e a trarne nuovi ritrovati. S' univa ad esso il chiarissimo sig. cav. Vincenzo Antinori, cui con molto vantaggio della fisica è in Firenze affidata la direzione del real Museo fisico Palatino; ed in questo stabilimento, che fu sede della celebre Accademia del Cimento, s' intrapresero le nuove esperienze. Poco per verità essi furono avventurati, perchè quando di molti ignoti fatti ebbero arricchita questa parte della fisica, si conobbe in Italia l' original Memoria del fisico inglese che, lavoro in ogni parte completo, quasi tutte racchiudeva in sè le invenzioni dei fisici Italiani. Pure a loro gloria alcuni ne restarono di non piccolo valore, e tanti che hanno servito a confermare, ad illustrare e a dar maggior estensione alle ricerche dell' inventore. Provarono le induzioni sopra diversi metalli (2); nella così detta loro calamita elettrica scoprirono la più vantaggiosa disposizione per ottenere le induzioni su i fili metallici colla calamita (3); vi sperimentarono l' effetto del magnetismo terrestre (4) deducendone nuove nozioni di gran valore, e giunsero ad

(1) Mem. del 29 giugno 1830, tom. I, pag. 163.
(2) Mem. del 31 gennajo 1832, tom. I, pag. 207.
(3) Mem. del 20 maggio 1832, tom. I, pag. 219.
(4) Mem. del 10 luglio 1832, tom. I, pag. 238.

ottenere i primi la scintilla elettrica dall' induzione della calamita ordinaria, nel che sono da lodarsi non solo pel fatto, che molto importa in questa teorica, quanto per l' invenzione dell' apparato che, attivissimo e ben inteso, ha facilitato il modo di rendere continue tali correnti e di scoprirne l'azion chimica. Altro punto notabile delle ricerche di costoro fu quello delle masse metalliche rotanti sotto l' influenza delle calamite. Questo soggetto, che aveva occupato altra volta il nostro autore nel 1825 in compagnia del chiarissimo sig. prof. Bacelli (1) ad oggetto di confermare le scoperte d'Arago sul magnetismo di rotazione, fu egregiamente sviluppato nello scritto del 10 novembre 1832 (2), ove con ispirito da vero filosofo ha ritrovato i fatti cardinali dai quali conveniva partire, ed ha collegati tutti i fenomeni dell' induzione in un principio generale.

Dopo tutto quello che abbiam detto dei lavori in fisica del chiarissimo prof. Nobili contenuti nell' opera di cui parliamo per non eccedere i limiti che ci sono prescritti, solo aggiungeremo che gli strumenti descritti nel secondo volume sono relativi ai precedenti soggetti di fisica, e servono a ripeterne le esperienze. La loro descrizione è particolarizzata, precisa e chiara per modo, che nulla lascia a desiderare, non tanto a quelli che vogliono conoscerli, quanto a chi volesse costruirne dei simili. Che anzi vi si trovano tutte quelle avvertenze per la loro costruzione e pel loro uso che devono per lui essere state il risultato d' infinite fatiche. Cosicchè si direbbe: egli consegna ai fisici tutti i suoi arnesi i più pregiabili, li pone a parte di tutti gli studj che vi ha fatti, e togliendo loro la fatica di un nojoso tirocinio gl' invita a profittare dei mezzi che loro ha potuto somministrare. Questa è realmente una non comune dimostrazione d' affetto alla scienza, ed una filantropia molto commendabile, che ha da fruttare nuova gloria all' autore coi progressi che ne verranno alla scienza per fatto di coloro che studieranno quest' opera.

---

(1) Tom. I, pag. 15.
(2) Tom. I, pag. 255.

Biblioteca agraria, tomo XX. Istruzione nella coltura de' principali alberi fruttiferi e boschivi compilata dai dottori Giuseppe MORETTI *P. O. di botanica e P. P. di economia rurale nell' I. R. Università di Pavia ecc. e Carlo* CHIOLINI *già decano della facoltà medico-chirurgico-farmaceutica nella stessa Università. — Milano*, 1834, *presso Antonio Fortunato Stella e figli, tip.* Bizzoni *di Pavia, in* 8.° *piccolo di pag.* 712, *con tavole in rame. Prezzo per gli associati lir.* 7. 47 *ital., pei non associati lir.* 9. 25.

Un' opera trae pregio dal proprio soggetto mediante l' importanza del medesimo, e l' opportunità del trattarlo, entrambe le quali condizioni certamente non mancano all' argomento del libro che annunziamo. Niuno è che non riguardi gli alberi boscherecci e fruttiferi qual parte importantissima della rurale economia, e facile è il riconoscere che nondimeno essa non è tra noi coltivata quanto si converrebbe. Quante lagnanze infatti non si sentono circa la penuria del legname da costruzione, e il caro della legna da ardere, e come scarsa è la varietà delle frutta sui nostri mercati, e come son esse soventi volte lontane da quella bellezza che il nostro suolo e il nostro cielo consentirebbero, se migliore fosse la scelta delle piante che ce le arrecano, e più attento e industrioso ne fosse il governo. Tuttavia, riguardo a' boschi, chi, avendone l' occasione, non dovrà essere sollecito di allevarne di nuovi, e di ben custodire gli antichi, o pensi al proprio vantaggio, od a quello de' figli e nipoti, seguendo quell' inclinazione dell' animo che al futuro sì volontieri ci volge; e riguardo alle piante pomifere chi, se ne consideri il pomposo sfoggio de' fiori, quindi l' abbondanza e vaghezza de' frutti che l' albero ti va crescendo e maturando, e ti concede alla fine maturo, più che mai bello di colori e di forme, fragrante, squisito (e già fin d' allora ne' germogli ravvisi i nuovi frutti futuri, onde per naturale ubertà e non per magic' arte si verifichi il detto

E mentre spunta l' un, l' altro matura)

chi, dico, al considerare questi ed altri doni delle piante suddette, non troverà in tutto utile e dilettoso far parte ad esse di quelle cure a cui tali doni concedono, e senza cui quasi li ricusano affatto?

Chiunque coltiva boschi o frutteti legga il libro di cui si tratta che ne avrà piacere e vantaggio; chiunque possiede boschi o frutteti, e poca o niuna cura sen prende, il legga istessamente, e ne sarà mosso al certo a farne quel governo, che insieme al lucro può porgergli materia a bella e soavissima occupazione.

Gli autori si sono proposti di « compendiosamente raccogliere ed ordinare nella loro opera tutto il meglio che gli scrittori de' tempi nostri pubblicarono sul proposito de' principali alberi fruttiferi e boschivi, e quanto l' osservazione e l' esperienza hanno finora dimostrato essere veramente utile e ragionevole; » e a noi sembra ch' essi abbiano lodevolmente soddisfatto a questo loro proponimento. Trassero infatti gl' insegnamenti da opere pregiatissime quali sono, oltre le generali del Gallizioli e del Re, le particolari del Sartorelli e del Tondi intorno agli alberi boscherecci, e del Noisette e del Gallesio intorno a' fruttiferi; e i detti insegnamenti proporzionarono al prefisso scopo, con chiarezza ed ordine esposero. Ora indicheremo a parte a parte le materie a cui essi mirano, e poi soggiungeremo quali altri soggetti avrebbero potuto a parer nostro trattarsi se all' opera, come potea concederlo, si avesse voluto dare una maggiore estensione.

« Abbiamo diviso, dicon gli autori, questo nostro lavoro in tre *sezioni*, la prima delle quali abbraccia le *istruzioni preliminari* circa quelle cose che necessariamente devono sapere tutti coloro i quali intendono trarre profitto dalla coltura degli alberi in generale. Fatti alcuni cenni sulle differenze e denominazioni varie di questi utili vegetabili, parliamo delle parti onde sono composti, e poscia dei modi differenti con cui si moltiplicano. A tempo opportuno si espone altresì quanto concerne il semenzajo, il posticcio, non che il trapiantamento ed il buon governo delle giovani piante. Qui parimente ha luogo un capitolo di grande importanza nella materia, quello vogliamo dire, nel quale si tratta dell' innestamento . . . Dopo tutto ciò, seguono i precetti ne' quali è fondata la potatura, e si aggiungono le regole con cui debbonsi eseguire le altre

operazioni che le hanno rapporto, o almeno concorrono con la medesima a conservare sani e vigorosi gli alberi; a ridurli a quelle forme che loro voglionsi dare; ed a far sì che somministrino ottimi ed abbondanti prodotti.

» La seconda *sezione* riguarda alla coltura speciale degli alberi fruttiferi, e la terza a quella de' boschivi. Massimamente vi si dimostra, come i principj teorici già esposti si applichino alla pratica. In quella, premessa un' idea delle varie forme naturali e simmetriche, a cui sogliono gli alberi fruttiferi sottoporre, ed accennate le regole per fare e ben condurre un bruolo, parlasi separatamente di ciascuna loro specie. Si dà di essa una breve notizia botanica, susseguita dal quadro delle varietà principali coltivate in Italia, che le appartengono, aggiunti qualche volta i sinonimi volgari, sotto cui ivi si conoscono, ed i caratteri che le distinguono: poscia si addita la maniera di coltivarla, esponendo quanto concerne la natura e le condizioni del sito, del suolo e del clima che la medesima richiede; i modi differenti di moltiplicarla; le forme che meglio le convengono, e le cure che bisogna prestarle, onde si conservi lungamente sana, vigorosa e fertile; si fa menzione in fine degli usi a cui ne servono i prodotti e le differenti sue parti. Seguiamo la stessa norma in ragionando degli alberi compresi nella terza *sezione*. Qui tuttavia precedono ai capitoli che trattano la coltura delle singole specie, gl' insegnamenti generali circa ai boschi, relativi alle diverse loro denominazioni, alla maniera di farli, e di popolare quelli che già esistono; alla difesa loro dai pregiudizj che vi si possono arrecare, al buon governo ed alla recisione o estirpamento degli alberi che vi sono coltivati, per trarre profitto dal legno secondo gli usi ai quali è più idoneo e viene generalmente destinato. » Si aggiunga che gli autori con molto buon consiglio trattarono in un capitolo delle *circostanze che influiscono sulle qualità del legno*, e in un altro *della stimazione dei legni in piedi;* e ch' ebbero cura di descrivere le nostre costumanze lombarde, massime rispetto alle piantagioni de' salici che si fanno lungo il Po ed il Ticino.

Soggetti all' opera dicevoli, e non in essa trattati, potrebbero essere i seguenti. Rispetto agli alberi fruttiferi, l'arte di accelerare la maturanza delle frutta, e di averne di

segnalata grossezza e venustà (1); le diligenze relative alla conservazione delle medesime con esame delle loro alterazioni nel divenir mezze e fradice, e degli usi a cui, così ridotte, possono tuttavia servire. Rispetto agli alberi boscherecci, le notizie intorno alle leggi forestali, e intorno all' arte importantissima del ridurli in carbone, e trarne diverse altre utili sostanze; e come nel trattar degli alberi fruttiferi non si lasciò di parlare di qualche fruttifero arbusto, quali sono il rovo lampone, il ribes, il crespino volgare, così non era forse a tacersi di alcuno de' principali arbusti boscherecci, come sarebbero lo spinbianco, il bosso, il ginepro ed altri. Tanto riguardo agli alberi da bosco, quanto a quelli da frutto, sarebbe riuscita opportuna qualche informazione circa le più celebrate specie e varietà forestiere, e circa la convenienza del condurle a parte della nostra agricoltura.

Queste proposizioni non riusciranno forse inopportune se all' ora annunziata, come già ad altre parti della Biblioteca agraria, si concederà l'onore della ristampa (2). Imperocchè la mole esorbitante a cui essa pervenne consiglierà certamente a ripartirla in due volumi, uno per gli alberi boscherecci, l'altro pei fruttiferi, onde sarà così concesso lo spazio a quelle addizioni che si credessero convenienti. *B.*

---

(1) L' incisione anulare che è un mezzo perchè i frutti leghino in maggior copia, o per accelerarne la maturanza e renderli più grossi del consueto, si accenna a pag. 194, ma sola come intenta ad aumentare la generazione de' rami ed occhi fruttiferi, ond' è che se ne tratti alquanto inesattamente. Parlasi poi dell' incisione longitudinale, e dicesi che i risultamenti ne sono gli stessi dell' anulare, il che, asserito così generalmente, non puossi concedere. L' incisione longitudinale dicesi consistere nel fendere la scorza dall' origine dei rami sino appresso alle radici; abbiamo veduto usarsi a beneficio de' gelsi un' incisione molto più breve ma più profonda, e dal taglio tenuto ad arte aperto usciva a' piedi dell' albero la linfa superflua, che altrimenti erompendo dall' alto lo avrebbe guastato; un tale provvedimento potrebbe forse con vantaggio applicarsi agli alberi fruttiferi coltivati.

(2) Già è stato ristampato il volume della Biblioteca agraria che tratta della *Caccia*, e l' altro che tratta del *Vino:* ora si stanno ristampando i primi quattro volumi contenenti la *Chimica agraria*, il *Trattato de' concimi*, la *Fisiologia vegetabile* e l'*Agricoltura pratica*. La *Ragione Civile delle acque*, opera del Romagnosi, la quale anch' essa fa parte della Biblioteca agraria, verrà quanto prima compita.

Iconografia della Fauna italica, di Carlo Luciano Bonaparte, principe di Musignano. — Roma, 1832-34, *tipografia* Salviucci. *Sono usciti finora fascicoli sette al prezzo di scudi tre romani (pari a lir.* 16. 11 *ital.) per ciascun fascicolo contenente sei tavole colorate. Il testo resta compreso nel prezzo stabilito per ogni fascicolo.*

Osservazioni di Giuseppe Genè, professore di zoologia nella R. Università di Torino.

Fascicolo V. (*)

1. *Coluber viridi-flavus.* — *Colubro verde e giallo.*

Siano pur comuni quanto si vogliono i rettili della penisola, o, direm meglio, d'Europa, tutti hanno bisogno di essere da capo studiati, confrontati, e coll'ajuto di buone descrizioni e di buone figure illustrati. Una incredibile confusione di nomi, un difetto di caratteri specifici, i quali se talvolta bastano ad indicar l'animale adulto, più spesso non toccano alle precedenti età, nelle quali le forme o i colori sogliono essere più o meno differenti, sono due vizj capitali che il progresso della scienza non valse finora a togliere del tutto dalle opere che trattano di questa classe importante di vertebrati. Si aggiunge l'incertezza di parecchie forme, le quali o siano naturale effetto delle diverse stazioni fisiche, o siano vere specie, tengono in sospeso e più spesso in contraddizione il parere degli erpetologi. Forse parrà soverchio lo insistere che noi facciamo su questi difetti della storia naturale dei rettili, ma v'insistiamo per dar a conoscere il fastidio che lo studio di essi ci ha sovente ingenerato, e per accrescere stimolo a coloro che imitando il Principe di Musignano volessero accingersi ad emendarli.

Il Colubro verde e giallo è il *Coluber viridi-flavus* di Lacépède, di Latreille, di Daudin, di Bendiscioli, di Fitzinger e di Bory S. Vincent, il *Coluber atro-virens* di Shaw,

(*) Vedi Bibl. Ital. tomo 75.°, pag. 13.

di Cuvier, di Merrem, di Metaxà, di Risso, di Frivaldszky (1), il *Coluber luteostriatus* di Gmelin, il *Coluber personatus* di Daudin (in giovane età), il *Coluber Franciæ* di Suckow (2), il *Coluber communis* di Dondorf (3), l'*Anguis Æsculapii vulgaris* di Aldrovandi. I viperai di Roma lo chiamano *Sfrustacchione* e qualche volta *Saettone*, accomunandolo così al *Coluber flavescens*; in Lombardia dicesi *Smirold* o *Milò*, in Piemonte *Serpe uccellatore* (*Serp oslèra*): ma non crediamo che in alcun luogo della penisola si chiami *il Bello*, come uno dei nostri monografi ha annunziato.

Questo serpente, ovunque comunissimo, distinguesi dagli altri colubri indigeni e specialmente dal *Saettone*, col quale ha molti rapporti di forma, per le scaglie esagono-romboidali, molto maggiori sui lati che sul dorso; pel capo distinto; per lo scudetto del vertice angusto, un pò' allargato all'innanzi, per la mascella superiore (*maxilla*) screziata, e l'inferiore (*mandibula*) senza macchie, e per la coda che eguaglia in lunghezza la terza parte del corpo, ed è sottile. Il numero degli scudi addominali varia da 200 a 220; quello degli scudi sottocaudali da 100 a 115 paja.

I suoi colori variano grandemente per l'età: *adulto* ha il dorso e i fianchi nero-verdicci con frequenti lineette gialle e la superior parte della testa pure screziata di giallo; di sotto è interamente di color pagliarino: *giovane* è superiormente di color piombino-olivaceo senza macchie, e pagliarino inferiormente; la parte superiore della testa e la cervice sono fosche con iscreziature giallognole: *più giovane ancora* è bruno-olivaceo sul dorso e sui fianchi con lineette cenerine; screziato di giallognolo sul vertice, e giallognolo di sotto. A questi due ultimi stati voglionsi riferire, secondo l'autore, il *Coluber atro-virens* di Metaxà, figlio; e il *Coluber personatus* di Daudin.

Ma una guasta livrea, accidentale od effetto di stazione fisica, osservasi non di rado su questo serpente: esso è allora nero come carbone sul dorso, e senza macchie; pagliarino sulla linea mediana delle parti inferiori; di color d'acciajo sui fianchi e sulla coda. Questa varietà, che sembra più che altrove comune sui Colli Euganei, fu

(1, 2, 3.) Questi sinonimi, che non sono riferiti nel testo dell'Iconografia, trovansi nella *Monographia serpentum Hungariæ* del signor Friwaldszky stampata a Pesth nel 1823.

descritta da Schreibers sotto al nome di *Coluber carbonarius*, e sotto quello di *Coluber viridi-flavus carbonarius* da Fitzinger. Il Principe di Musignano lo ha fatto effigiare in una tavola separata.

Il Colubro verde e giallo appartiene al sotto-genere *Coluber* dell' autor nostro, che corrisponde al genere *Zamenis* del Wagler, e giugne non di rado alla lunghezza di 49 a 50 pollici. Vive nei boschi, nei luoghi colti, lungo le siepi, fra le macerie e fra i ruderi delle antiche fabbriche (1), dentro il recinto stesso delle città. Il Lacépède, seguito in ciò dal Bendiscioli, lo rappresenta blando e gentile, ma la costante esperienza lo dimostra all' opposto quale fu descritto dal professore Metaxà, sempre inquieto e pronto ad investir l' uomo, a frustarlo colla coda e a morderlo.

Nel tempo degli amori raccolgonsi questi serpenti in numero prodigioso su angusto spazio di terreno, specialmente ove siavi qualche grotticina od altro naturale nascondiglio, ed ivi intralciati, aggomitolati gli uni cogli altri attendono all' opra della generazione. E tanta è in que' momenti la pressa loro, e tanta la non curanza delle cose esteriori, che passano senza dar segni d' accorgersene sui piedi dell' osservatore, e vanno e vengono intorno a lui. Noi ci trovammo più d' una volta in mezzo a queste congreghe nella valle del Ticino, e n' avemmo non piccolo diletto. La stanchezza pigliavali di quando in quando, ed allora svincolatisi gli uni dagli altri, ma sempre contigui, rimanevano immobili per alcun tempo tenendo alzata verticalmente la testa e parte del tronco. In quell' atteggiamento parevano, contemplati a certa distanza, numerosi asparagi uscenti da un' ajuola: e in quell' atteggiamento restavano infino a che o l' arrivo di qualche compagno, o le forze riacquistate riponevanli in moto. Lo stesso spettacolo ci venne più frequentemente offerto dal *Coluber austriacus*, cui il Principe di Musignano vorrà certamente destinare qualche capitolo dell' Iconografia.

(1) L' abbondanza di questo e degli altri serpenti, fuori del tempo degli amori, su certi terreni spianati ed incolti indica quasi sempre la presenza di sotterranei avanzi di fabbriche. Noi ci siamo più volte assicurati della giustezza di questo indizio nelle pianure milanesi, nella Lomellina ed altrove.

2. *Solea vulgaris.* — *Solea Kleinii.* — *Solea oculata.* — *Solea Lascaris.* — *Solea Mangilii.* — *Solea lutea.* — *Solea monochir.*

Si sono già accennati nella rivista per noi fatta del fascicolo IV i caratteri che circoscrivono la sotto-famiglia dei *Soleini*, non che quelli che distinguono i generi *Solea* e *Plagusia*, nei quali suddividesi dall' autore questa sotto-famiglia. Ristringendosi più al genere *Solea*, lo troviamo dall' autore spartito in cinque sotto-generi, che s' intitolano *Solea*, *Symphurus*, *Microchirus*, *Monochirus* e *Achirus*, delle quali divisioni e denominazioni tre si rinvengono in Cuvier, due sono di assoluta e recente creazione dell' autore. *Solea* propriamente deve dirsi il gruppo di Soleini, nei quali ambedue le pinne pettorali sono bene sviluppate, e le pinne ambienti il corpo distinte. Applicasi il nome *Symphurus* alle specie in cui le pinne ambienti sono tutte collegate, come nel genere *Plagusia*. Riunisconsi sotto il nome *Microchirus* le specie in cui la pinna pettorale sinistra è assai minore della destra, e sostenuta da tre raggi al più. Sotto al *Monochirus* pongonsi quelle in cui la pettorale sinistra manca del tutto; e sotto l'*Achirus* le specie in cui manca la pettorale sì da un lato che dall'altro. In questi tre ultimi sotto-generi le pinne ambienti il corpo sono fra loro distinte come nel primo.

Come appartenenti al sotto-genere *Solea* trovansi in questo fascicolo descritte ed egregiamente rappresentate:

La *Solea vulgaris*, Cuv. o *Sogliola volgare*, che è la *Lingulaca* degli antichi, la *Linguattola* dei Romani moderni, la *Palaja* dei Napoletani, dei Sardi e dei Messinesi, la *Linguata* degli altri Siciliani, la *Lingua* dei Genovesi, la *Sogliola* dei Toscani, la *Sfoglia* dei Marchegiani, lo *Sfogio* e più specialmente lo *Sfogio nostran* o lo *Sfogio gentil* dei Veneziani. La lunghezza è in questa specie tripla dell' altezza; il colore cinereo-bruno; la pinna pettorale destra nera all' apice; mediocri i cigli delle scaglie. È uno dei pochi pleuronettidi che il Mediterraneo possiede in comune coll' Oceano, e il buon sapore e la salubrità della carne lo rendono molto pregiato lungo i lidi di tutta l'Europa e dell' Affrica settentrionale.

La *Solea Kleinii*, Risso, o *Sogliola turca*, che a Venezia suol chiamarsi *Sfogio turco*, *Turchetto* o *Sagretto*. La sua lunghezza è tre volte e mezzo maggiore dell' altezza;

il colore castagno-cinereo, screziato di fosco e di latteo; le pinne che cingono il corpo orlate di nero; la pettorale destra nera coll' apice bianco; i cigli delle scaglie brevissimi. Nissuno mare d' Italia, fuori dell' Adriatico, ha fino ad ora somministrato all' autore questa specie; ma è verosimile, com' egli scrive, che viva intorno a tutta la penisola, e che di rado si lasci prendere perchè ha il costume di trattenersi costantemente nei fondi ingombrati dalle alghe.

La *Solea oculata*, Risso, o *Sogliola occhiuta*, per la quale non si accennano nomi vernacoli, il che fa supporre che venga dai pescatori confusa con altre specie. La sua lunghezza è tripla dell' altezza; il colore castagno-bruno con cinque macchie nere punteggiate d' oro sul margine; le scaglie hanno la porzione scoperta piegata notabilmente all' infuori, e fornita di cigli rigidi. Vive intorno a tutta la penisola italiana, ma, perchè non si allontana mai dai fondi più cupi, vien pescata assai raramente. È curioso a leggersi nell' Iconografia come un errore di nome caduto dalla penna del signor Risso abbia purgata la sinonimia di questa specie.

La *Solea Lascaris* Risso, o *Sogliola dal porro*, ch' è la *Linguattola di rena* dei pescivendoli romani, o *Sfogio dal poro* dei Veneziani. La sua lunghezza supera di due volte e mezzo la larghezza; il colore è bruno-olivastro, screziato di verde e di purpureo; sul lato più pallido del capo havvi una grande verruca o porro; la pinna laterale destra ha una macchia centrale nera. È piuttosto comune nelle acque di Venezia, in quelle di Nizza e lungo i lidi romani.

Al sottogenere *Microchirus* vogliono essere riferite:

La *Solea Mangilii* Risso, o *Sogliola fasciata*, ch' è il *Pleuronectes microchirus* di Delaroche, ossia il *Pleuronectes Mangilii* di Risso, ecc. Questa specie è di color cinereo-castagno con fasce più oscure; la pinna dorsale, l' anale e i margini del corpo sono macchiati di nero; la caudale quasi rotonda, è nereggiante all' estremità: gli occhi sono grandetti ed alquanto distanti fra loro. È piuttosto frequente lungo i lidi di tutta Italia e così pure sulle coste spagnuole del Mediterraneo e intorno alle sue isole. La sua mole è piccola ed è raro il vederla giugnere ad avere la lunghezza di cinque pollici e mezzo. A Roma vien detta

Lingua di cane, nel Genovesato *Lingua bastarda*, i Veneti la chiamano *Sfogio peloso*: tutti questi nomi però sono dati promiscuamente a questa ed alla specie seguente.

La *Solea lutea* (*Pleuronectes luteus*, *Rhombus luteus*, Risso, ecc.). Il suo colore è giallo-dorato, uniforme, tendente al cinereo; alcuni raggi della pinna dorsale e dell'anale sono di color turchino nerastro; la caudale, quasi troncata, biancheggia all'estremità; gli occhi sono piccoli e vicini fra loro. È comune lungo tutta l'Italia, ed eccede di rado la lunghezza di quattro pollici.

Finalmente al sottogenere *Monochirus* si ascrive dal ch. autore col nome di *Solea monochir*, o *Sogliola pelosa*, il *Pleuronectes pegusa* o *Monochirus pegusa* di Risso. Caratteri essenziali di questa specie, che a mala pena giugne alla lunghezza di quattro pollici, sono: color cinereo-castagno bruno, con macchie nere disposte in fasce verticali: primi raggi dell'unica pinna pettorale alquanto più lunghi degli altri; scaglie incurvate risentitamente all'infuori, cigliose, con dentelli rigidi e lunghi. L'autore ha ricevuto questo pesce da Nizza e da Venezia soltanto. In quest'ultimo luogo si porta a vendere con altri pesci di piccola mole sotto il nome di *Peloso*. Sembra che i pescatori veneti, usando questo vocabolo solo, intendano sempre accennare il pesce presente, laddove chiamano *Sfogio peloso* la *Solea Mangilii* e la *lutea*, come abbiamo già accennato, e *Peloso da grota* il *Rhombus unimaculatus*. Finora non è stato osservato in altri lidi d'Italia, forse perchè, abitando fra le alghe, è difficile il pescarlo con gli ordigni usati comunemente per prender le altre sogliole le quali sono per la maggior parte pesci di fango o di arena.

3. *Plagusia lactea*, Nov. Sp.

I libri d'Ittiologia, scrive il ch. autore, non fanno alcuna menzione di questo curioso pesce, ch'è indigeno del nostro mare, e frequentemente si porta a vendere in Roma insieme coll'altra minutaglia. La sua mole è piccola, e di rado eccede in lunghezza la misura di quattro pollici: è di color latteo-carnicino, trasparente; gli occhi sono situati a sinistra, e le pinne, che senza interruzione circondano il corpo, sono macchiate di nero presso la base.

4. *Rhombus unimaculatus.* — *Rombo di grotta.*

Questo pesce, in cui si avvennero quasi contemporaneamente il signor Risso e il signor Nardo, appartiene al sottogenere *Scophtalmus*, di cui sonosi già accennati i caratteri parlando del *Rhombus rhomboides*. Esso è di forma elittica, di color castagno-cinereo macchiato di fosco, con una macchia anulare nereggiante situata sulla linea laterale presso alla coda; alcuni fra i cigli delle scaglie si prolungano a modo di reste; il primo raggio della pinna pettorale sinistra e della dorsale è molto allungato.

Questo Rombo proprio del mar Mediterraneo, ma piuttosto raro, si pesca nel golfo di Genova, lungo i lidi dell'Abruzzo e del Piceno, e specialmente nelle acque dell'Istria. L'autore non lo vide mai fra i pesci presi sulla spiaggia romana, e ciò forse devesi alla diversa natura dei fondi. I pescatori veneti gli danno il nome di *Peloso da grotta*, che allude al suo manto ispido e al costume che ha di ricovrare fra i sassi e nelle cavità sottomarine.

Fascicolo VI.

1. *Perdix græca, Bellon.* — *Pernice greca.*

Desideroso l'autore di toccar brevemente ciò che è relativo alla composizione e al ripartimento dell'ordine delle *Galline* in conformità dei principj già da lui accennati in altri scritti precedenti, e non conoscendo altri uccelli italiani spettanti a quest'ordine, che fossero, come egli dice, meritevoli a rigore d'illustrazione speciale, o nuovi affatto per la scienza, pensò di dar posto nella Iconografia alla pernice greca. Noi non siamo interamente di questo avviso quanto alla scelta, e stimiamo che sarebbe stato miglior consiglio il trattare senza uscire dal genere delle pernici, la storia del francolino, o quella della pernice gambra (*Perdix petrosa* Lath.). Egli non avrebbe detto novità d'importanza nè sull'uno, nè sull'altro, giacchè ambidue sono uccelli ben definiti nelle opere ornitologiche; ma quanto al primo avrebbe avuto opportunità di rettificare le false credenze che corrono presso i naturalisti stranieri sulla sua frequenza in Italia. Tutti, per esempio, lo dicono di Sardegna; eppure non ne fu sino ad ora trovato un solo individuo in quell'isola: il Risso lo dice di passaggio accidentale sugli Apennini: altri continuano a crederlo comune

nelle pianure e maremme toscane, il che, almeno pei tempi presenti, è pur falso, come le lunghe ricerche del prof. P. Savi lo hanno dimostrato. Dando poi la storia della *Perdix petrosa*, avrebbe almeno introdotto nella Iconografia un uccello che l'Italia insulare non divide che colla Spagna, se sono esatte le indicazioni degli scrittori, come abbiam motivo di crederle pensando alle continue domande che di questa specie ci fanno gli ornitologi e i musei di Francia e di Germania. Forse il desiderio di porgere esatte figure e naturali atteggiamenti induce l'autore a scegliere di preferenza animali facili ad aversi vivi e ad essere dal vivo effigiati, ma non vorremmo che sì fatto scrupolo, comunque in sè stesso lodevole, avesse poi a nuocere alla Iconografia, il di cui scopo non è già di descrivere ed effigiare qualsivoglia animale indigeno, e di sviluppare, pigliando qualsivoglia occasione, i principj della classificazione adottata dall'autore, bensì quello di far conoscere quanto il suolo nostro possiede di più importante e caratteristico, e di illustrare ciò che di illustrazione ha bisogno.

La *Perdix græca*, più comunemente nota oggidì sotto al nome di *Perdix saxatilis* usato da Temminck, da Meyer, ecc., è una delle tre pernici europee, che hanno i piedi e il becco di color rosso; la coda fornita di sedici timoniere, e la carne bianca. Il collare nero, che circonda la gola e porzione del petto, il petto senza macchie, le penne degl'ipocondrii, segnate da larga fascia bianca orlata ad ambo i margini di nero, e le timoniere esteriori rossicce con base cenerina, sono i caratteri che la distinguono dalla *Perdix rubra* e dalla *Perdix petrosa*. Nelle varie parti d'Italia chiamasi volgarmente *Coturnice*, *Pernice rossa*, *Pernice maggiore*, *Pernice colombaja*; a Roma *Pernice* semplicemente; in Piemonte *Bartavella*. Trovasi nel regno di Napoli, nello Stato ecclesiastico, segnatamente sui monti Sabini, nell'isola di Corsica, e per quanto dicesi anche in quella d'Elba: manca nella Sardegna e nella Toscana continentale: ricomparisce in alcuni distretti della Liguria e del Piemonte, si diffonde nella Savoja, nel Delfinato, nella Svizzera, nella Germania meridionale; si mostra sulle giogaje del monte Giurasso e sui Pirenei; e si stende, verso oriente, nella Grecia, nelle isole dell'Arcipelago, nella Turchia, nella Persia, nella Siria e nella Palestina.

Crede l'autore che dall'ordine delle *Galline*, perchè riesca una massa omogenea, debbansi eliminare il genere linneano *Columba*, il gruppo detto *Passerigalli*, e l'altro detto *Struthiones*. Così fissata la circoscrizione dell'ordine, le condizioni di struttura atte a caratterizzarlo consistono nei capi seguenti: dito posteriore articolato sul tarso più in alto degli anteriori; tarsi tereti, robusti, piuttosto corti; tibie totalmente pennute; becco corto, fatto a volta. Tre famiglie vengono a riunirsi sotto l'ordine così ristretto, e queste diconsi dall'autore *Pteroclidæ*, *Phasianidæ*, *Crypturidæ*. La seconda chiamata anche da molti famiglia dei Gallinacci, si fa distinguere per le ali brevi, rotondate le dita in numero di quattro, le anteriori collegate alla base per mezzo di una membrana; e può considerarsi come il centro e il nocciolo dell'ordine intero, perchè in essa vengono a collocarsi naturalmente quei generi che mostrano il minor numero di relazioni con ordini diversi. All'opposto la famiglia dei *Pteroclidi*, in cui militano i generi *Syrrhaptes* e *Pterocles*, quanto si scosta dalla famiglia *Phasianidæ*, altrettanto s'approssima ai *Columbidi*, perchè ha come quelli le ali lunghe ed acute, e lo sterno conformato sullo stesso modello. I *Crypturidi*, che comprendono i generi *Ortygis* e *Crypturus* e che non escono dalla struttura normale negli organi del volo, hanno le dita non collegate da membrana alla base, ma pur talvolta saldate insieme, e presentano un complesso di forme che le fa rassomigliare agli *Struthiones*. Quindi nell'ordinamento lineare conveniva porre i *Pteroclidi* in quelle estremità dell'ordine che sta a contatto coi *Passeres*, e collocare i *Crypturidi* all'estremità opposta, che va a congiungersi con le *Grallæ*.

Il genere *Perdix*, stabilito originalmente da Brisson, unito da Linneo al genere *Tetras*, riprodotto poscia da Latham, e dentro limiti naturali ridotto da Temminck, spetta alla famiglia *Phasianidæ* e conta per caratteri essenziali: il becco mediocre, anzi piuttosto corto, convesso, valido, nudo alla base; le ali convesse, la coda brevissima rotondata, e i tarsi del tutto nudi e scudettati. Ammette poi quattro suddivisioni ossia sottogeneri, e sono *Francolinus*, *Perdix* genuina, *Ortyx*, *Coturnix*. I primi tre hanno in comune una particolar condizione delle ali, cioè la prima remigante più breve della seconda, terza e

quarta, le direttrici più lunghe delle cuopritrici della coda, l'abitudine di una residenza fissa e quella della stabilità degli amori. Il sottogenere *Coturnix* si distingue da tutti questi perchè le sue ali portano la prima remigante più lunga delle altre, perchè le direttrici sono ascose sotto le cuopritrici della coda, e per l'abitudine delle migrazioni periodiche e della poligamia. I caratteri proprj del *Francolinus* consistono in uno sprone (talvolta duplicato), che arma i tarsi dei maschi soli, e nel contorno degli occhi sfornito di piume. Il becco degli uccelli più normali di questo gruppo suol essere lunghetto, notabilmente curvo: soggiornano in luoghi boscosi, lungo i fiumi e presso le paludi, e passano la notte appolajati sugli alberi. Le specie del gruppo detto propriamente *Perdix* hanno anch'esse il contorno degli occhi snudato, ma i maschi hanno i tarsi privi di sproni, e muniti soltanto di un tubercolo più o meno rilevato. Il loro becco più alto che largo alla base, mediocremente lungo e robusto nel maggior numero, in alcuni è simile a quello dei *Francolini*. Abitano nei campi aperti, aridi e sassosi, non si posano sui rami, e solo ricoverano al piede degli alberi e fra i cespugli. Finalmente gli uccelli spettanti al gruppo *Ortix* hanno parimente i tarsi privi di sprone, ma in essi è tutto rivestito di piume il contorno degli occhi. Il loro becco è valido, curvo fin dalla base, nel qual punto è più alto che largo. Menano una vita analoga a quella delle pernici, ma si posano abitualmente sugli alberi e non isdegnano il soggiorno dei luoghi bassi e palustri.

2. *Mugil cephalus.* — *Mugil chelo.* — *Mugil labeo.* — *Mugil capito.* — *Mugil auratus.*

Il genere Mugil, uno dei più naturali che si conoscano nell'ordine dei pesci acantotterigii, fu innalzato da Cuvier nella seconda edizione del *Régne animal* al rango di famiglia, e questa provvisione metodica fu giustissima, dacchè vani erano riusciti gli sperimenti di aggregarlo ad alcuna delle famiglie ittiologiche già ammesse. Il Principe di Musignano imita Cuvier, ma dove questi poneva al seguito della nuova famiglia, quai generi indipendenti i tetragonuri e le aterine, egli ve li pone quai membri della famiglia istessa, essendovi non pochi caratteri che pajono autorizzare sì fatta riunione. La famiglia adunque s'intitola

dall'autor nostro *Mugilidœ;* vi appartengono poi siccome divisioni o sotto-famiglie i *Mugilini*, che sono i veri muggini, i *Tetragonurini* e gli *Atherinini.*

La formula esprimente i caratteri essenziali della famiglia *Mugilidœ* è la seguente: operculi intieri: sei raggi alla membrana branchiostega; capo depresso, niun cirro al muso; due pinne dorsali; scaglie grandi. Condizioni poi particolari al gruppo o sotto famiglia *Mugilini* sono: il capo coperto di scaglie poligone; la mascella inferiore carenata nell'interno; i denti tenuissimi, appena percettibili; la dorsale anteriore costituita da soli quattro raggi spinosi. La sotto famiglia *Tetragonurini*, che per ora conta un sol genere ed una sola specie, ed ha essa pure la carena nell'interno della bocca, si distingue perchè offre i denti taglienti ed acuti, la pinna dorsale anteriore bassa e allungata, e per quel carattere della coda fornita di cresta, che si ripete nella maggior parte degli *Scombridi.* L'altra sotto famiglia *Atherinini*, in cui i denti sono pure minutissimi, resta caratterizzata dalla bocca assai più protrattile, ma principalmente dalla mancanza della carena nello interno della bocca e delle scaglie poligone sul capo. Ha poi i raggi spinosi flessibili, in guisa da accennare fino ad un certo punto una relazione con la famiglia dei *Gobidi.*

Difficilissima è la distinzione delle specie che fanno parte del genere *Mugil*, perchè numerose e somigliantissime fra di loro. Sono forse trenta quelle che gl'Ittiologi rammentano, e di queste, sei per lo meno s'incontrano nei mari d'Europa e particolarmente in quelli che bagnano l'Italia. Cinque ne vien quì descrivendo ed effigiando l'autore, per modo che ci fa dono d'una monografia quasi completa del genere, quale nel nostro paese si compone.

Mugil cephalus Cuv. — *Muggine cefalo.* Questa specie ha il capo breve, largo, semicircolare allo innanzi; il labbro superiore tenue; il pezzo mascellare corto, nascosto dal sottorbitale; lo spazio di gola compreso fra gli opercoli lanceolato a rovescio ed alquanto largo; gli occhi coperti da un velo adiposo trasparente; i fori di ciascheduna narice lontani fra loro; la scaglia ascellare allungata e carenata. — Vive nel Mediterraneo e si stende intorno a tutto il continente affricano: non si è trovato sulle coste europee dell'Atlantico. Sui nostri lidi e nei nostri fiumi è uno dei Muggini più comuni, e si pesca in tutte le

stagioni con le reti, non mai con l'amo, perchè non è capace di appetir l'esca. Nell'Adriatico non è altrettanto abbondante. Al solito è lungo meno di un piede, ma può giungere fino a due, ed allora pesa fino a diciassette libbre. A Roma dicesi *Cefalo vero*, *Cefalo comune*, *Cefalo matterello;* in Toscana *Muggine caparello;* sui lidi Veneti *Volpina* o *Volpineto*. In Sicilia, per quanto asserisce il Rafinesque, è detto *Moletta* in Val di Mazara e *Lampune* in Val di Noto; a Nizza si chiamà *Carida*. Le appellazioni volgari *Cefalo*, *Muggine*, *Muggello*, *Musano*, *Cievolo*, *Cefalu* usitate a Roma e a Napoli, in Toscana, nel Piceno, nel Genovesato, sui lidi Veneti, nella Sicilia s'applicano a tutto il genere piuttosto che ad alcuna specie in particolare.

Mugil chelo, Cuv. — *Muggine chelone*. Il suo capo è mediocre, quasi troncato allo innanzi; il labbro superiore è turgido, l'inferiore non orlato di margine cospicuo; l'apice del pezzo mascellare si prolunga oltre al sottorbitale torcendosi all'ingiù; lo spazio di gola compreso fra gli opercoli è quasi nullo; la pinna dorsale anteriore eccede nell'altezza la metà dell'altezza del corpo. — La sua struttura suol essere eguale a quella del *Mugil cephalus* o poco minore. Abita in grande abbondanza tanto nel Mediterraneo, quanto nell'Oceano. La sua carne ha pochissimo pregio. A Roma chiamasi *Cefalo pietra* o *Cefalo di pietra*, a Firenze *Sciorina*, sui lidi Veneti *Bussega*, nella Liguria *Ciautta*, a Nizza *Labrù*. In Sicilia, stando al Rafinesque, si direbbe *Cefalune*. Gli Spagnuoli lo chiamano *Lissa*.

Mugil labeo, Cuv. — *Muggine labbrone*. Ha il capo mediocre, quasi troncato allo innanzi; il labbro superiore assai turgido, l'inferiore marginato; l'apice del pezzo mascellare si prolunga oltre al sottorbitale torcendosi all'ingiù; gli opercoli si combaciano pel lembo inferiore; la pinna dorsale anteriore ha in altezza la terza parte dell'altezza del corpo. Suol essere di piccola mole, giugnendo di rado la sua lunghezza ad otto pollici. Vive nel Mediterraneo, e sembra che preferisca le spiagge arenose. È rarissimo nei lidi Romani e la sua carne è poco pregiata. A Nizza chiamasi *Sabounie*, ma l'autore non conosce altri nomi volgari che servano a indicarlo nelle rimanenti regioni d'Italia.

Mugil capito, Cuv. — *Muggine calamita*. In questa specie il capo, che è mediocre, si assottiglia alquanto verso il

dinanzi, ove termina con linea curva piuttosto angolosa che semicircolare; il labbro superiore non è turgido; l'apice del pezzo mascellare si prolunga oltre al sottorbitale torcendosi all'ingiù, gli opercoli nel disotto del capo non solo si toccano vicendevolmente, ma il lembo dell'uno si soprappone qualche poco a quello dell'altro, e anteriormente lasciano scoperto uno spazio di gola, che ha la figura lanceolata a rovescio: i fori di ciascheduna narice sono vicinissimi fra loro. — È senza fallo il Muggine più comune in tutti i mari dell'Europa. Lungo i lidi se ne fanno pesche ricchissime, particolarmente con un apparecchio di reti detto *Mugginara* in più luoghi d'Italia. Si prende pure in maggior copia delle altre specie nei fiumi, che risale in estate, con le reti e col mezzo del veleno dell'*erba mora* o della noce di galla. Giunge alla statura del *Mugil cephalus* o poco meno, ma gli è inferiore nel pregio della carne. A Roma dicesi volgarmente *Cefalo calamita*, in Toscana *Acucotto*, sulle spiagge del Piceno e della Romagna *Baldigare* o *Baldicara*, a Venezia *Lotregano*, a Nizza *Ramada*.

Mugil auratus, Risso. — *Muggine orifrangio*. Sono caratteri di questa specie: il capo mediocre, un po' assottigliato e un po' ottuso all'innanzi; il labbro superiore alquanto erto, non però affatto turgido; il pezzo mascellare breve e nascosto dal sottorbitale; gli opercoli toccantisi pel lembo inferiore per un buon tratto, al dinanzi del quale lasciano uno spazio di gola angusto e breve di forma lineare-lanceolata; i fori delle narici approssimati. Questo pesce, che distinguesi altresì per una macchia metallica degli opercoli, si pesca piuttosto frequentemente sui lidi d'Italia e sulle spiagge della Francia meridionale: è però meno abbondante del *M. capito*, del *M. cephalus* e del *Chelo*. È men grande del *M. capito*. La sua carne è di grato sapore, forse anche più di quella del *Mugil cephalus*. A Roma chiamasi *Cefalo dalla garza d'oro* (e garza o sgarza significa opercolo nel dialetto del volgo): agli esemplari di color dilavato si sente applicar talvolta il nome di *Cefalo chiaro*, come quello di *Cefalo rigato* a questo e ad altri muggini allorchè hanno le strisce scure più decise. In Toscana è detto *Muggine orifrangio*, nelle Marche *Badigia d'oro*: a Genova *Musano dall'oro*: a Nizza *Daurin*.

3. *Raja marginata* Lacép. — *Razza marginata.*

La famiglia dei *Rajidi*, di cui per brevità ommettiamo di esporre i caratteri e le abitudini, spetta nel sistema dell' autore alla sottoclasse dei pesci cartilaginei, sezione dei *Trematopnei*, ordine dei *Plagiostomi*, e dividesi dall' autore medesimo in otto generi, cioè *Pristis*, *Rhinobatus*, *Torpedo*, *Raja*, *Trygon*, *Anacanthus*, *Myliobatis* e *Cephaloptera*. I due primi per la forma generale del corpo rassomigliano non poco agli *Squalidi*. Nel *Pristis* il capo si prolunga in un lungo rostro depresso coi lati dentellati. Il capo del *Rhinobatus* si assottiglia in un rostro semilibero acuto; la coda è molto grossa, appena distinta dal tronco. La *Torpedo* ha il corpo orbicolare, la coda corta e grossa, terminata da una pinna obliqua. La *Raja* è rostrata anteriormente, ha il disco romboidale, le ventrali bilobe, la coda distinta, ornata di due piccole pinne dorsali. La *Trygon* ha il corpo romboidale; la coda distinta, gracile, priva di pinna dorsale, armata d' un aculeo dentellato; le pinne ventrali piccole, indivise; i denti minuti. L'*Anacanthus* si discosta dalla *Trygon* solo perchè la sua coda non è punto armata d' aculeo. Nella *Myliobatis* i lati si stendono in ale più o meno falciformi; il capo è libero; occhi laterali; denti tabuliformi; pinne ventrali rotonde, indivise; coda sottile, munita di una pinna dorsale e di un aculeo. La *Cephaloptera* finalmente ha il capo troncato e le pettorali prolungate all' innanzi di qua e di là dal medesimo; denti piccoli, minutissimi.

Il genere *Raja*, che trovasi afforzato da molti caratteri proprj, oltre quelli che sonosi accennati, dividesi in due categorie, che meritano a mala pena nome di sottogeneri. Alla prima, da dirsi *Laeviraja*, sono da riferirsi tutte le specie che, prescindendo dai soliti aculei, hanno tutta la superficie del disco liscia: alla seconda, da dirsi *Dasybatis*, possono riportarsi le altre col disco tutto ruvido e scabroso superiormente. E alle *Lævirajæ* appartiene la specie di cui qui si tratta, ossia la *Raja marginata*, Lacép.

Questo pesce ha il rostro triangolare, più lungo che largo, il disco romboidale, col diametro di traverso maggiore del longitudinale; il colore di tutte le parti superiori è cervino dilavato; quello delle parti inferiori è bianco; le ali sono orlate di nero tanto al disopra che al di sotto;

la coda poi è molto depressa. Sul disco osservansi talvolta due, tal altra quattro macchiette per parte, rotonde, perlate, sordide; ma esse non presentano alcun che di costante, nè in quanto al numero, nè in quanto alla grandezza e disposizione. Questa specie, la cui carne è piuttosto buona, non è fra le più abbondanti lungo i lidi romani: sembra sparsa però in tutto il Mediterraneo, lungo le spiagge europee dell'Atlantico e nella Manica. Un esemplare stato misurato dal signor di Blainville aveva la lunghezza di due piedi, ma assai più piccoli furono tutti quelli, che il Principe di Musignano potè esaminare.

4. *Trygon pastinaca* Adans. — *Trygon brucco*, Nov. sp.

Quantunque la *Trygon pastinaca* sia ricordata in tutti i trattati d'ittiologia da Aristotile fino agli autori più recenti, la sua storia è nondimeno incompleta e confusa presso i zoologi sistematici; di che principalmente fu cagione il diverso aspetto ch' essa veste invecchiando. La sua coda, che nella giovinezza e nell'età successiva è liscia, si riveste nell'estrema vecchiezza di scabrosità somiglianti a scaglie pietrose (1). Gli autori che di ciò non si accorsero, imbattendosi a veder l'animale colla coda scabrosa furono indotti a crederlo cosa diversa, talchè l'oggetto stesso ha figurato sotto due aspetti nei registri della scienza. Un' altra circostanza poi che ha potuto per avventura divenir causa di confusione si è che trovasi nei mari d'Italia un' altra Trigone simile alla *Pastinaca* sotto molti riguardi, anzi soggetta come essa a vestirsi di scabrosità sulla coda nella vecchiezza. Questa seconda chiamasi *Brucco* dai pescatori romani, e non trovasi descritta in alcun' opera d'ittiologia, quantunque non sia gran fatto rara.

La *Trygon pastinaca* ha le parti superiori di color cervino-giallastro, le inferiori bianche; la circoscrizione del disco è prossimamente romboidale; il rostro breve, acuto; la coda di poco più lunga del disco. Vive nel fango

(1) I pescatori romani dicono allora che la Pastinaca *mette gli scogli*. Un fatto somigliante, ma prodotto da causa diversa, vien offerto da alcuni Ciprini, e, fra i nostrali, dal *Cyprinus idus*, che liscio in ogni altra stagione, si copre di scaglie e punte petrose in primavera, tempo degli amori. I pescatori lombardi dicono allora ch' esso *fiorisce*.

specialmente presso la foce dei fiumi. È comunissima nel Mediterraneo, frequente nell' Oceano che bagna le coste dell' Europa meridionale, molto più rara nella Manica, rarissima nel mar di Germania. La sua carne non è punto stimata, e solo vien mangiata dai poveri, essendo dura, oleosa, nauseante. Giugne ad acquistare dimensioni veramente maravigliose, vedendosi spesso esemplari di 200, 500 e anche talvolta 1000 libbre di peso. Quello che trovasi effigiato nell' Iconografia pesava sole cinque libbre da 12 once, ed era un maschio giovanissimo colle appendici maschili non bene sviluppate.

A Roma chiamasi *Pastinaca;* a Napoli *Mucchio:* in Sicilia *Vastunaca* o *Pastenaca;* in Toscana *Murchio*, *Mucchio*, *Ferraccia mucchiosa*, *Pastinaca* (distinguendosi in *liscia* la giovane e in *armata* la vecchia); nella Liguria *Murcione*, *Pesce Murciotto*; nel Piceno *Bucchia*, *Bucchio*; nei lidi veneti *Mucchio*, *Mattana.* Qui però si osserva dal Principe di Musignano che se quest' ultimo vocabolo indica principalmente il nostro pesce, non gli è destinato in modo esclusivo, giacchè sembra che i Veneti lo applichino a più specie di *Rajidi* fornite d' aculeo sulla coda, e forse a tutte quando sono di statura grande, come fanno i Toscani, i Liguri e i Siciliani dei nomi *Ferraccia*, *Ferrasson* e *Ferrazza.*

La *Trygon brucco*, che per le cose dette più sopra è un nuovo acquisto, che la Fauna italiana deve alla sagacità del Principe di Musignano, ha le parti superiori di color verde-bruno, le inferiori bianche; la circoscrizione del disco è romboidale tendente qualche poco all' orbicolare; il rostro brevissimo, ottuso; la coda lunga poco men del doppio dell' asse del disco. Questa Trigone, che in tutte le età vien chiamata *Brucco* dai pescatori, vive intorno alla penisola italiana negli stessi luoghi abitati dalla precedente: è meno comune, di carne men disgustosa e giunge a dimensioni anche maggiori.

(*Sarà continuato.*)

Principj del diritto commerciale secondo lo spirito delle leggi pontificie. Opera di Emidio CESARINI, *curiale rotale. — Roma*, 1833, *presso l' autore, tomo* 7.° *di pag.* 172. *Vedi Bibl. ital., tomo* 68.°, *dicembre* 1832, *pag.* 348.

Col solito suo buon discernimento e zelo costante il sig. Emidio Cesarini prosegue il suo lavoro sul diritto commerciale secondo lo spirito delle leggi pontificie. Il piccolo volume che noi annunziamo comprende cinque capi di cui ecco i titoli:

Del Noleggio o locazione de' bastimenti. — Delle Polizze di carico marittimo. — Del Nolo. — Dei contratti di cambio marittimo, ossia alla grossa. — Del contratto di assicurazione, della sua forma e del suo oggetto.

Tutte queste rubriche, come ognun vede, appartengono al diritto commerciale marittimo, non molto famigliare nei paesi posti dentro terra, benchè le connessioni cogli affari marittimi tocchino specialmente i grandi negozianti. Coll' avere l' autore esposti i principj del diritto commerciale applicato al regolamento pontificio, e col pregevolissimo confronto delle leggi romane, egli ha reso un grande servigio ai cultori della commerciale giurisprudenza, positiva e pratica. Egli rinserrò in poco spazio una illustrazione del diritto locale, ed in questa illustrazione mostrò l' armonia colle massime sanzionate dai secoli e dal consenso commerciale di tutta l' Europa. Certamente esiste una più alta sfera di cognizioni e questa riguarda il diritto pubblico delle genti, specialmente europee, che forma il fondamento di tutta l' alta diplomazia commerciale, ma anche a questa parte fu soddisfatto dalla classica ed unica opera di un Italiano illustre, noi vogliam parlare del senatore sig. Azuni nel suo *Droit maritime de l'Europe* in due tomi in 8.° riformata e stampata nel 1805 in francese e pubblicata prima imperfetta in italiano nel 1795 col titolo *Sistema universale dei principj del diritto marittimo dell' Europa*. Esso fu tradotto in Parigi nel 1798, sulla seconda edizione fatta a Trieste nel 1796.

Malgrado l'inesattezza di questa traduzione, il pubblico francese la onorò co' suoi suffragi. I principj di quest'opera furono citati alla tribuna nazionale e servirono soventi volte di autorità ai legislatori, ai tribunali marittimi, ai giureconsulti che si occupavano in questa parte del pubblico diritto, talchè all'autore fu attribuito il titolo di *Grozio del diritto marittimo*. E perchè mai tanta luce di un insigne Italiano ed un'opera di tanto pregio rimase quasi sconosciuta presso i cultori della nostra giurisprudenza? Taluno accuserà i tempi infelici ed il trambusto nei quali venne alla luce il grandioso lavoro dell'*Azuni:* ma ciò bastar forse potrebbe a scusare la nostra trascuranza nel corso di tanti anni nei quali la quiete pubblica fu ristabilita? Forse che il già troppo inveterato costume di esaltare le cose straniere, dimenticando le proprie, non si è intromesso in questa specie di silenzio del pari ingiusto che nocivo?

Ritorniamo al volume di cui diamo conto. Noi godemmo nel vedere il sig. Cesarini non solo ripetere il più scelto fiore delle cognizioni, ma eziandio esporre liberamente la sua opinione corredata con leggi e decisioni di autorevoli tribunali. Dovemmo pure applaudire al candore ed alla buona fede nel ritrattare qualche trascorso di cui citiamo qui un esempio alla pag. 3 e 4 del volume che esaminiamo.

" Per non aver rinvenuto sul principio di questo libro
" alcuna esatta nozione della *tonnellata* negli autori di com-
" merciale diritto, noi per darne una più precisa notizia,
" ci eravamo rivolti ad un impiegato inveterato nel ro-
" mano ed abolito in oggi tribunale di Ripa-grande,
" ma questi qui creduto e sedicente perito in ogni affare
" di commercio, trascinò incautamente ed in buona fede
" anche noi ad un errore di fatto che forse potrebbe su-
" scitar questioni, se da noi stessi non venisse corretto
" (si osservi nel presente libro il § 34 del cap. I.). La
" tonnellata si stabilisce alle volte pel peso, ma lo spazio
" viene calcolato più spesso. La tonnellata, secondo tutti gli
" autori, equivale a quarantadue piedi cubici, *e questi*
" *equivalgono* (secondo pure la testimonianza del Delvin-
" court, celebre giureconsulto e specialmente nella scienza
" commerciale assai dotto), a libbre duemila e non a
" tremila e duecento, come cinque rubia romane real-
" mente formano, e come si era da noi detto sulla fede

» dell'impiegato imperito anche nelle cognizioni derivanti » da una pratica puramente materiale. »

L'autore si lagna di non avere rinvenuto sul principio di questo libro alcuna nozione esatta della tonnellata negli autori di commerciale diritto, ma noi ci permetteremo di far osservare che in una grandiosa opera stampata fino dall'anno 1809 a Parigi, il di cui autore fu il sig. avvocato *Sanfourche-Laporte*, riveduta ed approvata dal celebre *Boucher* di Bordò autore delle *Instituzioni commerciali* (1), si trovano a piedi della medesima diverse formole di contratti. Nella prima intitolata *formule d'une charte-partie*, ossia contratto di noleggio, si legge una nota dalla quale risulta che quando il naviglio non è noleggiato in intiero si usa di noleggiarlo a cumuli, ossia a corpi diversi di mercanzie lo che dicesi *caricare a collegio; collegiar mercanzie* (in francese dicesi *charger à cueillette*. Vedi il *Boucher*, *Institutes commerciales*. Nota al § 1838.) Il caricare a collegio si fa in tre maniere; la prima a spazio non tassato (lo che in francese dicesi *à forfait*), la seconda a *quintali*, la terza *a tonnellate*.

Quando si fa a spazio non tassato, il noleggiatore si obbliga a fornire una *piazza sufficiente* nel suo naviglio della portata di tanto, per esempio per cento barili di vino. Se si tratta a quintali, si dirà per esempio per seicento quintali di frumento. Finalmente se si parla di tonnellate, si dirà per esempio cinquanta tonnellate, e qui si soggiunge « la parola tonnellata non è presa qui nel suo

---

(1) Ecco il titolo di questo libro : Le nouveau Valin ou Code commercial maritime, accompagné

1. Du Commentaire de Valin sur les dispositions de l'ordonnance de la marine qui ont été conservées dans le livre II du Code de commerce.

2. De la Doctrine d'Émérigon sur les contrats d'assurance et à la grosse aventure.

3. De remarques sur les modifications apportées à quelques articles de l' ordonnance et sur les dispositions nouvelles.

4. De formules des contrats maritimes, des actes, rapport et déclaration à faire par les capitaines de la marine marchande tant en France qu'à l'étranger.

5. D'une table analytique et alphabétique des matières. Paris, 1809.

significato *ordinario*, ma essa indica uno spazio di quarantadue piedi cubici » (1).

Qui come ognun vede si indicano i tre modi distinti dei carichi parziali di un naviglio. Quanto alla tonnellata è ben vero che viene qui assunta come misura di quarantadue piedi cubici, ma nello stesso tempo si accenna che il nome di tonnellata viene d' ordinario preso in un altro senso; il quale secondo il *Delvincourt* non indica più misura di capacità, ma misura di peso. Ora altro è dire che vi siano due specie di tonnellate, l'una cioè di capacità misurata con quarantadue piedi cubici, l'altra di peso calcolata a libbre duemila. Con ciò niun uomo ragionevole potrà credere che il contenuto di 42 piedi cubici debba sempre pesare libbre 2000, a meno che non venga compiuto sempre colla stessa materia. In una capacità di quarantadue piedi cubici posso caricare per esempio piombo e caffè; chi potrebbe mai dire che i quarantadue piedi di piombo pesino come quarantadue piedi di caffè? Sarebbe lo stesso che dire che la massa ed il volume si possono assumere come equivalenti, lo che è il massimo degli assurdi fisici e matematici.

Riandando ora la frase del sig. Cesarini, egli dice, che questi quarantadue piedi cubici equivalgono a libbre duemila. Come sta questo enigma? In quanto a noi diremo che la *tonnellata peso* equivale a libbre duemila, e la *tonnellata capacita* equivale a quarantadue piedi cubici: la prima è propriamente a quintali secondo la notazione sopra recata, e la seconda a capacità, secondo la stessa

---

(1) Quand le navire n'est pas frété en entier, l'usage est de le fréter à cueillette, soit à forfait, soit au quintal, soit au tonneau, et alors aux expressions « Moi Etienne Cathalan frète » audit Michel Roussier mon dit navire la Minerve » on substitue les suivantes « Moi Etienne Cathalan m'engage à fournir au sieur Michel Roussier une place suffisante dans mon navire la Minerve du port de . . . . . etc. Pour *cent barriques de vin*, si l'affrétement a lieu à forfait; pour *six cents quintaux de froment*, s'il a lieu au quintal jusqu'à *concurrence de cinquante tonneaux;* s'il a lieu au tonneau (le mot *tonneau* n'est pas pris ici dans son acception ordinaire, il signifie un espace de 42 pieds cubes), que le dit sieur Roussier s'engage d'y charger dans le délai et aux clauses et conditions qui veut être ci-dessous stipulées (pag. 709, 710).

nota e distinzione. Speriamo che il sig. Cesarini o scioglierà l' enigma che gli proponiamo o schiarirà il passo sovra recato. Questa speranza viene in noi avvalorata da quanto soggiunge l' autore nel paragrafo susseguente, in cui dice il quintale essere una misura di cento libbre di peso, e che non si può determinare di quanto peso capace siano le due misure di tonnellata e di quintale; « poichè » anche la coppa con cui vengono misurate ottanta libbre » di grano contiene più o meno peso secondo la diversa » specie di merce che vi è collocata. »

Da questo passo è manifesto non potersi scambiare la massa col volume, nè il peso colla capacità. Come dunque può correre la frase dell'autore che quarantadue piedi cubici equivalgano a libbre duemila di peso? Colla soggiunta fatta dall' autore è chiaro o no doversi rettificare il passo sovra recato?

Ci perdonerà l' autore questa osservazione, perocchè è dettata dalla molta stima in cui teniamo il suo lavoro e però lo bramiamo esente da qualunque difetto. Dall' altra parte poi il candore e la buona fede di cui ci diede prova, ci lusinga ch' egli accoglierà le parole di chi professa di lodare con piacere e di biasimare con coraggio.

Piana, lucida e seguita è l' esposizione della dottrina data nel libro del sig. Cesarini. E siccome molti vocaboli di ragione marittima sono fuori dell'uso comune, così lodiamo la diligenza dell' autore nell' addurne il significato. Speriamo che alla fine dell' opera il benemerito autore offrirà a' suoi lettori uno scelto catalogo dei trattatisti e dei collettori di decisioni di autorevoli tribunali in materia di commerciale giurisprudenza, onde formare un' ottima biblioteca.

Una breve e passeggiera polemica insorse fra l' autore ed il sig. avvocato Pagani di Brescia all' occasione che questi fece inserire un articolo suo nel Poligrafo veronese. In esso accusò il Cesarini,

1.° Di aver *gettata giù all' infretta la sua opera* e di non aver *maturate e digerite e collegate* le astratte cognizioni e le leggi romane.

2.° Di avere il Cesarini usato *parole e frasi non sempre nè di bello, nè di legittimo conio italiano.*

L' autore rispose già a questa censura con una sua lettera inserita nel Giornale arcadico di Roma, tom. LVIII. Noi quindi siamo sdebitati dal difendere il nostro giudizio

pronunziato in favore del lavoro del sig. Cesarini. Niuna accusa fu promossa sulla verità e bontà della dottrina, e ciò forma un titolo di raccomandazione per tutto il tenore dell'opera.

Quanto poi alla lingua, noi domandiamo perchè mai il sig. avvocato Pagani siasi permesso di contristare un buono e zelante curiale su di una cosa della quale non è risponsabile? Narrasi che i capi di una comunità dello Stato romano con supplica scritta a fior di crusca avevano domandato al papa Sisto V la costruzione di un loro ponte. Il papa rescrisse

Col quinci e quindi, col quasi, col guari
Rifate il ponte coi vostri danari.

Il sig. Cesarini egualmente può rispondere

Col quinci e quindi, col quasi, col guari
Dover non v'è di parlar di danari.

Noi in vece saluteremo sempre con lode il sig. Emidio Cesarini pel suo lavoro pregevolissimo presso tutti i cultori della commerciale positiva giurisprudenza. È cosa di fatto desiderabile a tutti i consulenti e magistrati italiani il conoscere le ultime leggi motivate degli Stati rispettivi regolatrici degli affari commerciali. Noi conosciamo le leggi motivate del regno Lombardo-Veneto, quelle del regno delle due Sicilie, della Toscana, degli Stati di Parma e Piacenza, e finalmente quelle dello Stato Sardo, specialmente dopo la seconda edizione del classico Dizionario della giurisprudenza mercantile del senatore *Azuni* (Livorno, presso Gaetano Masi, tomi 4 in quarto, 1822-1823). Mancava un'illustrazione ragionata del Regolamento provvisorio Pontificio col richiamo delle leggi romane sparsamente eseguito dall'Azuni, ed il sig. Cesarini ha compiuto questo desiderio.

Romagnosi.

Saggio sul moto rotatorio del Mediterraneo dimostrato teoricamente e comprovato colle corrosioni ed alluvioni delle spiagge dall'architetto ingegnere Girolamo BOTTINI. — *Genova*, 1834, *Gio. Ferrando, di* 156 *pag. in* 12.°, *con una tavola.*

Il moto rotatorio del sig. Bottini è una corrente che vien dall'Oceano, e che passato lo stretto di Gibilterra,

procede innanzi radendo le coste della Barberia, dell' Egitto e della Siria, poi quelle della Caramania, dell' Arcipelago e dell' Adriatico, e finalmente, girati i capi di Leuca, di Spartivento e la Sicilia, continua lungo l' Italia, la Francia e la Spagna sino allo stretto medesimo. Nessun dubbio intorno alla verità del fatto. Questo movimento singolare, il quale però non è proprio soltanto del Mediterraneo, si conosce già da gran tempo: lo ammettono tutti i vecchi marini e i piloti, lo confermano le costanti osservazioni de' più rinomati idraulici, e suol chiamarsi corrente litorale, perchè nel suo giro non si allontana mai dalle spiagge se non se alla distanza di poche miglia.

L' autore dimostra l' esistenza della corrente, o del moto rotatorio, e colle sue particolari osservazioni fatte sulla costa genovese a S. Remo e a Savona, e più copiosamente assai coll' autorità di un gran numero di navigatori, di fisici e di geografi. E noi confessiamo volentieri che ha saputo arricchire il suo libro di vasta e preziosa erudizione. Passando poscia a cercar la causa della corrente, si lusinga di averla rintracciata nell' evaporazione. In grazia di essa il Mediterraneo perde maggior quantità d' acqua di quella che riceve dai fiumi che vi mettono foce, e anche dal mar Nero pei canali del Bosforo e dei Dardanelli. Niente di più certo. Se l' acqua che perde il Mediterraneo per l' evaporazione fosse minore, o soltanto eguale a quella che riceve dal mar Nero e dai fiumi, non potrebbe darsi una corrente, almeno perpetua, che venisse dall' Oceano. Anzi allo stretto di Gibilterra in questa ipotesi avremmo una corrente contraria; perchè il nostro mare dovrebbe versar nell' Oceano una quantità d' acqua, che l' autore nei suoi computi, non sapremmo se per dimenticanza, o con qualche accorgimento, ha ommessa; vogliamo dire l' acqua piovana che cade immediatamente sulla superficie istessa del mar Nero e del Mediterraneo. Questa quantità innegabile pare a noi che fosse un elemento essenziale del calcolo. Se egli l' avesse considerata, sarebbe stato costretto di correggerne qualche altra: o avrebbe dovuto moderare il tributo che pagano i fiumi ai due mari, o accrescere la quantità che si risolve in vapore, o valutar tanto meno quella che vien dall' Oceano, la quale, al suo dire, ascende a metri cubi due milioni quattrocento sessantotto mila ottocento sessantuno

per ogni minuto secondo, quantità che molti vorranno forse credere esorbitante.

Il sig. Bottini si è servito della carta del Gauttier venuta alla luce nel 1821; e dà allo stretto di Gibilterra, dove è più angusto, 19000 metri di larghezza e 100 braccia di marina, o 166 metri di profondità. Noi però la minima larghezza, misurandola su quella carta, la troviamo solamente di sei miglia da 60 al grado, cioè di 11106 metri. Per trovar press' a poco 19000 metri di larghezza, nel sito più angusto, convien misurarla sulla carta pubblicata nel 1825 dal capitano Smyth. Questo celebre idrografo dà eziandio allo stretto una profondità molto maggiore, facendola di 700 fadom che si ragguagliano a 1280 metri. Onde il nostro autore, il quale è d'avviso che le correnti si estendano dalla superficie sino al fondo, avrebbe dovuto preferirlo a Gauttier, come più favorevole al suo assunto. Posta maggiore la profondità, e in conseguenza quella che chiama l'*area della sezione viva dell' acqua corrente*, avrebbe potuto introdurre nel Mediterraneo tutta quella che gli faceva di bisogno a riparare le perdite continue dell' evaporazione, senza essere obbligato di attribuire alla corrente stessa una velocità che non pare abbastanza dimostrata.

Ben poca differenza di livello si può ragionevolmente ammettere fra i due mari. Abbiamo intorno a questa un'eccellente Memoria del colonnello Coraboeuf nel terzo volume degli Atti dell'Accademia di Francia, parte straniera. Egli è forse il solo che siasi acciato a determinarla col mezzo della trigonometria. Le sue osservazioni, eseguite con particolar diligenza, più volte replicate ed estese, da un capo all'altro, a tutta la catena de' Pirenei, fanno per termine medio il livello dell'Atlantico superiore a quello del Mediterraneo di 89 centimetri. Ma vediamo come poi conchiude. « Cette différence qui ne sort pas de la limite or-
» dinaire des plus fortes erreurs, indique déjà une inéga-
» lité peu sensible dans le niveau des deux mers, si même
» cette inégalité existe. » E così viene a porre in dubbio qualsivoglia differenza di livello, appunto perchè l'ha trovata piccolissima. Noi però la crediamo: una corrente perenne, perpetua, che vien sempre dall' Oceano, sarebbe fenomeno inesplicabile, senza una proporzionata differenza di livello. Anzi concederemo ancora che questa differenza nasca dall' evaporazione, la quale in grazia del maggior

calore, succedendo nel Mediterraneo più copiosa che nel mar Nero e nell'Oceano, vi mantenga il pelo dell'acqua sempre inferiore. E nulladimeno ci sembrerà che la causa della corrente litorale, o del moto rotatorio, non sia per anco discoperta.

Se l'evaporazione, per effetto del calore, succede più abbondante a mezzogiorno che a tramontana, e se per conseguenza la superficie del mare, supponendolo in calma, è un piano insensibilmente inclinato da tramontana a mezzogiorno, s'intende a meraviglia che la corrente, varcato lo stretto, si dee tenere a mano destra, e distendersi lungo i lidi africani. S'intende altresì che il suo moto, prescindendo dalle perturbazioni, sarà ineguale; ora più veloce ora più lento, secondo che nei varj rivolgimenti delle coste il piano sarà più o meno declive. A cagion d'esempio acquisterà la massima velocità, e l'autore stesso lo dice, di là dal capo Bon dirimpetto alla Sicilia, perchè ivi la costa va per lungo tratto da settentrione a mezzodì; e conseguentemente, stando alla sua teorica dell'evaporazione, la declività del piano deve essere maggiore. Di poi tornerà a poco a poco a rallentarsi, perchè in seguito la costa, dove più, dove meno, si volge verso scirocco, e da ultimo verso levante sino al confine dell'Egitto colla Siria; e così la declività, dimezzatasi nella prima direzione, si annienta nella seconda.

Qui cominciano le difficoltà; e vanno crescendo a tal segno, che veramente a noi sembrano inestricabili. Siamo pervenuti alla parte più meridionale del Mediterraneo, che vuol dire alla più bassa, o come la chiama l'autore, alla più *depressa*. Lungo le spiagge dell'Egitto la sua superficie è un piano orizzontale; e se la corrente litorale vi si mantiene, si può credere che non sia per anco estinta affatto la forza che aveva già concepita. Ma questa forza durerà sempre? e sarà tale da superare tutti gli ostacoli? Noi non siamo capaci di crederlo. Come farà dunque a continuare e a compiere il giro? Qual propensione, qual momento la spingerà a procedere innanzi lungo le spiagge della Siria? Colà, in vece di un piano declive, se è giusta la teorica dell'autore, la corrente litorale incomincia a trovare e a dover percorrere un piano acclive; perchè non va più da tramontana a mezzogiorno, ma da mezzogiorno a tramontana, cioè da un punto in cui l'evaporazione

succede più copiosa, a un punto in cui succede più scarsa, e perciò da un punto inferiore a un punto superiore. Non si può sempre discendere girando intorno a un piano inclinato: ad ogni discesa dee necessariamente corrispondere una salita che la compensi; e non è il caso neppure di ricorrere all'assioma volgare che l'acqua *plus pressa, plus surgit*; perciocchè, oltre al resto, la corrente litorale dallo stretto di Gibilterra sino alle spiagge dell'Egitto discende assai meno di quel che debba poi sorgere dal confine meridionale della Siria sino al punto più settentrionale dell'Adriatico.

Per queste brevi considerazioni, e per molte altre, che al certo non isfuggiranno alla perspicacia de' nostri lettori, noi pensiamo pertanto che la causa della corrente litorale non si possa ancor dire nè scoperta, nè dimostrata. Il fatto è però indubitato, e gli effetti che ne conseguono, dal più al meno si conoscono, e l'arte nautica ne approfitta. Il Montanari è stato il primo a tentare di spiegarli. Al Montanari è succeduto il Tadini con un'opera insigne intitolata: *Di varie cose all' idraulica scienza appartenenti.* Per ora contentiamoci di questo, esortando l'esimio autore del Saggio a continuare le sue speculazioni, le quali non potranno riuscire se non se utilissime al progresso della scienza, molto più se nella nuova opera che promette intorno al flusso e al riflusso, avrà la sorte di esser meglio servito dallo stampatore, e la pazienza di curare un po' più quel che si chiama da Orazio *lucidus ordo.*

Delle divise dei campi e delle campagne. Trattato di Antonio BORDONI *professore. — Milano*, 1834, *presso Paolo Emilio* Giusti, *in* 8.°, *di pagine* IV *e* 196, *con una tavola in rame. Lir.* 3. 68 *austr.*

Molte fra le operazioni nella campagna, per cui sovente invocasi dal proprietario privato, dalle corporazioni, o dai magistrati il giudizio e la perizia dell'ingegnere e dell'agrimensore, operazioni indispensabili nello stato odierno della agricoltura e della civiltà, costituiscono uno de' rami più importanti di applicazione della scienza del calcolo. Il che (dicasi qui poichè ne viene il destro) bastar dovrebbe a rintuzzare la mal pensata rampogna di coloro che ignari

delle matematiche le vanno sì spesso incolpando d'inutilità e chiedono ad ogni ora, come già taluno al gran Galilei, a che giovino finalmente coteste discipline? A questo ramo appunto, e però a farsi maestro e guida dell'ingegnere e dell'agrimensore, diresse alcuna volta i suoi studj il benemerito professore di matematica Antonio Bordoni. In prova di ciò fia sufficiente il ricordare il *Trattato elementare di geodesia*, trattato classico per la scelta dei casi e il loro progresso dal semplice al più composto, per isquisitezza nei mezzi, rigore ed eleganza dei metodi, e ricchezza di dottrina, e che con tutta ragione, avvertendo al particolare fine di esso, stimar si può l'ottimo fra quanti finora sieno comparsi alla luce.

Anche il presente *Trattato* è diretto ad illustrare le opere dell'ingegnere campestre. Per concepirne lo scopo è mestieri premettere che l'autore chiama *divisa* una linea separante un campo da un altro campo, o una campagna da un'altra; e che la differenza (definita sul principio e osservata indi in poi costantemente) fra campo e campagna, sta in ciò che per *campo* intendesi una porzione del suolo tutta allo stesso modo coltivata, o supposta coltivata nell'anno, per esempio, tutta a prato o tutta a lino, mentre si appella *campagna* l'area composta di due o più campi tenuti a diversa coltura, o distinti da filari d'alberi o da altri segnali. I pratici sentiranno subito la necessità di siffatta verbale definizione, che nel decorso dello scritto è, e dovea essere, capitale. Ciò premesso, poichè le linee di confine sono un articolo di sottilissima gelosia fra i possidenti di beni territoriali, offronsi due specie di questioni rispetto alle dividenti all'ingegno dei periti. Imperocchè ora vuolsi determinare una data linea novella di separazione, dipendentemente da certe condizioni di area, di perimetro, di valore del suolo delle parti segregate, ecc.; talvolta in vece, insorto il dubbio che una linea abbia soggiaciuto ad alterazioni, trattasi di accertarsi se, e quale sia l'avvenuto mutamento: ricerche, per sè medesime e per le conseguenze, più che dir si saprebbe, delicatissime. A porger lume sopra di esse imprese il professor di Pavia a scrivere l'annunciata operetta. La divise in cinque parti; delle quali le prime due si possono riguardare siccome di semplice introduzione all'oggetto proprio. Adoperandovi all'uopo l'analisi superiore, lo fa sempre secondo il metodo

detto *delle funzioni;* il che giova ad agevolar meglio l'intelligenza a' suoi allievi abituati a quell'andamento. Le questioni sono variatissime, e la trattazion loro è condotta fino al termine od almeno sino a quello stato a cui importava di lasciarle per le persone a cui il maneggio del calcolo non generi difficoltà. Se alcuni risultamenti o teoremi son già altrimenti conosciuti, devesi però avvertire che il nesso delle idee ne voleva qui il richiamo, e che vi compajono o dedotti da più alta origine o con raziocinio più pensato dell'ordinario stabiliti. Del resto, non pretendesi di offrire un'analisi di quest'opera, poichè oltre al riuscir tale analisi oscura e manchevole, e però inutile a tutti, gli scritti di questa fatta vogliono esser letti per averne una nozione soddisfacente.

Fuvvi chi asserì contenersi nel *Trattato delle divise* dottrine di calcolo astruse e poco accessibili alla comune dei leggitori avviati nella professione d'ingegnere. Il che non è vero menomamente; imperocchè per intenderlo dalle prime alle ultime linee basta il rammentarsi o il potersi facilmente ringiovanire nella memoria le sole materie che soglionsi insegnare nel corso delle nostre università; nè altro vi si richiede. Di ciò potrà persuadersi chi prevenuto dalla contraria opinione vorrà tentare la lettura dell'opera mentovata. Non è poi da incolparsi l'autore se il suo scritto riesce superiore alle forze di chi trasandò quelle non per altro peregrine nozioni che sono ne' limiti dell'ordinario insegnamento da lui ricevuto nelle scuole. Quanto agli agrimensori, pei quali eziandio parrebbe (se mal non intendiamo la prefazione) che sia compilato il *Trattato*, ci è inevitabile convenire che esso nella sua totalità avanza il loro sapere, e però non può allettarli a intraprenderne lo studio.

Un'altra accusa udimmo farsi all'operetta. Pare a più d'uno che il chiarissimo geometra abbia amato di spaziare in inutili astrazioni e di avviluppare nozioni semplici sotto forme trascendentali di un rigor teoretico che torna vano in pratica. Sopra di ciò noteremo brevemente in risposta: che i rapporti fra gli elementi suscettibili del concetto di quantità esistono in natura in un modo affatto estraneo alla nostra volontà, e che, semplici o composti che sieno per riuscire, il filosofo li deve additare quali li ritrova. Le formole che li presentano se risultano discrepanti dalle

norme praticamente seguite, ciò vuol dire che queste ultime si scostano più o meno dal vero, e che questo vero non è così semplice, come forse amerebbesi per alcuni riguardi che fosse. Se le conseguenze del trascurarsi qua uno e là un altro dei canoni prescritti dalla scienza non riescono sensibili, devesi inferire o che l'errore (tutto calcolato) riducesi a poco, o che la consuetudine e l'irriflessione ci abituò a tener per esatti i falsi risultamenti, od in fine che l'errore rimanesi occulto, ignorandosi il criterio per isvelarlo. La storia delle scienze offre esempi in conferma di queste tre possibili combinazioni intellettuali. Quanti stranissimi errori nel disegnar l'ombre dei corpi, prima che la geometria prendesse a padroneggiare questa materia! Accorgevansi forse del loro abbaglio (che doveva esser non leggiere) quei provinciali francesi che, secondo narra il Montucla nella storia delle matematiche, usavano di una falsa regola per valutar l'area d'un trapezio? Ci sarebbe facile accumulare le prove se la tesi ne abbisognasse. Se si vogliono chiamare *astratti* i principj che rinchiudono il vero a differenza dei metodi empirici con cui si cerca a tentone il *presso a poco*, senza nemmeno poter sempre apprezzare il grado di vicinanza alla verità, sia pure in buona pace: ma rinunziando ad essi sappiasi che si lascia la via razionale per calcarne una ben diversa. Certo, la prima e l'ultima parte dell'opera di cui discorresi poggiano sopra considerazioni che sembrar possono alquanto sottili: ma che perciò? Ogni qual volta una disamina dipende da fatti ancora inosservati, o non abbastanza resi famigliari all'intelletto, accadrà sempre di ritrovarvi qualche cosa per cui la si qualifica coll'aggiunto di *sottile:* nè può avvenire altrimenti. Intanto il retto criterio insegna invincibilmente a tener dietro alla verità scoperta, per quanto una pratica o un'anticipata nozione stia da essa rimota. L'ingegnere il quale coscienziosamente eserciti la sua professione troverà che in alcuni casi è d'uopo diffidare di un proceder di costume, di cui non si vede chiaramente il perchè; in altre circostanze sospetterà potersi soddisfare alle domande del bisogno in guisa d'ottenere qualche maggior vantaggio, o di meglio conseguire un dato scopo, disponendo a proposito di elementi che lo stato delle cose lascia a suo arbitrio: e qui è dove sentirà quanto giovamento scaturisca dal sapere ajutarsi colle

dottrine matematiche. Se poi queste, come suole opporsi da chi parteggia per le sole cognizioni e pei soli processi di pratica, se le matematiche, diciamo, non comprendono, allorchè trattasi di un problema, tutti quanti gli elementi che vi si scoprono nell' atto esecutivo, qual meraviglia? Ciò devesi ascrivere alla necessità di limitarsi nelle speculazioni a un certo numero di elementi, e in secondo luogo all' impossibilità di tutte esaminare nelle dottrine generali l' eventualità che la natura offre ne' varj casi particolari. Siccome però esiste un legame universale fra le cose, e la natura inorganica procede invariabilmente per leggi matematiche, dal sistema de' cieli sino al roteare d' un granello di polvere nell' atmosfera, così spetta all' illuminato ingegnere il raccogliere nelle contingenze pratiche ogni elemento da considerarsi, e l' applicare al sistema concreto di cose i teoremi speculativi nel modo che richiedesi all' uopo. Non s' incolpino impertanto o d' inutilità o d' insufficienza l' analisi e la geometria; ma si ammetta piuttosto dal buon ingegnere che per saperle usare con profitto a suo tempo vuolsi molto studio delle medesime non disunito dalle indispensabili cognizioni pratiche.

C. Cossa.

Saggio filosofico sulla critica della conoscenza. Tomo VI. — Messina, 1832, *dalla tipografia di Giuseppe* Pappalardo, *in* 8.°, *pag.* 568.

Filosofia della volontà. Volume I. — Napoli, 1832, *presso Carlo Luigi* Giachetti, *in* 8.°, *pag.* 338.

Lezioni di logica e di metafisica composte ad uso della regia Università di Napoli. Vol. I e II, in 8.° — *Napoli, dalla tipografia di* Azzolino *e comp. Anno* 1832, 1833, *pag.* 298, 184, *del barone Pasquale* Galluppi, *professore di filosofia nell' Università medesima.*

Col volume 6.° ed ultimo del Saggio filosofico sulla critica della conoscenza il Galluppi ha dato compimento alla sua grand' opera incominciata sino dall' anno 1819, e dei cui primi due volumi parlò già la Biblioteca italiana, tomo 39.°, luglio 1825, pag. 3. L' oggetto di quest' opera è di rispondere adequatamente alle due grandi quistioni:

Posso io sapere qualche cosa? Che cosa posso io sapere? Quanto alla prima, egli ha dimostrato che noi abbiamo una reale conoscenza o scienza costituita dal concorso di cognizioni primitive o razionali; che a tal uopo esistono le facoltà intellettuali i cui effetti sono le idee; che lo spirito possiede la verità allorchè afferma ciò che è, e nega ciò che non è in forza d' un motivo ultimo del giudizio, il quale è sempre il *senso intimo* o la *coscienza* sussistente da sè, incapace ad esser provata per alcun altro fatto, e come motivo mediato di tutti i nostri giudizj. Quanto alla seconda, ei tenta di determinare definitivamente i limiti della conoscenza, concludendo che ci sono ignote le essenze delle cose, che non possiam sapere come operino le cause effettrici, come gli esseri producano in sè od in altri delle modificazioni, che sia la divina natura. Queste sono le materie ch' ei tratta nel sesto ed ultimo volume. Ma tutti questi ragionamenti del Galluppi, questo senso intimo o questa coscienza costituita come campo di osservazione, come motivo ultimo, mediato e non dimostrabile d' ogni giudizio confermano la realtà e la certezza della conoscenza contro tutti i sofismi dell'idealismo e dello scetticismo, oppure non tornano essi al solito circolo della verità o della conoscenza basata sullo spirito o sulla coscienza, oppure della coscienza basata sulla conoscenza? E non è la coscienza un oggetto interiore, ideale, quantunque per essa si percepisca un fuor di me, siccome disse il Galluppi collo scozzese dott. Reid? E non si accompagna la coscienza o l' intimo senso tanto colla verità, quanto coll' errore? E posta la coscienza come limite o tipo della verità e dell' osservazione filosofica come si potrà da essa passare legittimamente all' ontologia o alla deduzione metafisica per comprovare la spiritualità dell'anima, l' esistenza di Dio e tutte le altre verità che sorpassano la sfera dell' esperienza? Infine dopo l' opera del *Galluppi* sulla critica della conoscenza siamo forse usciti da quella linea che venne segnata dal Cartesio e da tutti i ragionevoli empirici e razionalisti anco de' nostri tempi? Fra questi dubbj però bisogna confessare che si rinvengono delle vedute profonde sulla scienza dello spirito; e tra le altre le conoscenze o idee universali dedotte anche dalle sensazioni, le verità *a priori* o necessarie ridotte alle sole *identiche*, la ragione non considerata siccome assoluta ed impersonale nell' individuo contro la dottrina del *Cousin*,

le tre condizioni della causalità e della cognizione soltanto *fenomenica* ed apparente dei corpi e la distinzione tra l'assurdo e l'incomprensibile.

Nel primo volume sulla filosofia della volontà comincia il Galluppi a considerare l'uomo come un agente fisico e morale, e dopo passando a discorrere della *volontà*, del *desiderio* e dell'*influenza* della volontà e dell'intelletto dimostra che il volere è un atto così semplice che non può essere diffinito; che nella volontà distinguonsi gli atti *eliciti* o *comandati*, intendendosi pei primi i *voleri dell'anima*, e pei secondi i *cambiamenti che avvengono o nell'anima stessa* o *fuori di essa in seguito a questi*; che il desiderio è distinto dalla volontà; che non è vera la teorica che ogni piacere consista nella cessazione del dolore; che gli atti d'analisi e di sintesi sono volontarj; che la volontà opera sui moti del corpo, sui desiderj, sui fantasmi, sull'immaginazione e sull'associazione, onde creare i piaceri e le pene *fattizie* ed i raziocinj appartenenti alla facoltà di conoscere, laonde l'intelletto non è una facoltà passiva; che la volontà nostra è mossa dal desiderio e dalla ragione, dai principj individuali e sociali, interessati e disinteressati, fisici e intellettuali; che però i principj o le affezioni interessate sono da riprovarsi, mentre il sistema di Elvezio distrugge il bene ed il male morale, deduce sempre illazioni più estese delle premesse, fonda erroneamente le facoltà umane sulla sola fisica sensibilità, e trae a tutti gli assurdi che sono inevitabili nella morale dell'utile.

Anche queste opinioni del Galluppi esposte con rara chiarezza e con efficacia di raziocinio se meritano nella loro totalità d'essere approvate, non possono in particolare essere superiori a qualsiasi obbietto. E non è egli vero che la distinzione degli atti *eliciti* e *comandati* è ammessa colla distinzione del desiderio siccome atto della volontà, e siccome quello che si effettua da un lato coi voleri dell'anima, e dall'altro coi cambiamenti che avvengono in quella? E il desiderio non è già per sè stesso un atto, donde comincia ad operare la volontà internamente, piuttosto che un semplice stato misto di piacere e di dolore? E l'intelletto non è per sè stesso una facoltà passiva, non diventando attivo se non perchè vi si uniscono la volontà onde farlo operare, e la riflessione che è poi un atto di volontà?

Colle lezioni di logica e di metafisica ha divisato il Galluppi un nuovo corso di filosofia ben diverso dagli *Elementi di filosofia* pubblicati già in cinque volumi; e pare ch' ei ci sia riuscito (1). In queste Lezioni egli definisce la filosofia come *scienza dell' umano pensiere*, comprendendo in essa la logica e la metafisica, e partendo innanzi a tutto dalla filosofia puramente *soggettiva*, ossia dall' esistenza e dall' analisi dell' umano pensiere. I problemi ch' ei si assume in questa sono i seguenti: *Chi son io? Dove son io? Da chi sono? Che cosa debbo io fare? Che cosa deggio io sperare o temere?* I quali problemi s' assomigliano molto anche ne' termini a quelli che si proposero già il Cartesio ed il Kant.

Il metodo seguito dal Galluppi nelle sue lezioni è il *metodo sperimentale*, consistente nella riflessione e nell' osservazione del pensiero mediante l' *intimo senso* o la *coscienza*; e questo metodo è quello precisamente degli Scozzesi e singolarmente di *Cousin* e di *Jouffroy* aderenti a quella scuola. Siffatto metodo, giusta il Galluppi, non incomincia dalle definizioni, ma dall' analisi, procede dal noto all' ignoto, e riempie ed anzi rettifica le quattro regole additate dal Cartesio. Dopo questi preliminari discende l'autore ne' primi due volumi a ragionare della realtà dell'oggetto della filosofia, o dell' *Io* pensante, delle conoscenze necessarie e contingenti, del raziocinio considerato nella sua materia e nella sua forma, dei motivi de' nostri giudizj, quali sono la *coscienza*, i *sensi* esterni, l' *autorità*, l' *evidenza*, l' *induzione*, la *memoria* e lo *stesso raziocinio*. Così egli discorre in pari tempo dei giudizj necessarj siccome tutti identici ed insieme istruttivi delle idee universali e della loro esistenza dimostrata in onta dei nominali, della teorica, della definizione e della divisione, della memoria e dell' autorità, delle sensazioni *oggettive* comprovanti l' esistenza de' corpi, del senso comune distinto dall' autorità, del criterio della verità riposto nella *coscienza* o *nell' attenzione interiore*, ch' è poi l' *intimo senso* già stabilito nella Critica della conoscenza. A troppo lungo discorso saremmo tratti, se volessimo toccare di tutte le altre materie esposte in questi due volumi, o che formano le particolari opinioni o credenze dell' autore. Ci basti sapere

(1) Elementi di filosofia. Seconda edizione. Vol. 5, in 12.° Messina 1825-27 e 1830.

che il Galluppi vuole che nella scienza del pensiere debbà incominciarsi dall' esame del suo stato attuale per dedurre il primitivo; ond' è incompetente sulle prime la quistione sulle idee innate trattata da Locke; che non si debbano confondere le verità sperimentali colle loro deduzioni, ossia le idee come enti logici; che i concetti separati da ogni giudizio siano la prima operazione dell' intelletto, e che le idee staccate dall' esistenza presente o futura degli oggetti non siano che relazioni logiche, ossia un nulla fuori del pensiere; che ciò che l' attenzione ci fa percepire nel nostro spirito sia una verità reale e non dimostrabile; che l' universale non esista prima dell' operazione dell' intelletto onde la relazione dell' universale è logica e non oggettiva; che noi non percepiamo gli oggetti esterni per mezzo delle loro immagini o idee, ma per loro stessi; che il principio induttivo produca certezza e non probabilità; che lo scetticismo venga confutato da sè stesso; che il criticismo essendo insieme dogmatico e scettico repugni; che sia un errore il credere che nel metodo analitico non si possa far uso di definizioni e di principj generali, o scendere dall' universale al particolare. Tutte queste cose insegnate con ordine e discusse con molta sagacità di ragionamento mostrano apertamente quanta utilità possa venire agli studiosi da queste nuove lezioni del Galluppi. Essi però osserveranno da loro stessi non essere del tutto sicuro il metodo sperimentale nella filosofia per le difficoltà che incontra in passando dalla psicologia all' ontologia, dalla realtà alle induzioni; non andar esente da dubbj la teorica della percezione immediata degli oggetti sostituita con tanto vantaggio dallo scozzese *Reid* al comune pregiudizio anche del *Locke*, delle idee come immagini o forme degli oggetti, non poter dare l' induzione la vera certezza dell' esperienza, la quale si fonda sull' enumerazione compiuta di tutti i casi particolari, mentre l' induzione muove solo dall' analogia; non essere finalmente d' accordo l' universale esistente prima dell' operazione dell' intelletto, e le idee d' *identità e di diversità* necessarie a quest' operazione medesima. Però queste osservazioni, nè qualunque altra si potesse fare varranno mai a diminuire la fama del Galluppi siccome uno de' più distinti filosofi nostri, e siccome quello che nelle sue opere ha tentato di costruire con un metodo sicuro e regolare, e con una certezza ed evidenza ineluttabile tutto il grande edificio della filosofia.

PARTE STRANIERA.

Samachschari's Goldene Halsbänder. Collane d'oro di Samachschari, dono pel nuovo anno in arabico ed in tedesco per cura di Giuseppe di HAMMER. — *Vienna*, 1835, *co' tipi di A.* Strauss, *in* 8.°

Samachschari, uno de' più grandi filologi arabi, fiorì tra il 1074 ed il 1144: fu lungamente alla Mecca, donde riportò l'attributo di *Dscharollah*, cioè *vicino di Dio*. Molto egli scrisse di filosofia morale e di ogni genere di letteratura. Celebre è tra gli Arabi la sua opera sulla *esegesi* del Corano, intitolata il *Keschaf*, ossia lo *Scopritore;* e celebri sono altresì le sue *Collane d'oro*, che trovansi in tutte le biblioteche di Costantinopoli, e che imitate furono, ma non mai raggiunte, da altri arabi scrittori. Esse appo gli orientali godono d'una fama non minore di quella che presso i Greci godessero le auree sentenze di Pitagora.

Tali Collane non in altro adunque consistono fuorchè in collezioni di sentenze morali. Vuolsi che Samachschari ne scrivesse ben cento, ma pare che le ultime ventuna o ventidue siansi smarrite. Sono dettate in prosa, ma con frequenti rime e con giuocherelli di parole: perciocchè agli occhi degli Arabi non avrebbero nè pregio nè grazia, se mancassero di un tal quale scricchiolio, cioè di continue cadenze rimate; nella guisa medesima che per essi i pendenti, i braccialetti, i lacci ai piedi e le collane hanno un doppio merito quando non all'occhio soltanto collo splendore dell'oro, ma anche all'orecchio col tintinnio de' giojelli annunziano la presenza o l'accostarsi di qualche leggiadra osmanlina.

Alcuni saggi di queste prose rimate con versione tedesca stati erano riferiti quasi in via di tentativo, già da qualche anno, nelle *Miniere dell'Oriente*, ma con poca fedeltà sì nel senso che nelle rime. La *Collana* della quale il signor di Hammer ci da la versione consta di 99 sentenze. Il sig.

cavaliere non solo si attenne esattamente al testo, ma fece altresì, con fatica veramente improba, corrispondere alle arabe le rime tedesche, conservando per tal modo l' indole, il carattere e l' andamento dell' originale composizione. Nel che ha dato all' Europa una nuova bellissima testimonianza della famigliarità sua coll' orientale filologia. Egli poi diè alla luce questo suo lavoro come una strenna, un almanacco, od un dono da presentarsi a' suoi amici o conoscenti pel nuovo anno; e quindi egli medesimo tutte ne sostenne le spese tipografiche e tutta se ne appropriò l' edizione. Però a saggio di questo genere di esotica composizione recheremo tre sentenze tradotte letteralmente dal tedesco in italiano, avvertendo che le parole in carattere corsivo sono quelle che trovansi rimate sì nell' originale che nella versione.

Sentenza 25. « Fa di tendere soltanto ad un *possesso* permanente onde tu ti possa conservare la *salute* dell' anima: la virtù soltanto e la *giustizia* rendono felici; ogni altra cosa è *cattiva;* tendi a ciò prima che tu venga *colpito* dalla vecchiaja, ti siano *logorati* i lombi, *sdruscita* la pelle, perduto dal lungo uso il raziocinio, prima che ti sieno *disparsi* i doni (dello spirito), e *sopraggiunta* la debolezza, prima che la podagra ti abbia *contorte* le membra e la gotta sia *penetrata* nelle dita, prima che tu non possa far quello che *puoi* e non possa incominciare quello che *incominciasti.*

Sentenza 34. » Contentati della nobiltà innata, poichè questa è la nobiltà del padre; fa di aggiugnere all' innata una lunga *serie* di nobiltà acquistata, per modo che con queste due la tua nobiltà *sia* una nobiltà vera. La *nobiltà* del padre non è per te una *proprietà* onorevole se tu vi passi davanti ignobile e *muto.* La differenza tra la nobiltà paterna e la propria è tanto come la differenza tra il nutrimento di jeri e quello d'oggi. Il nutrimento di jeri non ti *nutrirà* oggi e non ti *somministrerà* della forza per dimani.

Sentenza 64. » Tu sei divenuto vecchio, le tue *ossa* spolpate tremolano, le tue guance *orlano* di grigio i tuoi peli, tu sei divenuto debole, eppure ti *rappresenti* ardentemente figure belle e giovani; devo io mostrarti le difficoltà e le *debolezze* che ti *rompono* il capo? i capelli grigi non ti hanno *domato,* gli anni crescenti non ti hanno *reso ragionevole.* Del resto la vecchiaja procura a chi la possede

decoro e *stima*, ma a te denigrazione e *disprezzo*. Se tu sapessi, o schiera di *anni* appropinquanti, come si staccano i pesi delle *mercanzie* che pendono da ambe le parti, ti copriresti di velo per vergogna delle schiere appropinquanti, ma alla tua *vita* non è *data* la vergogna, nè vi ha *luogo* nel tuo *alfabeto*, tu salti addosso al cattivo come *fa* la gazzella, tu sospiri il giuoco come sospiri della sete che *penetra* tutto il tuo corpo; quando *nitrisce* la vanità tu allora dischiudi le tue *orecchie* più apertamente che la fama non fa nel suo corso, e quando la verità ti ammonisce sei allora senz' orecchi; quando tu imponi continenza alla tua anima, dessa si solleva come un cammello restio alla *briglia*; e chi mugnerà il latte dall' adirata leonessa che ha *appena* fatto i suoi leoncini? »

Viaggio nell' Asia minore.

Il sig. Carlo Texier architetto di non ignobil nome, e giovane adorno di tutte quelle cognizioni che rendono utile il viaggiare venne, sul voto delle due Accademie di belle lettere e di belle arti di Parigi, incaricato dal ministro dell' interno e della pubblica istruzione di visitare tutta l' Asia minore in ciò che risguarda le scienze, le arti e l' antiquaria. Questo giovane viaggiatore ha superate le speranze che di lui concepute eransi dalle due Accademie e dal Governo che affidata aveagli tale commissione. Egli, mercè delle sue cognizioni e dell' indole sua, conciliarsi seppe il favore del seraschiere bascià, primo ministro dell' impero ottomano e governatore dell' Anatolia: ebbe quindi un facile accesso in tutte le moschee e ben anco nel tempio di Santa Sofia, dove ben pochi europei potuto aveano penetrare; ed ottenne ancora la facoltà di disegnare e descrivere a suo bell' agio i grandi monumenti della scuola bizantina ed araba. Di fatto già pervenir fece alle due Accademie un gran numero di disegni e di piante d' edificj, che moltissima luce spargono su questo genere di costruzioni, tipo forse originale della nostra gotica architettura. Egli ha in oltre disegnati gli obelischi di Costantinopoli, e sovra l' uno d' essi eretto da Teodosio ritrovò l' organo pneumatico che credevasi d' araba invenzione, e che nell' occidente non apparve se non al tempo di Carlomagno.

Il sig. Texier partito da Costantinopoli nel maggio del 1834 rilevò e disegnò le rovine e le iscrizioni di Nicea, di Nicomedia e di Prusa: di là innoltrossi nell' interno dell' Asia. Disegnò altresì le formazioni geologiche di tutti i terreni, che sul suo cammino trovavansi, levò la carta topografica de' paesi da sè trascorsi, e rinvenne il sito di più città totalmente a' geografi sconosciute.

L'antica città d'*Azani* forma l'una delle più curiose sue scoperte. Ivi sussiste un gran tempio greco, periptero, di marmo bianco e della più bella conservazione. È noto che finora non conoscevasi alcun antico monumento di tale ordine nè in Grecia, nè in Italia, nè altrove. Il sig. Texier si è altresì incontrato in un teatro di marmo, d'ordine dorico, i cui scaglioni, il proscenio, la scena, e per sino le sale dei mimi trovansi in uno stato di perfetta conservazione. Le pareti sono coperte di basso-rilievi di ottimo stile. I ponti, i ginnasj, le basiliche di tale città sono parimente in marmo, e d'una integrità maravigliosa.

Questi monumenti furono tutti disegnati colle relative loro misure dal sig. Texier, il quale raccolse pure tutte le iscrizioni greche e latine ond' essi sono coperti. Egli ebbe altresì la fortuna di poter determinare la vera posizione di Pessinonte, famosa pel suo culto di Cibele, e della città posta in vicinanza delle cave donde traevasi il marbo frigio, detto impropriamente marmo di Sinnade, *Synnadicum marmor*, giacchè Sinnade giaceva in un terreno vulcanico. Nelle anzidette cave sussistere vide tuttora immense colonne appena abbozzate di quel marmo violetto e bianco sì comune ne' monumenti di Roma. Di là non lungi in un bosco solitario e immenso, tra Sinnade ed Ancira, scoprì l'antica Necropoli dei re frigj, e trasse i disegni di due delle più notabili di quelle tombe coperte d'epigrafi greche e frigie, e di cui le sculture, gli ornamenti e l'architettura presentano un carattere tutto lor proprio e diverso da quello de' monumenti finora conosciuti.

Da Ancira il sig. Texier giunse a Galatgik, *Galaton Teikos*, città dei Gallo-Greci, ripiena d'epigrafi e di curiosi monumenti; rivolse quindi il suo cammino verso Amasia, patria di Strabone, e Neo-Cesarea, metropoli della Cappadocia. In questo viaggio, a dieci leghe da *Alile*, fece varie scoperte che qui riferiremo colle parole stesse delle lettere sue: « Ho trovato (dice egli) sulle frontiere della

Galazia una città della più grande importanza. Immaginatevi più di tre mila quadrati di terreno coperto da monumenti ciclopei di bella conservazione, da cittadelle, da palazzi, da mura con porte adorne di teste di leoni, e con ispalti simili a quelli delle nostre fortezze, inclinati di 35 gradi e del declivio di 10 a 12 metri; un tempio immenso di ammirabile costruzione. Esso da ambedue le parti è circondato da celle o camere, nelle quali ciascuna parete di 6 a 7 metri di lunghezza è formata da una sola pietra. La sua disposizione con siffatte celle mi farebbe supporre che avessi dinanzi agli occhi il tempio di Giove e la città di *Tavia*, se i geografi non s' accordassero a collocare questa città sul fiume *Halys*. Il tempio serviva di asilo, al dire di Strabone. Tutto ciò vuol essere discusso più maturamente: levai la topografia del paese, ed i piani di tutti i monumenti colle loro più minute particolarità.

» Ma tutto ciò svanisce (lo credereste!) dinanzi ad un altro monumento che incontrasi nelle vicine montagne: è un ricinto di rocce spianate dall' arte, coperte di sculture del tempo de' Persiani e certamente ad Erodoto anteriori. Vi si vede rappresentato l' abboccamento del re di Persia e di un re ch' io credo di Paflagonia. Questa scena si compone di 60 figure, alcune delle quali sono colossali. Il re di Persia a cavallo di un leone è da tutta la pompa asiatica circondato: l' altro re è armato d' una clava; è barbuto ed ha il capo coperto da un' altissima berretta conica. Tutto il suo seguito è composto di figure in ugual modo vestite, e disposte nell' ordine seguente: un corpo di soldati, tre generali, tre principi, un seguito di *dorifori* (guardie del corpo) preceduti ciascuno da un soldato; la marina vi è rappresentata da due uomini che portano una nave: un monarca che sembra un re vinto, altri *dorifori*, tutti da lunghe vesti coperti, e portanti sul dorso una specie di turcasso e di ali, finalmente il re che tiene nell' una mano il dono.

» Il re di Persia, al contrario, è seguito da un guerriero della sua nazione a cavallo ugualmente di un leone, da principi assisi sovra aquile a due teste, e da un corteggio di 30 figure. Finalmente sur una parte delle vicine rocce è una figura colossale di re, che porta un emblema indefinibile. In un' altra frazione di roccia veggonsi altre figure più facili a disegnarsi che a descriversi, le cui braccia

formate sono con teste di leoni, e le gambe con mostri marini; l'acconciatura del loro capo consiste in elmi conici ripieni d'ornamenti. La conservazione di questo maraviglioso monumento è perfetta. Sarebbe cosa spiacevole che per mancanza de' mezzi che mi sarebbero necessarj, terminare non potessi questi lavori: tutto ciò ch'è di topografia e di geologia sarebbe assolutamente perduto. Partendo da questo luogo trascorsi la Cappadocia, Cesarea, *Konich*, l'Isauria; mi sono strascinato a traverso di tutta la Pisidia, e giunsi sulla riva del mare, ad Adalia, sfinito dalla fatica e dalle malattie. »

Il sig. Texier nel suo passaggio pel Tauro, in mezzo alle solitarie ed ardenti pianure ch'esso racchiude, assalito dal cholera, fu costretto ad essere egli il medico di sè stesso, a fare in sì misero stato ogni dì quindici leghe a cavallo per trovare un alloggio od un po' d'acqua. I suoi mezzi pecuniarj erano esausti, ed egli quasi moribondo cadde dinanzi alla porta del bascià d'Adalia, che gli diede la migliore casa della città e tutte le cure che dal suo stato esigevansi, recandosi ogni giorno a visitarlo con grande sollecitudine. Di là passò per mare a Smirne, donde scrisse tutte queste notizie colla data del 25 ottobre 1834.

(*N. A. des V.*)

Programma de' premj proposti dalla R. Accademia delle scienze di Parigi

Grand prix des sciences mathématiques pour 1836.

L'Académie des sciences, après avoir présenté infructueusement, à deux reprises différentes, la question de la résistance de l'eau comme sujet de prix, l'avait retirée du concours. De nouvelles circonstances la déterminent aujourd'hui à signaler, encore une fois, cet important sujet de recherches à l'attention des expérimentateurs et des géomètres.

Ces circonstances sont surtout les avantages imprévus qu'on a trouvés en Angleterre à faire marcher les barques sur les canaux avec de très-grandes vitesses. Il y a là un vaste champ à exploiter dans l'intérêt des sciences et de la navigation intérieure. Les faces diverses, sous lesquelles le problème peut être envisagé, sont d'ailleurs trop apparentes pour qu'il soit nécessaire de les désigner.

La réduction au vide des observations du pendule faites dans l'air était, naguère encore, calculée par une méthode inexacte, quoique d'anciennes expériences de Dubuat eussent dû mettre sur la voie de la véritable solution. Les travaux de MM. Bessel et Baily, les recherches analytiques d'un membre de l'Académie, malgré leur grand intérêt, n'ont pas entièrement épuisé la question. L'Académie verrait donc avec plaisir, mais sans en faire une condition expresse, que les concurrens cherchassent à éclaircir ce que le problème de la résistance des milieux, pris de ce point de vue, peut offrir encore d'obscur.

Les ouvrages ou Mémoires devront être remis au secrétariat de l'Institut avant le premier juillet 1836. Les auteurs pourront faire connaître leur nom, ou l'inscrire dans un billet cacheté.

Grand prix des sciences physiques pour 1836.

En voici le sujet:

Examiner si le mode de développement des tissus organiques chez les animaux peut être comparé à la manière dont se développent les tissus des végétaux.

Rappeler à cette occasion les divers systèmes des physiologistes, répéter leurs expériences, et voir jusqu'à quel point elles s'accordent avec les règles du raisonnement et les lois générales de l'organisation.

S'assurer surtout si les animaux d'un ordre inférieur se développent d'une autre manière que ceux d'un ordre supérieur; s'il existe aussi, dans l'accroissement des acotylédones, monocotylédones et dicotylédones, autant de différences que l'ont cru quelques auteurs; enfin si chez les dicotylédones il y a à la fois plusieurs modes d'accroissement.

Le prix consistera en une médaille d'or de la valeur de 3000 fr. Les Mémoires devront être remis avant le premier avril 1835. Les auteurs devront inscrire leur nom dans un billet cacheté, qui ne sera ouvert que si la pièce est couronnée.

Prix d'astronomie fondé par M. de Lalande.

Cette médaille a été fondée par M. de Lalande, pour être donnée annuellement à la personne qui, en France ou ailleurs, aura fait l'observation la plus intéressante, ou le Mémoire le plus utile aux progrès de l'astronomie.

La médaille est ordinairement de 635 fr.; mais, en 1835, l'Académie, s'il y a lieu, pourra en augmenter la valeur de toutes les sommes qui sont restées disponibles dans les trois années antérieures.

Prix de physiologie expérimentale fondé par M. de Montyon.

Ce prix annuel sera décerné en 1835 à l'ouvrage imprimé ou manuscrit qui, au jugement de l'Académie, aura le plus contribué aux progrès de la physiologie expérimentale. Il consiste en une médaille d'or de la valeur de 895 fr. — Limite du concours, premier avril 1835.

Prix de mécanique fondé par M. de Montyon.

Ce prix annuel sera décerné en 1835 à celui qui l'aura le mieux mérité, en inventant ou en perfectionnant des instrumens utiles aux progrès de l'agriculture, des arts mécaniques et des sciences. La valeur est une médaille d'or de 500 fr. — Limite du concours, premier juillet 1835.

Prix divers du legs Montyon.

Ces prix sont décernés annuellement aux auteurs des ouvrages ou des découvertes qui sont jugées les plus utiles à l'art de guérir, et à ceux qui trouvent les moyens de rendre un art ou métier moins insalubre.

L'Académie a jugé nécessaire de faire remarquer que les prix dont il s'agit ont expressément pour objet des découvertes et inventions propres à perfectionner la médecine ou la chirurgie, ou qui diminueraient les dangers des diverses professions ou arts mécaniques.

Les pièces admises au concours n'auront droit aux prix qu'autant qu'elles contiendront une *découverte parfaitement déterminée.*

Les valeurs des prix ne peuvent être indiquées d'avance, parce que le nombre des prix n'est pas déterminé; mais l'Académie a les moyens d'élever ces prix à une valeur considérable. — Limite du concours, premier avril 1835.

Question de médecine. — Prix Montyon.

La question qui avait été proposée pour 1834 est remise au concours pour 1836. En voici le sujet:

Déterminer quelles sont les altérations des organes dans les maladies désignées sous le nom de fièvres continues;

Quels sont les rapports qui existent entre les symptômes de ces maladies et les altérations observées ;

Insister sur les vues thérapeutiques qui se déduisent de ces rapports.

Le prix est une médaille d'or de la valeur de 10000 fr. — Limite du concours, premier avril 1836.

Conservazione e restauro de' monumenti nella Grecia.

Il sig. Raoul-Rochette non ha guari comunicò all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere ed a quella ancora di belle arti una lettera a lui dal sig. Kleuze diretta, la quale contiene alcune importanti e curiose notizie intorno al progettato restauro de' monumenti dell'antica Grecia. Tali notizie state non erano che solo in parte riferite dalla Gazzetta d'Augusta. La lettera è così concepita.

« Io conosco troppo, o signori, l'amore vostro per tutto ciò che alle antichità appartiene, e massime alle antichità elleniche; e conosco non meno il vostro illuminato zelo per questo genere di studj, perchè abbia a nutrire il menomo dubbio sull'interesse con cui sarete per accogliere le notizie che io somministrarvi posso intorno all'odierno stato di tali antichi monumenti. Forse voi non ignorerete che inviato fui in Grecia dal Re di Baviera al principio dello scorso luglio. Nell'eseguire l'importante missione di cui era incaricato non poteva certamente a meno d'accorgermi del deplorabile abbandono a cui tutti i monumenti dell'arte giacevano di più in più condannati. In nessuna parte sussisteva qualche locale vigilanza che preservarli potesse contra gli assalti incessabilmente rinnovati dalla cupidigia, per non dire dalla curiosità ignorante e dalla sciocca vanità, che pure gareggiavano nella totale distruzione di que' preziosi avanzi. Taluno toglieva in massa, tal altro guastava quasi a ritaglio, tutto ciò abbattendo che era di ornamento o di profilo. Ogni dì nuovi nomi inscrivevansi in lettere colossali profondamente scavate collo scarpello su marmi antichi che dal tempo e dalla barbarie stessa stati erano rispettati. Pochi anni bastati sarebbero perchè più nulla non rimanesse de' capi d'opera dell'arte greca. Per tanto proponevami di mettere un termine a tanta devastazione, e trovai la reggenza disposta ad assecondare le mie intenzioni.

« Feci un rapporto che tendeva a stabilire presso di ciascun monumento in tutta la Grecia un guardiano sicuro e severo, incaricato di condurre i curiosi e di opporsi ad ogni specie di guasto e spogliamento. Questa prima disciplina stata essendo adottata, chiesi in secondo luogo che s' intraprendesse lo sgomberamento ed il restauro de' principali monumenti, per quanto il lor odierno stato lo comportasse, e che per sì fatto restauro non si facesse uso se non di brani antichi: mi offerii a dirigere nel tempo del mio soggiorno in quella città questi lavori che cominciare doveano sull' acropoli d' Atene. Ne vennero assegnati i fondi necessarj, ed appena terminati gl' incarichi della mia missione, partii da Nauplia per la città di Minerva, e feci tosto intraprendere lo sgombero del Partenone e l' aprimento de' Propilei, i cui intercolunnj, siccome vi è noto, sono da più secoli immurati per militari costruzioni de' barbari tempi. Fu d' uopo d' infinite pene per ismovere quelle grandi masse d' architravi, di tamburi di colonne, di frammenti d' ammucchiate cornici: per la mancanza di macchine tutto facevasi a forza di braccia. Tuttavia fui abbastanza fortunato perchè dopo un mese di lavori scorgere potessi praticabile il passaggio per l' intercolunnio di mezzo de' Propilei, e incominciato da quello istante il rilogamento de' tamburi delle colonne del Partenone ritirate dal mezzo delle rovine.

» Il giovane monarca pose il primo tamburo di una delle colonne: egli dopo cotanti secoli di barbarie entrò nell' Acropoli per quella medesima via de' Propilei, che per ascendervi prendevasi da Pericle e da Alcibiade. Sarebbe cosa difficile l' esprimervi colle parole l' effetto incantatore di tale festa, di cui la greca antichità somministrati avea il sito e gli elementi, ed il cui splendore consisteva tutto nella bellezza de' monumenti inanimita dalla magnificenza dell' aspetto e dal concorso del popolo, che ne' suoi nazionali abbigliamenti e disposto in mille gruppi non meno variati che pittoreschi, tutti copriva i marmi, le colonne, i muri sino alle cornici ed ai frontoni. L'aria profumata da mille e mille fiori, da mirti ed altre piante, tutta risuonava d' applausi: era questa da quindici secoli la prima volta che qualche cosa di grande operavasi per conservare all' ammirazione de' secoli que' maravigliosi avanzi dell' antichità.

» Sulla mia proposizione verrà a poco a poco sgombro e restaurato il piano dell' Acropoli, e lo saranno pure i monumenti che vi si trovano. La grande irregolarità del suolo fa sperare che si scopriranno molti avanzi di sterramenti, di piedistalli, di sostruzioni; il che sarà tutto diligentemente conservato sul luogo. Tutte le moderne mura saranno demolite, e ci ha luogo a credere che tra' materiali, di cui sono costrutte, troverassi più di un antico frammento. Gruppi di palme e di cipressi saranno piantati nel mezzo delle rovine. Ho proposto che verso l'oriente, ove la roccia è bassissima ed alquanto nuda, si costruisca un museo nazionale che sarà composto di alcune sale in cui collocare i piccoli oggetti d' antichità, e di portici sotto cui porre i marmi. Il Re mi ha incaricato della costruzione di tale museo che trasformare dee quella roccia in un santuario di tutte le arti. Ora costretto sono a partire per la patria mia: nella mia assenza un distinto archeologo, il sig. Ross ed un abile architetto dirigeranno i lavori secondo il piano da me tracciato. Ci ha ragionevole aspettazione che scoprire si possano avanzi di scultura del più grande valore, e ci ha diritto a sperarlo, dappoichè nel piccolissimo spazio che ho fatto sbarazzare al Partenone, trovai quattro brani delle Panatenee. Anche ai Propilei ho raccolto bei frammenti di marmi dipinti e di sculture colorite. I moderni muri del Partenone erano in gran parte formati con tamburi di colonne doriche e joniche: è facile a concepirsi quali tesori d' antichità uscire possano da quegli sbarazzamenti. » — *Nauplia*, 26 *settembre* 1834. *L. di Kleuze.*

APPENDICE ITALIANA.

Ramiri TONANII *abbatis e sodalitate casinensium Inscriptiones novissimæ, carmina nonnulla et quædam prosa oratione conscripta. Volumen tertium posthumum.* — *Parmæ*, 1834, *excudebat Josephus* Paganino, *in* 8.°, *di pag. IV, e* 116, *lir. ital.* 1. 34.

Il sig. Amadio Ronchini editore in una breve dedicatoria scritta con buona latinità, e diretta a monsignor Vescovo di Borgo S. Donnino, c' informa che mentre il P. Tonani era in procinto di pubblicare le sue opere aveva determinato che non ne dovessero far parte i versi e le prose che ora si sono divolgati, per timore che in troppa mole crescessero i due volumi che contengono le prime. Ma tosto che furono queste pubblicate, venuti gli amici dell' autore in desiderio di possedere anche le inedite, glie ne fecero così istanti preghiere da indurlo a soddisfarneli ed a commettere all' editore di raccorle ed ordinarle. Mentre ciò si eseguiva avendo cessato di vivere l' illustre autore, crebbe negli amici la brama di esse e ne sollecitarono sempre più la pubblicazione.

Tanto le iscrizioni, quanto i versi e le altre cose scritte in prosa sono degne di quel valente monaco, cui più volte demmo ben meritati elogi nella *Biblioteca italiana*. Non si creda però che questa giunta salga a tanto da far sì che si trovi ragionevole la scusa di non averla inserita ne' due primi volumi. Imperciocchè se dal presente volumetto si sottraggano le cose che non sono del Tonani, i molti spazj lasciati vuoti dallo stampatore, e le 24 nuove iscrizioni che fece il Tonani senza apparente intenzione che rimanessero inedite, questa giunta si riduce ad una sessantina di facciate incirca.

Vi si legge in fine un *Elogium auctoris* (scritto dall' editore con molta eleganza) che ci dà una succosa notizia della pietà, de' meriti letterarj e degli uffizj di quest' uomo che onora tanto la sua patria. *B. V.*

Iscrizioni di Pietro GIORDANI *CXXIX dal* 1806 *al* 1834. — *Parma*, 1834, *dalla stamperia F.* Carmignani, *in* 16.°, *di pag.* 157. *Lir. ital.* 1. 50. *In Milano si vendono da Gio. Silvestri, corsia del Duomo.*

Queste 129 iscrizioni italiane sono distribuite per bel modo e per volontà dell'autore, in *classi* e *specie* con grande esattezza. Ci ha quindi luogo a confidare che nella presente elegante edizione, la quale crediamo fatta sotto gli occhi di lui, dimorante da alcuni anni in Parma, abbiasi intera la volontà sua tanto per la distribuzione delle linee, che in lavori di tal fatta vale la chiarezza e l'evidenza de' concetti e del senso, quanto per l'ortografia che questo valentuomo crede la più efficace in tali scritture.

Copiosa e bella giunta vi abbiamo trovata sopra il numero delle conosciute da noi prima d'ora. E se dobbiamo dire il senso che dopo un'intera e talvolta iterata lettura di esse è rimasto in noi, confessiamo lealmente, che ci sembra avere il Giordani con questa giunta confermato l'antico nostro pensiero ch'egli sia il principale tra gli scrittori di questo moderno genere di componimenti. Il porti in pace taluno alquanto orgoglioso che forse reputa sè già posto nel pinnacolo della novella piramide elevata nel Parnaso italiano, senza accorgersi che spesso non vi ha che un passo dal sublime al ridicolo; del che ha già dato più di un esempio.

L'uffizio nostro, che è quello di dire secondo coscienza ciò che ne sembra la verità, vuole che dichiariamo senza velo all'illustre autore delle presenti *Iscrizioni*, ch'egli ben fece dichiarando nella nota a tergo del frontispizio, *che molte volte ha dovuto esprimere non i suoi pensieri, ma gli altrui, e non molte volte gli è stato conceduto di serbare quella somma semplicità e brevità che a questo genere è richiesta.* Per esempio non ci garba la lungheria della 68; nè del tutto quella della 96 e della 99, e nè meno parte della 115. Ci pare meno nobile del resto quell'*a rivederci in Cielo* della 118 e francesismo non necessario quel *comunale* in vece di *comunitativo* della 13. Ma questi sono nèi in quadri dell'Urbinate e del Correggese. Avremmo desiderato alcune parole di meno nella nota alla 116: sagrifizio che

sarebbe stato interamente del ch. autore, e quindi più degno di lui.

Abbiamo letto tempo fa una censura anonima e stampata di parecchie Iscrizioni del Giordani. La più parte di essa ci sembrò un tessuto di sofisticherie, dettato verisimile di emulo non egualmente rinomato.

Però quasi a saggio di questo manipolo d'iscrizioni, riferiremo alcune di quelle che ci sembrarono più pregevoli per concisione, per eleganza e per giustezza di sentimenti.

A Francesco di Luigi Sabatelli
valente pittore figlio di celebrato pittore
danno oggi gli estremi segni di onore
e di affetto
gli amici di lui e dell' arte
deplorando l' ardente ingegno
che gli prometteva immortalità di fama
e gli consumò nel fiore degli anni
la vita.

La seguente porsi dovea nella base di una colonna sulla via maestra di Bologna vicino tre miglia a Firenze.

Sin qui venne la Città incontro al suo amato Signore LEOPOLDO II ritornante dalla Germania nell' ottobre del MDCCCXXX. *E degna festa gli fece, e molto lo ringraziò: Perchè in* VI *anni di Regno, accrebbe la pubblica prosperità: alleviò di un quarto la gravezza de' terreni: compiè i pensieri dell'Avo magnanimi e giusti al Commercio, liberando i Macelli dal privilegio; e dall' importuno divieto il Ferro lavorato degli stranieri. Finì l'opera lodata del Padre in Valdichiana. Cominciò gloriosamente opera di grande e di buon principe nella maremma Grossetana: Condusse in* CLX *giorni per* V *miglia di canale nuovo l'Ombrone. Ordinò ampia strada per congiungere le maremme di Pisa e di Grosseto: imprese di congiungere Toscana al Mare Adriano. Alle gentili fanciulle con larghezza regia e paterno amore procurò educazione più degna del secolo. E nella scientifica spedizione di Egitto sociò il nome Italiano alla gloria di Francia.*

Lodovico Ariosto
in questa camera scrisse
e questa casa da lui edificata abitò
la quale CCLXXX *anni dopo la morte*
del divino poeta
fu dal conte Girolamo Cicognara podestà
co' denari del comune
compra e ristaurata
perchè alla venerazione delle genti
durasse.

Qui è sepolta
Anna Grassulini Pisana
pia generosa cortese
Visse molto e XXV *anni cieca*
La ricompensi l' allegrezza dell' eterna luce
che le prega da Dio affettuosamente
la figlia
Lisabetta Galeotti V.ª Tanciani Mini
MDCCCXXVIII.

B. V.

L'Annotatore piemontese, ossia Giornale della lingua e letteratura italiana, per Michele PONZA *sacerdote*; *fascicolo* 1.°, *gennajo* 1835. — *Torino, dalla stamperia reale, in* 8.°, *di pag.* 68.

Oh benedette ultime lettere dell' alfabeto! Voi siete davvero tormentatrici per eccellenza! Alle mani di matematici e telegrafisti voi fate che frulli il cervello a quanti novizzi e provetti s' impacciano d' incognite; nella penna d' almanacchisti e drammatici graffiate questo e quell' altro per larve didascaliche le quali vorrebbero pure, così larve come sono, riscaldare nuovamente quello sgabello che l' inarabito scolasticismo lasciò freddare da buon tempo in qua; fra i gramatici cruciate i fanciulletti da' quali volete essere nominate ora alla casalinga ed ora alla straniera; agli occhiali del filosofo alcuna di voi si tramuta in quel bivio sciagurato che fa arrabbiare gli ottanta in cento di noi poveracci ogni volta che ci volgiamo addietro a raggnardarlo; e se date alle mani de' giornalisti, e ch' e' si facciano bautta della pelle vostra, ecco che tosto li tocca il

diavolo del menare la sferza á tondo senz'alcuna misericordia, e la rimbalzi pur loro nel viso quanto vuole. Oh ridiciamolo anco una volta, voi siete pure le gran martoriatrici, benedette ultime lettere dell'alfabeto!

Non vi faccia maraviglia, o lettori, se ci udite stridere così altamente: bene ce ne compatirete quando sappiate che in questo nuovo giornale, uscito a stampa nel gennajo di quest'anno, si è levata una bricconcella d'Icchese la quale ha tolta a noi e a quanti altri fogli letterarj novera Italia, da uno in fuori, quell'unica illusione del poter campare almeno gli anni di Matusalemme che neppure la Provvidenza ha voluto levare all'uomo. E come questo fosse uno zucchero, vi ha posto giunta la minaccia di rivedere il pelo a noi, e con noi anche a tutti i nostri consodali d'Italia, dagli sbarbatelli in fuori, le cui pelurie lascerà passare intatte fra pinzetta e pinzetta per non guardarla troppo nel sottile. Ne volete di più? Nemmeno a suo padre, nemmeno a sè stessa concede quell'Icchese la speranza del poter vivere lunga età; chè anche questi essa ha già belli e consegnati al necrologio del secolo. Non vi pare, o lettori, che tutta questa faccenda sia ragione più che sufficiente di stridere?

Pure la sarebbe mattia addolorarsi d'un futuro incerto; tanto più che questo medesimo foglio ci viene per altra parte convincendo che la profezia potrebbe sbagliare, poichè ci sembra che se anche noi tutti avessimo di corto a dormire l'eterno sonno, esso nol dormirebbe certamente, chè alcune scritture onde ci ha regalati in questa sua puntata di gennajo avrebbero pure a tenerlo vivo per anni domini. Qua dunque il branchino, Icchese bricconcella, e sia fatta la pace.

Fuor di celia, il nuovo *Annotator piemontese* incomincia con auspizj rade volte concessi a' suoi confratelli. Non vogliamo troppo dilungarci nel favellare delle varie o erudite o gentili scritture ch'esso contiene, ma non possiamo tacere di quelle due che a nostro avviso, quale per un verso e quale per l'altro, sono due veri tesoretti in quel foglio, cioè d'una lettera di *Manno*, e d'una storia narrata da *Cibrario*.

Nella prima l'elegantissimo scrittore si piace d'ingannare i lettori facendo loro credere ch'egli voglia nojarli con un lungo comento su due passi di *Tibullo* e di *Virgilio*, e

sponendo loro in quella vece una selva di idee o originali o espresse con forme tutte nuove sovra tre argomenti, cioè sulla credenza che la natura non abbia creato l'uomo nè pel lusso delle sostanze nè per quello del sapere; sulla instabilità dell'amor dei potenti e delle donne; e sull'opposta prospettiva che la vita campestre presenta agli occhi dell'uomo colto e a quelli del contadino. Profondità e maschiezza di pensieri, ed eleganza di esposizione non sono cose le quali si veggano sempre di compagnia nella repubblica delle lettere; pochi hanno il privilegio di farci beati di sì bella società; e fra questi pochi è il *Manno* che ha voluto ingemmare l'*Annotatore* di questo suo scritto, il quale dicemmo bello alla prima lettura e ripetiamo bellissimo alla seconda.

La storia che ne viene raccontando *Cibrario* è quella della morte del *Conte Rosso*, ch'egli trasse dall'archivio della camera de' conti di Torino. Questo Conte Rosso, così chiamato da certa predilezione che nelle vesti, nelle assise e ne' parati di casa portava al colore di tale nome, fu Amedeo VII il quale nel 1391 governava la monarchia di Savoja. Un medicastro, chiamato *Giovanni di Granvilla*, fece al valoroso conte quel peggiore degli scherzi che cento lance non avevano potuto nelle molte giostre da lui con gran fama sostenute. Il fisicastro o il cinrmadore ch'ei fosse operò per modo che il povero conte imbecherato si lasciò andare a credere vera malattia la tempera delicata del corpo, l'abituale pallidezza e la pochezza della capellatura. Indi un po' con certe indiavolate fregagioni di tinture vinose d'assa fetida in sul collo, e con saponate di mirra in sul capo, un po' con lattovari composti di quante droghe e semi più abbrucianti si possono avere da speziali, e un po' con unzioni d'olio laurino arricchito di elleboro, d'euforbio e di verderame, tanto fece, s'ingegnò tanto, che il meschino, avutosi vivo quell'addobbo che gli Egiziani solean dare ai loro morti, e perduto di qua ogni bene per desiderio di meglio, se ne andò tra que' più nella florida età di trentun anno o poco oltre. E come se una tanto crassa ignoranza non fosse stata delitto in chi doveva per asserita professione avere obbligo del contrario, quel fisicaccio da bestie e non da uomini fu lasciato andare ben pagato e scortato alle terre d'uno de' cortigiani del conte, chiamato *Ottone di Grandson*, il quale più tardi

(se bene indovinammo leggendo) n' ebbe un regalo dello stesso genere, e dovette andarsene egli pure all' altro mondo mirrato e impepato alla Granville. Forse una tanta tragedia finì così alla piana pel timore conceputo di un tal demonio dalla famiglia del conte, alla quale pure il birbone stava preparando certi suoi beveraggi e medicamenti che diceva dovere crescere virtù generativa nella moglie e guarire dello strabismo il figlio, cose tutte alle quali la disgraziatissima fine del buon conte tagliò per somma ventura ogni strada.

Dal fin qui esposto congetturino i lettori quanto bene sappia da sè stesso raccomandarsi loro questo nuovo *Annotatore* al quale noi vaticiniamo assai lunga durata se avrà la sorte di raccogliere sempre una egual messe ne' fascicoli successivi, e d' istruirci e dilettarci a quel modo che ha potuto fare col presente.

Dialoghini per isviluppare il primo intendimento dei fanciulli e ajutarli all' intelligenza del catechismo composti da un individuo delle Scuole Pie. — Milano, 1835, *per Giovanni* Silvestri, *in* 16.°, *di pag.* 90. *Prezzo, cent. austr.* 75.

È una ristampa dello stesso libro già da noi annunziato con lode nel tomo 60.°, ottobre 1830, a pag. 87. Qui leggonsi sette dialoghetti più che non in quella prima edizione, i quali sono destinati per la classe maggiore delle scuole primarie. Facilità, pianezza e purezza di lingua, di massime e d' esposizione raccomandano questo libricciuolo a qualunque maestro il quale siasi convinto per pratica avere anco i fanciullini la loro parte d' intelletto, e potersene cavar frutto ogni volta che venga lavorato a dovere.

Poesie sacre di Gio. ANGUILLESI, *ecc. — Pisa*, 1833, *tipografia* Nistri *e C., in* 8.°, *pag.* 188. *Vendonsi in Milano dalla Società tipografica de' Classici Italiani al prezzo di ital.* 1. 50.

Queste poesie sono precedute da una *Notizia biografica*, da un *Elogio funebre* e da alcune poesie in lode dell' autore. Sparso di dolci e santi affetti ci parve il poetico

lavoro che annunziamo, animato lo stile, spontanea e nobile la frase. Alcuni argomenti sono gli stessi che veggiam trattati negl' Inni sacri del Manzoni, e tuttavia a chiunque volesse farne un confronto, non riuscirebbero meno grati i Cantici dell' Anguillesi.

La filosofia di Salomone, poema biblico. — Capolago, 1834, tipografia e libreria Elvetica, in 8.°

Questo poema biblico, che l' autore anonimo espresse con franco stile e con bella versificazione, è intitolato ad egregi sposi, de' quali l' autore ammira i gentili costumi e gli altri avventurosi doni di natura e fortuna. A questi, in cambio delle solite poesie nuziali, offerisce, *trasportate in rime italiane, le filosofiche meditazioni che dettava un antico re d' Israele, per la sua sapienza famoso.* Quanto alla natura del poema, proseguiremo colle parole dell' autore medesimo, esso « non è altro che l' Ecclesiaste di Salomone voltato con qualche parafrasi in versi italiani, quando si escluda l' elogio della donna prudente, tolto dal libro de' Proverbi. L' autore non si pregia di avere sempre raggiunta la profondità dell' originale, anche tal fiata oscuro sì che bisogna piuttosto *indovinare* che tradurre. » Così egli sente; e va lieto di descrivere colle sue forme poetiche « una morale operosa, ragionevole, praticamente possibile, che osservando lo spettacolo del mondo morale, vero, non fantastico; e quella vicissitudine di mali e di beni ond' è commisto, trae alla grande verità che questa vita terrena non è che il passaggio dal Nulla all' Infinito. »

Elogio di monsignor Giulio de' Rossi da Pistoja, Vescovo di Pescia, scritto dal prof. Pietro CONTRUCCI. *Firenze*, 1833, Passigli *e socj.*

Chi mai legge questo Elogio del sig. Contrucci, e non ne ammira la nobiltà dello stile, la eleganza, il sentenzioso, il patetico, e insieme avventurato non reputa il personaggio, al quale toccò in sorte penna sì degna? Scrive il sig. Contrucci: « Alessandro Manzoni ideò in Federico Borromeo il ritratto del vero prelato; il Vescovo di Pescia (monsignor de' Rossi) ne compì in sè il perfetto originale, cui dava il delicatissimo colorito quel verginale candore,

che rende l'uomo somigliante agli angeli, e muove a sorridergli il paradiso, come la rosa mattutina sul margine del ruscello, o il giglio solitario della valle attirano gli sguardi, e muovono il desiderio delle innocenti donzelle. » Grandi perciò furono i pregi del Vescovo di Pescia; ma pregio tutto singolare del sig. Contrucci è il farci rilevare tutto il bello e tutto il grande, che ammiravasi in quel prelato.

Biografia degl' Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei, compilata da letterati Italiani d' ogni provincia e pubblicata per cura del prof. Emilio DE TIPALDO. — *Venezia*, 1834, *tipografia di Alvisopoli*, *in* 8.° *Saranno* 8 *volumi*, *ciascuno di* 4 *fascicoli a lir.* 3 *austriache per fascicolo.* (*)

Di quest' opera novissima non abbiamo alle mani se non che il fascicolo 1.° del 1.° volume, di pag. 112; laonde ci limiteremo per ora a rendere conto della prefazione dell' editore e ad accennare di volo alcuni degli articoli più interessanti che ci passarono sotto gli occhi.

Noi difficili per natura ad ammettere proposizioni o teorie che abbiano l' aria di novità, siamo forzati ad arrestarci sulle prime linee di quella prefazione, nelle quali sembra supporsi, che oggidì soltanto comincino ad essere studiati negli scritti del letterato gli affetti degli uomini; che oggidì dalle circostanze particolari di un fatto si usa spesso trarre generali conseguenze intorno allo stato di un popolo, ed ai pregi e difetti dell' umana natura; che finalmente solo oggidì le opere biografiche prendono sotto la mano di egregi scrittori una nuova e quasi inaspettata importanza: perciò scorge il chiarissimo editore solo *a' nostri giorni* parecchi scrittori, *tutti solleciti a dare in luce vite e notizie d' illustri personaggi, e trattare specificatamente la storia letteraria delle contrade loro.* Parrebbe

---

(*) L' editore nella sua prefazione avvisa che non potendosi appigliare all' ordine alfabetico, in fine d' ogni volume darà l' indice alfabetico dei nomi, ed in fine dell' opera gl' indici generali tanto disposti per ordine alfabetico, quanto per ordine scientifico.

in forza di queste asserzioni che la Biografia fosse uno studio affatto nuovo. Ma il signor *De Tipaldo* non ignorerà certamente, che questo ramo della storia nacque contemporaneo alla storia medesima ed al primo sviluppamento delle umane cognizioni; che i popoli dell'Oriente più antichi, i Persiani, gl' Indiani, gli Arabi, scrissero ne' tempi più remoti le vite de' loro temosfori, de' loro sovrani, de' loro filosofi; che i Greci diedero ad altri popoli i migliori modelli delle vite di illustri personaggi, in prova di che basta citare le belle *Vite degli eccellenti capitani* di *Plutarco*, le vite dei filosofi di *Diogene Laerzio*, quelle di *Eunapio Sardiano* e di altri sofisti, nelle quali sovente dagli scritti di que' saccenti si rimonta *agli affetti dell' uomo*; che *Filostrato* scrisse mirabilmente la vita *di Apollonio Tianeo*; che tra i Latini *Cornelio Nipote* camminò sulle tracce di *Plutarco*, e *Svetonio* ed altri biografi in appresso oltre le vite degl'imperatori quelle ancora ci trasmisero degl'illustri gramatici, retori ed oratori; che ottenebrate le scienze e le lettere nei secoli della barbarie, non del tutto si perdette il gusto delle biografie, e *Paolino* avanti il quasi totale oscuramento scrisse nobilmente la vita di *S. Ambrogio*, *Alcuino* ed altri ci tramandarono quella di *Carlo Magno*, *Donizone* ci lasciò quella della contessa *Matilde*, varj monaci francesi quelle dell' abate *Sugero*, di *Abailardo*, di *S. Benedetto*, di *S. Colombano*, e si diedero a comporre leggende e vite di Santi, di Vescovi, di Abati, di claustrali; che col rifiorire delle lettere e de' buoni studj ricomparve, massime in Italia, in tutto il suo splendore la biografia, o piuttosto il gusto e l' esercizio di questo ramo della storia; che vite d' uomini illustri scrissero il *Petrarca*, il *Boccaccio* ed altri dotti di quell' epoca, che si moltiplicarono all' eccesso le vite dei Papi, degl' Imperatori e di altri principi, dei prelati e dei letterati d' ogni specie; che grandi biografi sortirono gli artisti nei *Vasari*, nei *Passeri*, nei *Ridolfi* ecc.; che vite finalmente, necrologie e biografie ebbero a larga mano gli studiosi d' ogni facoltà, i guerrieri, i poeti, anche tragici e comici, gli attori più celebri, i cantanti, i ballerini, e perfino i famosi briganti, gli agitatori de' popoli come *Cola da Renzi*, i ladri stessi, come *Cartoccio* in Francia, gli assassini, i pirati, le avventuriere, le cortigiane ecc. Non è dunque cosa nuova che molti scrittori si affrettino a *dare in luce*

vite e notizie d'illustri personaggi. Forse si dirà che comparve a' giorni nostri un'opera biografica gigantesca in centinaja di volumi, com'è la biografia universale, stampata in Francia, e riprodotta tosto in Italia; ma il signor editore non dovrebbe scordarsi che quell'opera era stata da lungo tempo prevenuta dai lavori del *Moreri*, del *Bayle*, del *Chaufepiè*, poi del *Ladvocat* e dei *Chaudons* e *Delandine*, e in Italia dal dizionario di Bassano e da altre opere di questo genere.

Tra i motivi che indussero il *De Tipaldo* a comporre, com'egli dice, un'opera generale che contenesse le più rilevanti notizie degl'Italiani d'ogni provincia, che nello scorso secolo ebbero fama, si accenna quello di che noi avemmo più volte a dolerci, cioè che la *Biografia Universale* ridonda di tante e tali omissioni o negligenze, di tali e tanti errori nelle notizie di que' valenti che in quel periodo onorarono l'Italia, che ne dee risentir dispiacere chiunque nutre amore delle domestiche glorie; e l'editore sembra altresì dubitare che qualche difetto trovisi anche nei promessi supplimenti, compilati essendo fuori del suolo italiano. Altri motivi adduce l'editore che l'animarono alla sua impresa; le troppo minute particolarità che si trovano nelle parziali biografie uscite in luce dopo il lavoro del *Tiraboschi*; il non avere i biografi con egual misura trattate talvolta le arti e le scienze, come le amene lettere, e l'avere questi lasciato talora troppo indeterminato ed incerto intorno al pregio delle opere il giudizio de' lettori; oltre di che le notizie biografiche sono esposte in modo sovente troppo inelegante, e quindi incapaci a riempiere gli odierni desiderj e bisogni degli studiosi. Lodevole è certamente lo zelo dell'editore in quanto che vorrebbe con un prospetto della passata e presente coltura della nazione italiana, *raddrizzare la troppo dura sentenza di quegli stranieri*, i quali sogliono per ischerno chiamare l'Italia *terra delle ricordanze*, come pure ribattere l'accusa data da alcuni scrittori francesi agl'Italiani del secolo XVIII di *non aver nulla* pensato da sè stessi, ma saputo soltanto ripetere le dottrine degli stranieri. Noi facciamo i voti più ardenti che la nuova biografia del *Tipaldo* risponda adequatamente a queste accuse, come pure a quella del *Buhle*, che *dal secolo XVII fino ai tempi a noi più vicini, la filosofia ha poche obbligazioni, e forse nessuna agl' Italiani.*

Si ristrinse l'editore nel suo lavoro al solo secolo XVIII, perchè secondo esso gli scrittori italiani in quello spazio di tempo si dedicarono con vero entusiasmo e con piena buona fede a rinnovare l'Italia nelle leggi, negli studj, nelle opinioni e in tutta la vita civile, con che cooperarono ad affrettare quella migliore condizione a cui fu condotto il paese. Noi facilmente converremo coll'editore che la letteratura abbia in quel secolo di molto avvantaggiato *per ciò che concerne l'importanza della materia* e *l'eccellenza scientifica*; ma non possiamo ammettere così generalmente che molto abbia essa perduto riguardo alla purità della lingua ed all'artifizio dello stile, come altresì siamo d'avviso che l'Italia rinnovata siasi nelle leggi, nelle opinioni e nella vita civile, non pei soli scritti del secolo XVIII, ma per quelli ancora dei filosofi, pubblicisti ed economisti italiani dei secoli precedenti.

Ottimo consiglio è certamente quello di raccogliere dai letterati delle varie provincie gli articoli biografici che le riguardano, i quali verranno nell'opera contrassegnati col nome dei loro estensori; e ci congratuliamo col sig. *Tipaldo*, perchè sappiamo aver egli invocato l'ajuto de' più valenti collaboratori anche nella Lombardia, così pure lo lodiamo per essersi, com'egli dice, un poco allargato, ammettendo fra gli scrittori più benemeriti alcuni oscuri, dei quali sarebbe sconoscenza il tacere, e di avere per lo più destinato ai nomi di minor conto un piccolissimo spazio. Un manifesto di quest'opera, che noi non abbiamo veduto, era già uscito fino dal 20 marzo dell'anno 1833, e l'affluenza delle materie hanno ritardato la pubblicazione di questo primo fascicolo. Si avverte finalmente che della biografia faranno parte tutti quegli scrittori che con più della metà della loro vita entrano nel secolo XVIII, e che si avrà di mira di far conoscere il carattere morale dell'uomo e del tempo in cui visse, onde l'opera desti più che si può pensieri ed affetti.

Tra gli articoli più importanti di questo fascicolo abbiamo notati quelli che riguardano il *cardinale Alessandro Albani*, *Stefano Arteaga*, *Ottavio Assarotti*, benemerito dell'istruzione de' sordo-muti, *Domenico Alberto Azuni*, l'incisore *Bartolozzi*, il cardinale *Stefano Borgia*, l'abate *Raimondo Cunich*, *Ferdinando Galiani*, il celebre *Antonio Genovesi*, il conte *Napione*, *Carlo De Rosmini* e il valentissimo

medico *Giuseppe Antonio Testa*. Lo stile in generale non è scorretto, ma tuttavia lo brameremmo, e speriamo di vederlo più purgato e del tutto scevro di neologismi e frasi contorte; con che nutriamo fondata fiducia, che l'opera progredendo potrà in tutte le sue parti grandemente migliorarsi, e riescire utile agli studiosi, e decorosa all'Italia ed al secolo, diretta essendo ad un fine che grata ed accetta dee renderla a tutti gli amici della patria e della letteratura.

Biografia universale antica e moderna, ossia Storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone ch' ebber fama per opere, azioni, ingegno, virtù o delitti. Opera affatto nuova. Seconda edizione riveduta e corretta, aggiuntovi la parte mitologica e il supplimento. = On doit des égards aux vivans; on ne doit aux morts que la vérité. *Volt.* = *Volume I.* — *Venezia*, 1834, *presso Gian Battista Missiaglia, dalla tipografia di F.* Andreola, *in* 8.°

Da un avviso senza titolo premesso alla seconda edizione di quest' opera, firmato dal *Veneto editore* anonimo, scritto con uno stile ricercato, per non dire affettato e lezioso, turgido in gran parte ed oscuro, veniamo informati, che anche gli autori francesi della *Biografia universale* avveduti si erano della necessità di molte emendazioni e di un supplimento generale, che rendesse l'opera, se non perfetta, almeno non tanto difettosa; che quest' avvedimento fu abbracciato dai Veneti editori, come ne fu dato avviso agli associati nel corso della prima edizione; che in questa ristampa si è posta gran cura alla retta ortografia de' nomi, massime orientali, e de' cognomi, sistemati secondo l'uso delle nazioni a cui appartengono; che i varj omonimi, disposti sotto una medesima rubrica, a scanso di confusione si sono distinti con numeri arabici progressivi; che alle varianti de' nomi proprj si è talvolta posto riparo coi *Vedi;* che finalmente non si è compenetrato nell' opera stessa il supplimento, come disegnato erasi da prima, per non defraudare i soscrittori della prima edizione del supplimento complessivo loro separatamente promesso, e per migliorare altresì colle giunte italiane il lavoro francese. A

quell' avviso si fa succedere il *discorso preliminare* degli editori francesi, premesso al primo volume della *Biografia universale;* poi si dà principio alla *Biografia* medesima coll' articolo di *Pietro van der Aa.*

Non essendo questa se non che una ristampa della prima edizione, ridotta a soli 36 volumi con 13 incirca contenenti i *supplimenti* promessi, e non avendo noi finora sott' occhio se non che il primo fascicolo di questa nuova ristampa, non crediamo di doverci per ora diffondere sul merito della medesima. Più volte nella nostra Biblioteca abbiamo parlato di quest' opera nel corso della prima edizione; e se talvolta abbiamo notata qualche inesattezza, o qualch' altro difetto, inevitabile quasi in opere di questa natura, non fummo già guidati da *intemperante desiderio dell' ottimo*, nè molto meno da *istizzita venalità*, come, in generale parlandosi delle censure, si mostra di dubitare in quell' indigesto avviso; ma mossi soltanto da un vivo desiderio di vedere migliorata, se pur era possibile, la biografia francese, e accresciute, o almeno rivendicate molte glorie agl' Italiani, e di promovere in ogni modo il lustro dell' edizione, e i vantaggi economici degli editori e dello stampatore veneziani.

In prova di questo nostro spirito di far bene altrui e non male, ci permettiamo di osservare che un gravissimo errore è corso nell' articolo concernente il famoso *Pietro d'Abano*, malgrado lo studio di esattezza che tanto si è agli editori raccomandato, e di cui essi medesimi sembrano far professione. Questo errore consiste in una semplice trasposizione di cifra, che imputare vorremmo allo stampatore; ma sarà certamente notata dai Bibliografi, e da quelli massime che applicano gli studj loro alle edizioni del secolo XV. Nel render conto del *Conciliator differentiarum* ecc. che è la prima e la più famosa opera di *Pietro d'Abano*, si dice che fu pubblicata nel 1741 mentre doveva stamparsi 1471 e si soggiugne che fu più volte ristampata, mentre dopo quell' epoca più non pubblicossi, non essendo più manifesta la sua utilità, nè trovandosi a livello delle cognizioni dei moderni. Dovevano però gli editori, od i correttori dell' opera, accorgersi di questo abbaglio per le cose stesse che vengono in seguito nell' articolo, perchè citandosi l' opera *De Venenis* stampata poco dopo l' epoca medesima del 1471, si dice che fu

tradotta in francese, e pubblicata a Lione nel 1593, e si dà il catalogo di altre opere dello stesso medico stampate nel 1474, 1475, 1483, ecc. — Non troppo contenti siamo rimasti della giunta fatta all' articolo di Pietro Abailardo, perchè menzionandosi la *parafrasi*, o la *traduzione* del famoso *don Gervasio*, delle lettere di quell' uomo celebre e della sua amante Eloisa, sarebbe stato opportuno l' indicare se realmente possa attribuirsi qualche genuinità alle lettere pubblicate sotto il loro nome, che certamente non lo furono se non se in epoca molto posteriore. — Di *Antonio Abati* da Gubbio poteva notarsi, che le sue *frascherie* (non tutte satiriche) sono state più volte stampate, cosicchè non vi ha libro forse più comune, anche tra la gente più volgare in Italia. — Noi per istituto bramosi di vedere sempre più diffuse le utili cognizioni e moltiplicati i libri che servir possono alla gioventù studiosa, non possiamo non applaudire in massima alla ristampa di quest' opera grandiosa, che ridotta a più piccola mole, potrà allettare un maggior numero di soscrittori e di acquirenti; ma appunto perchè auguriamo il miglior successo a questa nuova edizione, non possiamo trattenerci dal raccomandare agli editori la più scrupolosa esattezza massime nelle giunte e correzioni italiane.

Affine però di mostrare con maggiore evidenza la buona voglia da cui siamo animati, siccome ci rimane ancora qualche dubbio su le massime teoriche dell' ortografia e della prosodia delle voci orientali, menzionate nell' *avviso*, e massime sulla retta pronunzia, o sul valore del *tch*, del *dj*, del *ts* ecc., così noi, tuttochè forse accagionati di *manchevoli studj*, non ci tratteniamo dal suggerir loro amichevolmente di far uso talvolta degli *Annali Musulmani* pubblicati in 12 volumi in 8.° dal nostro sig. *Rampoldi*, che fu per lungo periodo in Oriente, e imparò l' esatta pronunzia, massime delle voci turchesche; della *Biblioteca Orientale* dell' *Herbelot*, continuata ed accresciuta dai signori *Wisdelou*, e *Galland*, Maestricht 1775, 1780 in foglio, opera classica ed utilissima, massime per ciò che concerne la storia e la letteratura dei Persiani; della Storia arabica d' *Abulfeda*, pubblicata in arabo e in latino dal *Pocoke* ad Oxford in 4.°; dello *Specimen Historiæ Arabicæ*, stampato recentemente in Londra dal professore *Whyte*; della versione latina di *Abulfeda* pubblicata in Lipsia dal *Reiske* (al qual proposito

osserveremo di passaggio, che il valore prosodiaco latino assegnato da que' grand' uomini alle particelle ed alle lettere arabiche, può guidare con sicurezza nella traslazione di que' nomi nelle lingue d' Europa, che diconsi *romane* perchè dalla lingua del Lazio derivanti); finalmente dell'*Arabica* di *Whyte*, opera scritta in inglese sui monumenti dell' Egitto, Londra 2 vol. in foglio; delle *Miniere dell'Oriente*, che si pubblicano a Vienna, e delle opere relative alle storie de' Sultani e ad altri punti di letteratura turca, del celebre cav. consigliere *De Hammer*.

Bossi.

Elogio funebre di Giuseppe Maria Peruzzi vescovo di Vicenza, prelato domestico del romano pontefice ed assistente al solio pontificio, recitato da Carlo Bologna nella chiesa cattedrale di Vicenza il 28 *novembre* 1830, *tradotto in lingua italiana da G. Girolamo* VARAGNOLO, *ed ora pubblicato nella fausta occasione che prende solenne possesso a canonico onorario della cattedrale di Chioggia il rev. monsignor Girolamo Ravagnan attuale professore di diritto canonico e storia ecclesiastica nel Seminario vescovile. — Chioggia*, 1834, *tipi di Giuseppe* Molinari, *di pag.* 159, *in* 8.°, *lat. ital.*

Questo libretto dire potrebbesi tutto raffazzonato dal buon cuore. Resosi defunto nel 1830 monsignor *Peruzzi*, canonico regolare lateranense, vicario più volte del Patriarca di Venezia *Giovanelli*, vescovo da prima di Chioggia, poi di Vicenza, uomo di altissimi meriti, *Carlo Bologna* recitò ne' di lui funerali una prolissa orazione latina; nella quale appunto non si saprebbe se più lodare si dovesse il buon cuore anzichè l' eloquenza, o l' elegante dizione dell' oratore. I Clodiensi che avevano venerato per lungo periodo nel *Peruzzi* il loro pastore, non vollero che rimanesse senza un loro tributo la di lui memoria, e quindi il *Varagnoli*, sollecitato da varj amici tradusse in buon italiano quell' elogio funebre, stampato già in Padova nel 1831 e pubblicollo in Chioggia, intitolandolo similmente per effetto di buon cuore al novello canonico, suo figlioccio ed amico.

Dopo la versione posta a fronte del testo ci ha: 1.° un breve di *Pio VII* al Peruzzi già vescovo di Vicenza (nella cui traduzione non sapremmo approvare la frase *lettere timbrate*, colla quale si è voluto rendere la frase latina *litterarum sub plumbo*); 2.° una lettera della Congregazione municipale di Chioggia al *Peruzzi* vescovo di Vicenza colla di lui risposta del 1828; 3.° un *idillio piscatorio*, che potea senza danno omettersi, giacchè se di buon cuore ridonda, manca a parer nostro di venustà, leggendovisi per esempio in proposito del *Peruzzi*

A lui ch' este acque
Già lasciò in duol,

e più sotto

L'Aron ch' è nido
D' ogni virtù:

4.° Un *saggio delle azioni di monsignor Peruzzi vescovo di Chioggia*, compilato nell' anno 1818 da D. Antonio *dottor* Calcagno, arciprete di quella cattedrale, corredato di molte note, e di alcune latine epigrafi; 5.° un' Omelia del vescovo *Peruzzi*, recitata per la liberazione di Chioggia dall' assedio dell' anno 1814; 6.° finalmente l' *orazione* pronunziata dal canonico teologo *Tommaso* conte *Piovene* in nome del capitolo della cattedrale di Vicenza nel solenne ingresso di monsignor *Peruzzi* a quella sede vescovile, orazione che non manca di buona condotta ed anche di qualche tratto di soda eloquenza. *Bossi.*

Le Virtù di Luca della Robbia, ecc. — Firenze, 1834, Piatti.

Il già mentovato professore Contrucci stese quest' altro opuscolo, e lo dedicò a monsignor Angelo Maria Gilardoni il giorno nel quale egli prendeva solennemente il governo della diocesi di Pistoja e Prato. " Agli antichi Cristiani, egli scrive, era festivo il giorno, in che si eleggevano i ministri supremi del culto . . . . . Della pia costumanza resta appena languido vestigio in rime d' ozioso costume, fatte nauseanti e irrise per l' abuso di quegli ingegni, cui non ispira o riscalda entusiasmo religioso, morale e civile. " Ora il Contrucci deviando egli pure da siffatto costume, che per l' autorità di assai valenti scrittori si scorge quasi

condannato fra noi, si rivolse a più degno ed arduo lavoro, descrivendo colla nobiltà ed eleganza propria del suo stile una scultura in bassorilievo, reputata l'opera più grandiosa e felice della *Plastica*, nella quale « Luca della Robbia (così l'autore) con intendimento filosofico pari all'eccellenza nell'arte sua ritrasse al vivo la scena miseranda delle calamità più estreme che a' mortali fanno amara la vita, e i generosi procedimenti pei quali i felici e pii uomini si porgono soccorritori ai loro fratelli. »

Illustrazioni critiche sulla Pinacoteca trivigiana, fascicoli 2. — *Treviso*, 1834, *co' tipi di Giovanni* Paluello.

Nobile e decoroso, non c'è dubbio, fu il divisamento dell'amena e colta Treviso di raccogliere, ad esempio di tante altre esimie città italiane e straniere, le opere pittoriche le più famose che trovansi sparse tanto nella città che nella provincia, e di presentarle al pubblico in forma di pinacoteca.

E chi non sa che tra i più sublimi pittorici ingegni che fermarono una fama ai paesi della Trevigiana, basterebbe il nome solo di Giorgione da Castelfranco a tutta irradiarla di bellissima luce? Ma per corrispondere ai gentili sentimenti di quegli abitanti i quali, se mal non avvisiamo, colla pubblicazione del prezioso deposito che tuttora in oggi posseggono, mirarono a vantaggiare la generalità degli artisti e degli amatori del bello, era altresì non men doveroso il trascegliere primieramente tra le opere le migliori, in secondo luogo il migliore degli artisti viventi che fedelmente le traducesse in litografia, conservando innanzi tutto il carattere degli originali e trattandone l'imitazione con quel garbo di disegno e con quell'effetto di chiaroscuro che acconci fossero a presentarli nella parte più attraente delle loro bellezze, e finalmente era mestieri che l'illustratore critico, se pure ne era questo il caso, non ispignesse le sue osservazioni in modo da mettere in forse se egli intenda d'illustrare, o di deprimere il merito delle opere degli autori, che la città di Treviso intese a far conoscere. Rispetto ai motivi su' quali appoggiamo l'opinion nostra, valga per tutti la condizione a cui

son posti gl' Italiani a fronte degli stranieri, cui quando anche non abbiano motivi d' appiglio si compiacciono di vituperarci e addentarci fuor d' ogni ragione. Egli è quindi a malincuore che prendiamo a far conoscere come sì l'uno che l'altro de' soggetti trascelti all'opera che abbiamo enunciato, sonosi sventuratamente collegati ad impiccolire i pregi di cui doveano essere sì gelosi. Ci chiameremo lieti se le nostre parole potranno giugnere in tempo di poter produrre qualche modificazione sia dal lato delle litografie che da quello del testo nelle successive pubblicazioni, o poter ottenere la riforma di quanto è già pubblicato, ch' e' ben a poco si riduce, quando si consideri che a 40 sole monta il numero delle opere destinate a comporre questa pinacoteca.

Farem grazia al benevolo lettore col tralasciare di addentrarci nella prefazione posta in fronte a queste illustrazioni critiche, in cui tra le altre cose è detto: *Troppo più grande è però il giovamento che porta seco l' arte del disegnare, se considerar si voglia a quante vicende siano soggette ecc.*, e in cui è detto altresì *a vie meglio favorire la nostra impresa e il vantaggio de' signori sozi abbiamo fermato di pubblicare ciascun disegno a mezz' ombra mediante il nuovo trovato della litografia che di questi tempi è sorta maravigliosamente a gareggiar coll'incisione*, e dopo di avere magnificata l' invenzion di quest' arte e spiegati i vantaggi in confronto degli altri metodi d' incisione si conchiude = *a questi generali vantaggi aggiugneremo ancor quello particolare che sembra appunto essere la litografia nata fatta ad esprimere in modo speziale e fermare in carta i dipinti della veneta scuola, più che non vaglia per avventura il bulino od altra guisa d' intaglio; il che se fu estimato vero per le stampe a tutt' ombra* (vedine che conseguenza?) *si dovrà a proporzione tenere anco de' lavori a mezz' ombra unicamente trattati.* = Ciascuno che ponga mente a' mezzi che richieggonsi onde ritrarre i dipinti veneti, i cui eminenti pregi stanno specialmente nel colore, dovrà convenire che senza un accuratissimo accordo di tutte le mezze tinte, e quindi di un lavoro finito, niuno potrà giugnere ad ottenerne una commendevole imitazione.

Ma passiamo all' esame de' fascicoli: nel primo troviamo il nome di Gian Antonio da Pordenone richiamato alla sua vera lezione, ma in quanto al suo modo di disegnare

non sapremmo nemmeno quale dei due, cioè se il disegnatore litografo o l'illustratore critico l'abbia più maltrattato nel pubblicare l'Epifania dipinta a fresco nella cattedrale di Treviso. La stessa sorte divise col Pordenone il gran Vecellio nell'Annunciata dall'Angelo, esistente nella cattedrale medesima ed accoppiata in disegno all'anzidetto lavoro. E perchè l'asserzione nostra non sia giudicata aggravante, seguiremo il critico illustratore, il quale comincia dal ritrovare nell'Epifania *forzata* e giustamente *inverisimile la movenza* del Divin Verbo, indi a mano a mano ci dice che l'*espressione se non è strana, non è per altro degna di biasimo*, e finisce col chiedere: perchè mai lo strano capriccio del dipintore non tutte osservò le leggi di una giudiziosa composizione e fuori d'ogni verisimiglianza e decoro atteggiò l'ultimo dei due facchini? Lodando poi tutto il resto senza farsi carico di quelle mende solenni che osservansi nel litografico lavoro, in cui le teste, tra le altre cose, tendono tutte alla forma rotonda e non alla dolce ellittica, conchiude coll'annoverare questo affresco come un capolavoro del Pordenone. Così intorno al quadro dell'Annunciazione di Tiziano, dopo averci fatto sapere che fu per solo capriccio del commettente Broccardo Malchiostro il vederlo introdotto qual testimonio di sì grande mistero, esce con questa esclamazione: = Ma fossero pur tali i commettenti d'allora, e parecchi de' nostri, quanti di que' magnanimi non si converrebbero a' moderni artisti? Oltracciò, da quanto arguisce la storia, più giovanili forme si richiedevano a Maria, siccome all'Angelo una mossa più dolce, e per rispetto al gentil carattere propostosi dall'autore, alquanto più lunga la metà inferiore della figura, ecc. Passando poscia l'illustratore da queste censure alle lodi encomia la naturalezza della composizione, che previamente accagionò di slegamento, la prospettiva aerea, il corretto disegno, il bello stile e il carattere ne' panni, il fondo e l'espressione in ogni cosa. Ma tutte queste lodi come potremmo noi raffigurarcele nella litografia condotta con un metodo bavoso e sì disgiunto dal buon gusto?

Il secondo fascicolo si compone della Maddalena penitente, opera di Paolo Franceschi detto il Fiammingo, esistente nella sagrestia di S. Nicola di Treviso, e del Cristo morto con alcuni angioletti che lo sorreggono, opera di Giorgio Barbarella da Castelfranco, la quale osservasi in quel Monte di Pietà.

Parlando della prima si rivendica essa al vero suo autore, dappoichè da molti biografi e scrittori di guide e di cose di arti era finora stata attribuita a Giacomo Lauro segnace di Paolo Calliari. Rilevasi da questa illustrazione la notizia che Paolo Franceschi Fiammingo in risguardo delle figure, seguì la maniera del Tintoretto che seco lui allogossi, ed ajutollo nel dipingere paesi; arte in cui dapprima erasi acquistato una bella fama.

L' illustratore tratta la questione se poteva il di lui autore farsi imitatore eziandio del Veronese coll' attitudine e coll' eminenti doti ch' egli possedeva: indi chiudendo cogli elogi così si esprime:

" Se non che i sommi di questa schiera valsero co' loro
" divini concetti non pur a destare il diletto, ma ancora a
" commuovere colla espressione il cuore. Di tanto per ve-
" rità non può gloriarsi l'autore della Maddalena: perocchè
" a tacere delle poche pieghe che la ricoprono (*notisi*), ed
" or accresciute nel presente disegno, qual senso di com-
" punzione, di pietà o maraviglia potrà eccitare ecc. "
perchè la penitente donna si volge piuttosto al Cielo che al Crocifisso.

Ci resta finalmente di toccare alcun che della Pietà del Giorgione, quadro che ci fece inarcare le ciglia allorchè ci venne fatto di osservarlo nel luogo per cui fu dipinto e dove ammirasi anche oggidì. Premessa la notizia dell' esecuzione del quadro, commessa da' conservatori del Luogo Pio in quel tempo, della stima in che fu sempre tenuto, il critico illustratore fa conoscere con molta erudizione l' uso anticamente seguito di figurare il corpo di Cristo sostenuto dagli Angeli; osserva come il Giorgione nel suo trovato conseguisse una gemina Pietà con quegli amorosi Angioletti; descrive poscia i pregi del quadro, inducendo dal giuoco della luce e dagli arditi scorci tentati dall' autore ch' esso appartiene alla più grandiosa sua maniera ed a quel fare che contribuì primiero ad innalzare la pittura ad una sfera più maestosa: accenna come i danni cagionati dal tempo e da imperita mano nel restauro, e la cattiva luce che viene illuminando il sublime dipinto, ne furino agli occhi *forse* il merito suo principale, e finalmente conchiude col dire che a malgrado però di tanti e inestimabili pregi non puossi non ravvisare in quest' opera qualche menda di umana fralezza,

che qui trascriviamo acciò i leggitori nostri abbiano sott' occhio le prove onde istituirne da sè stessi un giudizio: « Ma se non impresse (*il dipintore*) alla figura di Cristo » il carattere conveniente al Figliuolo di Dio, se sconcia- » mente membruto della persona il ritrasse, se la nobiltà » vi si desidera dell' attitudine, la bellezza delle greche » forme, e la giusta azione e collocazione delle parti ana- » tomiche, vuolsi por mente che non si giunge ad un » tratto a perfezionare un' arte o una scienza, e che un » limite sta prescritto all' umano sapere. » Se poi riguardansi i pregi di che va adorna la parte litografica, intorno ai quali amiamo meglio tacere, non sapremmo come si possa rinvenire argomento onde applaudire a siffatta impresa, fuori di quello della buona volontà de' Trevigiani di concorrere a far conoscere il sommo merito de' loro antichi artisti. Che se si trovasse che le nostre parole suonano pure acerbe, noi risponderemo francamente, fate di meglio, se potete disporre di mezzi onde poterlo fare, mettete fuori delle produzioni degne del nome italiano, e noi non saremo degli ultimi a proclamarle per tali ed a coronarle delle dovute lodi. *I. F.*

L'Ape italiana delle belle arti, giornale di corrispondenza artistica. — Roma, 1834, *anno* 1.°, *in foglio. In Milano, presso la Società tip. dei Classici italiani. Finora fascicoli* 6. *Ital. lir.* 15. 20.

Allorchè comparve alla luce il primo fascicolo di questo giornale intrapreso in Roma da alcuni promotori del vantaggio delle arti belle e diretto dal marchese Giuseppe Melchiorri noi ci affrettammo di darne la notizia a' nostri paesani, ed a coloro cui va a grado la lettura di questi nostri fogli (Vedi Biblioteca italiana tomo 74.°, pagina 413). E ben ci sovviene che oltre di aver incoraggiata sì bella impresa abbiamo esposte alcune osservazioni sull' utilità di essa. Fra queste trovasi accennato, non già come causa, ma come conseguenza, il paragone che verrà istituito dagli artisti fra le moderne produzioni ed i migliori lavori inediti della scuola antica a mano a mano che saranno pubblicati giusta il divisamento propostosi dagli editori; e di questo nostro avviso, sebbene trattisi di raffronto tra opere antiche, ce ne porse una prova lo stesso direttore

in una delle sue dotte illustrazioni nel fascicolo sesto. Con essa dopo aver dimostrato le somme bellezze di che abbonda il dipinto a fresco di Annibale Caracci stato trasportato in tela e rappresentante S. Diego che risana un fanciullo cieco, opina con molta assennatezza essere stato questo quadro il tipo principale, da cui il Domenichino si lasciò inspirare nel dipingere il suo famoso affresco della guarigione dell'indemoniato operata da S. Nilo, quadro che per l'eccellenza sua tutti supera i freschi che lo Zampieri eseguì nella chiesa dell'Abadia di Grotta Ferrata. Ma quand' anche non ci soccorresse l'enunciata prova onde avvalorare il nostro pensamento, chi ci vieterebbe, diremo noi, se prendendo appunto argomento dalle inestimabili bellezze dello stesso dipinto del Caracci volessimo indagare di riscontrarne l'imitazione o l'impronta nelle moderne composizioni? Sappiamo benissimo che i confronti sogliono per l'ordinario riuscire odiosi e che col pubblicare l'esito delle nostre indagini potremmo intaccare qualche rinomanza. Ma le rinomanze si acquetino, giacchè il discreto artista medita, raffronta, giudica, e le conseguenze che ne deduce da questa pratica suol volgerle a proprio profitto. Non sarà che col massimo riguardo, e sempre prendendo le cose sulle vie generali se noi ci attenteremo a quando a quando di esporre in proposito qualche considerazione.

Persuasi che non sia per riuscir discaro il conoscere i soggetti delle produzioni artistiche pubblicate ne' fascicoli 2.° al 6.°, qui ne diamo la serie coi nomi eziandio dei cospicui illustratori, chè ben degne di bella ricordanza e per dottrina e per istile trovammo le loro fatture. Il secondo fascicolo contiene gli apostoli *Pietro* e *Paolo* di fra Bartolomeo da S. Marco illustrati dal sullodato direttore: *Torquato Tasso accolto in S. Onofrio*, quadro del cav. Filippo Agricola descritto da L. Pungileoni, e la *Carità*, bassorilievo di Pietro Tenerani con testo del marchese Melchiorri. Chi volesse artisticamente e con franchezza favellare intorno a questi lavori, ci sembra che, astrazione fatta delle due stupende figure di fra Bartolomeo disegnate ed incise con molto garbo, non si dilungherebbe dal vero se tra i molti pregi, che presenta la scena dell'accoglienza del Tasso in S. Onofrio, trovasse la figura accessoria di quella donna sorreggente un putto non troppo bene bilanciata nella sua attitudine secondo le leggi della gravità perchè

pianta fuori del centro, come pure se nella graziosissima composizione del bassorilievo, la *Carità*, rilevasse un difetto d'insieme nella matrona beneficante, giacchè sotto a sì belle pieghe mal si saprebbe trovare il posto pe' fianchi all'altezza cui giunge il catino.

Il terzo fascicolo comprende il *Tempio di Possagno* eretto dalla pietà di Canova, descritto da L. Biondi: *Eteocle* e *Polinice* nel momento della disfida preso dalla tragedia di Alfieri, quadro del cav. Giovanni Silvagni illustrato da Salvatore Betti: ed il *Diluvio universale*, gruppo del cav. Matteo Kessels, illustrato da P. Odescalchi. Anche qui deviando dal tempio di Possagno, di cui se n'è tanto parlato e scritto, e portando l'osservazione artistica sui due enunciati soggetti ci sembra che nel quadro in mezzo a tanta passione ed espressione le linee prospettiche del pavimento accusino di soverchia specialmente la slanciata posizione delle gambe di Eteocle e che la figura di Giocasta pecchi alquanto nel corto dal mezzo in giù: nel gruppo in marmo poi, dove particolarmente la figura femminile ti si presenta affatto michelangiolesca, l'occhio vorrebbe pure discernere nel torso di questa figura che le parti corrispondessero a tutto il rimanente; forse a detrarne in parte la grandiosità contribuiscono quelle pieghe cui si avvinghia il fanciullo, le quali essendo stirate per traverso tagliano mercè di forti oscuri l'andamento del torso. Tale almeno è l'effetto che ci porge il contorno.

Nel quarto vi ammiri l'*Assunta* di Daniele da Volterra, quadro in cui trovi specialmente una corona di vaghi angeletti sì graziosamente intrecciata che ti esalta l'immaginazione; la descrizione è nobil parto della penna di Fr. L. Pungileoni: una statua di Francesco Di Quesnoy detto il Fiammingo, rappresentante *S. Susanna* con illustrazione di P. E. Visconti: un quadro della Fratnich Salvotti, nobil dama veronese ed accademica di S. Luca, composto del Divino Infante figura intiera; del Precursore e della nostra Donna, mezze figure con testo di L. Biondi ed una avvertenza del direttore: una gemma ed alcune medaglie del cav. Giuseppe e Pietro figlio Girometti state coniate in onore di Gio. Battista Niccolini, di Ennio Quirino Visconti e del cardinale Zurla, e descritte dal marchese Melchiorri. Sarà forse soverchia l'esigenza nostra; ma l'avvertire quelle mende che sfuggono agli artisti senza che

punto se ne avvedono, lo reputiamo un eccitare a raffinatezza di attenzione. Siamo quindi in lusinga che non ci porranno nel numero degli spietati aristarchi, se accenniamo un difetto emergente nel disegno della statua del Di Quesnoy: in esso, se attentamente guardisi, la figura pianta in falso, perchè descrivendo il contorno dal piede sinistro al fianco risulta fuori di piombo. Il grazioso quadro della Salvotti ti desta la reminiscenza di figure raffaellesche sì per la loro acconciatura che in parte per gli atteggiamenti; sono però accoppiate con assai garbo: le medaglie nulla lasciano a desiderare tanto in risguardo alla nobiltà de' concetti, quanto dal lato di opportuna disposizione e del bello stile.

Seguono nel quinto fascicolo un quadro di Gio. Battista Salvi da Sassoferrato rappresentante Maria Vergine e Santi, esistente nella chiesa di *S. Savina* sull' Aventino ed illustrato dal più volte lodato M. Melchiorri: la morte di *Cildippe* ed *Odoardo*, affresco di Federico Overbech esistente nella Villa Massima presso S. Giovanni in Laterano, egregiamente descritto dal cavaliere P. E. Visconti: *Ulisse riconosciuto dal cane*, statua di Rinaldo Rinaldi, illustrata dal cavaliere E. Muzzarelli, ed il già summentovato fresco di Annibale Caracci. Anche qui lasciando da parte gli antichi per portare la contemplazione sulle opere più recenti, ci accadde di osservare che, tra gli eminenti pregi ond' è adorna la statua dell' Ulisse, la destra coscia considerata dal nascimento del contorno interno appare alquanto corta; ma forse questo trascorso sarà attribuibile al disegnatore.

Finalmente il sesto di questi fascicoli è composto di un affresco del cavaliere Guglielmo Schadow di Berlino, direttore dell' Accademia di belle arti in Dusseldorf, dipinto nella casa de' Zuccari in via Sistina, e di una statua di Luigi Bienaimé: soggetto del primo è *la veste di Giuseppe presentata a Giacobbe*, con illustrazione di Salvatore Betti, quello del secondo è *Diana sorpresa nel bagno* con testo del cavaliere P. E. Visconti. Chi prendesse ad analizzare a parte a parte la composizione del quadro di Giacobbe forse finirebbe per trovare secondo il nostro modo di vedere, in mezzo a moltissimo merito, un misto di grandioso e di alcun che di meschino. La figura di Rebecca sembra piuttosto fuggire inorridita, che prender parte al sommo dolore del patriarca, e posta nel luogo dove trovasi colle

mani alzate forma di sè, diremmo, un' ingrata piramide, quando avrebbe potuto figurar meglio aggroppata col marito di fronte all' oggetto di tanta reciproca passione, e lasciar così uno spazio di riposo, il quale d' altronde avrebbe giovato a far maggiormente risaltare il movimento e l'espressione delle figure. Ma questi sono scrupoli: toccando della statua di Diana portiamo avviso che la soverchia sveltezza specialmente delle gambe non fu del tutto giustificata dalla ingegnosa e dottrinale considerazione dell' illustratore.

A malgrado di queste osservazioni che abbiamo stimato di gettare qua e là secondo che ci si offerirono le occasioni, non credano però i leggitori nostri, e molto più gli artisti, aver noi inteso a scemare quell' importanza che racchiudono i cinque fascicoli di cui abbiamo fatto conoscere i materiali, giacchè fu scopo principale delle nostre parole il dimostrare che non abbiamo volta su di essi superficialmente l' attenzione. Che se incontrammo qualche cosa che non ci andò a grado, ne gustammo di rincontro altamente i pregi di che van ricchi. Conchiuderemo finalmente col dire che dall' attrito delle opinioni sulle arti incalcolabile è il vantaggio che ne ridonda. Dopo tutto ciò dobbiamo dichiarare ad onore del vero che tanto i disegnatori, quanto gl' incisori delle tavole da noi accennate hanno gareggiato tra loro di sapere e di diligenza, e che a far ragione di questa nostra dichiarazione basterebbe il solo contorno dell' affresco di Annibale Caracci, eseguito con rara intelligenza e con tutta la maestria. *I. F.*

Costume veneziano nel secolo XIX. — Venezia, 1834, *dalla tipografia di Paolo* Lampato.

Due sono i fascicoli che finora ci sono pervenuti di questi *costumi* rappresentati da' disegni litografici in gran foglio; ciascuno di essi contiene due disegni; col primo ci si dà i pescivendoli e le venditrici di latte; nel secondo i portatori d' acqua ed i fruttajuoli. Questi disegni sono preceduti da un avvertimento del tipografo, con cui prende egli stesso a ventilare la maggior importanza che se ne conseguirebbe dal raccogliere e ripubblicare ciò che sparso risguarda il costume veneto antico a raffronto di quello di cui sia suscettivo l' assunto attuale, a malgrado del pregio della novità che questo seco induce. Rispetto al

quale avviso noi consentiamo perfettamente con lui, perchè sebbene nel cangiamento di condizione di un popolo, gli usi della plebe, le arti ed i mestieri sieno i più restii a ricevere l'influenza straniera, e quindi si conservino per più lungo tempo attaccati alle tradizioni ed alla pratica de' maggiori, non offeriscono però tali singolarità da doverle preferibilmente tener da conto pel vantaggio generale degli artisti e de' studiosi delle costumanze antiche presso i diversi popoli. Tutto al più queste singolarità potranno sempre riuscir care al popolo stesso presso cui sussistono, come rimembranze di un' epoca trascorsa. Il tipografo in fatti soggiunge che a chiarire le tracce delle antiche abitudini conservatesi nell' attuale condizione ha pensato di sostituire a quelle spiegazioni che sogliono ordinariamente porsi a lato di ciascuna tavola delle raccolte simili alla sua, *un discorso nel quale rimangano discusse la storia e le ragioni degli usi e delle singolarità tutte che sono argomento a' disegni.* In attenzione pertanto di questa promessa le nostre osservazioni limiteranno si a versare sui disegni litografici che abbiamo accennato e che abbiamo sott' occhio. Il signor Cosroe Drusi, che n' è l' autore, mostra per essi una certa facilità e franchezza di esecuzione: il suo modo di comporre lo fa mettere nel numero dei seguaci de' buoni maestri, ed il suo lavoro manifesta abbastanza ch' egli operò sul vero, perchè a tempo a tempo alla verità delle attitudini va congiunta una certa grazia, amendue prerogative che non possono raggiugnersi se non da coloro che consultano costantemente la natura. *I. F.*

Commentarj dell' Ateneo di Brescia per l' anno accademico MDCCCXXXIII. — *Brescia*, 1834, *per Nicolò* Bettoni *e comp., in* 8.°, *di pagine* LXXXIV *e* 219.

In questi *Commentarj* si ha il ragguaglio di quanto nelle scienze, lettere, arti belle e meccaniche fu letto o presentato per esame all' Ateneo, durante l' anno 1833. Cesare Arici segretario, colle sue diligenti relazioni, e coll' allettamento di un dire non pur corretto, ma colto ben anche, rende amena una lettura che per sè stessa suol riuscire arida e fastidiosa. Non volendo occuparci qui in un sunto di un sunto, ci restringiamo ad indicar sommariamente gli articoli che più ci parvero bisognosi o meritevoli di essere recati a notizia.

Il dottor Bartolommeo Pastelli medico condotto in Montechiaro produsse una Memoria intorno alle febbri intermittenti che nocquero in Lombardia nel corso del 1831 e 1832. Le sue osservazioni lo guidano a dichiarar franche le nostre contrade dal *Cholera* asiatico, il quale presso noi verrebbe ad assumere il carattere di morbi meno pericolosi, e fatali a pochi, e scorsi una volta questi paesi non vi ripasserebbe mai più. Checchè ne sia per essere di sì consolante corollario, le pratiche del sig. dott. Pastelli intorno alle febbri suddette, e la narrazione dell' esito del metodo terapeutico impiegato da lui potranno ad ogni modo arricchire il repertorio dei fatti medici a lume dei posteri.

Alla umanità languente diresse le sue cure anche il dottore Giovanni Zantedeschi che da molti anni esercita l'arte salutare in Bovegno. Sperimentò e fece conoscere l' efficacia delle acque che dalla nominata terra ebbero il nome, e già conosciute per altro volume dei *Commentarj*. A lui devesi lode per essere stato il primo a tentarne e dimostrarne la benefica virtù in faccia a' suoi valligiani e all' intera bresciana provincia. Quanto alla natura fisico-chimica delle medesime, ne avea già dato contezza Stefano Grandoni in un opuscolo che troviamo encomiato dall'Ateneo.

Affine a questo è l' argomento di cui si occupa, insieme col citato Grandoni, il professore di fisica Antonio Perego, cioè dell' aria e delle acque potabili di Brescia. Parte del lavoro lessero quest' anno all'Accademia, di cui sono socj; nel resto progrediscono, come viene asserito, con sollecitudine, per quanto la moltiplicità e difficoltà delle varie analisi e ricerche il consente. Bramerebbesi che altrettanto si facesse dai naturalisti della nostra milanese provincia, anzi da quelli d' ogni città pel territorio rispettivo, potendosi sperare qualche utile deduzione dal confronto generale di tutte le parziali risultanze.

Il mentovato Antonio Perego lesse all' Ateneo un ragguaglio dei danni cagionati da un fulmine scoppiato in Iseo il 17 di maggio 1834. I Bresciani non hanno ancora scordato il funestissimo anno 1769, quando al 18 di agosto la stessa formidabile meteora piombando sulla torre delle polveri distrusse un terzo della città, colla morte di oltre a seicento persone. Malgrado sì luttuoso ammaestramento, una gran parte degli edifizj pubblici, non che dei privati, lasciansi tuttavia sguerniti di parafulmine. Alla quale

mancanza vorrebbe il Perego che apprestassero riparo i suoi concittadini.

Il cav. Antonio Sabatti, vicepresidente dell'Ateneo, imprese a cercare perchè mai, moltiplicatosi sommamente il gelso nel territorio bresciano da parecchi anni in qua, il raccolto de' bozzoli non corrisponda in ugual misura di aumento progressivo. Di che egli trova esser cagione questi tre principalissimi difetti: l'imperizia della maggior parte della provincia nella coltura del gelso, l'allogamento dei bachi in luoghi non adattati, l'imperfezione e la trascuranza nel modo di allevarli.

Si volse in altro scritto a mostrare quanti utili e gravi precetti di agricoltura si abbiano nei proverbj o apoftegmi contadineschi, bramoso di ridestare lo studio della prima fra le umane scienze tra' suoi bresciani, de' quali fu detto già che ognuno di loro, e specialmente un gentiluomo, valeva un agricoltore.

Le differenze politiche tra i popoli antichi e i moderni furono il soggetto di tre discorsi inviati all'Accademia dal professore Andrea Zambelli.

Non dimentichiamo la biografia che di Giovambattista Masini, medico, filosofo e matematico bresciano (di cui poco o nulla si sapeva in sua patria), scrisse il dottore Giacomo Uberti. Nacque il Masini nel 1677: studiò da prima in patria, poscia in Padova ov'ebbe a maestri Antonio Vallisnieri e Domenico Guglielmini. In Brescia praticò la medicina con pacifica riputazione, e insegnovvi le matematiche astratte e miste. Successe poi a Padova nella cattedra al Guglielmini. Fu seguace della scuola jatromeccanica fondata dal Borelli e propagata dal Bellini. L'opera che gli ottenne maggior fama si fu quella delle *Congetture fisico-meccaniche intorno alla figura delle particelle componenti il ferro*, stampatasi in Brescia nel 1714: dimenticata o taciuta dagli oltramontani essa contiene alcune verità sulla natura di quel metallo, che vennero più tardi osservate dagli sperimentatori francesi, e a questi attribuite come a scopritori.

A lungo discorresi nei *Commentarj* d'una Memoria del valente chimico Jacopo Cenedella, nella quale diè questi notizia di quanto venne a trovare riguardo al rame-cianuro di potassio, non che intorno altri rami-cianuri metallici, e sull'acido da lui denominato acido-idro-rame-cianico, la qual Memoria fu premiata dall'Ateneo.

È lo fu anche il nostro Giuseppe Belli professore di fisica sperimentale nel Liceo di Porta Nuova, socio onorario dell'Ateneo, per lo strumento da lui trovato per misurare la tensione del vapore, che accompagnò con uno scritto ad esso relativo.

Nella classe letteraria comparvero fra gli altri i seguenti lavori.

Il socio avvocato Antonio Buccelleni impegnato nella promessa traduzione poetica dell' Eneide, mostrò a' suoi colleghi quella del quinto libro. Ma soltanto ad opera compiuta intende l'Ateneo di volerne discutere il merito.

I quattro canti di Cesare Arici *Sull' origine delle fonti* (*), e la traduzione in verso del poemetto di Byron intitolato *Parisina*, eseguita dal professore Giuseppe Nicolini sono abbastanza conosciuti. Delle produzioni letterarie di cui dopo queste tiensi discorso nei *Commentarj*, rammentiamo da ultimo le novelle storiche del cav. Francesco Gambara. Mirò con esse a presentare a parte a parte la storia di Brescia, tenendosi lungi e dai romanzi erotici meritamente iti in dimenticanza, e che non vorrebbersi più ritornati in luce, e dai romanzi storici, di cui (salve sempre le lodi al buon uso della materia, e all'ingegno e retto pensiero degli autori) forse egualmente giudicherassi da coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

Il segretario ne approva il proponimento: però soggiungeremo qui in via di glossa che non trattandosi di scrivere in novelle un corso istorico, ma sibbene di scerre quanto v'ha di più importante nelle vicende patrie, e ciò ad istruzione della gioventù, il cav. Gambara procaccerassi vieppiù la stima se userà accorgimento nel trascegliere l'ottimo per la formazione di una retta morale, e nel temperare e correggere, mercè di opportune riflessioni la narrazione pur troppo inevitabile delle umane miserie. Non ogni azione che dagli scrittori indiscreti ci vien posta come saggio d'eroismo è poi tale in realtà, non ogni fatto coronato di buon esito è perciò lodevole, non ogni virtù celebrata a cielo nella scuola di Epitteto e di Seneca merita i suffragi di chi è addottrinato nella morale cattolica. Il che vuolsi avvertito solo in generale, perchè non avendo

(*) V. Bibl. ital. tomo 72.°, ottobre 1833, pag. 3.

fra le mani le encomiate novelle, non intendiamo di precipitare una temeraria censura. Che se non pretendesi che sieno convertiti i libri tutti destinati alla gioventù in meri trattati di religione, non si dee tollerare però che questa o a bell' arte, o per una ignoranza, che nell' uom di lettere non ammette scusa, sia contraddetta o dimenticata, dove maggiore è il bisogno di essa. Altrettanto è a dirsi delle opere del pennello, del bulino e dello scalpello, mentre, dopo avere ammirata la maestria dell' artista troppo sovente, pensando alla bassezza e viltà dell' oggetto cui non isdegnò degradarla, potrebbesi a tutto diritto soggiungere il lamento: *Non hos quæsitum munus in usus.*

Oltre alle arti del disegno, anche le meccaniche porsero materia di discussione e di premj all' Ateneo, al giudizio del quale vennero sottomessi alcuni lavori dell' uno e dell' altro genere. Tra questi nomineremo il dipinto a olio del sordo-muto Pietro Spada rappresentante la veduta di Brescia dal delizioso Colle beato, i saggi di calligrafia in seta di Ambrogio Galeazzi che troviamo assai apprezzati, le preparazioni in cera di Antonio Sandri che offrono le varie parti della meravigliosa struttura dell' occhio umano.

Non volendosi qui registrare l' indice intero degli articoli compresi nel presente volume dei Commentarj, ci bastino questi cenni, lasciando ad ogni cosa il rispettivo suo merito.

Le relazioni del Segretario sono precedute da due ragionamenti recitati dall' avvocato Saleri, presidente dell' Ateneo; in uno dei quali trattasi del come possano oggidì adoperarsi all' ampliazione e propagazione del sapere le società scientifiche; nel secondo, accennato il bisogno di una storia di Brescia degna dell' odierna coltura, discorresi delle condizioni essenziali a una storia perchè risponda alle brame dei dotti, poi toccansi a grandi tratti le vicende d' Italia, indi quelle di Brescia in particolare, mostrandosi così come questa città può fornire nobile argomento ad uno storico.

Una tavola delle osservazioni meteorologiche eseguite dal professore Perego durante l' anno 1833 termina il libro.

G. C.

Caii Plinii Secundi Historiæ naturalis indices locupletissimi curante Angelo PIHAN DELAFOREST *rhetorices professore emerito, tomus undecimus. — Augustæ Taurinorum*, 1834, *ex typis Josephi* Pomba, *in* 8.°

M. Tullii Ciceronis opera ex recensione Christ. GODOF. SCHUTZII *additis commentariis. Tomus decimusquartus. Ibid.* 1834, *in* 8.°

Phædri Tabulæ, quæ extant omnes ex recensione Jo. Gott. Sam. SCHWABII, *et indicibus. Ibid.* 1834, *in* 8.°

Sono questi i volumi CIII, CIV e CV della collezione dei Classici latini, che abbiamo più volte annunziata con piacere, perchè fa certamente onore all'Italia, agli editori torinesi ed allo stampatore *Pomba*, che con indefesse cure, con lealtà e buona fede l'hanno condotta quasi a compimento.

Poco ci rimane a dire intorno al *Plinio*. L'undecimo volume delle sue opere è tutto occupato da due indici, compilati colla massima diligenza da un uomo eruditissimo: il primo non è che la continuazione o la seconda parte delle parole e della latinità Pliniana, il secondo è puramente geografico. Non sarà inutile l'avvertire che il primo dalle sole lettere NAP sino al fine comprende non meno di 567 grandi pagine, il secondo dall'A alla Z circa 200. Malgrado l'accuratezza con cui vedesi formato l'indice della latinità Pliniana, compilato certamente sul testo adottato dagli editori parigini e torinesi, a noi rimane ancora qualche dubbio sulle voci *nitrum* e *vitrum;* sotto il primo dei quali *Plinio* indicava sovente il *natro*, o la soda, giacchè più volte si sono quelle voci scambiate per la loro somiglianza, e per la poca cura od ignoranza dei copisti. Nel nostro dubbio ci conferma il vedere sotto la voce *nitrum* registrata le frase *nitro composita*, *gemma* ed altre simili, che però nulla tolgono all'importanza ed all'utilità grandissima di quell'indice formato sul testo emendatissimo dell'*Arduino*.

Il tomo XIV delle opere di Cicerone è il III delle opere filosofiche, e contiene i tre libri *de Legibus* ed i sei *de Republica*. Grato debb'essere il colto pubblico agli editori per aver essi coll'aggiunta anche dei libri recentemente scoperti, arricchita e condotta a perfezione e compimento la serie delle opere Ciceroniane.

Ai libri delle leggi si premettono 1.° alcuni estratti della prefazione del *Kreuzer*, nei quali si rende ragione della distribuzione de' lavori intorno a *Cicerone* tra esso *Kreuzer* ed il *Moser*, si difendono (non senza qualche acrimonia filologica) gli scolj Wyttenbachiani, e si rende un giusto tributo di gratitudine alla vedova del *Wyttenbach*, coltissima matrona, ed a varj eruditi Tedeschi e Danesi, per avere quella generosamente donati all' editore parigino alcuni preziosi manoscritti del defunto marito, e per avere questi prestati al medesimo lumi e soccorsi di libri per la nuova edizione; 2.° l' Introduzione del *Moser* ai libri Ciceroniani *delle leggi*, nella quale dottamente si tratta dell' *autore* di que' libri, e si mostra essere i medesimi giustamente a *Cicerone* attribuiti; dell' *età* in cui furono scritti, e di quella in cui si fingono dettati que' ragionamenti; finalmente del *numero* di que' libri; 3.° i Sommarj dei tre libri fino a noi pervenuti, giacchè si dubita tuttora tra gli eruditi, se l' opera sia stata dall' autore stesso compiuta. Ai detti tre libri si fanno quindi succedere alcuni frammenti dei medesimi, raccapezzati nelle opere di *Lattanzio*, di *Macrobio* e di *S. Agostino*.

Seguono i libri *della Repubblica*, ai quali si premettono 1.° un avvertimento dell' editore parigino, che crediamo lo stesso *Kreuzer*, benchè nulla ce ne dicano gli editori torinesi; 2.° la prefazione del *Moser*, che non può molto lusingare gl' Italiani, giacchè quell' uomo dotto, versatissimo da gran tempo nell' esame delle opere filosofiche di *Cicerone*, poco mostrasi contento dell' edizione di que' libri con tanta gloria prodotta la prima volta dal celebre *Mai*, e quasi esagera le fatiche da esso fatte per emendarla; a questa prefazioncella tien dietro un indice de' libri e degli altri monumenti dei quali il *Moser* ha fatto uso per questa ricognizione; 3.° la prefazione dello stesso *Mai*, ritrovatore di que' libri nei palinsesti vaticani, e primo loro editore; 4.° i testimonj degli antichi scrittori concernenti l' opera Tulliana della Repubblica, e la prosopografia dei dialoghi che nell' opera fingonsi tenuti intorno a quell' importantissimo argomento. Seguono non i libri, come si legge nell' indice, ma bensì i *frammenti* de' libri della Repubblica dal 1.° fino al 6.°, e tra il 1.° e il 2.° è un avviso dell' editore *Mai*, al 3.° ed al 5.° premettesi un Epitome, al 4.° ed al 6.° uno *scolio* sul frammento medesimo che ne

costituisce l'essenza, e a quest'ultimo è aggiunta una breve digressione (*Excursus*), contenente il confronto di un passo del *Fedro* di *Platone* colla sposizione del medesimo data da *Cicerone*. Non possiamo che ammirare la diligenza degli editori torinesi nel compiere così bene l'edizione delle opere filosofiche di quel classico: solo avremmo desiderata ad onore dell'Italia qualche loro linea, riguardante la parte storica, la scoperta, tutta italiana, dei libri della Repubblica, e le successive lucubrazioni del *Moser* e del *Kreuzer*.

Per l'edizione del *Fedro* ottimo avvisamento è stato quello di appigliarsi al testo dello *Schwabio*, che è il più emendato; e le note sono scelte con diligenza e con giudizioso criterio. Non vediamo fatta menzione di quelle favole, che si pretesero ritrovate di recente, e forse non ancora ammesse dai più illustri filologi.

Le lettere di Caio Plinio Cecilio Secondo recate in italiano da Giuseppe BANDINI *con illustrazioni e il testo latino a piè di pagina, tomi* 3. — *Parma*, 1832-33, Rossetti, *in* 8.° *grande. Ital. lir.* 15. 25.

Le lettere di Plinio il Giovine tradotte ed illustrate da Pier Alessandro PARAVIA, *professore, ecc., nuova edizione riveduta ed emendata dal traduttore. — Torino*, 1834, *volumi due, in* 8.° *piccolo.*

Queste due versioni delle lettere di Plinio quasi nel medesimo tempo furono annunciate da questo Giornale, nel tomo 60.°, dicembre 1830, pag. 320, e nel tomo 62.°, aprile 1831, pag. 88. Ivi facendo plauso ai due valenti traduttori per aver donato all'Italia un volgarizzamento degno del nome e delle opere di Plinio Secondo, non si è omesso, siccome è debito nostro, di notare fra i chiarissimi pregi delle due versioni alcune inesattezze che detraevano al merito di esse. Ed ecco che il sig. Paravia, incoraggiato dal pubblico favore, diligentemente rivede tutta la sua traduzione, siccome egli medesimo si esprime, corretti avendo que' luoghi de' quali non era rimasto contento l'altrui giudizio ed il suo, ci offerisce una ristampa del suo lavoro, e quanto alle annotazioni, emenda le une, accresce le altre, ed alcune ne aggiugne affatto nuove. Gli

parve però soverchio di riprodurne qui il testo latino, non valendo per una ristampa quelle ragioni che lo consigliarono a porre il testo latino a fronte della prima edizione.

Ora che le due versioni accennate ci stanno sott' occhio compiutamente, e noi abbiamo potuto e scorrerle più ampiamente e raffrontarle, non dubiteremo di affermare ciò che prima d'ora avevamo appena avvertito, essere cioè le due versioni in generale fedelissime al testo, e dove l'una per avventura se ne discosti, e meno felicemente vi risponda, supplirvi l'altra con pienezza di senso, talora ambedue convenire nelle stesse maniere di esprimersi, quantunque non troppo facili ad esser raggiunte, e talora con diversa frase, ma egualmente espressive rappresentare il concetto latino. Però se vorremo chiamare a più rigido confronto i due chiari traduttori, ci parve di rilevare che sebben grande sia la cognizione del Bandini nelle due favelle, e la sua maestria nel rendere italiane le maniere dell' originale; nondimeno ne' volgarizzamenti del Paravia traspira miglior sapore di lingua, miglior disinvoltura di frase, maggior padronanza di stile. Nel Bandini ora sospetti una versione, or te ne avvedi palesemente; il lavoro del Paravia lo diresti di getto italiano e non più. Per le quali cose concludiamo che buona ventura è per le nostre lettere la produzione di questi due volgarizzamenti, ed è sommamente a bramarsi che i pregi dell' uno tutti si rifondessero nell' altro, talmente che la lingua d' Italia riconoscesse per sua propria ricchezza quel lavoro pliniano che il Lazio da tanto tempo ammira, godendo insieme di vedere espresso co' suoi modi nativi lo spirito, l'urbanità di un romano magistrato, non che una lunga serie di esimii precetti per coltivare sapientemente i buoni studj che Plinio apprese dal più riputato retore de' suoi tempi.

Daremo ora un breve saggio di ambedue le versioni (e il nostro Giornale non ne concederebbe un più esteso), col mettere sott' occhio a' nostri leggitori una piccola e spiritosa lettera dell' autore latino, che è l'ottava del libro secondo, là dove scrivendo a Caninio, gli palesa il suo rincrescimento del non potere, attese le molte sue brighe, recarsi al nativo Lario per villeggiare.

Studes? an piscaris? an venaris? an simul omnia? Possunt enim omnia simul fieri ad Larium nostrum: nam lacus piscem, feras silvæ, quibus lacus cingitur, studia altissimus

iste secessus, affatim suggerunt. Sed sive omnia simul, sive aliquid facias, non possum dicere, invideo: *angor tamen, non et mihi licere, quæ sic concupisco, ut ægri vinum, balinea, fontes. Nunquamne hos arctissimos laqueos, si solvere negatur, abrumpam? Nunquam, puto: nam veteribus negotiis nova accrescunt, nec tamen priora peraguntur: tot nexibus, tot quasi catenis maius in dies occupationum agmen extenditur. Vale.*

Traduzione del Bandini.

Studii? peschi? o vai a caccia? o fai tali cose in una? Giacchè al nostro Lario tutto ad una può farsi; allettando a' pesci il lago, alle fiere le selve che il cingono, ed allo studio la profondissima solitudine. Ma ossia che tu faccia cotali cose tutte insieme, ossia che alcuna, io non posso dire, *t' invidio:* mi duole però, che non sia anche a me permesso quello, che tanto ardentemente io bramo; quanto gli ammalati il vino, il bagno, la fonte. E non romperò mai, se dato non m' è di snodarli, questi lacci strettissimi? Non mai, mi credo; perchè a' vecchi affari se n' addossan di nuovi, e senza che i primi sieno strigati: così per tanti gruppi, per tante catene il cumulo delle occupazioni mi si va tuttodì ingrossando. Addio.

Traduzione del Paravia.

Studi tu? o peschi? o cacci? o fai tutte queste cose ad un tempo? Che già si posson tutte fare ad un tempo, lungo il nostro lago di Como. Da che il lago di pesci, i boschi, che circondano il lago, di fiere, e codesto profondo ritiro abbonda di occasioni da studiare. Ma sia che tu faccia tutte queste cose ad un tempo, o ver qualcuna, io già non posso dire *t' invidio;* bensì mi cruccio, che a me pure non si conceda ciò ch' io desidero, come un infermo il vino, il bagno e l'acqua. Ma se mi è tolto di sgroppare questi strettissimi lacci, non sarà dunque mai ch' io gli spezzi? Io credo che mai. Poichè alle antiche brighe se ne aggiungon di nuove, nè per questo si spaccian le prime; con tanti lacci, e direi quasi catene, la serie delle mie faccende ogni dì più si prolunga. Addio.

Anthologia Hebraica cum Lexico ipsi accommodato, quam ad usum Seminarii Brixiani, edidit Petrus Æmilius TIBONI. — *Patavii*, 1833, *typis Seminarii.*

Al signor professore Tiboni bramiamo in compenso di questa sua non lieve fatica l' acclamazione dei dotti e la gratitudine degli alunni ai quali è sacra tale fatica. E se lo scarso numero di quelli che sentono amore per le lettere ebraiche, e il torpore di quelli che appena le degnano di uno sguardo, non sono d' insuperabile inciampo,

auguriamo a questa edizione un rapido spaccio. Meritevoli ne sono le cure che impiegò il sig. Tiboni nello scegliere i passi biblici più opportuni al riscontro de' vocaboli e nel compilarne un lessico sulle tracce del Viner, del Castell, del Bustorfio, e vorremmo pur dire dello Zanolini, chiarissimo lume dell' Università di Padova, alla quale per onorato titolo appartiene il nostro autore; perciocchè il lessico di quel dotto Italiano ci sembra e ordinato e copioso e analitico quanto altri mai, e compilato in somma con forme siffatte da cui l' impazienza nostra non rifugge.

Per nostro avviso, l' antologia ebraica servì al sig. Tiboni di un titolo occasionale, ma suo primo scopo fu la compilazione di un lessico. A così credere siamo indotti dall' osservare che l' antologia occupa 75 pagine, e il dizionario ne abbraccia quasi quattrocento. Se tale fu il divisamento del sig. Tiboni, noi non diremo che male siasi apposto. Perciocchè l' attuale lingua ebraica essendo povera di vocaboli, ed a scarso numero di idee circoscritta, può in non molti frammenti biblici presentarci una collezione di voci tale che formi un dizionario di molto uso; là dove le lingue di frasi e di modi ricchissime e ne' loro termini variatissime mal si presterebbero a questo metodo, e dei loro frammenti non altro si formerebbe che un imperfettissimo e gretto elenco di voci. In prova di ciò non dubitiamo di appellarci ai piccoli dizionarj od elenchi di voci che le antologie greche e latine più o meno infelicemente sogliono porci sott' occhio.

Però, siccome il sig. Tiboni si è aperto un cammino nella ebraica filologia, e la sua attitudine promette più generosi slanci, noi lo vorremmo consigliare a vie più estendersi anche in fatto di voci ebraiche, ed a rendere più compiuto questo suo dizionario collo spicciarsi dai vincoli di un' antologia, col travagliare semplicemente per esso con quella diligenza e correzione di testo, con quella nitidezza tipografica che giustamente commendiamo nell' attual suo lavoro. Nè qui stiamo contenti, per amore appunto delle ebraiche discipline e pel vantaggio di chi le va coltivando. Noi vorremmo altresì che il sig. Tiboni emancipandosi dalla turba de' lessicografi orientali, compilasse il suo vocabolario, non per radici, ma per ordine alfabetico, come nel greco adoperò specialmente lo Screvelli.

Il primo metodo se da un lato palesa e magnifica le ingegnose contorsioni degli eruditi per derivare talvolta da una voce radicale termini e idee che da essa nella comune accettazione discordano, dall'altro lato soggetta a fatica troppo improba lo studio elementare di siffatte lingue, e per una cotale contraddizione sottintende in quelli che si rivolgono a' dizionarj quella esperienza e quelle cognizioni che appunto dai dizionarj si debbono primamente acquistare. In questi ultimi tempi deviò da tale metodo il sig. Fontanella stampando in Venezia un suo vocabolario ebraico-italiano, ed italiano-ebraico; e tale esempio non a torto sarebbe seguito da chi dona al pubblico un lessico ebraico-latino: anzi tale fu già prodotto alla luce dal Giraudeau, e ad esso con molto profitto si potrebbero rivolgere gli ebraisti, se il Giraudeau esposto non lo avesse con quel suo sistema antimasoretico, e forse per troppa novità biasimevole. Ma quando il nostro sentimento non venga a grado, almeno sarebbe pregio dell'opera l'aggiugnere in fine del vocabolario per radici esposto un succinto elenco alfabetico delle singole voci, come adoperò lo Scapola rispetto al greco; procurandosi con questo mezzo al cultore degli studj ebraici il doppio vantaggio e d'investigare speditamente il senso del vocabolo e di rilevarne la sua etimologia. Che se questa avvertenza pure non arride, e il tempo o la lena vien manco, quanto facile sarebbe l'attenersi ad un Manuale qual fu steso dal Reineccio, che guidi il giovine alunno alla cognizione de' vocaboli scritturali, percorrendo la Bibbia (giacchè essa è l'unico testo di lingua) di libro in libro, anzi per ogni capo e versetto di ciascun libro? Non dubitiamo di affermare che con siffatto metodo il risparmio del tempo è grandissimo, e assai pronto l'acquisto della lingua. Perciò a questo metodo già si rivolse Leone da Modena, quando uno zelo forse sconsigliato per la cristiana religione impedito aveva a quel famoso ebreo di compilare di proposito un vocabolario ebraico-italiano, al quale le posteriori età avrebbero applaudito.

B. C.

Corso teorico e pratico di gramatica tedesca ad uso degli allievi della Regia militare Accademia, compilato da Luigi DE BARTOLOMEIS *bibliotecario, ecc. — Torino*, 1834, *dalla stamperia reale, in* 4.° *picc. di pag.* XXIV *e* 500. *Prezzo lir.* 10 *ital.*

Tavole di gramatica tedesca ad uso degli allievi della R. militare Accademia, compilate da Luigi DE BARTOLOMEIS *bibliotecario, ecc. — Torino*, 1834, *dalla stamperia reale, in* 4.° *di pag.* 166.

Lezioni ed esercizj di lingua tedesca ad uso degli allievi della R. militare Accademia. — Torino, 1834, *dalla stamperia reale, in* 8.° *di pag.* 150. *Prezzo lir.* 1. 50 *ital.*

Manuale di gramatica tedesca ad uso degli allievi della R. militare Accademia, compilato da Luigi DE BARTOLOMEIS *bibliotecario, ecc. — Torino*, 1834, *dalla stamperia reale, in* 8.° *di pag.* XVI *e* 192. *Prezzo lir.* 2. 50 *ital.*

Regole di calligrafia tedesca per uso degli allievi della R. militare Accademia. — Torino, 1834, *dalla stamperia reale, in* 4.° *oblungo di pag.* 20 *con* 9 *tavole incise in rame.*

Il *Corso teorico e pratico di gramatica tedesca* avanza in dovizia di materiali, sembraci almeno, quelli finora usciti in nostra lingua. Le opere gramaticali di Adelung, Heinsius, Pohl, per tacer d'altri nomi che crediamo minori in questo genere, sonovi adoperate e citate a luogo a luogo per rafforzare i precetti colla sanzione delle autorità più gravi, e massimamente in certi articoli non così diligentemente da ogni gramatico svolti o avvertiti. Additato in breve quanto contiensi nel *corso*, ci asterremo dal ripetere il sunto sul *Manuale*, essendo questo null'altro fuor che un compendio di quello.

Il volume consta di regole e d'esercizj, conformemente all'intitolazione. In due divisioni comprendonsi quelle, riguardando il ben parlare e il correttamente scrivere. Dopo alcune idee proemiali, si danno nella prima sezione della parte prima i dettami della pronuncia. Nella seguente sino al sesto capo si trattano le inflessioni dei nomi e dei

verbi; dal settimo al decimo che è l'ultimo, le parole indeclinabili, avverbj, preposizioni, congiunzioni, interjezioni. La terza sezione, tutta sulla sintassi, contiene la dichiarazione dei rapporti da lingua a lingua per ciò che spetta alle concordanze, alle così dette *figure gramaticali*, alla costruzione, il qual ultimo argomento è di qualche difficoltà nella lingua tedesca; e ciò in cinque capi. L'altra parte insegna le norme ortografiche in una sezione, e in una seconda le modalità o alterazioni cui la necessità del metro poetico, l'uso volgare o ragioni d'eufonia assoggettano l'ordinaria scrittura delle parole: coteste alterazioni costituiscono quella che l'autore chiama *ortografia figurata*. Questa materia chiudesi con un'appendice sull'accento delle parole.

Vengono in seguito gli *esercizj* per addestrare a volgere d'una in altra lingua. Quelli per la traduzione dall'italiano nel tedesco formano una serie di temi, rispondenti ai varj capitoli della gramatica e corredati di quanto è d'uopo perchè non debbasi per essi ricorrere ad altro sussidio dalla gramatica stessa in fuori. Egli è questo un ottimo pensiero ormai seguito da tutti i moderni gramatici, mercè del quale un diligente studioso può trovarsi condotto nel giro di pochi mesi a parlare e scrivere con lieve fatica una lingua, da cui molti s'arretrano sbigottiti per l'esagerata difficoltà. Qui è debito nostro di ascrivere a lode del compilatore l'avere proposte tra gli esercizj alcune prose encomiate per pregio di lingua e stile, sicchè l'allievo ha davanti a sè buoni modelli anche nella lingua d'Italia la cui purezza è mandata in dimenticanza, e quasi diremmo tenuta a vile da coloro che se ne valgono per insegnare le favelle straniere. Pel volgarizzamento dal tedesco sonosi scelte lettere, idillj, descrizioni e narrazioni di classici prosatori. Perchè mai l'autore non diede luogo ad alcune poesie, come fece nel suo *Manuale*, come il Filippi ed altri che lo precedettero in questo buon metodo di rendere meno ingrato lo studio gramaticale?

Termina il *Corso* con un'appendice o piuttosto con due ove si danno un *supplimento alla conjugazione dei verbi irregolari, con note ed osservazioni intorno alle loro anomalie, e cenni storici (archeologici) sull'origine e progresso della lingua tedesca*, tratti dalla gramatica ragionata di Adelung. Questi *cenni* essendo in tedesco, gioveranno ad utile e piacevole prova di traduzione.

Erasi proposto il De Bartolomeis di trattare eziandio delle voci sinonime e de' modi avverbiali. Ma ritrattossi per non aumentare d'assai la mole del già grosso volume; il che gli sarebbe stato inevitabile quando avesse voluto accompagnare d'esempi, siccome doveasi, quei due trattati. Crediamo però che farà cosa gradita ai germanisti se risolverassi a venire altra volta su quei due argomenti. I sinonimi ci traggono ad un'osservazione a cui bramiamo che prestino mente gli scrittori tutti di gramatica. Non s'indossano eglino, è vero, il laborioso travaglio d'un lessicografo; non pertanto, allorchè avvien loro in alcune delle consuete raccolte di cui utilmente arricchisconsi le gramatiche di allegare vocaboli i quali cadono sotto la legge della sinonimia, dovrebbero farne sentire la specifica differenza di significazione, e non tradurre come praticano più vocaboli con un solo nella lingua ausiliaria. Così, per esempio, a *Flur* e *Feld*, pagine 27 e 29 si fa corrispondere identicamente *campo*, e nel prospetto alla pagina 22 del *Manuale* si traducono colla stessa parola *toro* le due tedesche *Bulle* e *Farre*. Questi due casi che citiamo per render più chiara la nostra idea, non per impegnarci in una minuziosa critica, rappresentano il procedere dei gramatici rispetto alla sinonimia de' vocaboli. Che ne avviene però? L'incertezza nel loro uso, la poca esattezza, gli equivoci sì parlando come scrivendo, e quel che è peggio l'abitudine a non curarsi delle delicate ma necessarie o almeno sempre utili distinzioni de' concetti accessorj per cui i termini sinonimi variano l'uno dall'altro.

Vogliam notare un'altra imperfezione delle gramatiche; la dimenticanza delle regole della prosodia. Se la poesia entra, ed è evidente che entravi, nel campo gramaticale, se la cognizione delle norme del metro è indispensabile per leggerla correttamente, se i poeti stessi vengono usati quali autorità di gramatica, sarà egli ragionevole lasciare in essa un tal vuoto? Le classi e separazioni negl'istituti scolastici ci hanno avvezzati a tollerare una tanto notabile ommissione. Di qui la poca intelligenza circa il verseggiamento delle lingue straniere in quei medesimi che si fecero più addentro ad esse. Nel trattare *dell'accento delle parole* l'autore toccò sì da vicino questa materia che è da stupire come non vi abbia apposto un capitolo.

Una rapida perlustrazione del *Corso* ci persuade che vi fu impiegata moltissima cura perchè riuscisse in ogni parte

compiuto. Intorno ai verbi specialmente, alle voci indeclinabili, alle regole della costruzione hannovi tali particolari che difficilmente cercherebbersi in altre gramatiche italiane. La nitidezza e la forma tipografica riuscirono quali convenivansi ai pregi dell' opera.

Che il *Manuale* sia il *Corso* stesso compendiato, l' abbiamo da principio avvertito: solo rimanci d' aggiungere che nelle prose d' esercizio ebbesi giustamente di mira di non riprodurre nell' uno tutte quelle inserite nell' altro, ma si è cercato di variare i saggi, attenendosi ai celebrati scrittori.

Le *Tavole di gramatica tedesca*, che sommano a quattordici, abbracciano le materie stesse del *Corso* e del *Manuale* ridotte a prospetti preceduti dalle necessarie nozioni generiche. In fine si riprodussero i *cenni storici sulla lingua* come nel *Corso*.

Quanto alle *Lezioni* sono quei medesimi temi, dialoghi e raccolte di radicali che si hanno nella gramatica del professore Filippi, da cui l' editore annuncia di averli tratti. Ma il dizionario (che alcuni dicono *domestico*) delle voci di maggior uso ridotto in categorie che omai trovasi in ogni gramatica, vi è alquanto ampliato e lo vantaggia per la corrispondenza col francese.

Finalmente le *Regole di calligrafia tedesca* presentano i precetti e i modelli delle scritture *corsiva*, *cancelleresca* e *fractur*. *Fractur* chiamano in Germania (nè l' autore calligrafo assegnò un nome italiano) quel genere di scrittura che « si forma da quattro piedi di penna posti l' uno » sull' altro in quadratura che ne costituisce la scala per » le medie o minori . . . . . Nella scrittura *fractur* non » vi sono filetti di connessione, vale a dire niuna lettera » va unita od appoggiata ad altra; e vi si osserva quello » che viene osservato nella stampa tedesca e nei caratteri » *romani*, *rotondo* e *lapidare* » (pag. 16 e 17). Le *notizie storiche-archeologiche* sull' arte calligrafica, siccome quelle che s' aggirano sopra vaghe generalità e poco additano di particolare, lasciano scontenta la curiosità del lettore.

Saggio di una Pantografia vicentina, ossia di una descrizione generale della provincia di Vicenza, e particolarmente di ciascun distretto della medesima, corredato delle carte generali della provincia e diocesi, di quelle speciali di ogni distretto e di alcune altre spettanti alla topografia fisica del territorio; di Estore cavalier LANZANI. — *Venezia*, 1834, *per Giuseppe Giuliani di Vicenza editore*, *Paolo* Lampato *tipografo. Fascicolo I, in* 4.° *piccolo di pag. x*, 54, *con una carta della provincia di Vicenza secondo il suo attuale ripartimento disegnata dallo stesso Estore Lanzani.*

Il fascicolo che abbiamo sott'occhio principia dai cenni generali sulla storia civile ed ecclesiastica della città, provincia e diocesi di Vicenza corredati d'una statistica cronologica dei monasteri d'ambidue i sessi dai tempi più remoti sino ai nostri, della serie dei vescovi, al nome dei quali soggiungonsi succinte notizie de' loro fasti. Sotto il titolo poi di *Geografia fisica* segue una descrizione della posizione geografica, estensione civile e superficiale, natura del clima e del suolo della provincia. Una tavola de' monti e colli principali non che delle altezze dei più elevati tra quelli de' quali si conoscono le misure chiude il fascicolo.

La stampa è a due colonne e in buoni caratteri. La unita carta rappresentante la provincia di Vicenza secondo l'odierna ripartizione distrettuale è dello stesso formato del testo. La piccolezza perciò dell'adottata scala rese questa carta alquanto incomoda alla vista e confusa; il quale effetto viene accresciuto dal soverchio risalto della tinta adoperata per segnare il perimetro di confine della provincia, ed anche di quelle che separano l'un dall'altro i tredici distretti in cui è diviso il territorio di Vicenza. La ristrettezza dello spazio rettangolare in cui è compresa l'incisione, che per sè non è indegna di lode per la nitidezza delle linee e dei nomi segnativi, obbligò il disegnatore ad ingombrare tutto il foglio, perdendosi così quel senso di lucidezza che nasce dal lasciar libero un tratto intorno al disegno, siccome praticano i periti compilatori di carte geografiche generali o speciali. Ci parrebbe meglio, per conseguenza, che l'autore abbandonasse il divisamento

dichiarato nella prefazione che l' Atlante abbia ad esser tutto dello stesso formato del testo, malgrado qualche altro vantaggio che ne possa risultare, dovendosi anteporre la bellezza e le ragioni dell' arte ad ogni secondario motivo.

Se questo *Saggio*, come desiderasi, riuscirà al suo compimento, sarà tolto utilmente il vuoto che con dispiacere non meno dei Vicentini che d' ogni colto Italiano rimase in questo genere di opere allorchè s' interruppe il corso della pubblicazione della *Statistica generale della provincia di Vicenza* alla cui testa erasi posto l' ingegnere Luigi Forti, dandole incominciamento nel 1828.

L' impresa è di assai difficile esecuzione per la varietà delle notizie che si richieggono, per l' esattezza che oggidì in esse si domanda, per l' abbondanza o pel difetto di nozioni e documenti. L' autore conscio di tutto ciò, implora incoraggiamento e compatimento. Questo primo fascicolo non ci innoltra abbastanza nel *Saggio* per poterne dire il parer nostro, qualunque siasi. Ma appunto perchè l' opera è ne' suoi primordj, lodando l' egregio autore del buon intendimento e animandolo a proseguire, stimiamo giovevole il rammentargli di esser fedele alle massime da lui medesimo stabilite nella prefazione; di ricercar l' utilità e la connessione, anzichè la moltitudine e la minutezza dei fatti, di abbandonare il vago delle ipotesi e de' sistemi, di indicare gli attuali bisogni della provincia, di far anzi bene che presto.

Della Litotrizia, dissertazione di Ercole NANI *dottore in medicina. — Milano*, 1834, *dalla Società tipografica de' Classici italiani*, *in* 8.°, *di pag.* 82.

Poichè il sig. Ercole Nani era costretto per dovere accademico di pubblicare una dissertazione di medico argomento all' istante di essere decorato della laurea dottorale, bene avvisò di scegliere la litotrizia, massime che questa operazione pare vada quà e là trovando seguaci, e ben meriterebbe che anche i chirurghi nostri se ne dessero più pensiero che non hanno finora fatto. La qual cosa noi speriamo sia per avvenire dopo la felice riuscita che di questi giorni fu veduta per mezzo del dottore Colliex,

torinese, all'ospedale de' Fatebenefratelli (1). Il lavoro del sig. Nani è condotto con molta diligenza ed anco con perspicacia, massime in ciò che concerne la storia della litotrizia, valendosi però non poco l'autore del già esposto dal Tavernier. In vece poi di limitarsi alla descrizione dell'apparecchio del Civiale e del metodo di praticarlo, sarebbe stato bene che avesse discorso anche di quello di Heurteuloup, poichè non è per nulla vero che « il preferito da quasi tutti i pratici sia quello del Civiale come il più semplice ed il più perfetto, essendo rimasti quasi inapplicati e in mano solo de' loro inventori gli altri apparecchi dei Lerroy, Amusat, Heurteuloup e di Meirieu (pag. 39). » Che anzi i nostri medici e chirurghi videro alla prova che il metodo di Heurteuloup va colla meglio e di molto in su quello del Civiale. Non si sa inoltre comprendere come il sig. Nani scrivesse (a pag. 31) « che forse dietro l'idea del Mojon di adoperare i vegetabili narcotici ad attutire la sensibilità e dilatare l'uretra pel più facile uso de' litotritori, proponesse questi medesimi mezzi anche il prof. Fantonetti in una nota alla Memoria di Tavernier », quando questa nota fu pubblicata nel fascicolo di settembre 1827 degli Annali universali di medicina del sig. dott. Omodei, e l'idea del sig. Mojon fu emessa nella sua lettera in francese nel fascicolo di luglio 1830 dello stesso giornale, da cui il sig. Nani per intero la copiò. Finalmente non è agevole il convenire interamente col sig. Nani ove messo a confronto il taglio della vescica colla litotrizia egli dà quasi sempre il vantaggio ad esso taglio; poichè non è a ragguardare alla brevità del tempo con cui si libera l'infermo, ma al pericolo che questi coll'operazione corre, e certamente in ciò non è paragone fra il taglio e la litotrizia. Allorchè la litotrizia avrà in seguito a più ampia esperienza messe maggiori radici molti ostacoli spariranno, tanto più che allora prima di ricorrere alla mano del chirurgo non si lascerà molto ingrossare la pietra in vescica. Noi non intendiamo però co' fatti riflessi di scoraggiare il sig. Nani, ma ameremmo di renderlo solo avvertito che non bisogna sì di leggieri precipitare i giudizj.

---

(1) Sentiamo con vero piacere essersi aperta una sottoscrizione onde far dono al sig. dott. Colliex di una medaglia d'oro avend'egli

Carta d'Italia postale, itineraria ed amministrativa per uso de' viaggiatori e degli studenti, disegnata ed incisa da Gio. Battista BORDIGA. — *Milano*, 1835, *presso gli editori Pietro e Giuseppe Vallardi, in fog. atlantico, colla scala in miglia comuni d'Italia, in leghe comuni di Francia, in miriametri ed in miglia di Germania.*

Carta topografica della provincia di Pavia dell' ingegnere Giovanni VERRI, *in fog. atlantico, colla scala di miglia geografiche italiane, di miglia di Germania e di* klafter *di Vienna: è dedicata a S. E. il signor Conte di Hartig, Governatore della Lombardia.*

Carta della Lombardia, contenente le provincie di Milano, Lodi e Crema, Pavia, Cremona, Brescia Bergamo, con gran parte di quelle di Como e Mantova e Stati limitrofi, ecc. — Milano, 1834, *presso i fratelli Bettalli, in fog. atlantico, colla scala in miglia italiane ed in chilometri.*

La prima di queste carte delineata ed incisa da uno de' più valorosi artisti in questo genere di lavori può considerarsi come un utile corredo degli itinerarj in Italia già pubblicati dagli stessi Vallardi. Le strade vi sono nitidamente indicate. A comodo poi de' viaggiatori che dall'Italia recarsi vogliono a Parigi, vi è innestata in uno de' lati una parte della Francia colle relative strade. Nitida è la seconda e ben delineata in tutti gli accidenti topografici: vi è innestata la pianta di Pavia nel rapporto di 1 a 10,000 metri, e vi si aggiungono le più importanti notizie statistiche: merita d'essere particolarmente raccomandata ai possessori ed agli abitanti del territorio pavese. Anche la terza, comechè un po' minuta, non manca di nitidezza: presenta l'indicazione de' comuni e delle principali strade. Vi si legge il nome dello Stucchi valente incisore di questo genere di carte, e del quale si è altre volte onorevolmente parlato in questo giornale.

---

pel primo dimostrato fra noi come si pratica la litotrizia; e costituire un premio di tre mila lire ai due chirurghi milanesi che pei primi eseguiranno tale operazione.

Domini Johannis Philosophi Ozniensis armeniorum catholici opera per R. P. Johannem Bapt. Aucher ex armenio latine reddita. — Venetiis, 1834, *typis PP. Mechitaristarum*, 8.° *gr., pag.* 325. *Testo armeno colla versione latina a fronte.*

Precede una prefazione del latino traduttore, nella quale si fa un distinto cenno della vita e delle opere del beato Giovanni detto Ozniense da *Ozun*, sua patria, che era luogo situato in Tascir, provincia dell' Armenia Maggiore. Per l' esimio valore nelle scienze filosofiche Giovanni ebbe il soprannome di *Filosofo*; e l' anno 718 fu eletto *Cattolico* o sia patriarca di tutta l' Armenia. Non appena fu investito di questa dignità, che prese ad impugnare colla voce e cogli scritti ogni eretica setta che minacciava di infettare il suo gregge. Per le sue luminose virtù era Giovanni ammirato dagli stessi infedeli. Per ciò che risguarda le sue opere, nel tomo 73.°, pag. 138 di questa Biblioteca, abbiamo già annunziato l' *Orazione sinodale* tenuta ai Vescovi della sua nazione pel ristabilimento dell' ecclesiastica disciplina, ed un Sermone contro gli eretici, detti *Pauliciani*. Il rev. P. Aucher, il quale per la prima volta pubblicò questi due opuscoli in occasione che monsignor Monico, patriarca di Venezia, vestì la porpora cardinalizia, ora li riproduce per l' intera collezione degli scritti tuttora esistenti dell' Ozniense. A que' due opuscoli tengon dietro una orazione contro i *Fantastici*, già pubblicata dall' Aucher l' anno 1816 con apposite note; un *Comentario sopra le ore canoniche*, diviso in più parti. Vi si aggiungono alcuni frammenti, che sebbene non esistano ne' codici delle opere di lui, si trovano però nel comentario intorno i sacri riti della Chiesa armena elegantemente scritto nel secolo X dal vescovo *Cosroe* denominato *Magno*. A questi frammenti va unito il *Memoriale* di Giovanni Filosofo, o sia il monumento di un antico libro di canoni de' Santi Padri e Concilj, cui al principiare del secolo ottavo egli raccolse e di poi depose nell' archivio patriarcale. Per ultimo, a guisa di appendice si pongono due Sermoni, il primo de' quali volge intorno il rito della consacrazione della Chiesa, il secondo è un Panegirico nella dedicazione stessa. Per sentimento del P. Aucher, quantunque cotesti Sermoni manchino di titolo, tale però è la congruenza ed uniformità

dello stile cogli altri scritti di Giovanni, che ad esso lui si debbono aggiudicare.

Sembra a noi, che una particolare considerazione si meriti la citata orazione di Giovanni contro i *Fantastici*, o sia contro quegli eretici, che negavano a Cristo Salvator nostro un vero corpo, e ne ammettevano l'umanità nella sola apparenza. La logica del nostro autore è in mirabil modo stretta e incalzante, e con validissimi argomenti difende il dogma delle due nature in Cristo. Ci parve di scorgervi forza e vivacità di stile. Giova l'addurre ad esempio sotto forma italiana il seguente passo in cui così investisce l'eretico già da lui combattuto mediante l'autorità dei Padri: « Vieni pertanto, e se non sei da quelle male radici degli antichi eretici un peggior ramo germogliato, confessa con noi, anzi coll'intera Chiesa cattolica, un solo e medesimo Cristo, Dio insieme ed Uomo, affinchè indivisibile ed inconfusa appaja l'unione del Verbo fatto uomo. Perchè ami essere come acqua versata all'ingiù che non può in alto risalire? o siccome grandine spiccata dalle nubi, la quale più agevolmente si discioglierebbe di quel che possa colle nubi ricongiungersi? . . . . . Non voler porre al confronto le cose che troppo discordano fra loro; perciocchè se un tempo il Verbo operava solo in figura ed in ispecie, operò da poi in maniera corporea e sensibilmente. Prese cibo al tempo di Abramo (*Gen.* 18. 8.), e cibo pur prese co' suoi discepoli; figuratamente allora, ma poi corporalmente; quella fu apparenza di azione, questa azione vera. Che se tu vorrai opera con opera adeguare, e da quelle anteriori apparenze prendere argomento per la qualità degli atti posteriori, ne seguirebbe che pur cosa fantastica sieno di Cristo la natività, il progresso degli anni, la morte, la sepoltura, la risurrezione e l'ascensione . . . . . , e quindi, a parer tuo, non altro che ombre e fantasmi sarebbero l'aspettazione e le speranze nostre. Laonde Manete e Marcione dopo tanto volger di anni in te risorgeranno paghi di vedere in te la loro progenie. *Ma distruggerai*, dice il profeta, *coloro che parlano la menzogna* (*Psalm.* v. 7.): che se la parola è cagion di rovina, quanto più lo saranno le opere? E tu a che ti studii di manifestare nelle parole e nelle opere tue menzogna e non verità, se non perchè brami di essere primogenito tra i *figliuoli di Satana?* »

B. C.

Dell' Istoria del Vecchio e Nuovo Testamento. Libri dieci di D. Pellegrino FARINI. — *Parma*, 1833, *presso Pietro* Fioccadori. *Volumi* 5, *in* 16.°

Per molte ragioni riputiamo degno di molta estimazione questo lavoro del sig. Farini. Egli ci presenta la Storia del Vecchio e Nuovo Testamento in maniera nè troppo compendiosa, nè troppo abbondante di riflessioni e di comenti per illustrare il sacro testo. Il suo andamento è quello della scrittura medesima; sovente esprime non il solo senso, ma la parola altresì. La sua dizione è semplice, nitida, corretta, inaffettata. Noi bramato avremmo che per maggiore soddisfazione de' leggitori, ed anche per una maggior reverenza al testo sacro si fossero marcate con lineette o con altra cifra di convenzione le parole che letteralmente corrispondono alle scritturali, e si distinguesse per tal modo il linguaggio divino dalle voci dell' uomo aggiunte, ovvero sostituite.

Dopo la storia, l' autore ha posto in ogni volume note illustrative: dichiara poi che nel processo del lavoro ha seguito il dottissimo Calmet, ed anche nella cronologia, che esso ha notato in margine, ma che in questa edizione parmense è stata inserita nel corso del testo. Per ultimo, la Storia giudaica è dall' autore condotta fino ad Erode, confermato re della Giudea. Quanto alla Storia della Chiesa cristiana, oltre le cose riferite negli Atti apostolici, si parla delle principali vicende d' ogni apostolo ed evangelista; e si conchiude coll' ultima ruina di Gerusalemme e colla dispersione del popolo Ebreo.

La scienza teologica l' eminente scienza di Gesù Cristo. — *Lodi*, 1834, Orcesi, *in* 8.°

Di quest' opera dell' abate Gio. Battista Vertua di Soresina fu pur ragionato in questo Giornale nel tomo 74.°, pag. 267. Annunziamo ora la parte II del 1.° tomo, nella quale dogmaticamente si ragiona sopra il mistero della Trinità, e si narra la storia di Arrio e de' suoi settarj; per ultimo si racconta lo scisma di Fozio innovato sotto Michele Cerulario, e consumato da Marco d' Efeso.

Ethices Christianæ Institutiones, etc. — *Mutinæ*, 1833, Vincenzi, *in* 8.°

Di questo lavoro teologico-morale del professore canonico Luigi Ferrari abbiam fatto parola in questo Giornale, ottobre 1833, t.° 72.°, p. 114. Proseguono ora il fascicolo 1.° e 2.° del libro II, ove trattasi delle Regole degli atti umani, del Decalogo, dei Precetti della Chiesa, della Coscienza.

Saggio di Catechetica di don Pietro CHECCHETTI. — *Mantova*, 1834, *presso i fratelli Negretti, tipografia* Caranenti, *in* 8.°, *di pag.* 260. *Lir.* 2. 50 *aust.*

Il sig. canonico Checchetti si è proposto in questo suo lavoro *un testo teorico che servir possa di guida ai novelli catechisti, i quali in fino ad ora ne sono sprovveduti.* In far ciò egli segue i principj di monsignor Giovanni Michele Leonhard, Vicario generale di Vienna, e insieme raccoglie *quanto di essenziale dettarono tutti que' dotti ed alla religione benemeriti, che gli fu dato conoscere avere alcun poco di questa materia parlato.* Premette al suo lavoro un *Proemio intorno ai motivi di dar opera allo studio della catechetica e di consacrarsi al nobile ufficio di catechista*, e degnamente commenda la munificenza, e la sollecitudine veramente paterna dell' augusto Monarca che regge i nostri destini, nel procurare alla gioventù un addottrinamento speciale e continuo nella religione. Grandi e venerabili autorità egli ci arreca, derivate fin da' tempi primitivi della Chiesa per provare l'importanza della religiosa educazione de' fanciulli, e quindi il bene che ne deriva all' intera società. Gli argomenti sui quali versa quest' opera del sig. Checchetti sono: Essenza e necessità della catechesi a' fanciulli. — Difficoltà del catechizzare i fanciulli. — Fonti della catechesi. — Principj da osservarsi nella scelta delle materie. — Necessità dell' ordine nella catechesi. — Metodo da seguirsi. — Regola per creare ne' fanciulli idee delle cose principali attenenti alla religione. Molti sono pure i mezzi che l' autore propone pel buon esito di questi insegnamenti, tanto per renderli facili ed evidenti e insieme per convincere i fanciulli intorno alle verità della religione, quanto per ben dirigere la volontà de' medesimi, e per promovere la memoria e l' attenzione loro. Insiste pure

l'autore sulla necessità ed utilità della Storia sacra; in fine ci presenta alcune norme intorno alla catechesi da farsi in Chiesa ne' dì festivi; fa qualche cenno sull'ammaestrare i fanciulli ne' Vangeli, e sul modo di allettarli alla catechesi. Nessuna riflessione benchè minuta, nessuna cautela, nessun ripiego prudenziale è trascurato dal nostro autore, sommamente sollecito, come apparisce da tutta l'opera, di trasfondere nell'animo di ogni istruttore di materie religiose quello zelo e quell'ardore di cui è compreso ed abbonda.

Alcune orazioni dei Santi Padri greci Gregorio Nazianzeno, Basilio e Giovanni Grisostomo, volgarizzate ecc., con discorso preliminare, proemio ed argomenti di Giovanni FINAZZI. — *Milano*, 1834, *per Santo* Bravetta, *in* 8.° *Prezzo lire* 3. *austr.*

Il sig. professore Finazzi, noto per altre produzioni, e bramoso di guidare l'ecclesiastica gioventù all'acquisto di quella cristiana facondia, che è secondo la scienza e lo spirito del Vangelo, non poteva proporre alla stessa gioventù un miglior esempio e modello. « Il quarto secolo, egli dice nel suo erudito e giudizioso Discorso preliminare, è la grande epoca della Chiesa, è l'età dell'oro della eloquenza cristiana. Avvezzi a cercare i capi d'opera del genio ne' secoli di gloria e di prosperità, ci recherà maraviglia il vedere un Gregorio di Nazianzo, un Basilio, un Grisostomo alzarsi in mezzo all'invasione de' barbari, e fra il più vergognoso invilimento degli animi proclamare la più pura morale colla più sfolgorata eloquenza. Ma per tal modo compievansi i consigli di Dio, il quale, come a mostrare che la grandezza del cristianesimo, per essere tutta divina, nulla doveva al favore di umane circostanze, ordinava che in quel secolo appunto di decadenza e di rovina, per un prodigio affatto nuovo nella storia dello spirito umano, sorgessero quegli illustri, che ispirati dalle bellezze dell'Evangelio, spargerebbero nuovi germi di vita e di fecondità, rianimerebbero le scienze e le lettere vicine a spegnersi, e darebbero forma ad una novella letteratura con opere impresse dal suggello dell'immortalità. »

Il sig. Finazzi innoltrandosi nel suo Discorso preliminare ragiona in generale de' più insigni fra i Padri Greci del

quarto secolo; poi in particolare della vita e della eloquenza di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Basilio, di S. Giovanni Grisostomo; in fine adduce le cagioni per cui sì patetica insieme e sublime eloquenza fioriva al tempo di que' santissimi padri.

Se ottimo fu il consiglio del prof. Finazzi nell' offrire agli allievi della sua scuola di sacra eloquenza queste sacre orazioni, non minore è la lode che a lui deriva per averle riprodotte col volgarizzamento di insigni cultori delle lettere italiane, quali sono un Annibal Caro, Caspare Gozzi ed un Antonio Bianchini. Per tal modo, diremo noi, i vezzi di due lingue esimie si trasfondono in un solo stile, e con favella italiana tuona l' eloquenza greca.

Cinque Discorsi detti in Padova da Lelio DELLA-TORRE *da Cuneo. — Padova*, 1834, *coi tipi della Minerva, in* 8.°

Il sig. Della-Torre pronunziò questi cinque Discorsi nell' Istituto rabbinico Patavino, dove egli è professore di teologia rituale e pastorale, di scienza talmudica e sacra oratoria. Suo scopo principale è di promovere fra i suoi correligionarj d' Italia lo studio della predicazione secondo quelle forme che ai bisogni del secolo, al progresso delle lettere e al carattere della religione israelitica particolarmente si addicono; ed a fine di inspirar coraggio in chi è dedito alla predicazione, e di indurlo a prodursi al pubblico, egli primo non teme di affrontarne il giudizio. Altro motivo che spinse a ciò il nostro autore fu quello di prevenire gli effetti della troppo brusca sentenza del dottore L. Zunz da Berlino, secondo il quale i sermoni de' predicatori israelitici d' Italia non contengono che *cabalistiche sottigliezze e dimostrazioni insignificanti*, e d' ordine e della convenevole disposizione mancano onninamente. Per vero dire, a noi non accadde finora di trattenerci intorno le produzioni oratorie degl' italici rabbini. Ma a giudicare di queste produzioni del signor Della-Torre, noi vi troviamo, oltre uno stile nitido e purgato, oltre un dire oratorio modellato sopra classici esemplari, vi troviamo e bella distribuzione di parti e prove ben ordinate e gravità di argomenti e massime morali, che reggono a fior di ragione e sono ottimo incitamento alla virtù. Non meno

vivamente il signor Della-Torre insinua l'importanza e la necessità di una divina rivelazione, cui egli a buon diritto ripone nelle sacre pagine. Però all'aperto suo intelletto sarebbe agevole il concepire che siffatta rivelazione imperfetta rimarrebbe, e perciò non degna della Mente infinita, se pel principio, progresso e compimento suo tutte le divine pagine non abbracciasse; che spesso la lettura ebraica apparirebbe fredda, esangue, inanimata, se da altre succedenti pagine luminose non ricevesse il suo spirito di vita; che nella verità sottentrata alle ombre si apre il cammino a salute; che finalmente giova imitare l'esempio di quel sapiente tra i figliuoli di Giacobbe, il quale già sedeva discepolo ai piedi di Gamaliele, e che poscia, per valerci dell'espressione del *gran Toscano* che il sig. Della-Torre tanto ammira ed accenna, è divenuto

. . . . . *lo Vas d'elezione,*
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.

B. C.

Cenni sopra un nuovo Corso di filosofia elementare. — Macerata, 1833, *tipografia di Antonio* Cortesi, *in* 8.°, *di pag.* 63.

Prospetto degli studj filosofici a norma delle Lezioni date nelle scuole comunali di Fabriano in un foglio. — Fabriano, 1833, *tipogr. di Gio.* Crocetti.

L'annunzio di queste due produzioni è di buon augurio pei progressi dell'italiana filosofia. Essi sono più che opere assunti di opere o di lezioni di due giovani professori di alacre ingegno e d'ardore intensissimo pel miglioramento d'uno studio così importante, e che sorge a nuova vita e a novello incremento. Nei *Cenni* sopra il nuovo corso di filosofia dopo alcune *prenozioni* intorno ai metodi si mira ad un sistema di filosofia, ed allo sviluppamento di questo che è il soggetto dell'opera. In tale sviluppamento cercasi innanzi tutto l'*unità sistematica* tanto raccomandata dall'immortale Bacone, la quale viene dall'autore significata chiarissimamente nella sua *natura*, nel suo *ordine* e ne' suoi *mezzi*. La sua natura sta nell'associazione mentale sintetica di tutto ciò che è congiunto ed unito per l'essenza delle cose. Il suo ordine procede dall'esterno all'interno,

e quindi dai sensi all' intelletto per la duplice ragione che i primi giudizj o le prime idee vengono provocate dagli oggetti materiali e sensibili, e che in qualsiasi metodo è norma generale quella di progredire dal noto all' ignoto. Perciò egli incomincia ad esporre la filosofia da un' *ontologia empirica* sostituita alle antiche metafisiche, e destinata a percorrere e a descrivere i regni della natura, a fare dei confronti tra quelli, ad esaminarne le principali differenze e classificazioni. A quest' ontologia fa succedere la *matematica* per padroneggiare tutto il campo dell' umano sapere, indi la *fisica* e la *chimica*, e poi lo studio dell'uomo *fisico* mediante l'*anàtomia*, onde aver cognizioni bastevoli sulle parti componenti il mondo *esterno* e sopra l' oggetto che vuolsi conoscere particolarmente nella filosofia.

Quest' oggetto è lo spirito o l' uomo che diventa spettacolo e spettatore; donde le differenze infinite tra un mondo e l'altro, e la maggior difficoltà nello studio del mondo interno a petto dell' esterno. Allo studio di quest' oggetto devesi esordire da un trattato preliminare sulla natura, sullo scopo, sull' importanza della filosofia dello spirito, e indi dar cominciamento alla *storia naturale* dell' uomo considerato sino dalla culla, internandoci dapprima nella *meccanica* dello spirito coll' esame delle funzioni della mente, siccome semplici fenomeni o fatti, e poscia indagandone l' origine o la causalità, le combinazioni, le trasformazioni ed i prodotti, e salendo per ultimo ai principj sulla *guarentigia* dell' umano sapere, e sull'*assicuramento indubitabile* dell' esistenza reale ed effettiva degli oggetti esterni. Terminata così la dottrina della filosofia speculativa, discende l' autore dei *Cenni* a quella della filosofia pratica o direttiva, riposta nella cognizione e nella regola del cuore, e divisa in tre scienze, nella *fisiologia* ossia nell'esposizione delle leggi provvide e costanti date allo spirito, ond' ei sappia regolare le proprie azioni; nella *patologia* psicologica che fa conoscere le infermità ed i mali delle passioni; nella *terapeutica* per la quale se ne stabiliscono gli opportuni rimedj. Finalmente da tutte queste parti o trattazioni della filosofia sì teoretica che pratica si trapassa ordinatamente alla *religione*, siccome scopo precipuo della stessa filosofia, ravvicinando in questa tutte le dottrine della rivelazione con quelle della ragione, e mostrando com' esse siano in una perfetta concordia a mutuo sostegno, e per

essere altamente impresse nella mente e nel cuore. Presentata la filosofia a questo modo, pensa l'autore dei *Cenni* che ne derivino indubitatamente i vantaggi del gran diletto nello studiarla, della superiorità del metodo nuovo sopra tutti quegli antichi, dell'abilità mentale de' giovani a congiungere in un' unità centrale le svariate o disparate loro cognizioni, dell'eccitamento di tutti i talenti e di tutte le intellettuali disposizioni nella varietà e moltiplicità delle scienze, ed in fine dell'umiltà de' veri filosofi alla considerazione di tanto sapere, di tanto ordine e di tanta armonia.

Il *Prospetto* degli studj filosofici nelle scuole di Fabriano non è molto dissomiglievole da questi *Cenni* a riguardo dell' *unità sistematica* o *sintetica* che si propone in ambidue, onde comprendervi tutta la vastità della scienza della filosofia. L'uno però è meno ampio degli altri e procede con un ordine un po' diverso. L'autore del *Prospetto* annunzia dapprima la filosofia, siccome *studio dell' uomo*, e indi viene all'esame dell'uomo *fisico* e dell'uomo *spirituale*. Per riguardo al primo considerato nel *corpo* ragiona della sua struttura e dell'uso delle sue parti mediante l'*anatomia* e la *fisiologia*, e considerato *nelle sue relazioni*, o ne' corpi circostanti parla dei loro caratteri sensibili e degli elementi che li compongono coi trattati della *storia naturale* e della *chimica*, della loro quantità colla *matematica*, delle loro proprietà colla *fisica*, tanto pura che applicata. Per rispetto al secondo considerato *nell' essere pensante*, ei passa a conoscere l'essere stesso e le sue facoltà col mezzo della *metafisica*, della *psicologia* e della *ideologia*, il suo perfezionamento colla *logica*, e la sua morale direzione mediante l'*etica* generale e particolare. L'autore di questo *Prospetto* si assume altresì di dare al pubblico il *manuale* per un corso di filosofia sulle tracce presso a poco già indicate, e pieno d'umiltà quanto lo è di zelo, invoca critiche e lumi ad un sì grande lavoro (1). Noi senza pretendere nè alle une, nè gli altri vogliam dire liberissimamente ciò che sentiamo intorno al merito di queste opericciuole.

Esse fanno fede a chiunque dell'ordine e dell'estensione delle cognizioni di chi le ha composte, siccome assicurano

(1) V. l'avviso annesso al Prospetto.

del vantaggio e del diletto che possono ritrarne gli studiosi, qualora giungano a capirle a fondo nel sistema del loro insegnamento. Ma tra questi loro pregi non potrebbe ravvisarvi taluno il difetto che l'*unità sintetica* ed *universale* su cui sono fondate non è troppo confacevole alle menti del tutto digiune di scienze, soverchia all'oggetto della scienza, anticipata in un insegnamento severamente logico e qualche volta più artificiosa che vera? Le scienze dopo le tante classificazioni che ne vennero fatte da Bacone sino a noi, non possono più trascorrere oltre ai proprj confini senza sovvertire l'ordine necessario già loro assegnato, e quindi anche la filosofia, per quanto estesa si voglia immaginarla, non può trapassare il campo allo spirito umano stabilito per le sue ricerche, per le sue dottrine. L'unità sintetica di tutte le scienze nella sola filosofia è un riassunto dell'umano sapere, un sistema universale di generalità che non può esser ben inteso, massime dagli apprendenti, se non dopo aver premesso una lunga serie di analisi o di particolarità. D'altronde se la matematica serve ad applicazioni, limitate però, nella filosofia, se è una ginnastica maravigliosamente logica e fina per l'intelletto umano, se fa parte della metafisica, non per questo si può innestarla colla filosofia principalmente nella dimostrazione di tutti i suoi elementi e nelle pure regole del calcolo, senza confondere l'oggetto quantità colla scienza di valutarla, la quale ha un magistero del tutto a parte dalla pura filosofia. Ma anche questo difetto, se mai esiste, fu necessario agli autori; perocchè essi sono costretti dal piano degli studj ad insegnare la matematica in un colla filosofia ai medesimi scolari; e dacchè non potevano fare altrimenti, fu più savio consiglio l'unificare tutti gli oggetti di due scienze in un punto di veduta unico ed amplissimo nella filosofia, di quello che lasciarli sbandati e dispersi a danno dell'unità della memoria e della comprensione.

Discorso politico sulla proprietà a fine di conoscere quella delle isole che nascono nel mare, per Vito ONDES REGGIO. — *Palermo*, 1833, *dal gabinetto tipografico all'insegna di Meli, di pag.* 101, *in* 8.°

Impariamo da una *Introduzione* a quest'opuscolo, che motivo di scriverlo aveva somministrato l'isoletta nata nel

mare di mezzogiorno della Sicilia, e alla distanza di 30 miglia da questa, il giorno 11 luglio 1831, nominata poscia *Ferdinandea*; che in quell'epoca appunto si *spacciarono svariate opinioni* sulla sua pertinenza (il che per verità a noi sembra appena credibile); che condotto aveva l'autore il suo lavoro sin verso la metà, allorchè ebbe notizia che l'isoletta spariva, per il che rimasto egli per qualche tempo in sospeso, giudicò di dover togliere dal suo scritto tutto quello che alla particolare circostanza della nuova isola si riferiva, lasciando sussistere, com'egli dice, i *buoni principj*, nello scritto contenuti, che servir possono *a stabilire non solo nell'evento di nuove isole la loro proprietà, ma anche a lucidare altri fatti di prossima natura.* Non entrando noi per ora a decidere della utilità di questo *discorso*, che alla maggior parte dei pubblicisti potrebbe sembrare affatto superfluo e fors'anche importuno, non esciremo da questa introduzione senza notare alcune coserelle, che ci hanno a prima vista cagionata qualche sorpresa, e quasi fatti dubbiosi sulla perizia dell'autore nella scienza del diritto di natura e delle genti.

Prima di tutto non sono ben chiare le idee ch'egli ci dà delle leggi romane, la cui *bontà e comunità* crede egli *il più grande ostacolo alla felice ventura de' principj del suo libretto.* Povere leggi romane, che secondo quest'autore, trasportate sono con poche modificazioni nei codici delle nazioni più incivilite dell'Europa, non come quelle *che fece a sè* un popolo (per altro signore del mondo), ma come *quelle*, credute con *falso giudizio, che natura fece al genere umano!* E pure un abile giureconsulto italiano in un suo scritto *sull'uso del gius naturale nel foro*, provò chiaramente che fondate in gran parte sul diritto naturale erano le leggi romane, e mostrò quindi come i principj di quello applicare potevansi alle controversie forensi, e servire di conferma e di schiarimento al diritto positivo; ed il confronto che l'autore stesso ci offre delle leggi naturali colle civili, benchè imperfetto, non ci presenta alcun contrasto, ma quelle bensì dirette perpetuamente a confermare, ad assodare, ad applicare alle particolari circostanze de' cittadini le leggi immutabili della natura. Ciò principalmente si ravvisa laddove nelle compilazioni delle leggi romane si parla di proprietà: l'autore stesso ha dovuto valersene nel suo discorso, onde è affatto lontano

dal vero, che quelle leggi, da esso talvolta vilipese, tal altra calunniate, potessero formare in alcun modo ostacolo alla *felice* ventura de' suoi principj.

Ammettiamo senza contrasto, che di grandissima importanza sia lo studio del dritto naturale, del dritto pubblico e di quello delle genti, sebbene non possa dirsi a rigore che meno coltivato sia da noi di quello dell'altre scienze, ed anche delle *arti frivole*, tra le quali vediamo con dispiacere annoverate le più necessarie ai bisogni della vita, come quelle del calzolajo e del carpentiere; ma non possiamo in alcun conto soscrivere alla tesi dell'autore, che *la vera conoscenza dei principii degli umani dritti abbia avuto nascita nel secolo XVII.* Ignora dunque il sig. *Reggio*, che anche anticamente si è trattato del dritto di natura e delle genti, benchè sotto altri nomi; che se ne occuparono di proposito i primi filosofi italiani dei secoli precedenti, come *Bernardino Tilesio* ed altri di quell'epoca; che al secolo XVI appartengono *Ciriaco Lentulo*, o chiunque sia l'autore del libro intitolato: *Augustus, sive de convertenda in monarchiam republica*, il *Werdenhagen* che disposte aveva le costituzioni delle repubbliche Anseatiche, lo *Sleidano* che scritto aveva dei quattro sommi imperj, e dello stato delle cose pubbliche sotto l'imperatore *Carlo V*, e i numerosi trattatisti di materie di pubblico diritto, inseriti nella grande raccolta *Tractatus magni universi juris*, e nelle collezioni di *Melchiorre Goldasto Haiminsfeldio*, specialmente in quella che ha per titolo: *Monarchia Sacri Romani Imperii;* che a' tempi anteriori al secolo XIII appartengono *Giovanni di Sarisbery*, *Nicolò di Clemangis*, il *Bodino* che scrisse *della Repubblica*, ed altri citati dall'autore stesso nel suo opuscolo; che finalmente la scoperta dell'America, fatta sulla fine del secolo XV, fece sorgere una folla di pubblicisti, e diede motivo ad una quantità di scritti su quella materia che inondarono le biblioteche, essendosi fin d'allora cominciata la grande disputa del mare aperto e del mare chiuso, e della proprietà, o pertinenza, e divisione delle terre e delle isole scoperte.

Dopo di esserci, forse troppo trattenuti sulla Introduzione, brevissimi saremo nel render conto dell'opuscolo, diviso in tre capitoli. Tratta il primo *della necessità e principio fondamentale della proprietà de' beni*, e ridondante lo troviamo di luminose, benchè non nuove dottrine,

valendosi spesso l'autore degl' insegnamenti degli antichi, e specialmente di *Aristotele*, come di quelle de' moderni, di *Locke*, di *Mario Pagano* e d'altri ch'egli opportunamente contrappone ai paradossi del *Mably*. Il secondo s'intitola: *Il mare capace di essere appropriato;* e in questo il signor *Reggio* si studia di sostenere l'opinione del *Seldeno* che ne stabiliva la proprietà, contro quella del *Grozio* che lo voleva di comune diritto, adducendo però prove più valide che quelle del *Seldeno* non sono: ed in fine corrobora i suoi argomenti colla storia, *che i mari ci ricorda*, dic'egli, *di proprietà di nazioni*, al che veramente non molto contribuisce, a nostro avviso, l'esempio *di Nettuno potentissimo re del mare*, giacchè tutti gli elementi, e diversi corpi elementari ebbero nella mitologia numi, o re particolari, come i venti, gli scogli, le montagne ecc. Il terzo capitolo, assai compendioso, porta per titolo: *Mare proprio di ciascuna nazione, e proprietà delle isole che nascono nel mare;* e in questo, riassunti i principj esposti nel secondo, si parte dalla osservazione che *l'acque sole non compongono il mare, o a miglior dire, non si stanno elle sospese in voto senza poggiare su base*, cioè sulla terra medesima, dal che si trae la conseguenza, che *il mare circostante ad una terra sia pertinenza* della stessa, e che una terra contenente acqua, da noi appellata *mare* (e qui poteva aggiugnersi anche *lago*), sia *pertinenza di un' altra che le è congiunta, giacchè di questa altra è continuazione*; massima che, sebbene stabilita dal *Puffendorfio*, esposta in termini generali, ci porterebbe troppo lontano nell'assegnamento delle proprietà, perchè i mari più vasti, come l'Atlantico e il Pacifico, potrebbero riguardarsi come bacini d'acque e quindi rappresentarsi come continuazioni di continenti. Meglio si *comprova*, anzichè *significarsi*, come scrive l'autore, questo dritto sul mare (che noi diremmo adjacente), cogli esempli e coi fatti delle nazioni che fino dai tempi più remoti si appropriarono ed occuparono quegli spazj, sebbene il *Barbeyrac* non giudichi quella occupazione o presa di possesso necessaria, trattandosi di cosa che ad alcuno da prima non apparteneva; notandosi però, che ciascuna nazione, facendo usi arbitrarj del mare circostante, non ne fa mai di quello circostante ad un'altra, eccetto che nel caso di guerra; e questa osservazione l'autore non crede mai fatta da altri, benchè s'incontri in

tutti i pubblicisti antichi e moderni, nel *Gundlingio*, nel *Boemero*, nel *Wattel*, nel *Raynevert*, ecc. Parlasi quindi dei limiti che stabilire si possono alla proprietà de' mari, della continuità di possesso dei medesimi; ed in fine brevemente si accenna e si conferma con un testo dell' *Heineccio*, che proprj delle nazioni essendo i mari che si trovano intorno alle loro terre, *sono proprie delle medesime le isole che vi nascono.* — Abbiamo osservato, che non si allega alcun fatto in appoggio di queste sentenze, benchè varj se ne potrebbero citare; che non si parla del diseccamento di un braccio, o di un tratto di mare, su di che versa l' opuscolo *Du déplacement des mers* del signor *Du Carla*, argomento che avrebbe giovato assaissimo a corroborare alcuni ragionamenti dell' autore; finalmente che con una specie d' affettazione si parla sempre di diritto delle nazioni, non mai di sovrani o di sovranità territoriale. E pure l' isola nuova, che diede occasione allo scritto, era già detta *Ferdinandea!*

Ciascuno dei tre capi è susseguito da molte note, le quali per lo più contengono citazioni di pubblicisti; talvolta di intere pagine, come frequenti trovansi della lunghezza medesima, ed anche maggiore nel testo. Peccato che con tanto studio e tanta erudizione, il signor *Reggio* non ci abbia dato un libro più utile, più chiaro, più istruttivo, e dal quale possa impararsi qualche nuova verità!

Dello stile non ben sapremmo, se dire si debba *affettato*, o *ricercatamente trascurato*. Certo non è quale conviensi a questo genere di trattazioni, talvolta ampolloso, tal altra umile e triviale e tutto zeppo di stranezze, di neologismi e di arcaismi, più sovente di frasi improprie, o prive di significato. Vediamo *i romani filosofi con decrescente virtù discepoli dei Greci*; i *pensamenti de' bravi giurenaturalisti*; i Macchiavellisti che *maliziano* le intenzioni, e profanano il nome di quell' Italiano; molti che le scienze del dritto pubblico travisano e le *scrollano* peggio che quei che le trascurano; le passioni di *soprassoma* torbide e potentissime; alcuni *de' pochi di scienze* (della Sicilia ove noi conosciamo molti dotti), *che sogliono laidamente scagliarsi contro chiunque scriva*; finalmente l' autore stesso, che contraddetto da' malevoli (nel di cui numero noi certamente non siamo), *si farà consolo* nel rammentarsi che anco le opere de' migliori sono state vituperate. E tutti questi giojelli si

trovano nella sola *Introduzione!* Ma anche per entro si veggono i *troni ribaltati*, il *Grozio sgannato*, la *cattività* de' principj del *Bynkershoek;* la differenza che *s'inviene* tra un fiume ed un mare; il pigliare cosa di proprietà d'un altro *è fare a costui magagna; Brixiano* tradotto per *Brissiano;* la *tenta* d'abbattere gli errori; le leggi delle *duodeci* tavole, e la legge delle accessioni, che *incagliano* per sola propria virtù delle cose, ecc. *Bossi.*

Atti della Società Elvetica delle scienze naturali radunata in Lugano il 22, 23 *e* 24 *luglio* 1833, *Sessione* 18.ª — *Lugano*, 1834, *coi tipi di G.* Ruggia *e comp. in* 8.° *di pag.* 158.

È Noto che in Isvizzera, come in Germania, avvi la bella istituzione di una società dedita alle scienze naturali, che d'anno in anno si trasferisce di città in città, affin di tenervi a certi tempi determinati le sue conferenze. La società Svizzera ha in Zurigo un ufficio permanente e centrale, e in ciascuna delle città capo di cantone si sono istituite o si vanno istituendo delle permanenti società di storia naturale, che sono come parti della suddetta società generale, e le fanno tributo dei loro lavori.

La narrazione, assai succinta però, degli argomenti delle sedute tenutesi in Lugano, e l'appendice contenente alcuni dei rapporti lettisi in esse non lasciano dubitare che la Società Elvetica sia animata dal desiderio di migliorare in ogni senso la sua forma e di avanzare negli studj della natura. Ella ne abbraccia tutte le diramazioni, poichè non alla sola zoologia, botanica e mineralogia, come parrebbe dalla sua intitolazione, ma si dedica altresì alla fisica e chimica, e alle scienze mediche. Ciò che maggiormente appar commendevole in questa società si è l'utilissimo pensiero di istituire tali ricerche le quali involgano nella loro generalità la Svizzera tutta, e da cui la geografia fisica e le scienze affini possano molto sperare. Intraprese di questa fatta sono da per tutto sollecitate dai voti dei dotti; ma è ben difficile che un solo di essi, sia pur forte di lumi e di attività quanto si voglia, le possa condurre a lodevole termine. Allorquando le società scientifiche insiememente cooperano per illustrare un'intera provincia, o per assumere l'opera di lunghe e moltiplicate sperienze, adempiono con ciò un

ufficio che ad eccellenza consuona col fine per cui in origine si sono erette: e l'autorità che le incoraggia e soccorre in simili divisamenti, prestandone loro la facoltà e i mezzi, si rende benemerita dell'umanità, e si assicura gli encomj della storia.

Di tal natura è l'istituzione di una Commissione apposita per conoscere lo stato delle acque della Svizzera; e già i preparativi sono avanzati quanto basta per trarne buon augurio di vederne ultimate le fatiche. Tale è pure un'altra Commissione detta balneografica, diretta all'investigazione e all'esame delle acque salutari esistenti nei cantoni elvetici. Una terza proposta che onora la nazione si è quella di attendere a comporre una *Fauna elvetica*, suggerimento del professore Schinz di Zurigo dalla Società adottato. Possano simili esempi aver forza di muovere alla imitazione i molti collegi accademici che oggidì si numerano in Europa e fuori di essa!

Scorgesi inoltre da questi *Atti* a prova dell'interessamento generale che tutti i popoli svizzeri prendono per l'avanzamento delle scienze naturali dominare un'ingenua comunicazione vicendevole di notizie intorno a ciò che si va studiando e trovando nel seno delle particolari società di ciascun Cantone.

Però nel novero de' notabili argomenti di cui occupossi la sessione di Lugano vogliono anche registrarsi quelli che vi furono trattati in Memorie lette da' socj; e basti citar fra queste alcuni frammenti del grande lavoro sulla famiglia delle composte, a cui il celebre De Candolle è inteso per continuazione del suo Prodromo.

Il libro comincia col discorso, mediante il quale il sig. consigliere di Stato Vincenzo d'Alberti aperse la sessione Luganese; vengono in appresso i processi verbali delle sedute di cui si compose una tal sessione; e quelli delle sedute delle società cantonali, i rapporti delle commissioni idrografica, balneografica ecc., alcune Memorie necrologiche, e notizie diverse attenenti alla Società.

Memoria sulle trombe idrauliche di A. GHERARDESCA. — *Pisa*, 1834, *presso Ranieri* Prosperi, *in* 8.°, *di pag.* 40, *con due tavole.*

Le trombe idrauliche sono di sì esteso uso e di tanta utilità da rendere meritevole d'encomio qualunque tentativo

per ridurle a perfezione, quand' anche alla bontà dell' intenzione non corrispondesse pienamente l' effetto. Il sig. Gherardesca ha cercato, nell' annunziata Memoria ed in altra che promette, di rendere l' ingegno suo giovevole alla società. Lo scopo del suo opuscolo è duplice, volle primieramente fare conoscere una invenzione d' un certo sig. Champion, la quale l' autore medesimo giudica imperfetta ma ingegnosa; questa consiste in una tromba aspirante la cui conformazione è, secondo lui, tale da liberare lo stantuffo dalla pressione atmosferica, cosicchè uno sforzo minimo basterebbe per sollevarlo e per deprimerlo. Lo scopo prefissosi dal sig. Champion lo colloca evidentemente nel numero dei cercatori del moto perpetuo, giacchè questo derivare doveva per necessaria conseguenza dalla soluzione del suo problema: infatti se, come ei si prefiggeva, avesse potuto innalzare con tenue forza una grande massa d' acqua ad otto o dieci metri d' altezza, gliene risultava un perenne e poderoso agente capace non solo di mantenere incessante il moto della macchina, ma ben anco di movere contemporaneamente qualsivoglia altro meccanismo; ciò ci dispensa dal tenerne più lungo discorso.

In secondo luogo il sig. Gherardesca descrive una tromba ordinaria da lui modificata. La tromba che scelse è della specie *premente a stantuffo cavo*, o per meglio dire aspirante premente col corpo di tromba immerso; due modelli egli propone, l' uno a corpo di tromba semplice, l' altro a due corpi di tromba uniti ad un sol tubo d' ascesa; varie sono le innovazioni che in essi s' osservano, alcune meritano lode, altre sono soggette a gravi inconvenienti: fra le prime distinguesi la forma e la disposizione delle valvole, che ci sembrarono giudiziose, specialmente ci piacque la valvola sferica, che nella duplice tromba percorre il tubo orizzontale d' unione de' due corpi e ne chiude ed apre alternativamente gl' ingressi; pensiamo che un tale partito sia ingegnoso, semplice e convenevole. Usualmente le trombe di questa specie sogliono essere sospese e fisse stabilmente nella parte superiore, e la inferiore (cioè i corpi di tromba) pesca liberamente nell' acqua senza essere appoggiata; gli stantuffi poi sono attaccati a staffe rettangolari poste al di fuori de' corpi di tromba, le quali portano alla parte inferiore gli stantuffi medesimi ed alla superiore le aste con cui questi si mettono in moto; il

sig. Gherardesca ideò di togliere le staffe; di fissare stabilmente i corpi di tromba sopra un sostegno fisso; e di applicare immediatamente le aste agli stantuffi, facendole a questo fine attraversare i *cappelli* de' corpi di tromba. Non possiamo collaudare queste innovazioni, giacchè produrrebbero gl' inconvenienti seguenti. Primieramente impedirebbero di visitare e riparare le valvole e gli stantuffi quando è d' uopo, od almeno renderebbero questa operazione difficile, imbarazzante e lunga, e perciò frequenti volte converrebbe lasciare inoperosa la tromba. D' altronde le aste attraversanti i *cappelli* cagionerebbero o soverchio attrito oppure perdita di acqua. — In conseguenza di quanto dicemmo, sebbene siamo persuasi che il sig. Gherardesca non abbia raggiunto pienamente il suo scopo, scorgiamo però in lui attitudine a far progredire la idraulica architettura con più pregevoli invenzioni.

Delle inalveazioni de' torrenti arginati secondo che ne insegnano le vicende del Reno d' Italia. Memoria dell' ispettore Pietro PANCALDI, *ingegnere in capo della provincia di Bologna, in* 8.°, *di pag.* 79, *con due tavole in litografia. — Bologna*, 1830, *dai tipi del* Nobili *e comp.*

Sono celebri le controversie idrauliche relative all' inalveazione del Reno proveniente dagli Apennini, il quale a ponente, e poco lungi di Bologna taglia la via Emilia e discende verso il Ferrarese in direzione da mezzogiorno a tramontana. Le controversie furono ingigantite dalla diversità d' interessi tra i Bolognesi e i Ferraresi, e si credè di ovviarle mandando il Reno al mare con un nuovo letto incominciato alla Panfilia in direzione da ponente a levante, utilizzando alcuni tratti dell' antico letto di Po chiamato il Primaro. A questo progetto del P. Lecchi stato preferito a tanti altri si diede opera dal 1767 al 1782 con varie vicende di rotte ed abbassamenti nei nuovi argini appostati in parte sopra men sodo terreno. Con quei lavori si combinavano varie bonificazioni di terreni paludosi, rialzati colle torbide dello stesso Reno, e dell' Idice e del Santerno, altri due fiumicelli aventi col Reno comune l' origine e la direzione. Erano le cose condotte a segno da sperarne buon risultamento, quando il

nuovo letto di Reno cominciò a rialzarsi obbligando uguale rialzo degli argini, che però non poteva progredire con altrettanta celerità: quindi le cose rimasero in uno stato precario fino al 1803, anno in cui il Governo di Milano, dal quale dipendevano allora anche Bologna, Ferrara e Modena, instituì una commissione per nuovo esame di quanto erasi a fare, le cui indagini servirono poi d'appoggio al decreto 25 giugno 1805 pronunciato da Napoleone, portante l'immissione di Reno in Po dalla Panfilia al Palantone (sito a destra dello sbocco di Panaro), seguendo la linea stata sempre vagheggiata dai Bolognesi, la quale fu poi modificata nel 1807 col portare lo sbocco di Reno in Panaro al Bondeno, secondo le antiche opinioni del chiaro bolognese Domenico Guglielmini.

I lavori per l'immissione di Reno in Panaro continuaronsi fino a tutto il 1810 colla celerità allora comune in tutta Europa agli avvenimenti di quell'epoca strepitosa: a quei lavori combinare dovevasi l'immissione in Po di Volano delle acque del gran colatore Burana unite a quelle del canale di Cento, mediante la costruzione di due *Gallerie* chiamate anche *Botti* l'una sotto Panaro, e l'altra sotto il Reno nuovo, due opere murarie di grande importanza e difficoltà; la botte sotto Panaro intrapresa per la prima fu condotta a termine, ma fu tardo l'incominciamento della botte sotto Reno e lento ne fu il progresso, in modo che trovavasi la grand'opera appena incominciata allorchè venne sorpresa da quei mutamenti politici che finora impedirono di riattivarla. Tra l'una e l'altra inalveazione di Reno entrambe rimaste incompiute, si spesero forse due milioni di scudi romani, e sussistono ancora le cause dei danni continui all'Agro bolognese e ferrarese.

Quelle due inalveazioni di Reno sono l'argomento dell'ammuziato opuscolo: esso offre alcune notizie di fatto, le quali ove fossero più particolarizzate, onde ispirare la maggiore fiducia, potrebbero tornare utili agl'idraulici nell'immaginare e dirigere lavori consimili. Il fatto più importante ed osservabile riferito si è la diversità tra la cadente che il P. Lecchi aveva assegnata all'alveo di Reno verso Primaro e la cadente che il fiume si è naturalmente preparata. Le due tavole che corredano l'opuscolo lasciano desiderare molte indicazioni per la più facile lettura del testo.

F . . . . ti.

Illustrazione del principio della nuova teorica de' valori, di M. Agazzini. Milano, 1835, Fontana, *in* 8.°, *p.* 54.

Nell'annunziare la *Nuova teorica dei valori* abbiamo rimandato il lettore ad un articolo del Gioja. Tanto ha bastato perchè il signor Agazzini pensasse a vilipendere l'ingegno, le teorie dello stesso Gioja. Otto anni sono egli non sapeva opporre che il silenzio e la rassegnazione alle censure del Gioja; ora egli osa dire che il Gioja a suo confronto non era altro che un *cieco adirato di non avere attitudine a vedere*, che un *Gioja non doveva mai censurare altri per difetto di chiarezza nelle definizioni*, sostiene che il *Prospetto delle scienze economiche non è che una sfrenata profusione di brani sceveri dalle nozioni normali e parziali da cui derivano i concetti*; chiama il Gioja un *uomo doppio*, *un uomo grande*, *ma soltanto nell'ingannare*, lo tratta da *pedante*, lo paragona *ad un saltimbanco che si ponga ne' trivj a vendere orvietano* . . . . e dopo tale linguaggio ardisce di accusare lo *stile turido ed insultante* di Gioja. — Ci basta d'avere denunziato al tribunale dell'opinione pubblica il libello del signor Agazzini; del resto noi non vogliamo difendere la fama di M. Gioja dalle sue imputazioni. Che cosa opporre a chi incolpa di oscurità un uomo illustre per aver rese popolari in Italia le scienze morali ed economiche? Che cosa opporre all'insensata congettura del signor Agazzini, che il Gioja siasi tenuto anonimo per rendere più autorevole la sua critica col nome de' Direttori della Biblioteca Italiana? Non è forse noto che questo giornale era appunto autorevole in fatto di economia perchè esprimeva le opinioni del Gioja? Il voto di due nazioni si è riunito per rendere omaggio al *Prospetto delle scienze economiche*: non sarebbe vano e ridicolo ora il dimostrare al sig. Agazzini che quest'opera non *è una sfrenata profusione di brani sceveri dalle nozioni normali e parziali da cui derivano i concetti?* Tutti sanno che le scienze economiche sono difficili a scoprirsi e possono facilmente essere insegnate con chiarezza. Non sarebbe quindi tempo gettato il provare al signor Agazzini che il Gioja nel proclamare in un luogo che un'opera di economia pubblica *deve essere agevolmente intesa*, in un altro, che le scienze economiche *sono immensamente più difficili delle matematiche*, non può essere incolpato nè di *mala fede*, nè di *doppiezza*, nè di *contraddizione?*

Vediamo ora se le altre opinioni del sig. Agazzini meritino d'essere seriamente combattute. È noto a tutti che in Inghilterra le ricchezze territoriali sono concentrate nell'aristocrazia, è noto a tutti che in Inghilterra la legge delle successioni trasmette al primogenito tutti i beni immobili dell'eredità paterna: ebbene, il sig. Agazzini è stato a Londra e tanto basta perchè, come egli dice, *una volta debbano cessare tante esagerazioni sul conto delle ricchezze privilegiate dell' Inghilterra.* È palese quanto grave sia il male del pauperismo inglese: economisti nazionali e stranieri, giornali, viaggiatori, scrittori delle più opposte opinioni sono unanimi nel riconoscere questo fatto che consta anche dai documenti, dalle dichiarazioni officiali del governo inglese, e che forma uno dei problemi più importanti dell'economia politica. Ebbene, il signor Agazzini è stato a Londra e noi dobbiamo credere che siano *prette ciance i racconti sul pauperismo inglese.* Ecco il signor Agazzini come osservatore. Chi vuol conoscerlo come scrittore, sappia che il suo principio fondamentale è: *A mezzi egualmente atti al producimento per combinata ragione di procacciamento di bene e di alleviamento di male, adeguati diritti uguali:* l'intero suo libro è fondato su quest'arzigogolo, e ciò basta a mostrare se a torto il Gioja credesse nojosissima la lettura del di lui trattato d'economia. Se occorressero riprove, noi preghiamo il lettore a scorrere l'opuscolo annunziato nel quale troverà note, formole, allegazioni fin che vuole e 24 pagine di appendici sopra 30 di testo. Chi vuol conoscere il sig. Agazzini come economista troverà che le teorie esposte ne' suoi libri non iscusano la forma con cui sono espresse. La sua nuova dottrina che egli espone con un linguaggio riservato dall'uso alla giurisprudenza si riduce ad un perpetuo scambio tra i valori reali ed i valori d'opinione, e ad un inutile sforzo per abolire i valori di opinione, quasi che l'uomo nel commercio delle cose gradevoli potesse emanciparsi da' suoi bisogni e dallo stato relativo delle sue cognizioni. Chi vuol conoscere finalmente il vero valore delle asserzioni del signor Agazzini rifletta al titolo della sua grand'opera: *Sconvenevolezza delle teoriche del valore insegnate da Smith, dai professori Malthus e Say e dagli scrittori più celebri di Pubblica Economia;* rifletta che nell'opuscolo da noi annunziato egli si dichiara *in opposizione con tutti gli economisti;* dice che il Gioja a suo

paragone *era un cieco adirato*, che il Romagnosi è *diametralmente opposto al suo sistema.* *F.*

Sul sussidio che le arti liberali devono prestare alle arti industriali.

Nelle arti industriali distinguere deesi la parte tecnica dalla parte architettonica; la prima ha per oggetto la fabbricazione precisa, celere ed economica, e prende per guida le scienze fisico-matematiche; l'altra a cui questa dee essere subordinata, determina le forme, le proporzioni, la distribuzione e gli ornati; considerare si può come arte liberale giacchè è appoggiata alla pratica del disegno, e costituisce un genere d'architettura forse meno nobile ed elevato dell'architettura propriamente detta, ma non meno utile. Le indicate due direttrici delle industriali produzioni dovrebbero sempre progredire di pari passo nè mai disgiungersi, ma pur troppo s'osserva non di raro che l'una retrocede mentre l'altra non cessa d'innoltrarsi verso la perfezione. Sgraziatamente questo fenomeno manifestasi di presente presso le due nazioni che si vantano di tenere lo scettro dell'industria, l'Inghilterra cioè e la Francia.

La grande concorrenza e la rivalità che esiste tra le moltissime manifatture, non solo delle diverse nazioni, ma del medesimo paese, sprona ed eccita potentemente i fabbricatori a rintracciare con ogni maniera di studj e di ricerche i modi i più economici, i più pronti, i più precisi ed i più efficaci di meglio eseguire le varie operazioni che convengono alla loro speciale industria; quindi è che giornalmente produconsi nuovi apparecchi meccanici e miglioransi quelli già in uso, i processi chimici ricevono continui incrementi, la ben ragionata suddivisione del lavoro praticasi ognora con più maturo discernimento e con più estesa ampliazione, la pratica del disegno lineare e la conoscenza delle più feconde verità geometriche, meccaniche e fisiche spargesi sempre maggiormente fra gli artigiani; di modo che tutte le tecniche operazioni progrediscono velocemente e senza posa, aggiungendo sempre nuovi gradi di precisione, di regolarità e di finitezza ai varj prodotti, e nel tempo istesso ne diminuiscono talmente il costo da metterli gradatamente alla portata delle classi più numerose, di cui così accrescono i sociali godimenti. Il perenne

progredimento adunque della parte tecnica procede dall'interesse individuale de' fabbricatori, il quale non permette che si fermi e molto meno che vi sia retrogradazione di sorte alcuna; così non avviene della parte che abbiamo chiamata architettonica.

Quella medesima rivalità che eccita a migliorare la fabbricazione sotto il duplice rapporto dell'economia e della esattezza, spinge in pari tempo ad inventare sempre nuove forme e nuovi ornati i quali solleticare possano l'insaziabile amore di varietà de' seguaci della volubil moda. Il sentimento del bello risvegliato dallo studio del disegno più generalmente diffuso, non che dalla facilità di contemplare le migliori produzioni delle arti belle raccolte in gran copia ed esposte liberalmente alla vista di tutti nelle molte pubbliche gallerie aperte da pochi anni in qua, indusse primieramente i fabbricatori a dare la preferenza alle forme semplici ed eleganti, agli ornati ragionevoli e squisiti imitati dalle opere più lodate della greca e romana antichità. Ma siccome il numero delle combinazioni che desumere si possono da queste forme ed ornati è necessariamente limitato, e siccome d'altronde la smania di novità non ha confine, i fabbricatori stessi per assecondarla dovettero ricorrere alla imitazione di modelli meno pregevoli, e molti di essi senza abbandonare affatto il buono stile vi framischiarono malauguratamente altre fogge più o meno degne di riprovazione.

Gl'Inglesi, i quali sempre ebbero predilezione per lo stile gotico, furono i primi ad applicarlo agli oggetti manifatturati, anche a quelli che meno lo comportano; furono pur essi che richiamarono a nuova vita le forme contorte e fiammeggianti e gli ornati insulsi che costituiscono il così detto *barocchismo*. Queste viziose innovazioni non molto tardarono a diffondersi in Francia e di là in altre europee regioni: da principio furono timide e riservate, poi tanta forza acquistarono da assalire fronte a fronte il buon gusto e da far temere che possano rimanere vittoriose. Un sì luttuoso evento fu sinora ritardato dalla coltura delle arti del disegno più generalmente sparsa che non lo fu in veruna altra epoca, la quale ci lascia sperare che finalmente il buon gusto possa riprendere un assoluto predominio, ma è d'uopo a tal fine che sia ancora maggiormente favoreggiata, estesa e saggiamente diretta.

Intanto l'accennato conflitto presenta all'uomo a cui il bello sta a cuore uno spettacolo ad un tempo strano e spiacevole. S'egli per esempio trascorre l'industriosa Parigi, ivi esaminando i grandiosi magazzini e le magnifiche botteghe che l'adornano, scorge il più bizzarro contrasto tanto rispetto alle decorazioni loro, quanto agli oggetti manufatturati. In alcune signoreggia il gusto raffaellesco e credesi di rimirare le opere della scuola di Giovanni da Udine, come nel sontuoso caffè Veron; in altre sono fedelmente riprodotte le belle pitture antiche de' bagni di Tito o di Pompeja; in talune altre fu prescelta la foggia ricca ma pesante ed affettata del secolo di Luigi XIV, mentre in non poche si scese a più basso partito, imitando le stranezze del tempo di Luigi XV; in altre si vede lo stile gotico, il moresco, il cinese usati o separatamente o frammisti in istrano modo. Fra gli oggetti manifatturati, si rimane confortati dalla vista di varj bellissimi lavori di bronzo indorato, di porcellana, di oreficeria, di mosaico, di arazzi, di suppedanei ne' quali scorgesi la felice imitazione de' più eleganti modelli greci e romani; ma in vicinanza loro formano spiacevole contrapposto le stranezze gotiche, chinesi, barocche, le quali comechè eseguite con grande precisione e finitezza non appajono meno sconvenevoli.

Se poi dai luoghi pubblici si passa nelle ricche abitazioni, s'incontrano ugualmente gl'indicati contrasti manifestanti amor cieco di novità e desolante indifferenza nell'accogliere tanto il pessimo quanto il buon gusto senza riguardo alla utilità ed alle convenienze. Gli artisti poi e gli artigiani frugano a vicenda ne' ruderi de' varj tempi e delle varie nazioni, ed indistintamente ne traggono ciò che il caso od il capriccio loro suggerisce; sapessero almeno scegliere que' partiti i quali, sebbene privi di bellezza, presentare potessero notabili vantaggi o di economia o di durata o di convenienza, ma generalmente suole avvenire nelle opere dell'arte come in quelle di natura che la bellezza e la maggiore convenevolezza sono qualità insieme combinate e d'ordinario spariscono o si manifestano simultaneamente. Infatti vediamo che gl'inutili frastagli ed ondeggiamenti, i cartocci, i fiorami fantastici ed i mostri chimerici, nel tempo stesso che feriscono spiacevolmente l'intelletto e la vista, riescono nidi d'insetti e di

sozzure, pesanti, incomodi e costosissimi. Quelle suppellettili di forme goffe e sproporzionate, nelle quali si volle contraffare le fogge corrotte e semi barbare de' secoli che precedettero il rinascimento delle arti belle, sono d' altrettanto meno accomodate all' uso odierno, quanto più esattamente conformi al loro modello.

La pubblica esposizione de' prodotti dell' industria francese, che l' anno scorso ebbe luogo in Parigi, manifestò colla maggior evidenza la progressiva corruzione di cui la parte architettonica delle arti industriali è affetta, resa vie più appariscente dalla singolare perfezione della parte tecnica. Fortunatamente si potè scorgere che tale corruzione ben lungi dall' essersi attaccata a tutti i prodotti industriali non è ancora che limitata e parziale, ma fa sì rapidi progressi che è ormai tempo di frenarla, molto più che indugiando sarebbe da temersi che si comunicasse anche alle arti belle, che già manifestano qualche sintomo di decadenza. Per esempio gl' intendenti imparziali opinano che la scuola pittorica abbia fatto de' passi retrogradi, quantunque sia tuttora in fiore, vanti numerosissimi seguaci de' quali non pochi di valor distinto, e sia molto feconda d' opere pregevoli, e credono che le migliori sue produzioni siano meno perfette di quelle di David e de' suoi primi scolari. L' architettura ha in questi ultimi anni arricchito Parigi di varj monumenti non meno eleganti che sontuosi, fra quali distinguonsi la Borsa, le nuove gallerie del *Palais Royal*, il palazzo degli affari interni, la camera de' deputati, la chiesa di Nostra Signora di Loreto ed altri; ma più particolarmente attrae ammirazione la chiesa di Santa Maddalena che è un *periptero, octostile corintio* di nobilissimo aspetto, il quale per colossale grandezza, per armonia di proporzioni, squisitezza d' ornati e precisione d' eseguimento può sostenere il confronto coi più vantati edificj sì antichi che moderni. Sgraziatamente s' introdusse in altre fabbriche grandiose un gusto men puro; come scorgesi nell' arco trionfale de *l'Étoile*, superiore in grandezza a tutti gli altri archi conosciuti di simile specie; è bensì vero che la parte inferiore al cornicione architettata dal celebre Chalgrin è assai pregevole per robustezza e nobile semplicità, ma l' attico da altro architetto eseguito contrasta spiacevolmente pel suo disarmonico tritume.

Per rintuzzare il cattivo gusto, le belle arti devono primieramente rassodarsi nelle massime inconcusse professate dagl' ingegni sublimi che illustrarono i secoli di Pericle, d'Augusto e di Leon X; poi coll' esempio e cogli insegnamenti devono distogliere le arti industriali dal falso sentiero in cui s' incamminano. A questo fine il governo francese pensò di attivare, nel conservatorio delle arti e mestieri, una grande scuola d' ornato ad uso degli artigiani in cui l' insegnamento gratuito sarebbe diretto da abilissimi professori, attenendosi ai più lodati modelli antichi e moderni de' quali la scuola sarebbe copiosamente fornita. Havvi luogo a sperare che tale lodevole istituzione, analoga alla rinomata scuola d' ornato che già da parecchi anni fiorisce in Milano, sarà al pari di questa feconda di utili risultamenti. È da desiderarsi però che non alla sola capitale si limiti un sì benefico provvedimento; per riempiere pienamente il suo scopo sarebbe mestieri che si estendesse ben anco alle più popolate città non solo, ma ovunque l' industria manifatturiera è in ispeciale modo coltivata.

Milano nel 1834. — *Lettere di un Architetto milanese ad un Artista suo compatriota.*

Lettera I. — *Il Duomo.*

Di Napoli, 2 gennajo 1835.

Al rimprovero che colla carissima vostra dell' 8 febbrajo dell' anno poc' anzi caduto mi faceste per la quasi totale mia dimenticanza della comune nostra patria Milano, ed al gentile invito che andavate pure rinovandomi perchè venissi a rivedere gli amici e ad ammirare le bellissime cose che nel giro di pochi anni eransi costì operate, risposi col fatto; coll' abbracciarvi cioè tra' vostri medesimi lari, e col trattenermi costì coi congiunti e cogli amici per ben tre settimane nello scorso autunno. E già prima soddisfatto avrei a' vostri non meno che a' miei desiderj, se i multiplici impegni di opere sì private che pubbliche vietato non mi avessero di poterlo fare senza mio danno e senza mancare ai doveri dell' onestà e della convenienza. Dopo ben venti anni di assenza ho dunque riveduta nello scorso autunno cotesta dolcissima patria, e l' ho riveduta

mirabilmente abbellita e quasi a floridissima gioventù ridonata. E della contentezza ed ammirazione mia vi ho data costì, sul luogo stesso, la più schietta, la più solenne testimonianza. Tuttavia non ne siete pago ancora: bramate anzi averne una più durevole prova in iscritto, e venite sollecitandomi con parole di lusinga; come se i giudizj miei reputarsi dovessero irrefragabili, perchè di già vecchio artista, del qual nome vi compiacete onorarmi forse di troppo lasciandovi dall' amicizia illudere. Però il resistere più a lungo alle istanze di un sì caro amico sarebbe inciviltà e rozzezza. Verrò pertanto esponendovi più che il giudizio mio le sensazioni che in me destaronsi a mano a mano che andava visitando gli abbellimenti e le innovazioni, di che cotesta felicissima ed opulenta metropoli va giustamente gloriosa: e lo farò con tutta l' ingenuità della quale mi vanto, non lasciandomi cioè in alcun modo soverchiare da quell' amore di municipio che ci fa talvolta travedere il bello dove non è; ma esponendovi anche le sinistre impressioni, delle quali non andò sempre l' animo mio totalmente illeso.

Nulla dirovvi delle bellissime strade, che adorne or sono pressochè tutte da ben allineate colonnette di granito, colle indicazioni, parimente in granito, de' nomi delle città, de' borghi e de' villaggi cui mettono, e delle loro distanze, e che divenire sembrano ognor più magnifiche e spaziose, quanto più il viaggiatore a cotesta metropoli accostasi: pregio per universale testimonianza singolarissimo e proprio tutto della sola Lombardia; pregio che rende sì agevole il cammino (se l' abbiano in pace i Britanni colle loro sì vantate strade di ferro) e che a quello congiunto della squisita variatissima cultura de' campi e de' colli, e della frequente vistosità de' borghi e de' villaggi, fa sì che cotesto paese per ogni diritto il nome si meriti di giardino d' Italia. Ma queste sono cose notissime ormai e viete. Però le parole mie restrignersi vogliono alla città soltanto.

Giunsi, siccome vi è noto, da porta Romana, un po' prima che tramontasse il sole. Or mentre i gabellieri al dover loro attendevano, smontai un istante, vago di rivolgere uno sguardo alla strada così detta di *circonvallazione*, veramente superba per costruzione, per ampiezza e per que' maestosi viali di fronzuti platani ond' è perpetuamente fiancheggiata: uno sguardo pur rivolsi a quei molti

nuovi edificj che fuori ancor delle mura mi si mostravano o già eretti o nell'atto di erigersi, e che già nuove popolose contrade formavano. Tuttavia ebbi poi occasione d'avvedermi che questo sobborgo, comechè ben fabbricato, cede di gran lunga a quello che poscia visitai fuori di porta Ticinese e che per moltitudine e varietà di begli edificj vien a costituire una città novella e quasi direbbesi suburbana.

Rimessomi in calesso, la curiosità mia andava sempre più crescendo, ed i miei occhi or dall'una parte, or dall'altra volgevansi. Però nulla lungo quel corso mi si affacciò che degno mi sembrasse di attenzione, trattone il nuovo selciato con que' larghi marciapiedi e quelle doppie guide e gli uni e le altre di granito sì ben connesso che gradevole a vedersi e comodissima rendono la via: pregio quest' ancora proprio dell' unica Milano, e che a poco a poco va prendendosi a modello da altre città d'Italia. Se non che dispiacevole aspetto mi facevano quelle vecchie e malconce casupole, onde tal corso è tuttora qua e colà rattristato: delle quali per altro trovai poscia ingombri più o meno gli altri corsi ancora, e ben anche il più nobile, l'Orientale. Ma più ancora mi fe' rincrescevole senso la lunga incolta siepe che poc' oltre la porta tuttavia sussiste, e che appena in un miserabile villaggio tollerarsi potrebbe. Ecco, dissi fra me, la sdrucita, la vecchia Milano!

Disceso nella paterna casa, al cuor nostro sempre diletta e ancor più cara dopo una lunga assenza, e quivi co' miei congiunti disfogatomi in tenerezze ed in amore, il primo mio pensiero a voi si rivolse, al collega, al soavissimo amico dell'infanzia. Uscii tosto per abbracciarvi, sebbene la notte già da un'ora calato avesse il suo bruno ammanto. Era sereno e brillante il cielo; limpidissima splendeva la luna. Cammin facendo passai per la contrada de' Rastrelli. All'uscire sulla piazza della Cesarea Corte fui all'improvviso colpito da altissima maraviglia che viva tuttora mi si conserva nell'animo e che senza avvedermene prorompere mi fece in quell' oh stupendo! che ci traggono sul labbro le subitanee impressioni del bello e del sublime. I raggi dell'astro notturno battevano sulla facciata del tempio e sul lato che risguarda il palazzo e che soltanto in questi ultimi anni condotto fu a compimento. Magico ne era veramente l'effetto. Quelle innumerevoli

guglie sembravano la loro cima confondere col firmamento. Tutto quel lato sì ricco di statue e di ornamenti, tutta quella mole di candidi marmi, che per le varie sue prominenze e per gli altri suoi accidenti riceveva dal ribattuto splendore dell' astro un' ombra, un chiaro-scuro, una tinta pittorica, illudevami in modo ch' essere mi pareva dinanzi ad una delle più vaghe e maravigliose scene, che mai imaginate siansi dai Gonzaga, dai Landriani, dai Perego o da un Sanquirico. Chè al certo il miglior momento in cui vedere i grandiosi edificj di questo genere è quello appunto in cui sono essi dal mite splendore della luna illuminati. Un simile effetto in ugual circostanza mi si produsse dal colosseo di Roma e da' giganteschi avanzi di Pesto e di Agrigento. Pieno tuttavia d'entusiasmo giunsi all' abitazione vostra: ed oh le dolci ricordanze, oh i cari abbracciamenti co' quali sfogammo a vicenda i sensi d'una amicizia che non venne meno giammai nè per distanza di luoghi, nè per varietà di vicende!

Al sorgere della vegnente aurora il primo mio pensiero fu quello di visitare il Duomo, monumento il più maraviglioso non della patria nostra soltanto, ma nel genere suo, dell' Europa tutta. Vago però di giudicare colla mia propria coscienza meco non volli veruno di cotesti chiarissimi artisti e professori, che pure gentilmente mi si offerivano di guida: mi appagai del solo Giacomino nipote mio, giovane di liete speranze, già nell' arte provetto, e nelle cose patrie e antiche e moderne istruttissimo. Così pur feci nel visitare gli altri edificj e le diverse opere che per la loro novità meritavano d' essere visitate.

Non vi parlerò della facciata, perchè essa innanzi della mia partenza trovavasi già a termine condotta; nè ora gioverebbe il ripetere le tante cose che dette furono contro di chi volle quel sì bizzarro accoppiamento di stili, e la debolezza delle ragioni che allora adducevansi per sostenerne l' esecuzione. Al primo entrare preso fui da sì alta ammirazione che quasi dubitar mi fece se questo fosse realmente l' interno di quel tempio, che da vent' anni più non erasi da me veduto (1). Parevami più vasto, più splen-

(1) Queste parole presentano una contraddizione con ciò che venne affermato nel t. 51.°, pag. 268 e segg. di questo medesimo giornale. Noi lasceremo ai leggitori il porre a confronto le ragioni

dido, più maestoso: effetto certamente della volta condotta a finti basso-rilievi, del suolo che a ben sortiti ornamenti di marmo a variati colori già nelle più grandi navate giugneva sino alle porte, ed effetto non meno dello sgombero di tanti tavolati e travi e armadii ed altri impedimenti d'ogni genere che all' occhio ne impiccolivano l' ampiezza, e tutta ne danneggiavano l'euritmia. Ma lo sguardo mio attrassero specialmente le dipinture della volta, imitanti sì bene il rilievo da movere ad inganno anche i meglio avveduti. Tuttavia, tranquillato un po' quel sentimento d' ammirazione, chiesi perchè mai per tali dipinture preso non si fosse a modello il tempio della Certosa di Pavia, altro de' più insigni nostri monumenti, e che vanta l' epoca stessa del Duomo? Perchè mai imitare non si vollero i dipinti di quelle bellissime volte, variandone sempre gli ornamenti, qui a stelle in oro, colà a rosoni, e colà ad altri fregi, assecondando il compartimento delle arcate, e nel fondo praticando costantemente la tinta azzurra? Così l' edificio tutta conservata avrebbe la vera sua fisonomia; quella fisonomia, per la quale si ebbe già a dire che i templi di questo genere d' architettura, chiamata impropriamente gotica, sono forse al culto cattolico i più conformi, e forse anche i soli che non ricordino pagana e idolatra derivazione. E lo stupore mio si fece ancor più grande allorchè giunto sotto l' abside del santuario, vidi che nel fondo de' suoi finti basso-rilievi praticato erasi l' oro, forse per dare maggior magnificenza a quella più nobile e più cospicua parte del tempio. Ripiego non al certo il più lodevole: perciocchè le dipinture a basso-rilievo tanto più risaltano, quanto ne è più oscuro il fondo; al che opponesi la lucida tinta dell' oro. Miglior partito, a parer mio, stato sarebbe quello di praticare anche nell' abside il metodo stesso con cui fin là condotta erasi la dipintura. In tal modo conservata sarebbesi una maggior armonia, e l' effetto non vi avrebbe scapitato.

Al che Giacomino rispose: piacciale, signor zio, di rammentarsi ciò che le scrissi su quest'argomento: chè a nulla ora gioverebbe il ripetere un' *Iliade*, che diede già luogo a

---

ivi addotte con quelle che in questa lettera contengonsi, ed il proferire giudizio sulle une e sulle altre.

(*I Direttori.*)

dispiacevoli discussioni e dicerie. — Hai ragione, soggiunsi: l'effetto, trattone però il dipinto dell'abside che non ammette scuse, è sommo, l'illusione è magica; ed inoltre que' finti basso-rilievi sono del genere gotico. Ciò basta; nè si cerchi più oltre. — Aggiungasi, disse Giacomino, che già i maggiori nostri dato ci avevano l'esempio ne' rosoni gotici che un tempo vedevansi dipinti sulla volta della cupola e che il Millin travide come eseguiti elegantemente ad intaglio. — Anche quest'altra ragione, risposi, non è da spregiarsi. E qui ben di cuore mi rallegrai, veggendo a quanta perfezione stato sia nella patria nostra condotto questo genere di pittura a chiaro-scuro; nel qual mio giudizio ebbi poi occasione di confermarmi allor quando mi avvenne di scorgere infinite altre opere d'ugual genere, costì praticate con gusto e con sorprendente magisterio anche nelle volte di privati edificj. Duolmi soltanto, soggiunsi, che esse là sotto la cupola, e colà ancora lunghesso la volta della maggiore navata già si risentano del nitro e della trapelante umidità. — Carissimo signor zio, disse allora Giacomino, si è provveduto a quest'inconveniente ancora. Osservi le volte di quelle minori navate, desse ancora già da qualche tempo dipinte: ella non vi scorgerà danno alcuno. Ad ovviare cotal inconveniente vien ora applicato l'*idrofugo* di Darcet in quelle parti che pregne appajono di umido e di nitro. Questo metodo, oltre l'essere sommamente economico, impedisce altresì che ricompajano le macchie. In addietro per tal uopo facevasi uso dell'olio cotto; ma, quel metodo richiedeva non lieve dispendio; all'atto d'applicarlo mandava pessimo odore, ed era di pochissima durata e di un momentaneo effetto. — Fui di tale scoperta contentissimo; ne tenni annotazione, deliberato d'usarne quando opportuna mi si presenterebbe l'occasione.

Dalla dipintura delle volte rivolsi lo sguardo ai vetri o coloriti o istoriati, intorno alla cui restituzione nulla fatto erasi ancora prima della mia partenza. Vi confesserò candidamente che non avrei creduto giammai che quest'arte potesse non solo rivivere, ma in pochissimo tempo giugnere a sì grande incremento. Ecco, dissi fra me, emulati gli antichi in un genere di pittura, al quale non mai sperato sarebbesi che pervenire potessero i moderni. Ammirai le vetriere istoriate delle due società Dell'Acqua e Brenta, giusta la pittorica composizione del professore Comerio;

ma specialmente mi soffermai alle nove piccole finestre a musaico della seconda navata alla sinistra entrando. La loro esecuzione mi sembrò lucida, vivace e pregiabile sì per disegno che per bella distribuzione di colori. Ma l'ammirazione mia andò ancor più crescendo, quando cogli occhi m'abbattei ne' finestroni ciechi od immurati lunghesso le grandi pareti delle due sagrestie. Fui qualche tempo dubbioso se la luce passasse veramente a traverso di quelle invetriate, o se fosse questo un giuoco d'ottica, di cui ignorassi l'artificio. Sì grande erane l'effetto! Fu questo certamente un ottimo provvedimento. Chè quegl' immurati finestroni erano pure la brutta cosa a vedersi, e offendevano l'euritmia della navata. Mi venne detto essere sì gli uni che le altre opera del pittore Giovanni Bertini uno de' valorosi allievi di cotesta I. R. Accademia, ove studiò sotto l'egregio professore cavalier Sabatelli.

Quando, alcuni giorni dopo, visitai l'officina dello stesso Bertini, ebbi agio ad ammirarne il procedimento. Vidi che le prime in gran parte compongonsi con lastre di semplice pasta a diversi colori, ma sagomati in modo che i piombi, co' quali sono connesse, servano di contorno all'ornamento che vollesi figurare, come candelabri e simili, e non deturpino il disegno, siccome scorgesi essere tavolta avvenuto nelle opere antiche, ove le legature cadono spesso sulle parti più vistose. Oltre di che tali legature sono praticate in modo d'assicurare l'opera contra le piogge e le altre ingiurie del tempo. E quanto ai dipinti delle finestre cieche, mi fece egli stesso osservare che tutta l'arte sta riposta nel dipingere sul rovescio de' vetri con colori a vernice e perciò trasparenti un qualsivoglia compartimento di figure e di ornamenti; dando poi ne' campi una velatura di lacca gialla, e su tutta l'opera applicando la foglia d'argento: metodo tutto del Bertini, d'effetto mirabile e di pochissimo dispendio, del quale in moltissimi casi fare potrebbesi bella applicazione anche ne' privati appartamenti. Ivi, oltre varie bellissime invetriate di privata commissione con intere immagini di uomini e di donne, con vetri damascati, fiori, frutta ed altri stupendissimi ornamenti, ammirai il restauro che dall'egregio artefice stavasi facendo del più grande dei finestroni nel retrocoro del duomo. A quest'uopo egli era intento a ritrarre sul vetro alcune immagini tratte

dall'Apocalisse e dal Sabatelli trattate già all'acqua forte con sì sublime concepimento che lo stile mi rammentavano del sommo Michelagnolo. Che vivacità di colori; quanta degradazione e verità di tinte massime nelle carni! Ne feci il confronto co' pezzi antichi che colà pure trovavansi, e ne andai convinto che questi non reggevano al paragone di quelli; e mi convinsi non meno che nulla di sì perfetto, di sì bello uscito era finora dalle sì decantate officine d'oltramonti. Però non ancor contento volli assicurarmi se le tinte fossero così immedesimate col vetro da non sofferirne alterazione col procedere del tempo. A ciò ancora prestossi il Bertini, e con mia grande maraviglia osservai che le tinte non solo resistevano all'azione dell'acqua forte, ma non davano pur segno alcuno di ebollizione od alteramento . . . . Bravo il mio Bertini, gli dissi abbracciandolo nell'atto di congedarmi, bravo il mio Bertini! Voi avete ben meritato e della patria e dell'arte. L'I. R. Istituto ha i meriti vostri riconosciuto, premiandovi colla medaglia d'oro.

Ma ritornando al Duomo, donde mi distrassero le opere del Bertini, tanti erano i restauri e gli aggiugnimenti, tante le belle innovazioni che tutto mi sentiva l'animo da gradevoli sensazioni commosso. Perciò applaudiva al rivestimento in marmo delle pareti, ne' tempi scorsi o trascurato o imperfetto, alla pulitura delle colonne e delle arcate (che che dire ne possano in contrario i troppo austeri archeologi); al compimento delle statue ne' capitelli, ed in fine alla decenza di tutto l'edificio, in addietro o negletta o non bastevolmente curata. Così, mercè dello sgombero di scaffali e di altri impedimenti, mi venne fatto d'ammirare senza inciampo alcuno e sculture e epigrafi che prima con danno dell'arte e della storia nascoste giacevano e semisepolte. Per ciò lietissimo ne andai veggendo al primiero suo splendore restituita la cappella medicea, in cui conservasi uno de' più bei monumenti, il prezioso e nobilissimo mausoleo, che Pio IV ergere fece alla memoria del fratello suo il celeberrimo capitano Gian Giacomo Medici. Tale cappella prima della mia assenza era villanamente deturpata da un mucchio di sedie alle quali serviva di magazzino. Non di meno altre cose rimarrebbero tuttora a sgomberarsi, e per esempio certi posticci altarini, qualche imagine di poco o nessun pregio alle

pareti affissa, mucchi di panche e casse e scaffali ed altri inciampi. Tolti pur vorrei que' giganteschi simulacri in plastica fiancheggianti le due grandiose cappelle della Madonna dell' Albero e di San Giovanni Buono; colossi di nessun pregio per la materia, e che a tutt' altro scopo costrutti furono, a quello cioè di decorare catafalchi od altri sì fatti temporanei monumenti. Chè in vero colla loro smisurata mole un bizzarro e sconvenevolissimo contrasto presentano colla squisitezza de' minuti e moltissimi bassorilievi in marmo, de' quali le due cappelle sono a dovizia ornate. E vorrei ancora con miglior disegno riformati i due piedistalli di legno a fianco del massimo altare destinati a sorreggere le statue d' argento de' santi Ambrogio e Carlo, allorchè quell' altare viene solennemente apparato; e con essi vorrei in ugual maniera rifatto il gradino che parimente di legno, al medesimo oggetto vennevi praticato. Onde poi non dipartirsi dal rito, il quale a tutto rigore vorrebbe che l' altare non in altro consistesse che nella mensa e nel sovrapposto tempietto, e quindi mostrare che sì il gradino che i due piedistalli non sono oggetti stabili o perenni, ma temporanei e mobili, amerei che la loro ricostruzione fosse tuttavia di legno.

Ma ella, sig. zio (disse Giacomino le parole mie interrompendo), ella di troppo pretende. Già si è moltissimo operato: dia, di grazia, tempo al tempo; e ad ogni cosa potrà provvedersi. Nel venturo anno tutto il pavimento sarà condotto a termine; e sarà pure rinnovato quello che sotto la cupola ha non poco sofferto per le ingiurie del tempo: sotto la stessa cupola alla balaustra di legno, ond' è ora ricinta l' apertura che dà luce alla tomba di S. Carlo, sarà sostituito un parapetto in bronzo dorato di vago disegno e con maestosi candelabri del medesimo metallo. Nella prossima primavera saranno altresì puliti e restaurati a lucido gli stalli del coro e gli altri stupendi e magnifici lavori in noce che fiancheggiano il presbiterio. Ora se non le dispiace, abbia la compiacenza di scendere con meco verso l' infima parte della piccola nave alla destra ... Così dicendo mi condusse all' altare di marmo, non ha guari discoperto che per le due lapidi infisse a ciascuno de' suoi lati rilevasi essere opera del secolo XV, e che sebbene mutilata e malconcia presenta non di meno una fisonomia, per così esprimermi, di semplice ed elegante

architettura. Egli me ne venne quindi tutta raccontando la storia; in qual modo cioè al marmoreo altare stato ne fosse sovrapposto uno di legno e di riprovevole gusto, e come all'atto che volevasi questo di là togliere scoperto siasi l'antico degno certamente d'essere in ogni sua parte restaurato; soggiugnendo che ciò fatto sarebbesi nella vegnente primavera. Feci applauso a sì nobile e saggio divisamento.

Se non che col girare dell'occhio andava indarno ricercando que' mausolei, che a tenore della notizia datami in una della carissime vostre, dal retrocoro, ove giacciono in pessima luce e pressochè nell'obblio, trasportarsi doveano perchè servissero di decoramento alle pareti di questa infima parte del tempio: ottimo consiglio, mercè di cui mentre que' grandiosi mausolei stati sarebbero quasi a piena luce richiamati con vantaggio dell'erudizione e dell'arte, le due pareti ancora totalmente nude oggidì d'ogni ornamento acquistato avrebbero e decoro e magnificenza. All'indagine mia non altrimenti rispondere seppe Giacomino, fuorchè quelle parole ripetendomi: « dia, di grazia, tempo al tempo, ed a tutto potrà provvedersi. » — E dove sono soggiunsi, quelle statue colossali de' santi Ambrogio e Carlo, lavoro di due de' nostri più celebri maestri, il cavaliere Marchesi e lo scultore Monti di Ravenna, delle quali, e specialmente della prima, si è cotanto e discusso e scritto? — Eccole là, rispose il nipote, colà sugli angoli del gran verone superiormente alla porta maggiore. — Vi dirò schiettamente che non potei in alcun modo approvare un simile divisamento. Statue sur un poggiuolo? Idea veramente romantica, per non dire barocca. — Nè varrebbe il rispondere che così fu pure praticato nel verone esterno; chè gli errori altrui essere non possono di giustificazione a' nostri; nè sarà mai da lodarsene l'imitazione. Aggiugnete poi altra sconcissima cosa, la luce che batte tutta tutta sulla schiena o sulla posterior parte de' due simulacri, pel quale difetto ne rimangono all'oscuro i volti e tutte le parti più nobili, cioè le anteriori. Vedete il miserabile rifugio a cui fu d'uopo ricorrere, una tenda per diminuire la luce! E tuttavia lo sconcio sussiste anche all'occhio de' meno veggenti. Così quelle due statue, il cui modello, da me poscia ammirato negli studj dei due esimj professori, essere non potrebbe nè più bello, nè più sublime, sono interamente

ora perdute. Sarebbe per tanto saviezza il levarle di colassù e riporle su maestoso piedistallo a fianco della porta maggiore. In tal modo verrebbe ad essere magnificamente decorata anche la troppo nuda parete dell' interiore facciata. Però applaudii all' epigrafe posta sul fregio del finestrone ed indicante la munificenza colla quale l' augusto Francesco va provvedendo ai restauri, all' incremento ed al decoro di cotesto gran tempio: munificenza veramente cesarea, già essa oltrepassando di ben due milioni di lire le somme dall' imperiale tesoro a quest' uopo in meno di venti anni versate.

Molte ore rimanevano tuttavia del giorno: perciò ebbi tempo di visitare la ricostruzione del sepolcro di S. Carlo, e di ascendere sulla superior parte del tempio. Tutto ritrovai con isquisitezza condotto in quella ricostruzione, sì quanto ai disegni che quanto all' eseguimento; nulla essendosi dall' egregio architetto ommesso di ciò che l' opera rendere potesse e più splendida e più magnifica ben anche ne' piccoli accessorj di lampane, arredi ed altri minori ornamenti. Elegante mi sembrò, grazioso e ben imaginato l' adito che a quel sepolcro conduce, al quale prima entravasi per una troppo semplice ed oscura galleria, convertita ora in un vestibolo d' ordine corintio con colonne ed eletti marmi. Giustissima lode perciò meritossi l' ingegnere Pietro Pestagalli, a cui debbesi tale ricostruzione. Egli, ben me ne ricordo, tra gli architetti nostri già distinguevasi a' miei tempi, e già sino dagli anni suoi giovanili destato avea di sè bella aspettazione. E per lui sarà certamente non piccola e ben meritata gloria il poter un giorno affermare: " quest' ammirando edificio, che destinato pareva a rimanerne forse per secoli e secoli imperfetto, fu sotto la mia direzione condotto pressochè al totale e desideratissimo suo compimento. "

Dal sepolcro di S. Carlo passando per la cappella medicea ascesi alla parte superiore del tempio; parte la più doviziosa, la più ornata, nella quale la moltitudine delle statue, e la squisitezza de' lavori condotti quasi direbbesi a filigrana, producono nello spettatore sì alta maraviglia che colle parole esprimersi non potrebbe. Qui è dove il Duomo non ha nel mondo edificio che lo pareggi; e forse i più colti ancora e più rinomati popoli dell' antichità non ne ebbero alcuno di sì imaginoso, di sì stupendo. Al primo

uscire dalla scala, comechè questa parte innanzi ancora della mia partenza già di molto inoltrata fosse verso il suo perfezionamento, non potei a meno di soffermarmi tutto da maraviglia compreso all'aspetto di quella selva di guglie, di que' variati piani, di quelle balaustre, di que' tanti e magnifici scaglioni, di quelle gallerie, di tutto quel marmoreo coprimento scevero oggimai e da tegole e da tavolati, tal che essere sembravami dinanzi ad un incantato edificio

Ricco e superbo per materia ed arte
In ogni sua men degna e nobil parte.

Se non che il tempo stringeva; e quindi determinai di non fare che una semplice scorsa, riserbando ad altra visita un più minuto esame de' nuovi abbellimenti. Tuttavolta il lampeggiare per me insolito del colossal simulacro della Vergine eseguito in rame e grandeggiante sulla maggiore delle guglie attrasse ben tosto lo sguardo mio. Feci applauso alla raggiante doratura, che a quell'estrema e più sublime sommità aggiugne novello finimento e fa sì che il simulacro più solennemente su tutto l'edificio signoreggi: applaudii non meno al generoso patrizio che spontaneamente e col privato suo erario eseguir ne fece il restauro. Ebbi poi occasione di altresì ammirare nell'officina dell'orefice Scorzini la preziosa e bellissima arca d'oro e d'argento ad uso di reliquiario dallo stesso benemerito e nobile nostro concittadino destinata in dono a cotesta metropolitana: nella quale circostanza passando all'orificeria del Sala ammirai pure il grandioso paliotto d'argento massiccio, del valore di oltre a quattro mila zecchini, che ad ornamento del massimo altare di questo medesimo tempio stava costruendosi sul disegno del professore Durelli e per commissione di uno di cotesti monsignori Canonici ordinarj. Quanto sarebbe a bramarsi che l'esempio dei due patrizj fosse pure da altri imitato a decoro della religione e della patria, e ad incremento dell'arti belle!

Feci quindi un giro all'intorno dei diversi piani, ed ammirai il gusto e la finezza di stile, l'uniformità, la diligenza in tutte le nuove decorazioni ornamentali; e giusta lode contribuii al capo di compagnia Leone Buzzi, sotto la cui vigilanza vengono elle eseguite. Piacquemi in oltre l'introduzione de' modelli in legno ed in istucco per le opere d'intaglio: unico mezzo con cui ottenere e correzione e squisitezza. Chè in ciò non sono mai soverchie

le più rigorose discipline, massime ove trattisi di lavori a quadratura, e del modo con cui porli in opera. Laonde se nei lavori di questo genere praticati sul frontespizio della facciata ed in altri luoghi usate si fossero le medesime discipline, ora a disdoro dell' architetto che in quei tempi presedeva alla loro esecuzione non li vedremmo già sconnessi e a tale ridotti da doversi quando che siasi rinnovare. Però riconoscenza ed altissimi elogi debbonsi ai Deputati della Veneranda Fabbrica, i quali a questa importantissima parte hanno pur rivolte le cure e sollecitudini loro. Perciocchè non basta il far progredire; ma è d'uopo ancora il far in modo che le nuove opere vengano con perfezione condotte, e belle e perenni rimangano. Perciò con sommo mio piacimento vidi che i benemeriti Deputati, mentre spingono ognor più oltre il progresso dell' edificio nelle parti non ancora ultimate, rivolgono pure le loro provvidenze a quelle dall' intemperie e da' terremoti danneggiate facendole o restaurare o novellamente costruire, siccome mi avvenne di scorgere ne' parapetti ed in altri ornamenti sopra il retrocoro, alcuni de' quali stavano allora rinnovandosi. Alla sollecitudine loro debbesi ancora che le recenti opere statuarie sì piccole che grandi eseguite veggansi con tanta maestria e finitezza che di sè fare potrebbero vaghissima mostra in qualsivoglia collezione o galleria. Tali tra le altre mi sembrarono quelle del Monti, del Marchesi, del Sangiorgio, del Somaini, del Labus, dello Scorzini.

In mezzo però a tanto incantesimo di guglie e di infiniti squisitissimi lavori d' ogni genere poco mancò che tutta non mi si svanisse l' illusione all'aspetto di quello, dire non saprei, se colombajo o campanile che, fra tante maraviglie sorge sì disarmonico e protervo. Possibile che non mai pensato siasi a togliere tanta deformità, contro della quale reclamasi ogni dì e dai nostrali e dagli stranieri? Sarebbe questo un sapientissimo provvedimento, a cui i signori Deputati della Veneranda Fabbrica rivolgere dovrebbero la loro attenzione. Ma qui Giacomino le parole mie interruppe così soggiugnendo: La prego, sig. zio, a riflettere che quel campanile non è che temporaneo, e sussistere non dee se non finchè siasi pensato a costruirne uno dietro al coro nel luogo così detto *Campo Santo*, oppur due a fianco delle sagrestie, od a' lati della facciata,

i quali e per disegno e per magnificenza degni siano di questo sì maraviglioso tempio. — Ottimamente, risposi: ma passeranno forse più e più secoli prima che a sì bello divisamento provveggasi: e intanto continuerà il vitupero con gravissimo danno dell' armonia di tutto l'edificio. Mi dite che è temporaneo: perchè mai non si è dunque lasciato com' era nella sua origine senza alcun esterno finimento? Perchè dargli un' apparenza di solidità e perpetuanza con quei marmi onde tutto appare intonacato? Nè però essere potea difficile intraprendimento il dargli almeno un' apparente forma gotica, anzichè romana, praticandovi nelle finestre l'arco gotico e decorandolo di gugliette, fossero queste ben anco di legno o di altra materia meno costosa. In tal modo ravvisata sarebbesi tuttavia la temporalità sua: esso piramidato avrebbe colle guglie e colla grande cupola; e tolta sarebbesi cotanta incongruenza e disarmonia. In ciò prendersi poteva a modello il campanile della celebre cattedrale di Colonia costrutta sur un disegno da quello della nostra non molto dissimile.

Ma già il giorno cominciava ad imbrunire. Perciò mi fu forza il discendere. All' uscire dal tempio mi fecero veramente pietà l' imposte di quelle sì grandiose porte, costrutte di legno, rozze, senza disegno od ornamento alcuno. Oh come malamente corrispondono alla dignità ed alla magnificenza dell' edificio! Egli è vero, che il farle di bronzo importerebbe non lieve dispendio. Ma che nuoce mai la gravità del dispendio là dove già tanti e tanti tesori si sono profusi? Perchè mai a quest' uopo ricorrere non si potrebbe alla beneficenza de' generosi ed opulenti, de' quali la patria nostra abbonda? E non converrebbe fors' anco l'aprire per esse una sottoscrizione? Tengo per fermo che in quest' opera, onorevole e per la religione e per la patria, tutti a gara concorrerebbero anche i meno facoltosi. Voi, amico mio, cui stanno tanto a cuore le glorie del paese natio, voi il cui nome è caro alle più cospicue famiglie, sì, voi promovere dovreste una sì bell' opera; e gratissimi ve ne sarebbero non i viventi soltanto, ma anche i più tardi nepoti.

L' affezionatissimo vostro
B. V.

Mantova nel 1834.

Anche in Mantova vanno col massimo ardore restaurandosi o costruendosi opere d' ogni genere al comodo ed al decoro della città e de' suoi abitanti. Nello scorso 1834, giusta l' annuo rapporto fatto a quella Congregazione municipale, 72 botteghe vennero riformate e pressochè tutte con eleganza abbellite; 5 case alzate furono dalle fondamenta, 32 vennero riordinate, e nella parte esterna con varj disegni pur abbellite, 31 sono quelle di cui non venne che restaurata ed ornata la parte esterna. La complessiva somma per tutte queste opere fu di circa 200,000 lire. L' esterno riordinamento delle botteghe in ogni ramo di arti e di commercio trasse con seco, com' era ben naturale, la decorazione delle parti interne che ricomposte furono a nuova eleganza, a proprietà, ad agiatezza, ed alcune ben anco a splendore. La tipografia virgiliana di Luigi Caranenti, una delle più antiche e rinomate d' Italia, acquistò novello decoro nella parte esterna cui pose in fronte il marmoreo busto del mantovano poeta cui è intitolata. La ditta Negretti al suo già esteso commercio di libri aggiunse un gabinetto letterario, agevolando così i mezzi di coltura e d' istruzione. Bella fra ogni altra è la decorazione aggiunta al palazzo Cavriani, dicontro al cui magnifico giardino sorge di già il grandioso piedistallo di marmo che dovrà fra poco sorreggere la statua di Virgilio.

Opere grandiose vennero pur fatte dal pubblico erario; tra le quali accennarsi vogliono in primo luogo le due chiaviche destinate a raccogliere le acque interne di pioggia e di rigurgito del rio che divide la città e che prima spandevansi con gravissimo danno delle case, delle contrade e della salute degli abitanti. Tali chiaviche costrutte furono in marmo con tanta solidità ed arte che non solo sfidano la potenza de' secoli, ma gareggiano colle più famose opere di sì fatto genere. Non poche pur furono le contrade interamente rifatte, e per tal modo rendute comode ed eleganti; fra le quali rammentarsi vuole specialmente quella che vistosa ed ampia dall' antico convento di S. Cristoforo mette alla porta Pusterla e di là al celeberrimo palazzo suburbano chiamato del T, e che fu riordinata con nuovo e ben condotto selciamento. Nè guari anderà che con un condegno monumento già dalla governativa

autorità sancito, provvederassi pure all' obblivione in cui giacque finora la memoria di Giulio Romano, quel grande che a questa città diede sì alto splendore col suo pennello e colle rinomatissime sue opere d' architettura.

(*Dalla gazzetta di Mantova.*)

Sull' innesto dei gelsi.

Ai Direttori della Biblioteca Italiana.

Monticello, 29 gennajo 1835.

Crederei di mancare al dover mio se mi ricusassi di aderire alla vostra domanda. Il modo gentile, e per me lusinghiero col quale mi scrivete mi obbliga a non ritardare più a lungo la mia risposta. Voi chiedete l' opinione mia sull' innesto de' gelsi; desiderate conoscere i diversi modi coi quali io applico l' innesto; volete sapere a qual metodo mi attenga nel taglio di siffatti alberi. Però innanzi tutto protesto d' essere ben alieno d' arrogarmi autorità o pretensione alcuna in materia agraria, e di essere quindi ben alieno dal far uso di metodi nuovi o dettarne ad altri: tuttavia poichè lo volete vi esporrò candidamente l' esito delle mie poche osservazioni. È pratica generalmente adottata quella d' innestare i gelsi ne' vivaj, se sono piccoli, ed in campagna, se sono adulti l' anno dopo la loro permanente piantagione. Ad economia di tempo ed a vantaggio della piantagione medesima ho sperimentate alcune pratiche onde estendere in diversi casi l' innesto. Se non che nel narrarvele avrei altresì di mira di assecondare in parte alla domanda dell' I. R. Governo diretta ai comuni di Brianza per conoscere quale convenienza trovisi fra la piantagione del gelso già innestato, e quello che non ebbe ancora l' innesto.

Non di rado avviene che per alcune circostanze il gelso da foppa innestato ad anello nella primavera non prenda l' innesto; oppure una sola gemma si sviluppi. In tal caso conservando la messa domestica, educo due o tre altre messe selvatiche delle più belle, e nel mese di agosto applico a queste l' innesto a gemma coi metodi ordinarj e così ottengo il gelso compito di tre o quattro messe innestate, senza attendere la successiva primavera per applicarvi di bel nuovo l' innesto annulare.

Se il gelso che devo innestare ha messe vecchie o di un diametro tale da non trovare anello capace, vi applico l'innesto a gemma o in primavera o nell'agosto, e ne ottengo un esito felicissimo. Ho fatto osservazione, che ci ha tutta la convenienza nell'innestare i gelsi quand'essi hanno i rami di due anni a preferenza di quelli che gli hanno di un sol anno, particolarmente se questi sono meschini, applicandovi l'innesto ad anello.

Formando un vivajo di gelsi selvatici nell'atto che recido la sommità per dar loro l'asta, vi applico l'innesto ad anello, di modo che nella medesima primavera fo la piantagione del gelso e contemporaneamente lo innesto. Avvertite però che aspetto il momento che il succhio ascendente sia in perfetta circolazione e che tocchi la sommità, il che succede anche un mese dopo la piantagione, e per ciò conservo gl'innesti sul ghiaccio per applicarli al tempo indicato. Lo stesso metodo io tengo pei gelsi che innesto ne' vivaj al piede. Come ognuno vede quei gelsi d'asta che non tengono l'innesto formano il castello selvatico, e quelli innestati al piede danno egualmente la loro messa selvatica. Quindi nulla si pregiudica se l'innesto non tiene. A quei gelsi che in questo modo innesto alla sommità fo correre una pertica orizzontalmente in modo di legarli tutti contro di essa affinchè il soverchio peso dei rami sviluppati dall'innesto non abbia ad incurvarli. Io pratico questo metodo da alcuni anni utilmente, e con grande economia di tempo, anche in tutti que' gelsi selvatici giovani che annualmente si trasportano da' vivaj in campagna, colla sola avvertenza di aspettare che il succhio monti nei rami. Mostrarvi potrei una grande quantità di gelsi giovani di scarto posti in campagna nei luoghi i meno importanti ed ai quali applicai l'innesto ad anello ed a gemma nella stessa primavera della piantagione, e vi mostrerei quanto sia utile questo metodo. In tutti i casi ne' quali applicasi l'innesto non saprei abbastanza raccomandare di non troncar l'innesto se non quando è robusto ed abbia per lo meno due anni, avendo ben di mira che l'innesto sia divenuto vigoroso e proporzionato alla pianta. Non nego che in alcuni casi conviene troncare l'innesto ancorchè sia meschino, cioè allorquando per una grandine o per altre circostanze l'innesto avendo già due anni trovasi con un ramo legnoso e piccolo e con poca speranza d'aumento.

Quando per la prima volta tronco i gelsi innestati e robusti, ne colgo la foglia pei bigatti piccoli, e così do tempo alla pianta di vestirsi di bei rami, e l'anno seguente non colgo foglia da questa. Nel troncarli lascio i rami principali lunghi non meno delle sette alle otto once e mi guardo ben bene dal tagliare i rami laterali sino alla loro base, come si usa comunemente; ma in vece ve li lascio con due o tre gemme secondo la loro robustezza. Voi vedrete come il gelso con questo modo si vestirà di moltissime e bellissime messe. Quelli che tagliano i rami laterali, e lasciano i tronchi principali nudi fanno sì che molte gemme non si sviluppino dal tronco principale, perchè rovinate dal taglio, tolgono un pronto nutrimento a tutte quelle gemme che trovansi alla base dei rami laterali, impediscono e ritardano l'aumento ed il numero dei rami nella pianta. Fatevi a trattare un gelso come vi dico e vedrete che nel successivo ottobre riescirà ben compiuto, e popolato di rami belli e robusti, talchè lo direste troncato nel mese di marzo. Que' gelsi poi che hanno un solo ramo verticale, od anche meschino vengono da me troncati nel mese di marzo; e l'anno seguente non colgo foglia. In generale ho poca avidità di coglier foglia dai gelsi novelli: trovo assai miglior vantaggio nell'educarli ben robusti. Risparmiandoli un anno, essi mi offrono il doppio prodotto nel successivo. Abbiate di mira di costituire l'individuo robusto, e ciò otterrete col risparmiarlo dallo sfrondamento da piccolo. Non si può chiamare un danno la perdita di poche libbre di foglia lasciata a queste piante, vi saranno restituite negli anni successivi con usura: ricordatevi che le piante crescono vigorose e robuste in ragione dei rami e delle foglie che portano.

Nel marzo mentre si fanno le piantagioni, troncansi quei gelsi giovani o vecchi che hanno assolutamente bisogno di tale operazione, e nello stesso tempo indicansi al contadino tutti quei gelsi che non devono essere sfrondati marcandoli con un laccio di cordella rossa. Se un grosso gelso sembra aver sofferto nell'anno precedente ed abbia dato segnali di tisichezza presentando poche foglie di color gialliccio, tento di guarirlo col praticare con uno scarpello o con un trappano un foro nella parte bassa del tronco e lo inoltro sino al centro del tronco medesimo; quindi prescrivo che non sia sfrondato. In questo modo ho risanato

dei gelsi che col metodo ordinario di decapitarli barbaramente per guarirli sarebbero periti. State sicuri che la migliore medicina in molti casi è quella di lasciar le foglie alla pianta. I nostri vecchi vi diranno il segreto per cui trovansi nelle campagne grossi gelsi di vecchia data, ed il perchè pochi se ne rinvengano di quelli che piantati da una cert' epoca giungano ad una grossezza proporzionata, o per lo più se ne mojano. Domandatelo loro e vi risponderanno che ai loro tempi il gelso non veniva tutti gli anni sfrondato come si fa al presente; ma in ragione dell' età e del bisogno della pianta si lasciava in riposo: vi diranno che il taglio del gelso non era effetto di sistema periodico, ma veniva applicato nei debiti modi a quei soli individui ne' quali scorgevasi il bisogno e non a tutti indistintamente, e che infine i gelsi non erano così malconci e così stranamente mutilati, come si fa ai dì nostri, senza una plausibile ragione; vi diranno che è una vera follia il pretendere che una pianta possa prosperare, elevarsi, dare una buona quantità di rami e foglie, sottoponendola quasi ogni anno ad una totale privazione delle frondi foglifere.

Quanto non sarebbe benemerito della nostra agricoltura colui che con voce autorevole, e coll' esempio insegnasse a modificare il taglio del gelso, ad applicarlo come medicina a quei soli individui che ne hanno il bisogno, ed a limitarlo a quei gelsi che per un soverchio prolungamento dei rami maestri si trovano con pochi rami piccoli, in conseguenza con poche foglie; a quelli che ridotti a cacciate esili sono direi quasi spinosi e difficili per la raccolta della foglia; a quelli che mancano di rami laterali: difetti sui quali si può provvedere senza portare il taglio su tutti i rami i più grossi decapitandoli interamente, e privandoli perfino della figura d' un albero. Si usi parsimonia nel taglio dei gelsi ed abbiasi cura di educare il gelso in modo che possa diventare un albero con molti rami, perchè da questi avrannosi molte foglie. Si tronchi pure a quest' uopo e con questa mira quando vi sia il bisogno; ed alla prosperità della pianta si troverà associata tutta l' economia: allora vedrassi che la mortalità dei gelsi scemerà, ne avrassi più bisogno di riempire tutte le campagne in mille modi di giovani gelsi per supplire al bisogno, ed alla sempre crescente mortalità degli adulti.

Se non temessi di avervi annojato con questa mia, mi proporrei in un'altra di dirvi qualche cosa anche sulla vite (*). Per ora ho tentato di esporvi alla meglio le mie idee sull'argomento da voi propostomi, ne farete quel conto che vi sembrerà il meglio conveniente.

Il vostro affezionatissimo amico
AMBROGIO NAVA.

Della notabile serenità e siccità dell'anno trascorso.

Sebbene l'umano ingegno sia ancora lontano dal poter ridurre a certa legge i fenomeni meteorologici, può però per mezzo d'una ragionevole induzione desunta da ciò che si osserva ne' fenomeni celesti che già sono stati sottomessi al calcolo, rappresentarsi ciascuna vicissitudine atmosferica come composta dalla riunione d'un gran numero di termini periodici, che a guisa delle onde di un fluido o delle vibrazioni d'un corpo elastico si sovrappongono gli uni agli altri senza confondersi. L'incommensurabilità dei periodi, dai quali ciascun termine dipende, dà luogo ad un prodigioso numero di combinazioni, negli aggregati delle quali i valori vicini al medio sono i più frequenti, quelli vicini al massimo e al minimo necessariamente i più rari.

Per rischiarare queste idee con un paragone famigliare, sia un giocatore il quale getti successivamente tre dadi, e noti ad ogni volta la somma dei punti che gli sortono; è chiaro ch'egli otterrà frequentemente i numeri che sono vicini alla somma media, come il 9, il 10, l'11 ed il 12, ma molto di rado le somme minori 3, 4, 5 ecc. e le maggiori 16, 17, 18, e che, ottenuta alcuna volta quest'ultima, sarà sicuro di non andare più oltre e dovrà anzi aspettarsi di retrocedere. Lo stesso avviene nella maggior parte dei fenomeni naturali, i quali sebbene non dipendano, come il getto dei dadi, dal puro caso, pure stante la moltiplicità dei termini e l'incommensurabilità dei periodi, vanno soggetti alle leggi di probabilità che soglionsi applicare agli eventi fortuiti.

(*) Ben alieni dall'esserci annojati, preghiamo anzi l'illustre autore di questa lettera ad esserci cortese delle esperienze ed osservazioni sue anche sulla vite, altro argomento pe' paesi nostri importantissimo. (*I Direttori.*)

Consideriamo per esempio la quantità di pioggia caduta annualmente a Milano (V. il registro dall'anno 1764 al 1828 nel t. 52.°, dicembre 1828, p. 388 di questa Biblioteca, e la continuazione fino a tutto il 1834 nella qui unita prima tabella della pag. 201), se le quantità osservate si dispongono in serie secondo l'ordine di grandezza si troverà che nei 71 anni trascorsi la pioggia fu

13 volte	fra 20 e 30	pollici,
42 volte	fra 30 e 40,	
15 volte	fra 40 e 50,	
1 sola volta	fra 50 e 60;	

cosicchè fra il limite dai 30 ai 40 pollici, entro cui cade appunto la quantità media, è compresa più della metà dei termini osservati.

La quantità di pioggia dell'anno scorso fu notabilmente minore della media: ma non può neppure collocarsi fra le minime, giacchè supera quelle degli anni 1817, 1828, 1771, 1775, 1808, 1789, 1782, 1790, 1774, 1779, 1803; la sola cosa che può dirsi insolita è la siccità del mese di dicembre nel quale si ebbero solo pochi spruzzi di neve ed acqua che non arrivarono ad un decimo di linea, ciò che non era mai avvenuto nel corso di 70 anni precedenti.

Or ecco in qual modo, accumulandosi col volger degli anni le osservazioni, si dissipano i dubbj da alcuni promossi d'un cangiamento dei climi e si appalesa la continua oscillazione entro certi limiti de' cambiamenti atmosferici. Allorchè le osservazioni di Milano non erano giunte che all'anno 1817, erasi potuto sospettare, paragonando il medio della pioggia nei primi 27 anni col medio negli ultimi 27, che questa ne' nostri paesi andasse adequatamente crescendo. L'aggiunta di altri 11 anni bastò a ridurre quasi a nulla la probabilità di tale ipotesi (V. Bibl. ital. luogo citato). Ora poi che abbiamo una serie di anni 71, possiamo sospettare l'esistenza d'una variazione periodica, in virtù della quale la quantità di pioggia dopo essere andata crescendo, però con progresso saltuario, dall'anno 1764 in cui cominciano le osservazioni fino ai primi anni del corrente secolo, sia ritornata a' dì nostri presso a poco alla prima quantità. Infatti se per elidere in parte l'influenza delle variazioni più rapide e più irregolari si considerano i medj dei primi sette novennj e degli ultimi otto anni della serie suddetta, si troveranno i numeri registrati nella

seconda tabella della pagina 201, sui quali si fonda questa nostra supposizione.

Per quanto incerto sia il modo con cui i meteorologisti notano e distinguono ne' loro registri il numero de' giorni sereni, mezzo sereni e nuvoli, non possiamo ommettere di notare che le osservazioni di tal genere fatte a Milano combinano con quelle delle piogge nel presentare una diminuzione della serenità dell' aria fin verso il principio di questo secolo, ed un successivo aumento fino al trascorso anno, il quale ebbe un numero di giorni sereni maggiore di tutti gli altri e solo eguale a quello dell'anno 1779.

Nella tabella delle pagg. 202 e 203 abbiamo scritto il riassunto delle fatte osservazioni di mese in mese, intorno al quale sono necessarie le seguenti avvertenze. Allorchè in un dato giorno era notata nell' elenco delle osservazioni e nella colonna dello stato del cielo la parola *sereno* tanto la mattina che la sera, si è ritenuto ne' giorni sereni il numero 1; allorchè alla mattina era notato *sereno* e la sera nuvolo o viceversa, si è ritenuta la frazione $^1/_2$; quando poi erano notate le parole *sereno-nuvolo* o *nuvolo-sereno*, sia che questa frase indicasse un cielo per metà coperto di nuvole, sia che indicasse un tempo primo sereno e poi nuvolo, o prima nuvolo e poi sereno, si è ritenuta la frazione $^1/_4$. La somma di questi termini di mese in mese, ommesse le frazioni, ha dato i numeri delle colonne che portano il titolo di ciascun mese. La somma dei 12 numeri corrispondenti ai dodici mesi costituisce il numero della colonna, sulla quale è scritto *tutto l' anno*. In quest' ultima colonna, prendendo il medio dei successivi novenni si ebbe

				Num. annuo de' giorni sereni
dal	1763	al	1771	181
	1772		1780	180
	1781		1789	163
	1790		1798	168
	1799		1807	168
	1808		1816	179
	1817		1825	188
	1826		1834	199

E qui è da notarsi che dall'anno 1777 a tutto il 1803 le osservazioni sono state fatte senza interruzione dall'astronomo Reggio, e quelle dal 1804 sino alla fine del

1831 dal suo collega Cesaris, di modo che la prima diminuzione del numero de' giorni sereni ed il successivo aumento non possono attribuirsi ad una diversità nel modo di stima proprio di ciascun osservatore.

Dopo ciò che s'è detto della mancanza d'un modo certo nello stimare il numero de' giorni sereni, non ci attendevamo di trovare nelle quantità medie corrispondenti a ciascun mese alcuna regolarità; ciò nulla ostante avendo tentato di ridurre a calcolo le quantità stesse, abbiamo riconosciuto che in virtù dei compensi che si operano allorchè si prende il medio d'un gran numero di termini, potevano con sufficiente precisione essere rappresentate generalmente con una sola formola. Ma per ottener quest'intento convenne prima di tutto far disparire l'irregolarità proveniente dalla diversità della lunghezza attribuita nel nostro calendario a ciascun mese e ridurre il numero dei giorni sereni ad esser parte aliquota del mese medio che è di giorni 30,44, il che si ottenne moltiplicando il numero medio de' giorni sereni di gennajo per $\frac{30,44}{31}$, quello di febbrajo per $\frac{30,44}{28,25}$ e così di seguito. Fatta questa riduzione, si ottenne

	Numero de' giorni sereni		Numero de' giorni sereni
Nel 1.° mese	11,57	Nel 7.° mese	19,50
2.°	14,02	8.°	19,60
3.°	15,32	9.°	16,60
4.°	14,62	10.°	14,02
5.°	14,66	11.°	11,09
6.°	16,45	12.°	10,95

Ora chiamando n il numero del mese cominciando dal primo, cosicchè per questo sia $n = 0$, pel secondo sia $n = 1$, pel terzo sia $n = 2$, e chiamando g il numero de' giorni sereni corrispondenti, si è trovata per rappresentare g la formola seguente

$$g = 14,867 + 3,352 \sin(n.30° + 277°.16') + 1,915 \sin(2n.30° + 20°.56')$$

Fatto in questa formola successivamente $n = 0$, $n = 1$, $n = 2$ ecc., si trova

	Numero calcolato	Diff. col numero osservato		Numero calcolato	Diff. col numero osservato
	gior.	gior.		gior.	gior.
Nel 1.° mese	12,23	−0,66	Nel 7.° mese	18,88	+0,62
2.°	14,09	−0,07	8.°	19,42	+0,18
3.°	14,78	+0,54	9.°	17,37	−0,77
4.°	14,61	+0,01	10.°	13,76	+0,26
5.°	15,01	−0,35	11.°	10,95	+0,14
6.°	16,75	−0,30	12.°	10,57	+0,38

ove la differenza tra le quantità calcolate e le osservate giunge appena a $^3/_4$ di giorno.

Il numero de' giorni sereni così ridotto a legge di continuità si presta alla soluzione di diversi problemi, e prima di tutto sommando coi metodi del calcolo delle differenze finite la funzione g si arriva facilmente ad un'espressione del numero medio de' giorni sereni compreso fra il principio dell'anno ed il giorno p, oppure di quello compreso fra il giorno p ed il giorno p'. In secondo luogo differenziando l'espressione trovata si ha la probabilità che un dato giorno dell'anno sia sereno, nel senso attribuito di sopra a questa espressione. Questa probabilità poi deve intendersi unicamente in quanto dipende dalla stagione ossia dalla posizione del sole rispetto a noi, essendo ora provato che altre cause, e particolarmente l'influenza della luna, tendono ad accrescere o diminuire, come la pressione atmosferica, così la serenità dell'aria.

Intorno a quest'argomento può vedersi una recente e dotta Memoria del signor Eugenio Bouvard, nipote, inserita nella Corrispondenza matematica e fisica dell'osservatorio di Brusselles, tomo VIII, puntata quinta, nella quale valendosi egli delle osservazioni fatte all'Osservatorio di Parigi dall'anno 1810 al 1833 conferma ed estende le conclusioni a cui erano pervenuti il signor Schübler, professore a Tubinga e il signor Flaugergues astronomo a Viviers. (V. *Corresp. Astronom. par le bar.* de *Zach* tom. XIII,

p. 446, e tom. XIV, pag. 260; *Annuaire de Paris pour* 1833).

Ecco alcuni dei risultamenti intorno ai quali, egli dice, ad onta dell'incertezza di diverse fra le osservazioni impiegate, regna un accordo assai rimarchevole.

All'ultimo quarto della luna cade il massimo delle altezze barometriche e del numero de'giorni sereni, ed il minimo della quantità di pioggia e de'giorni nuvolosi.

Al secondo ottante cade il minimo delle altezze barometriche e dei giorni sereni e il massimo della quantità di pioggia, e dei giorni di pioggia.

Il minimo dei giorni di pioggia cade indistintamente al quarto ottante e all'ultimo quarto.

Il massimo de'giorni nuvolosi ha luogo indifferentemente al plenilunio ed al secondo ottante.

L'autore però terminando il suo lavoro volle prevenire ogni falsa interpretazione che alcuno potesse dare alle sue espressioni, e perciò soggiunse: « Quando io dico che la luna » ha un'influenza sull'atmosfera, sono ben lontano dal- » l'attribuire ad essa tutti i cambiamenti di tempo che » sono prodotti da cause accidentali ed affatto differenti. » Passa un gran divario tra una forza che si palesa uni- » camente con una differenza d'uno o due millimetri nel » medio di 23 anni ed una forza che fa talvolta variare il » barometro di 8 o 10 millimetri in 24 ore. Ora se questi » rapidi cangiamenti di tempo, se queste enormi varia- » zioni fossero dovuti alla luna, la sua azione si sarebbe » manifestata in un modo ben altrimenti sensibile. Non » si cerchi adunque nelle mie conclusioni un argomento » in favore de'pregiudizj popolari. »

Non è impossibile che oltre le influenze lunari, altre cause a noi ignote producano in certi determinati giorni dell'anno una tendenza al sereno od alla pioggia, che non possa essere rappresentata da una formola generale; ma a determinare queste influenze particolari di giorni determinati con un peso di probabilità eguale a quello che abbiamo potuto ottenere nei medj mensuali vi vorrebbe una serie d'osservazioni di 3 o 4 secoli. Ciò mostra quanto poca fiducia si meritino quei proverbj che corrono per le bocche del popolo, giusta i quali i giorni in cui si celebra la festa del tale o del tal altro santo dovrebbero essere particolarmente disposti alla pioggia od al sereno a preferenza

di quelli che immediatamente li precedono o li seguono: la quale particolare disposizione, posto ancora che fosse stata reale all'epoca in cui ebbero origine i proverbj suddetti (la cui invenzione, degna dell'ignoranza de' tempi, è sicuramente anteriore alla riforma gregoriana), avrebbero dovuti diventare falsi dopo che per la riforma stessa i dì de' Santi furono traslocati di undici giorni per rispetto ai giorni del passaggio del sole per gli equinozj.

Dopo aver ritrovato nelle quantità annue della pioggia, e nel numero de' giorni sereni un cambiamento oscillatorio nel corso degli ultimi settantadue anni, ci resta ad esaminare se un movimento analogo si osservi nella direzione dei venti; a quest'oggetto, essendo cosa troppo lunga il considerare ciascuno degli otto venti in particolare, abbiamo confrontata la direzione del vento risultante ad epoche differenti, che giusta il metodo proposto dal Lambert nelle Memorie dell'Accademia di Berlino si compone della riunione di tutti. Nella tabella della pag. 204 sono registrati i venti composti corrispondenti ad ogni mese risultanti dal medio delle osservazioni fatte in tre diversi periodi di tempi. Quelli corrispondenti al primo periodo, che abbraccia gli anni dal 1763 al 1792, sono desunti da una Memoria dell'astronomo Oriani (Ephem. Mediolan. anni 1795); quelli corrispondenti al secondo, che comprende gli anni dal 1793 al 1816, sono ricavati da un manoscritto inedito dell'astronomo Cesaris; quelli finalmente corrispondenti al terzo, che giunge fino all'anno 1833, sono stati ultimamente calcolati dal signor abate Capelli, uno degli allievi dell'I. R. Osservatorio di Milano. Ora confrontando fra loro queste successive determinazioni si scorge non solo nel vento composto di tutto l'anno, ma anche nella maggior parte di quelli di ciascun mese un movimento progressivo dall'Est verso il Nord, che per un adequato può valutarsi di un grado e mezzo all'anno, ma che va successivamente rallentandosi. Le osservazioni degli anni avvenire, massime se verranno istituite con metodi e con istromenti meno imperfetti, e ripetute in diverse parti del globo, potranno spargere molta luce su questi singolari fenomeni della natura, di cui ora solo di lontano possiamo prevedere l'andamento. Per ora ci basti l'aver notato, per soddisfare la curiosità del pubblico sulla notabile serenità e siccità dell'anno trascorso, che la quantità di pioggia in tutto l'anno fu

minore della media, ma non una delle minime; che il mese di dicembre fu il più secco fra tutti quelli compresi nel periodo de' precedenti 71 anni; che il numero de' giorni sereni in tutto l'anno fu eguale a quello del 1779 e superiore a quelli di tutti i rimanenti settant'anni.

Anni.	Quantità di pioggia.	
	poll.	lin.
1829	35	4,05
1830	32	7,75
1831	33	7,10
1832	38	1,67
1833	38	0,43
1834	29	8,51

Quantità media di pioggia nei primi sette novennj e nell'ultimo ottennio compresi nell'intervallo di tempo tra il 1764 e il 1834.

			poll.	lin.
Dal 1764	al	1772	34	7,67
1773		1781	32	1,52
1782		1790	33	7,60
1791		1799	36	11,13
1800		1808	35	0,14
1809		1817	39	8,09
1818		1826	37	9,73
1827		1834	34	3,42
Medio di 71 anni			35	6,36

Numero dei giorni sereni nei mesi di ciascun anno dal 1763 *al* 1834 *desúnto dalle osservazioni meteorologiche fatte presso l' Osservatorio astronomico di Milano.*

Anni.	Gennajo.	Febbrajo.	Marzo.	Aprile.	Maggio.	Giugno.	Luglio.	Agosto.	Settembre.	Ottobre.	Novembre.	Dicembre.	Tutto l'anno.
1763	2	9	18	18	9	18	15	24	17	20	15	12	177
1764	13	13	15	19	17	21	19	19	16	15	8	7	182
1765	7	8	10	15	12	12	13	19	22	15	10	17	160
1766	21	9	21	10	15	20	23	23	22	9	6	7	186
1767	12	7	21	14	17	16	24	24	14	11	10	16	186
1768	10	13	25	15	17	17	23	17	12	9	13	11	182
1769	13	9	16	10	19	17	19	22	18	15	8	18	184
1770	17	14	10	14	13	19	20	23	22	10	11	8	181
1771	12	14	10	16	10	13	25	25	14	19	26	4	188
1772	5	16	8	12	8	22	19	16	15	20	6	8	155
1773	14	12	17	15	13	16	17	20	16	18	11	4	173
1774	11	14	12	9	11	16	24	22	14	20	10	15	178
1775	10	14	19	21	12	12	24	18	24	15	11	21	201
1776	2	11	18	13	15	15	20	19	14	14	8	18	167
1777	10	6	18	17	10	14	16	22	22	7	20	13	175
1778	8	9	14	13	15	14	24	26	14	9	12	20	178
1779	24	24	24	22	18	11	19	19	18	17	11	12	219
1780	14	17	20	13	16	17	18	13	14	13	10	13	178
1781	13	11	24	12	14	11	27	20	16	17	7	4	176
1782	11	12	16	7	15	22	23	22	17	17	14	9	185
1783	10	12	14	22	11	7	11	13	5	5	16	6	132
1784	10	12	6	8	22	19	17	18	18	10	14	7	161
1785	6	12	15	12	14	21	18	17	18	18	11	4	166
1786	10	15	10	10	16	13	16	19	13	14	5	12	153
1787	20	13	14	10	14	18	14	22	13	16	7	10	171
1788	13	7	10	21	13	14	19	18	13	16	7	10	161
1789	9	12	9	11	18	17	19	19	17	8	12	14	165
1790	19	18	22	9	14	16	19	21	18	10	6	20	192
1791	15	16	25	14	15	14	20	20	20	11	7	13	190
1792	7	15	15	19	12	17	21	20	11	8	13	16	174
1793	12	15	8	9	12	20	23	23	13	21	11	6	173
1794	7	18	17	15	9	12	17	15	12	14	8	14	158
1795	14	4	8	13	18	13	12	21	14	12	12	11	152
1796	10	10	15	18	12	18	21	16	16	9	5	10	160

Anni.	Gennajo.	Febbrajo.	Marzo.	Aprile.	Maggio.	Giugno.	Luglio.	Agosto.	Settembre.	Ottobre.	Novembre.	Dicembre.	Tutto l'anno.
1797	10	17	12	6	15	10	26	24	10	9	10	13	162
1798	16	18	12	16	6	9	19	16	10	15	8	17	152
1799	7	10	11	5	6	8	16	18	10	12	8	5	116
1800	4	5	11	10	12	10	16	22	14	14	8	4	130
1801	11	9	14	14	12	15	19	23	14	16	6	10	163
1802	16	9	15	18	16	17	21	28	23	12	8	13	196
1803	2	9	15	14	14	17	24	20	16	15	10	7	163
1804	6	14	14	16	16	16	19	22	25	13	7	6	174
1805	5	15	23	10	18	18	19	24	16	14	18	15	194
1806	11	11	15	15	18	19	18	17	16	16	13	11	180
1807	24	13	12	20	20	18	20	21	15	17	7	10	197
1808	16	17	15	20	20	19	23	22	14	14	9	15	204
1809	10	12	19	7	11	15	17	20	14	17	11	11	164
1810	12	11	9	14	12	14	17	14	16	10	8	14	151
1811	9	11	21	11	16	15	17	16	16	17	17	11	177
1812	19	9	12	13	19	18	17	19	18	14	13	11	182
1813	12	12	20	19	18	14	20	20	14	13	14	12	188
1814	9	25	10	17	13	17	23	16	25	10	14	6	185
1815	10	12	22	12	19	16	19	18	21	14	14	7	184
1816	11	15	16	10	16	12	18	21	17	15	13	14	178
1817	12	26	20	22	13	16	20	18	20	11	15	8	201
1818	11	13	17	13	9	20	18	22	16	20	7	12	178
1819	12	11	19	12	18	18	19	16	21	10	9	8	173
1820	11	7	15	14	15	17	20	17	17	10	8	5	156
1821	8	24	7	15	13	14	17	20	21	15	13	9	176
1822	20	18	26	13	17	23	22	20	15	18	9	13	214
1823	11	10	18	16	21	14	19	22	18	12	16	10	177
1824	24	12	16	21	17	15	25	21	16	14	15	15	205
1825	19	20	17	19	20	21	20	22	23	20	9	2	213
1826	17	14	17	19	14	19	22	25	15	14	9	16	199
1827	17	11	15	19	16	16	22	18	17	13	20	15	199
1828	13	14	21	16	16	20	24	23	18	18	11	13	207
1829	7	16	12	15	16	21	25	19	11	13	13	5	171
1830	9	6	23	17	18	17	26	25	13	22	12	8	196
1831	9	18	18	13	17	25	24	18	18	21	16	9	204
1832	13	16	15	14	16	17	24	24	20	19	6	17	201
1833	14	8	13	16	27	19	20	20	11	21	12	15	196
1834	10	18	24	20	19	19	20	16	22	20	10	21	219

	Direzione del vento composto					
	dal 1763 al 1792		dal 1793 al 1816		dal 1817 al 1833	
Gennajo	310°	13′	287°	18′	281°	19′
Febbrajo	19	2	294	55	290	9
Marzo	70	33	66	38	5	40
Aprile	81	1	84	37	8	25
Maggio	122	25	58	42	39	56
Giugno	132	6	144	11	28	6
Luglio	114	12	114	30	102	15
Agosto	98	54	90	14	75	47
Settembre . . .	84	16	78	30	53	57
Ottobre	79	24	36	55	54	18
Novembre . . .	35	38	304	41	290	11
Dicembre	310	58	288	49	267	54
Tutto l'anno .	81	10	22	25	5	43

R. Gironi, F. Carlini, I. Fumagalli e G. Brugnatelli, direttori ed editori.

Pubblicato il dì 18 marzo 1835.

Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

GENNAJO 1835.

Giorn.	BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.			
	0h	3h	6h	9h	12h	18h	21h	0h	6h	12h	18h
	poll. lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
1	28 1,7	1,3	1,2	2,8	1,5	1,2	1,1	S O	N O	N O	N O
2	28 0,8	0,2	1,0	2,5	1,9	1,9	2,1	O N O	S E	N N E	N E
3	28 2,0	1,9	2,1	2,1	2,4	2,2	2,5	E	N E	E	N E
4	28 2,5	2,2	2,1	2,8	3,3	3,8	4,2	S E	N	N N E	N
5	28 4,2	3,8	3,9	4,5	4,5	4,4	4,9	S	Calmo	N O N	N E
6	28 4,7	4,6	4,6	4,6	4,7	4,1	4,1	O	S	N O N	S
7	28 3,4	2,8	2,7	2,5	2,2	1,4	1,7	O S O	S	N O N	N O
8	28 1,4	0,5	0,5	0,3	0,2	0,1	0,1	O	S O	S E	S
9	27 11,7	11,4	11,4	11,4	11,1	10,4	10,5	N O N	S	N O N	N O N
10	27 10,2	9,8	10,0	10,3	10,5	10,7	11,4	O N O	N N O	Calmo	S E
11	27 11,2	10,8	10,8	11,1	11,1	10,9	11,0	Calmo	N	N O	N E
12	27 10,9	10,5	10,6	10,9	10,9	12,0	11,4	N E	Calmo	E	S E
13	27 11,5	11,0	11,1	11,1	11,0	10,1	10,2	Calmo	N E	N E	N
14	27 9,8	9,4	9,2	9,3	9,0	8,6	9,0	N N E	E	S E	N
15	27 9,0	9,1	9,2	9,2	9,1	8,7	8,7	N E	N O	O	S
16	27 8,4	8,0	7,9	7,7	7,4	6,7	7,0	S	N E	O	E
17	27 6,7	6,7	7,0	7,5	7,6	8,0	8,3	Calmo	S O	N E	E
18	27 7,2	8,3	8,6	9,1	9,0	9,2	8,7	N O N	N O	O	N
19	27 8,0	7,3	6,7	6,0	5,0	3,3	3,3	N E	S	E	S
20	27 2,7	2,5	2,7	3,4	3,8	6,1	6,3	N E	N E	N E	N
21	27 6,8	6,5	8,1	8,8	9,0	9,5	9,9	S E	N E	N O N	S
22	27 9,9	9,6	10,2	10,5	10,4	10,9	11,6	N	S	O	N
23	28 0,1	0,2	0,7	1,1	1,4	1,8	2,1	N O	N	N N E	N O
24	28 2,0	1,4	1,3	1,2	1,3	1,1	1,4	S O	S	O	N N E
25	28 1,3	0,9	1,0	1,2	1,2	0,9	1,4	E	S	N O	S S O
26	28 1,2	0,8	1,0	1,2	1,3	1,3	1,6	S	S	N O	O
27	28 1,4	0,9	1,0	0,8	0,7	0,4	0,5	N O	S E	O	N O
28	27 12,3	11,8	12,2	12,6	12,8	12,6	12,6	E	E	N E	S
29	27 11,8	11,7	11,6	11,5	11,2	10,7	10,8	S O	S E	O	N
30	27 10,6	10,2	10,4	10,6	10,7	11,0	11,5	E	Calmo	N E	O
31	27 11,4	11,2	11,8	12,2	12,4	13,1	13,9	S S O	N	N E	N

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 4,7
" minima . . . . . " 27 " 2,5
" media . . . . . " 27 " 11,0

Le ore delle osservazioni sono in tempo vero contate da mezzodì.

GENNAJO 1835.

Giorni.	Altezza del termometro R. 0h	3h	6h	9h	12h	18h	21h	Stato del cielo. da 0h a 12h	da 12h a 24h
1	+2,32	+3,62	+2,52	+2,12	+0,30	−0,20	−1,17	Ser. nuv. nebb.	Ser. neb. nuv.
2	+1,84	+3,42	+1,97	+0,80	−0,30	−1,23	−0,90	Nuv. ser.	Ser. nuv. ser.
3	+2,12	+3,96	+1,92	+0,60	0,00	−2,07	−1,77	Sereno.	Sereno.
4	+1,64	+1,45	+0,80	−0,60	+0,20	−1,43	−1,43	Ser. nuv.	Sereno.
5	+1,82	+1,44	+0,50	−1,33	−2,88	−3,38	−3,08	Sereno.	Ser. nebb. ser.
6	+0,20	+0,80	+0,63	−1,33	−3,58	−4,36	−4,32	Ser. nebb. ser.	Sereno.
7	+0,50	+1,44	+0,10	−1,33	−2,35	−2,80	−1,73	Sereno.	Nuv. nebb.
8	+0,10	+0,10	0,00	−0,20	−0,45	−1,25	+0,10	Nuv. nebb. piogg. gr.	Nuv. ser. nebb.
9	+1,84	+0,97	+0,41	+0,44	−0,27	0,00	−0,18	Nuv. ser.	Nuvolo.
10	+2,02	+2,02	+1,34	+1,74	+0,94	+1,56	+0,96	Nuv. ser. nuv.	Nuv. nebb. ser.
11	+2,02	+2,62	+2,92	+2,62	+1,49	+1,14	+1,69	Nebb. ser. nuv.	Nuvolo.
12	+2,32	+2,72	+2,52	+2,22	+1,92	+2,62	+2,22	Nuvolo.	Nuv. piogg.
13	+3,02	+3,02	+2,52	+2,12	+1,74	+2,32	+1,48	Pioggia.	Pioggia.
14	+2,00	+2,02	+1,92	+2,12	+1,24	+3,12	+2,60	Pioggia.	Piogg. nuv. nebb.
15	+3,22	+2,52	+4,26	+3,96	+1,54	+1,14	+1,04	Nuv. nebb. ser.	Ser. nuv. nebb.
16	+3,02	+4,26	+3,96	+4,36	+3,96	+3,70	+2,02	Ser. nuv. nebb.	Nuv. nebb.
17	+4,67	+4,06	+3,96	+4,06	+3,47	+3,59	+3,72	Nuvolo.	Nuv. nebb.
18	+4,39	+4,56	+4,38	+4,06	+3,70	+3,62	+4,06	Nebb. piogg.	Pioggia.
19	+4,01	+4,26	+4,05	+4,76	+4,73	+4,86	+3,96	Piogg. nuv.	Nuv. nebb.
20	+4,84	+5,02	+3,35	+3,59	+2,62	+1,84	+2,02	Nuv. ser. lampi	Nuv. ser.
21	+4,59	+5,01	+3,33	+2,22	+0,76	+0,52	+0,94	Ser. nuv.	Ser. nuv.
22	+2,69	+2,92	+2,02	+1,62	−0,58	−1,73	−0,58	Ser. nuv. ser.	Sereno.
23	+1,36	+1,82	+1,24	+0,54	−0,01	−1,73	−1,78	Ser. nebb. ser.	Sereno.
24	+1,36	+2,12	+1,00	−0,25	−0,48	−1,63	−1,23	Sereno.	Sereno.
25	+1,31	+2,20	+0,94	+0,50	−0,50	−1,93	−1,03	Sereno.	Sereno.
26	+1,62	+3,07	+1,87	+1,18	+0,49	−0,30	0,00	Sereno.	Sereno.
27	+3,32	+5,32	+4,06	+3,04	+1,92	+1,00	+1,54	Sereno.	Sereno.
28	+4,31	+5,32	+4,76	+3,72	+3,15	+1,57	+1,14	Sereno.	Sereno.
29	+4,03	+4,96	+3,72	+3,02	+1,00	+0,64	+1,36	Ser. nebb.	Sereno.
30	+4,66	+6,07	+3,42	+1,44	+0,64	−0,50	−0,40	Ser. nebb.	Ser. nebb.
31	+3,42	+6,07	+3,22	+1,44	+0,34	−0,60	−0,60	Ser. nebb.	Ser. nebb.

Altezza massima del termometro + 6°,1
" minima . . . . . − 4 ,4
" media . . . . . + 1 ,3

Quantità della pioggia caduta in tutto il mese linee 20,765.

Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

FEBBRAJO 1835.

Gior.	BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.			
	0h	3h	6h	9h	12h	18h	21h		0h	6h	12h	18h
	poll. lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.					
1	28 2,18	2,17	2,66	3,14	3,09	2,97	3,19		S O	N E	S S E	S
2	28 3,01	2,30	2,26	2,23	1,85	1,71	1,78		S O	S	O	S
3	28 1,64	0,90	1,08	1,24	1,18	0,29	0,25		S S O	N	O	S
4	27 12,43	11,68	11,86	11,70	11,24	11,93	12,19		O	E	O	N
5	27 12,11	11,41	11,16	10,52	10,05	6,55	5,53		S O	Calmo	O	S S O (1)
6	27 7,08	7,26	8,84	9,40	9,71	9,95	10,09		O N O (3)	N (2)	N (2)	N O (1)
7	27 10,06	9,81	10,12	10,46	10,40	10,25	10,15		S O	O	N E	E
8	27 9,43	8,40	7,78	7,31	7,02	6,45	6,34		E E N	S E	N	S S O (1)
9	27 6,18	4,95	5,44	5,87	6,09	6,14	6,35		O	N	N	N
10	27 6,55	6,66	7,42	8,24	8,94	10,53	11,46		E N E	E E N	S O	O
11	27 11,84	11,83	12,35	13,06	13,38	13,40	13,51		O	O O S	N	N N E
12	27 12,97	11,80	11,40	11,25	10,81	9,22	9,00		E	S	N N O	N
13	27 8,56	7,86	7,52	8,20	8,75	7,78	7,64		S O	N	N (1)	O (1)
14	27 7,11	6,33	6,34	6,59	6,71	6,13	6,44		O	O	N E	N
15	27 6,35	5,91	5,96	6,04	6,10	5,96	6,14		E	E	E	E
16	27 6,06	5,86	5,94	6,08	6,22	6,64	7,15		S	E	S O	S O
17	27 7,13	7,14	7,29	7,73	7,92	8,06	8,47		S	E	N	O
18	27 8,43	8,08	8,12	8,02	8,32	8,19	8,55		O	O	N	O
19	27 8,40	8,11	8,33	8,73	8,57	8,33	8,64		S	O S	N N O	N
20	27 8,35	7,92	7,81	7,72	7,51	6,54	6,06		Calmo	S	N E	E
21	27 5,73	4,97	4,71	4,63	4,56	5,30	6,22		N	E	N	O (1)
22	27 6,98	7,64	8,63	9,05	9,47	9,24	9,61		N O (2)	N (2)	N	N
23	27 9,26	8,66	8,40	8,34	8,40	8,45	8,63		S	N E	O	N
24	27 8,47	8,04	8,30	8,18	8,98	8,97	9,55		S E	Calmo	O	S S O
25	27 9,56	9,24	9,75	10,26	10,42	10,65	10,76		O	S	E	N
26	27 10,70	10,30	10,41	10,40	10,32	9,62	9,81		E	N	N	E
27	27 9,67	9,28	9,38	9,28	8,91	7,80	7,63		E	E	E	E
28	27 7,44	6,95	6,82	6,64	6,46	5,62	5,34		E	N E	N O	N

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 3,14
" minima . . . . . " 27 " 4,56
" media . . . . . " 27 " 8,95

Le ore delle osservazioni sono in tempo vero contate da mezzodì.

FEBBRAJO 1835.

Giorni.	Altezza del termometro R. 0h	3h	6h	9h	12h	18h	21h	Stato del cielo. da 0h a 12h	da 12h a 24h
	°	°	°	°	°	°	°		
1	+1,51	+2,00	+0,02	−0,30	−0,82	−1,00	−1,53	Nebbia	Nuv. uebb.
2	−0,40	+1,40	0,00	−0,80	−0,05	−0,90	−0,80	Nebb. ser.	Nuv. ser. nebb.
3	+1,00	+3,42	+3,05	+2,32	+2,12	+2,12	+2,41	Nebb. ser.	Nebb. nuv.
4	+3,62	+6,70	+5,55	+4,90	+4,26	+2,28	+3,58	Nuv. ser.	Sereno.
5	+7,30	+6,67	+6,07	+4,86	+3,72	+3,96	+6,37	Ser. nuv. neb.	Nebb. ser.
6	+7,84	+7,74	+5,02	+3,96	+4,17	+4,16	+4,55	Sereno.	Sereno.
7	+6,50	+7,74	+5,24	+4,46	+1,60	+1,39	+1,63	Sereno.	Ser. nuv.
8	+4,93	+6,70	+4,21	+3,72	+3,36	+0,54	+2,12	Ser. nuv. neb.	Nuv. piog. ser.
9	+7,24	+8,83	+8,20	+3,54	+1,62	+1,51	+1,16	Ser. nuv.	Sereno.
10	+4,76	+3,17	+3,60	+2,03	+0,69	−0,70	+1,56	Nuv. rotto.	Sereno.
11	+4,56	+4,66	+3,22	+1,34	0,00	−0,50	0,00	Sereno.	Sereno.
12	+3,75	+4,66	+2,62	+1,09	0,00	−1,00	+1,84	Sereno.	Sereno.
13	+4,44	+5,77	+4,50	+5,62	+5,32	+1,44	+3,96	Nuv. ser.	Sereno.
14	+7,29	+9,77	+6 07	+6,07	+3,12	+0,26	+2,22	Sereno.	Sereno.
15	+5,22	+6,72	+5,02	+3,22	+1,98	+1,91	+2,92	Ser. nebb.	Nuv. ser.
16	+4,46	+3,67	+2,90	+2,54	+2,04	+1,82	+2,11	Nuv. piogg.	Piogg. nuv.
17	+3,37	+4,56	+3,96	+1,64	+0,22	+0,57	+1,92	Nuv. ser.	Sereno.
18	+5,29	+5,79	+3,96	+3,22	+1,84	−0,30	+1,12	Nuv. rotto neb.	Nebb. ser.
19	+4,81	+5,42	+3,96	+3,96	+2,97	+2,51	+3,20	Ser. neb. nuv.	Nuv. ser. nuv.
20	+4,60	+5,00	+4,20	+4,00	+3,82	+3,48	+3,70	Nuv. piogg.	Pioggia.
21	+4,06	+3,96	+3,62	+3,42	+1,35	+3,96	+6,07	Nuv. piogg.	Nuv. ser.
22	+8,78	+8,86	+7,04	+4,83	+2,62	+1,54	+3,02	Sereno.	Sereno.
23	+6,89	+8,83	+6,17	+4,45	+2,20	+0,90	+2,79	Nebb. ser.	Ser. nuv.
24	+6,57	+6,62	+5,24	+5,02	+4,86	+2,92	+5,22	Nuvolo.	Piogg. ser.
25	+8,81	+9,40	+7,44	+6,17	+4,46	+4,40	+4,36	Sereno.	Ser. nuv. piog.
26	+6,67	+6,75	+6,20	+5,80	+5,39	+5,32	+5,62	Nuvolo.	Nuv. piogg.
27	+6,67	+7,29	+6,62	+6,47	+6,06	+6,86	+6,97	Nuv. piogg.	Pioggia.
28	+5,94	+6,92	+4,61	+4,46	+4,16	+2,92	+3,96	Piogg. nuv.	Nuvolo.

Altezza massima del termometro + 9°,77
" minima . . . . . − 1 ,55
" media . . . . . + 3 ,90

Quantità della pioggia caduta in tutto il mese linee 18,06.

BIBLIOTECA ITALIANA

Marzo 1835.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

La figlia di Jefte, *tragedia di Felice* BELLOTTI. — *Milano*, 1834, *dalla Società tipografica de' Classici italiani*, *in* 8.°

L'Alfieri parlando della sua tragedia del *Saul* dice che se avesse trovato il secolo più disposto a ben accogliere soggetti di quella specie, più altri ne avrebbe tratti dalla Bibbia che ottimi gli parevano. E non è qui luogo a trattare s' egli così scrivendo dicesse il vero, o calunniasse il suo tempo; solamente non è da tacere che quel secolo, da lui chiamato *niente poetico e tanto ragionatore*, coronò di grandi applausi il *Saul*, e lo riconobbe la più eccellente tragedia del sommo Astigiano. Quello di che non dovrebbesi dubitare si è che non fosse per riescire altamente gradita una tragedia di soggetto biblico nel tempo nostro, in cui, dato bando agli argomenti presi dalla mitologia de' Greci, che dopo il risorgimento delle lettere erano stati risguardati come i più adatti alle poetiche trattazioni, vogliono sostituire i cantici di Sion agl' inni pei giuochi d'Olimpia, e porre i cedri del Libano là dove sorgevano gli allori del Parnaso. Che se mai ciò non fosse per avvenire, bisognerebbe cercarne la spiegazione in

alcuna di quelle anomalie o contraddizioni che non sono infrequenti nel mondo morale.

Ed ecco al proposito di queste considerazioni farsi avanti l'insigne traduttore de' tragici greci, il signor Felice Bellotti, con una tragedia da lui attinta al sagro testo, *la Figlia di Jefte*. Però dalla disamina che noi prendiamo a fare del suo lavoro sì per riguardo all'argomento, che alla condotta ed ai caratteri apparirà se in questa età della poesia religiosa, e vale a dire consentanea alla nostra credenza, vogliasi concedergli un posto fra gli scrittori drammatici, o se, profumatolo e inghirlandato, debbasi rimandarlo da questa rigenerata repubblica delle lettere, come Platone tutti voleva rimandare dalla sua i poeti. Già i suoi meriti verso i classici studj sono tali ch'ei può sostenere il giudizio senza temere che il suo nome si offuschi, il quale anzi confidiamo che *postera crescet laude recens*.

Il fatto su di cui posa la tragedia è narrato nel *libro de' Giudici* (cap. XI); e noi qui riporteremo solamente quelle parole che più da vicino toccano l'argomento, servendoci della versione del Martini.

« Il re de' figliuoli di Ammon non volle restar » appagato delle parole di Jephte . . . Entrò dunque in » Jephte lo spirito del Signore . . . e . . . si avanzò » verso i figliuoli di Ammon, e fece voto al Signore » e disse: Se tu darai in mio potere i figliuoli di » Ammon, il primo, chiunque egli sia (1), che uscirà » dalle porte di casa mia, e verrà incontro a me » nel ritornar che farò vincitore . . . l'offerirò in

(1) Qui si avverta che la Volgata, tradotta da monsig. Martini, ha: *Quicumque primus fuerit egressus de foribus domus meæ*, ma che il testo ebraico può essere egualmente, al dire d'alcuni eruditi, interpretato: *Quodcumque fuerit egressum* = « Quella qualunque cosa, che uscirà, ecc. » ovvero: « Ciò che uscirà, ecc. » = Veggasi lo stesso Martini nell'annotazione a questo passo. Il nostro poeta ha seguita l'ultima versione.

» olocausto al Signore . . . Ed espugnò venti città . . .
» sconfitta grande oltre modo, colla quale furono ab-
» battuti i figliuoli di Ammon da' figliuoli d'Israele . . .
» Ma nel ritornar che faceva Jephte . . . gli andò in-
» contro la sua unica figlia . . . menando carole al
» suono di timpani . . . E com'ei l'ebbe veduta stracciò
» le sue vesti, e disse: Ahi, figliuola mia! tu mi hai
» ingannato, e ti se' ingannata anche tu (1); perocchè
» io ho data parola al Signore, e non potrò fare
» altra cosa. Rispose ella a lui: Padre mio, . . . fa di
» me quello che hai promesso, essendo stato a te
» conceduto di far vendetta de' tuoi nemici e di vin-
» cerli . . . Ed ella partì colle sue compagne e amiche
» e piangeva su' monti la sua verginità. E finiti . . .
» due mesi se ne tornò al padre, ed egli fece di
» lei quel che avea promesso con voto. »

Le autorità degli antichi Ebrei, e tra essi di Giuseppe Flavio (2), quelle dei santi padri Girolamo, Ambrogio, Agostino, Giovanni Grisostomo (3), dell'autore delle *Questioni agli ortodossi*, attribuite a Giustino (4), di Teodoreto (5), non che di assai dotti comentatori raccolte dal Calmet non lasciano dubbio che non debbano essere letteralmente interpretate le parole della S. Scrittura *et fecit ei sicut voverat* « e fece di lei quel che aveva promesso con voto; » e vale a dire che Jefte abbia veramente sagrificata ed offerta in olocausto la propria figlia. Nel che S. Girolamo anzi par che ravvisi il castigo, permesso da

(1) Osservano i comentatori che dove nella Volgata si leggono le parole: *Heu me, filia mea, decepisti me, et ipsa decepta es*, l'ebreo dice: *Humiliasti me*, ovvero *depressisti me*; *et ipsa in turbantibus me*; cioè: *Tu mi hai abbattuto; e sei fra quelli che mi conturbano.*

(2) *Antichità giudaiche, lib.* V, *c.* 9.

(3) Hieron. *Contra Jovin.. Lib.* I. Ambr. *De Offic., lib.* III, *c.* 12. Aug. *Quæst.* 49 *in Jud.* Joan. Chrysost. *Hom.* XIV.

(4) *Quæst.* 99.

(5) *Quæst.* 20 *in Jud.*

Dio, della temerità colla quale il voto era stato pronunciato da Jefte: *ut qui improspecte vovérat, errorem votorum in filiæ morte sentiret;* e così pure S. Giovanni Grisostomo e Teodoreto affermano che in questo fatto Iddio volle ammaestrarci della circospezione colla quale proceder si deve nel fare i voti; onde anche il poeta cantò:

Non prendano i mortali il voto a ciancia. (1)

Egli è sopra tali fondamenti che il sig. Bellotti ha raggirata la sua tragedia, nella quale mantenne, con un artificio tanto più singolare, quanto più semplice apparisce il suo lavoro, il vero carattere biblico in tutta la sua maggior perfezione. Profondamente trovato è il carattere colossale di Jefte, nel quale è trasfuso quanto può venire inspirato dal racconto del sagro testo e dalle riflessioni de' Santi Padri. La dolcissima Seila (2) è quale esser doveva colei che rispose le parole già di sopra riferite: *Padre mio, . . . fa di me quello che hai promesso.* Gli altri caratteri sono creazione del poeta, ma creazione analoga alle circostanze che la storia ci ha conservate.

Però male si avviserebbe chi il sagrificio di Seila a quello paragonasse d'Ifigenia. La cagione n'è tanto diversa, che a malgrado della materiale rassomiglianza dell' avvenimento, nessuna conformità havvi nella sostanza del fatto, nulla che ravvicini Agamennone a Jefte, quantunque sì l'uno che l'altro facciano delle figlie loro due vittime. Le navi de' Greci stanno sul mettere alla vela in Aulide per riconquistare una donna che aveva tradita la fede conjugale e vendicare lo scorno di un piccolo re della Grecia. Ma i venti non soffiano a spingere a Troja l'armata che l'ambizione degli Atridi ha raccolta ai danni di Priamo: ed ecco che un sacerdote acclama essere volere degli

(1) Dante, *Parad.*, *C. v.*

(2) Questo nome della figlia di Jefte non leggesi nella Sacra Scrittura, ma nel libro supposto di Filone ebreo *Antiquitatum Biblicarum*.

Dei che i venti si plachino col sangue d'una vergine, e questa vergine debb' essere la figlia del primo dei re. Se questa infelice non veniva abbandonata alla scure, l'armata messa insieme con tanti sforzi e con sì grandi artifizj avrebbe dovuto disciogliersi, Agamennone deporre il comando, ed Elena rimanere tra le braccia di Paride. Agamennone in questa alternativa di cose sceglie di sacrificare la figlia anzichè l'ambizione sua personale e i maritali risentimenti del fratello Menelao. Onta perciò al padre snaturato e crudele! raccapriccio sulla miseranda vittima che sta per deturpare col suo sangue gli altari degli Dei!

Gli Ammoniti combattono contra Israele. Nell' estremo pericolo i seniori del popolo di Dio ricorrono a Jefte, che sbandito dalla paterna casa da' proprj fratelli vive esule in Tob. Jefte vola in soccorso del popolo suo. Trovandosi in faccia dell'inimico, incerto della vittoria fa voto al Signore. Combatte e vince. Ritorna, ed eccolo nel duro frangente o di mancare al voto o di sacrificare la figlia. Quelle parole della legge: (1) *Tutto quello ch' è consacrato al Signore, sia uomo, o animale, o un podere non si venderà, nè si potrà riscattare . . . E tutto quello che da un uomo è offerto e consacrato al Signore, non si riscatterà, ma sarà messo a morte;* quelle tremende parole gli stanno scritte nella mente, e s' impossessano di tutto il suo spirito. Non sacrificando la figlia crederebbe di essere sacrilego, e di attirare sopra di sè e sopra del popolo la collera di quel Dio che gli ha conceduta la vittoria, accettando, com' egli non dubita, il voto. Pianto eterno sulla temerità d'un voto che precipita un padre dalla somma felicità nella somma miseria! *Miserabilis necessitas* (come S. Ambrogio si esprime) *quæ solvitur parricidio.* Una infinita pietà su quell' agnella innocente che muor rassegnata nella confidenza che Iddio l'accetti vittima per la salvezza della sua nazione! Una lagrima di

(1) Levit., c. XXVII, v. 28 e 29.

compassione sull'uomo d'arme, che reo d'un voto mal concepito e fedele alla religione della legge non sa dire *mal feci*, e serbando il voto *fa peggio!*

Niun parallelo adunque può correre tra il fatto d'Ifigenia e quello di Scila. La prima è sacrificata dal padre in tutta la pienezza del suo libero volere, non avendo Agamennone pronunciato alcun voto, nè fatta alcuna promessa agli Dei, per la sola ambizione del comando, o al più, se vuolsi, per vendetta di una privata ingiuria; e casta verginella vien condotta alla morte per implorare propizj i venti all'esercito che si prepara a distruggere un regno per ricuperare una moglie sleale. Scila diviene la vittima di un voto, che suo padre ha pronunciato in un momento nel quale non seppe prevederne le terribili conseguenze per salvare il suo popolo dal giogo dello straniero; e muore perchè Dio, se non gli sia mantenuta la promessa, non si sdegni e non ritolga ad Israele il frutto della vittoria.

Maggiore rassomiglianza havvi tra il voto di Jefte e quello d'Idomeneo; ed anzi, siccome molti fatti della mitologia sembrano essere una corruzione di quelli che si leggono nelle divine Scritture, potrebbe dirsi che il secondo sia una copia del primo. Idomeneo tornava da Troja colla sua parte delle spoglie di quella vinta città, quando, colto dalla tempesta nel mare, nel punto che la sua nave sta per naufragare fa voto che se gli sia dato di approdar salvo in Creta sua patria offrirà in sacrificio ciò che gli verrà primo dinanzi (1). Arriva, e il primo a farsegli incontro è suo figlio. Lasciamo da parte le solite contraddizioni mitologiche sull'esecuzione del voto, e su quello che ne sia ad Idomeneo avvenuto di poi; giacchè nè questo fa al nostro argomento, e sarebbe al tutto supervacanea quistione. Però si noti che niuna di quelle circostanze che stanno a discolpa di Jefte si ravvisa nel fatto d'Idomeneo. Che vuol egli salvare? Sè stesso

(1) Serv. al III dell'Eneide, v. 121.

e il bottino che seco porta da Troja. Dunque il voto non move che da un privato riguardo di sicurezza personale e da avarizia. E quando poi scopre di non potere altrimenti soddisfare al voto che col sacrifizio del figlio, a qual pericolo andrebbe incontro col non eseguirlo? A quello che la vendetta degli Dei ritornasse sul proprio suo capo, o ch' essi gli ritogliessero le spoglie portate da Troja. Ma per sì fatte ragioni potrebbe mai, senza svegliare il più alto orrore, un padre soffocare il sentimento della natura e spargere il sangue del suo figliuolo?

Le cose fin qui ragionate provano siccome il sig. Bellotti, non per una cieca predilezione ad un fatto che si accostasse alle reminiscenze della greca mitologia, abbia preso a trattare questo argomento nel quale poi camminare dietro le inspirazioni d' Euripide o di qualche imitatore dei tragici greci, ma perchè in esso trovò lo spirito della vera tragedia. Ora ecco il sunto del suo lavoro:

Atto I. = La scena è sui monti di Galaad. È un ridente mattino; e Seila è quivi salita con Abra sua madre e con un coro di vergini sue compagne per adorare Iddio, ed implorare che avvalori il braccio di Jefte il quale sta combattendo per la salvezza di Israele.

Una deliziosa freschezza, una soavissima pace domina in quest' ingresso della tragedia, ed attrae tutto lo spirito verso quell' angelica giovinetta che, sollecita pel padre che ora forse *in più rischio s' avvolge*, sollecita per Israele *perigliante*, innalza colle intemerate sue labbra l' inno della preghiera all' Altissimo, chè continuando i suoi beneficj al popolo, per cui già tanti portenti operò, inspiri la mente ed il petto di Jefte, sicchè percosso dal suo valore cada il nemico.

. . . . Salvo a Israele
Tu l' aspettato rendi
Con le vittrici squadre
Suo duce, e alla fedele
Sposa il consorte, ed alla figlia il padre.

Quest'inno vien preceduto dall'invocazione delle altre vergini, ed accompagnato con religioso raccoglimento dalla madre. Essa, dopo la cessazione del canto, conforta di belle speranze la figlia, che le sue preghiere saranno esaudite, e che Jefte tornerà vincitore e con Jefte Zecri. Qui Seila abbassa con verginale riserbo gli occhi ed intende che il voto del suo cuore fu penetrato, e che Zecri sarà suo sposo.

Il personaggio di Zecri quantunque sostenga una parte, diremmo così, passiva, serve però ad accrescere il patetico dell'azione. Oh felice la casa di Jefte! Esso il salvatore del suo popolo, esso il giudice supremo in Israele, la sua figlia fiorente di bellissime nozze e forse destinata ad essere fra le progenitrici dell'aspettato dei secoli: chi non vorrebbe essere di quella casa?

Vengono Efer e Zambri, i due fratelli di Jefte, che nell'assenza di lui esercitano il sommo potere, ad annunciare che il popolo vuole assistenti Abra e Seila alle cerimonie che in quel giorno i Leviti celebreranno per chiedere a Dio che prosperi le armi d'Israele. Ma ecco Zecri.

ABRA

. . . . Fauste novelle?

ZECRI

Viva,
Viva Israele, e viva Jefte in Dio!

ABRA

Oh figlia! oh gioja!

EFER

A noi vittoria arrechi?

ZECRI

Piena, solenne.

E qui il giovane descrive a parte a parte la vittoria di Jefte. Nella esultanza di tutti, Abra fa trapelare a Zecri un cenno delle sue nozze con Seila, e parla a lui ed alla figlia della futura loro felicità. Su di che Seila movendo un dubbio modesto, Abra conchiude:

. . . . Su via, più tempo
Qui non si spenda; andiam. Già la novella
Tutta avrà piena la città: si vada
Nella pubblica gioja a prender parte
(Chè a noi tanta ne spetta), e a far che suoni
Pur nell' inno di grazie il nostro canto.

Atto II. = In un bosco non molto da Masfa discosto Jefte ha fatti soffermare i guerrieri d' Israele vittoriosi, e loro ricorda i beneficj che Iddio ha compartiti al suo popolo riscuotendolo dal giogo che il minacciava. Ma terranno essi le promesse? Non irriteranno di nuovo il Signore con imitare i riti profani degli idolatri?

. . . . Ah! s' ei si adira,
Tutta trema la terra; i fondamenti
Sommovonsi de' monti; ei scende, e i cieli
Sotto al suo piè s' avvallano: discende
In padiglion di tenebre nascoso
Con sembiante di foco, e le sue folgori
Slancia sovra Israele. Ah! chi ti salva,
Chi allor ti salva?

Giurino adunque che sempre onoreranno, sempre adoreranno questo solo Iddio. E tutti giurano.

Jefte.

. . . . . Deh m' odi
Or tu, sommo Signor! poichè degnasti
Far me stromento della tua possanza,
Anco i miei preghi accogli! Ah! sul fallire
Del misero Israel non si risvegli
La ragion del tuo sdegno . . . . .
. . . . . E poi che imposto
Hai sovra me di governarlo il peso,
Dammi possa a tant' uopo . . . . .
Fa che sempre io mi serbi alla tua legge,
Al dover mio fedele: e pria che mai
Un reo spirto prevaglia entro il mio petto,
Cancellami dal libro in che m' hai scritto.

Queste parole manifestano l'uomo che mette innanzi ad ogni cosa la salvezza del popolo a lui confidato, e che tutto è compreso dall' altissima idea del proprio

dovere e della forza della religione: pregi d'anima eroica, da cui procederanno funestissimi effetti.

Zecri ritorna dalla città, di cui narra la gioja e il desiderio di veder Jefte, e narra ancora quanta particolarmente sia la letizia di Abra e di Seila.

JEFTE.

. . . . . Oh dì, che fanno
Quelle amate due donne? Erano meste?
Eran di me desiderose?

Udita la risposta di Zecri, gli conferma quello di che già Abra gli aveva dato speranza. E giungono Efer e Zambri ad abbracciare il vittorioso fratello, e rinnovargli le proteste di amore e di fedeltà.

E qui sarà bene di notare, perchè qualcuno non prenda abbaglio, che i fratelli non abitavano la stessa casa con Jefte ch' essi avevano espulso per essere nato al padre da illegittime nozze.

Ma un suono festante di timpani e di sistri si appressa.

ZECRI.

. . . . È Seila, è Seila
Con le compagne sue.

JEFTE.

Sì sì, la veggo;
Eccola, è dessa. — Oh cara figlia!

SEILA.

Oh padre,
Mio caro padre!

JEFTE.

Amata Seila! Dimmi:
Pel genitor temesti?

SEILA.

In Dio sperammo . . . . .

JEFTE.

. . . . . Abra, la tua
Madre, or dov' è? Non è con te?

SEILA.

Disgiunta
M' è di breve intervallo, io son la prima,

La prima io son di nostra casa, o padre,
Che ti vengo all' incontro.

JEFTE.

Oh preziosa
Agli occhi miei! Com' io ne godo! . . . — Oh cielo!
Me misero, che intesi? . . . . Tu la prima
Di nostra casa? . . . . Ahi, ahi sciagura!

A questo passo s' apre l' abisso in che Jefte piomba della somma miseria. Nè sappiamo come si potesse preparare e condurre questo momento terribile con più gran maestria. Qual lampo fatale rischiara ad un tratto il bujo in che riposava questo padre infelice?

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che al mio cor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?

potrebbe dirsi coll' Alighieri a chi non volesse sentire la forza tragica di questo passo. Qual rapida conversione di fortuna! Come la più ridente serenità si converte nel più cupo ed orribile tenebrore! Nel fervore della mischia Jefte aveva pronunciato il voto, e se n' era dimenticato nell' ebbrezza della vittoria. Or ecco che le parole della figlia glielo tornano a mente, ed oh da quali circostanze accompagnato! Nè però alcuno indovina la causa del suo turbamento. Zecri, Efer, Zambri, Abra che sopraggiunge, ne sono storditi, e più ch' altri la tenera, l' amorosissima Scila. Ma Jefte tiensi sepolto nel più profondo del cuore l' orrendo segreto, e, stracciate le vesti, sta immoto colla fronte curvata al suolo, e quando Abra gli rammenta la figlia, risponde:

. . . . . *La figlia?*
Scila? Oh veduta io non l' avessi!

ed alle nuove proposte di Abra, prorompe:

Oh dolor che m' uccide! Oh dì funesto
Quello in ch' io nacqui! Oh trista notte quella
In cui la madre mia di me s' incinse!
Perchè, perchè dell' utero materno
Uscito io sono a sopportar travagli,
A consumarmi nel dolor? Deh morto

Pria che nato foss' io! Stato pur fosse
L' alvo materno a me nido e sepolcro!

Chi volesse sostenere che Jefte non senta gli affetti di padre convien dire che non intenda la forza di queste parole, nè sappia comprendere anche tutto quello che di sublime contiene il suo silenzio e ciò ch' egli dice e fa nel progresso. Ma l' errore della mente opera sopra di lui quello che il Destino operava sui personaggi delle greche tragedie, e questo è pienamente conforme all' indole del soggetto. Egli vorrebbe salva la figlia, ma una forza maggiore lo incalza al precipizio.

Jefte nello stato miserando in cui è caduto viene condotto dai fratelli alle sue case, seguendolo Zecri e le donne.

Atto III. = Casa di Jefte in Masfa. Zecri viene a chiedere di Jefte, e della cagione del suo turbamento. Abra non sa che rispondere alle domande di lui. Essa e la figlia l' hanno veduto presentarsi sulla soglia della stanza,

Come spettro che appar, pallido, e in noi
Fisso immoto lo sguardo. E noi repente
In piè balzar, correre a lui: — " consorte! —
Padre! " — sclamando. Ei d' una man difesa
Si fa da noi; con l' altra in doloroso
Atto la fronte si percote, e sopra
Ve la tiene alcun tempo; indi la fronte
E gli occhi al ciel pietosamente innalza,
Ed un lungo sospir tragge dal petto.
Poi con subita volta ne si toglie,
Quasi fuggendo.

Zecri domanda di Seila. Essa sta colle compagne a pascersi del suo dolore, temendo che forse più il padre non l' ami siccome prima. Il giovine vuol rammentare a Jefte la promessa ch' esso gli ha fatta, ed ecco ch' ei sopravviene. S' accorge del subito tacere di Abra e di Zecri, ed interroga:

. . . . . *Quale il subbietto*
Pur or del vostro ragionar, qual era?

Era Jefte, cred' io; sì ne son certo.
Io son quegli che in voi, che in questa casa,
E negli amici e in questo popol tutto
Spargo mestizia d' allegrezza in vece;
Quegli io son che v' affliggo. Ah! perdonate
(Chè assai glien duole) all' infelice Jefte.

Zeeri gli ricorda i beneficj a sè compartiti, quelli ch' ora attende, gli parla del suo trionfo, dello sterminio degli Ammoniti, e Jefte:

. . . . . Mai non avesse
Scelto il mio braccio a questa impresa Iddio!
O se fermo egli avea che nel mio braccio
Trionfasse Israel, con la mia vita
Compro almen gli avess' io questo trionfo!
Men mi saria costato: gloriosa
La mia memoria ed innocente e cara
Io lasciata v' avrei: con me starebbe
Tutto ancor l' amor vostro, ed il mio nome
Saria ne' canti delle pie donzelle . . . .
Ahi! che ne' canti lor fra i celebrati
D' Israel condottieri il nome mio
Non sonerà. La mia memoria a voi
Sarà balen di tempestoso cielo,
Che di truce chiaror folgoreggiando,
Sempre orror vi farà: l' odio, il ribrezzo
Sarò di voi . . . . .

Vengono Efer e Zambri a dire che il popolo è impaziente di veder Jefte e la figlia sua.

JEFTE.

. . . . . E che volete voi
Della figlia di Jefte? . . . . .
. . . . . Ite, fratelli,
Ite al popolo voi; dite in mio nome,
Che ad assumer di Giudice l' incarco
Presto ancora io non son; che ad altro giorno
Si differisca.

Ma l' amor pubblico s' irriterà, ma crederassi che ai fratelli rincresca di cedere l' autorità, poichè tutto è già a tal fine disposto.

JEFTE.

. . . . . Ancor disposto
Tutto non è . . . . . .
. . . . . Un voto
Compiere io debbo; e ciò vi basti.

Ma quale sarà questo voto? Parli Jefte, ed Abra è pronta a sostenere ogni gran cosa perchè sia adempiuto. Se si tratti di tutto cedere e ridursi in povertà, assai loro resterà se Zecri divida questa sorte con essi e con Seila. Seila pianta gentile, cresciuta ed inrugiadata dal favore del cielo; Seila cui ciascuno ama, ciascuno onora, che modesta, umile . . . .

JEFTE.

. . . . . Oh dispietata donna,
Altro non hai fuorchè virtù, che pregi,
A raccontar di questa figlia? Trova,
Trova in lei qualche menda; alcun suo fallo,
Dimmi . . . .

Questa uscita è del più alto tragico, e può citarsi coi più appassionati slanci ne' quali talvolta balza fuori Shakspeare sì gran pittore della natura. Ma Jefte prosegue:

. . . . . Sì; cerca,
Dimmi di lei ciò che in me scemi il troppo
Paterno amor, ciò che il dolor mi scemi
Di perderla . . . . . .
Sì; di perderla, o donna. Il cor mi scoppia
All' orribile idea . . . . .

Ma come? e chi la toglie?

JEFTE.

Chi ne la diè. Dio ne la diede, e Dio
Ne la toglie.
. . . . . .
Più che mai fiera ardea la pugna in campo,
E sul fil della spada era la sorte
D' Israele e d'Ammon; chè in numer pari
Alle stelle del cielo eran le genti
Dell' inimico, ed il valor de' nostri
Tener fronte a gran stento omai potea

A quell' enorme possa. In tal periglio
Con zel più acceso a Dio mi volsi, e dissi:
Dio d' Israel, se alle mie man consegni
D'Ammone i figli, in olocausto io t' offro
Ciò che fuor di mia casa innanzi a tutti
All' incontro verrammi, allor ch' io torni
Con la pace dal campo. — *Io dissi, e tosto*
In me lo spirto del Signor s' infuse.
L' anima ardita nelle man mi pongo (1);
Nella mischia m' avvolgo, uccido, fugo,
Vinco, ritorno, ... e Seila mia (veduto
Voi pur l' avete), e Seila mia la prima
Fu di mia casa ad incontrarmi.

Dolore di Abra. Zecri rammenta a Jefte l'esser suo di padre:

Tu Seila . . . oh ciel! la figlia tua, . . tu padre . . .
Tu, padre suo, la immolerai?

JEFTE.

Solenne
Fu la promessa: ella è dovuta a Dio.

Efer e Zambri cercano distornarlo dal suo fiero proposto, d' indurlo a dubitare.

JEFTE.

. . . . . Ah non di dubbii, o Zambri,
Travagliato son io: greve su l' anima,
Greve come macigno, anzi mi pesa
Una ferrea certezza, e sotto ad essa
Gemo ed anelo.

Raccapriccio di Abra. Jefte si dispone ad annunciare egli stesso la sua sorte alla figlia. Vadano i fratelli a riferire al popolo quello che hanno inteso.

ATTO IV. — Seila è al cospetto del padre. Esso la interroga, dopo di averle detto che questo è un giorno di fortissima prova,

---

(1) Questa è l'espressione di cui fa uso Jefte nel sacro testo (*Jud.* cap. XII, v. 3) rispondendo ad una domanda degli Efraimiti: *Quod cernens posui animam meam in manibus meis, transivique ad filios Ammon.*

. . . . . un dì che debbe
Un grand' esempio illuminar d' affetti
Cari al sommo e possenti in dura guerra
Contro un sacro dover,

s' ella ami molto Iddio, e l' ami parimente grazioso e severo, e allora ch' ei dà e allora che toglie; e se dopo Iddio ami il padre, e se l' amerebbe quando pure da lei volesse

Un sagrificio oltre ogni creder grande,
Tal che a te l' assentirlo al par sia grave
Come il volerlo a me.

Ma di che mai parla, che mai vuole il padre? Se pur si trattasse di Zecri, — sarebbe grande in vero il sacrificio, — ma l' ottenga a sposo chi è più degna e fortunata di Seila.

JEFTE.

. . . . . E questa,
Ed altra ancor più grande cosa, o Seila,
Mi fa d' uopo da te.

SEILA.

Ma ch' altro, o padre,
Dar ti poss' io, fuor che la vita?

JEFTE.

Oh figlia!
Tu lo dicesti . . . . . .
. . . . . .
. . . . . Io la tua vita in dono
Proffersi a Dio.

SEILA.

Misera me! che intendo! —
Ma come mai? . . . Morir dunque, morire
Dovrò per mano tua? Padre, che feci
Per meritar tanto castigo?

E qui Jefte manifesta alla figlia l' occasione e la natura del voto. Essa prorompe in tenerissimi lamenti: indi, ripigliandosi, soggiugne:

. . . . . Ma tu parlasti,
Padre, al Signor? Fa pur di me siccome
Il tuo labbro parlò. Perdon ti chieggo,

Se a tale annunzio inopinato i moti
Non repressi dell' animo.

Ove si noti come il poeta abbia saputo accoppiare il patetico della natura colla rassegnazione e la sommession cieca ai voleri paterni fedelmente ritratte dalla Scrittura.

Jefte s'intenerisce. Ma sa ella la madre qual sorte sovrasti alla sua Seila? Essa di già l'intese. Eccola. Lamenti e commozione di Abra. — Bisogna esser madre per capire qual sia l'affetto del cuore materno. — Seila cerca di consolarla. Abra rompe in nuove lamentazioni. Vengono Efer, Zambri, Zecri e tre seniori. Questi ultimi manda il popolo di Masfa, che fa sua pubblica sciagura la sciagura di Jefte, per dissuaderlo dal compiere il voto. Jefte non ricusa d'ascoltarli.

. . . . . *Dato pur fosse*
A mente umana, ad eloquente lingua
Il decreto mutar d' una suprema
Ragion che mi condanna !

Parla il primo seniore dell'inconsideratezza del voto e della eventuale impossibilità di eseguirlo, ove si fosse presentata a Jefte una cosa su cui egli non avesse diritto, o che per essere impura non potesse essere sacrificata. Adunque

È nullo il voto in sua radice. Il sommo
Scrutator degli affetti e de' pensieri
Forse l' ardir ne perdonò; fors' anco
Nol disgradì per la fidanza in lui,
Che trascorrer ti fece a proferirlo:
Ma la somma giustizia e il sommo amore,
No, compiuto nol vuole.

E questo è detto secondo la sentenza di S. Girolamo, il quale scrive: *Si Jephte obtulit filiam suam virginem Deo, non sacrificium placet, sed animus offerentis* (1).

Il secondo seniore oppone a Jefte che Iddio solo è padrone delle umane vite, nè i padri hanno diritto sui giorni dei loro figli. Iddio richiedendo ad

(1) Hier. *Comment. in cap. VII Jeremiæ.*

Abramo il sangue d'Isacco altro non volle che obbedienza,

Ed ottenuta, altro non volle, e al padre
Lasciò cara delizia il figliuol suo.

Nè Jefte avrebbe proferito quel voto se avesse potuto sapere qual era per esserne l'evenimento. Iddio creò la vita e non la morte, nè si rallegra al cessar de' viventi (1).

Il terzo seniore dimostra che col sacrificio d'umana vittima s'imiterebbero gli usi degl'idolatri, i maladetti riti de' Moabiti e degli Ammoniti, e s'irriterebbe la collera del Signore. Ma sta fermo Jefte nel suo pensiero che giustizia vuole strettamente eseguito il voto? Pensi ancora che quando giustizia eccede il suo diritto diviene ingiustizia, e che non essendo sempre ben chiaro il confine, sarà lode ad un uomo di guerra l'interrogare il senno di coloro che stando presso l'altare custodi sono ed interpreti della legge.

JEFTE.

Dio la parola sua nel cor la scrive
D'ogni uom vivente: e chi sentir la vuole,
La sente in sè. Chiara è di Dio la legge,
Quale son tutte le sublimi cose,

nè vuolsi ottenebrarla, nè condurre gli uomini per ciechi avvolgimenti. L'uomo è dotato di libera volontà ed arbitro delle sue azioni, secondo le quali se buone ha merito, se ree colpa. Di qui si conosce il valore del voto; poichè, avendo potuto non promettere a Dio quello che gli ha promesso, non ha l'uomo facoltà di sottrarsi al patto di mantenergli quanto liberamente gli ha offerto: nè essere conceduto di permutarlo con altra cosa se questa non equivalga alla prima nel pregio. Or qual vita dare che preziosa sia al pari di quella dell'illibata Seila:

. . . . . *Deh nel cospetto*
Di quel santo de' santi il sangue mio
Puro fosse e illibato al par del puro

(1) Così sta scritto nel libro della Sapienza, cap 1, v. 13: *Deus mortem non fecit, nec lætatur in perditione vivorum.*

Sangue di Scila, ed alla figlia il loco
Torria su l' ara incontanente il padre.
Inutile desio! Non mai più chiaro
Sonò di Dio parola: Od uomo o bruto
O qual sia cosa che al Signor fu sacra,
Non si redime: è del Signor. L' offerta
Che a Dio fa l' uom, morir dovrà di morte.
Di morte; udiste?

E tutti ammutolire. Indi Abra rompe il silenzio per tutti scongiurare di non acquetarsi alla sentenza di Jefte. Si ricordi questi d' esser padre, se lo ricordino i seniori, parli Zecri, parlino Efer e Zambri. Nuovi tentativi per ismovere Jefte.

Ah! fatto mai voi non avete un voto;
Non sapete che sia. Voi non sapete,
Religion come possesso prenda
Di tutto l' uom che il pronunziò . . . .
. . . . . Io sono
Di Scila il padre, e per punir l' insana
Imprevidenza mia fa Iddio che tanto
D' esser padre oggi io senta.

Un seniore propone che s' interroghi il sommo sacerdote che sta presso l' arca in Silo, e che all' arbitrio di lui si commetta la decisione. Zecri vuol partire egli stesso per consultarlo. Consenso di Jefte il quale ordina che per la domane il popolo s' aduni sul Foro ad udire la risposta del Pontefice. La speranza risorge in tutti i cuori.

Ridonda questo quarto atto di alte bellezze di affetto, di pensieri e di stile. Eloquentissime sono le parlate dei tre seniori, nelle quali è raccolto sotto gravi e maestose parole tutto quanto poteva addursi contra il voto di Jefte; le sue risposte sono terribili e rivelano l' angoscia che internamente l' opprime. La rassegnazione di Scila si può dire più celeste che umana, e veramente materno il dolore di Abra. Il commovente, il patetico, il sublime s' incontrano in ogni passo.

Atto V. = Foro di Masfa. Qui sono concorsi Jefte, Efer, Zambri, i Seniori, i Leviti, il Popolo. Jefte

parla della vittoria che Iddio ha conceduta al suo braccio ed a qual costo. Ora si attende la risposta del Pontefice.

. . . . Egli, ben so, la legge
Non può di Dio mutar; ma il sacerdote
(Se pari al santo ministero ha l' alma)
Esser può nunzio del voler di Dio,
Ed a Jefte mandar, che Dio conobbe
Com' io lo temo, e la diletta figlia
Quindi al padre ridona. Oh chiaramente
Per comando divin, qual già parlava
L' alato messo ad Abraamo, or parli
Il pontefice a Jefte! Oh quanta gioja
L' obbedirgli mi fia!

Vengono Seila ed Abra. Seila è tremante sulla propria sorte, ma pur confidente in Dio e disposta a fare la sua volontà qual ch' essa sia. Da lui le verrà il coraggio. Dolorosa aspettazione de' circostanti. Tutti gli occhi sono rivolti ad osservare se Zecri arriva. Egli viene lentamente. Il Pontefice, udito ogni cosa, ha risposto:

Faccia Jefte il suo senno. Intero il merto
O la colpa di ciò lasciar vuol Dio
Al suo libero avviso. *Altra parola*
Fuor di queste non disse.

JEFTE.

. . . . . Ei da te seppe
Il mio proposto, e nol dannò: l' approva
Dunqu' egli, o nulla gli rivela Iddio,
Nulla contro gl' inspira. È forza adunque
Il grand' atto eseguir: forse che troppo
Già s' indugiò. — D' uopo è deporre, o figlia,
Il pensier della vita. Erano, io vidi,
Troppo lievi ed inferme le speranze:
Dio non volle appagarle.

Nuova ed intera rassegnazione di Seila. Costernazione di Abra. Teneri congedi della fanciulla.

JEFTE.

. . . . . Oh sommo Iddio,
Perchè me di coraggio non rivesti
Al par che lei? La giovinetta è forte
Più del forte guerriero.

Insistenza di Abra, di Efer, di Zambri verso di Jefte. Egli pronuncia tremende parole di sdegno. Seila fa di calmarlo.

. . . . . Ostia di pace
A tutti io sia, non di corruccio e d' ira.

Essa viene consegnata ai Leviti perchè la conducano in Silo,

JEFTE.

. . . . . e là . . . . misera figlia!
Misero padre! . . . . e là si compia il voto. —
Addio, figlia diletta. — Ah sempre ogni uomo
Di sì funesto caso inorridito,
Da incauti voti a ben guardarsi apprenda!

Abra sviene.

SEILA.

. . . . . Oh madre,
Cara madre, fa cor. Lassa! non m' ode.
Tu soccorrila, o padre, e vivi poi
Con lei sempre felice! — Addio, compagne,
Congiunti, amici, un' altra volta addio. —
Addio, popol di Masfa. A tutti io grata
Son di tanto amor vostro. Il Ciel mercede
Per me ven renda, ed Israel protegga!

Parte con seguito di Leviti. Tutti rimangono nella mestizia e nel dolore.

Il poeta ha tralasciata la circostanza, che si legge nel sacro testo, dei due mesi richiesti dalla figlia di Jefte per piangere sui monti la sua verginità, perchè questo intervallo di tempo avrebbe in qualche maniera resa incompiuta l'azione. E facendo poi che la vittima sia mandata a Silo per ivi subire la sua sorte, non solamente ha sottratto dalla scena uno spettacolo troppo funesto a vedersi, ma ha conservata puntualmente la convenienza istorica, perocchè in Silo (1) trovavasi l'altare degli olocausti nell'atrio del Tabernacolo; e quivi risedevano i Sacerdoti, ai

(1) Ai tempi di S. Girolamo vedevansi ancora in Silo i ruderi dell' altare degli olocausti. *V. Hieron. in Sophon.* c. 1, *et in Epitaph. Paulæ.*

quali soli spettava il diritto d'offrire i sacrificj al Signore, dopo che per ordine di Dio il servigio del Tabernacolo venne affidato a quelli della Tribù di Levi. *Qui non est de semine Aaron* (Num. XVI, 40) *ad offerendum incensum ne patiatur.* Il perchè non avrebbe Jefte legalmente potuto eseguire egli medesimo il sacrificio senza esporsi *a soffrire quello* (ib.), *che sofferse Core, e tutta la sua sequela, secondo la parola del Signore a Mosè.* Del resto la catastrofe è appoggiata sulla dottrina già di sopra accennata di que' Dottori i quali pensano che Iddio, a cui per la sua clemenza e bontà piacer non possono i sacrificj d'umano sangue (1), abbia voluto, col permettere che Jefte mandasse ad esecuzione il suo voto, punire in lui la temerità d'averlo pronunciato senza considerare di che tremendi effetti potesse farsi cagione.

Ora per toccare, finendo, quello che abbiamo detto al principio, ne sembra di poter affermare che anche al presente dovrebbe aver plauso una tragedia suggerita dalle inspirazioni di quel libro, ch'è il gran monumento delle nostre credenze; una tragedia ove tutto è misurato col riguardo che si deve alla storia ed animato colla sapienza de' sacri interpreti; che tutta si raggira sulla passione magistralmente sostenuta dal principio alla fine, passione vera, profonda, sentita dal poeta e che dee sentirsi da chiunque legga od ascolti i suoi versi perchè tratta dai penetrali del cuore. Che se non gli è piaciuto di dare al suo componimento un intreccio più complicato, nè ha fatto che alcuno si levi ad opporsi con violenza all'esecuzione di quanto vuol Jefte eseguire (benchè tutti vi si adoperino colle persuasioni e coll'indurre quell'uomo, tenace del suo proposto, a rimettersi alla decisione del Pontefice; onde fino al termine della tragedia si

(1) *Fecerunt filii Juda malum in oculis meis, dicit Dominus . . . . . Ædificaverunt excelsa Topheth . . . . . ut incenderent filios suos, et filias suas igni: quæ non præcepi, nec cogitavi in corde meo.* Jeremias, cap. VII, v. 30-31.

alternano i timori e le speranze sulla salvezza di Seila), in ciò egli si è pienamente conformato all'indole del suo soggetto quale dalle sacre pagine gli veniva somministrato. Ostinazione di mente ingannata in Jefte, rassegnazione negli altri ai voleri del Cielo, se il Cielo non impedisce il proponimento di lui, sono i caratteri dominanti nel dramma, da cui tutta doveva dipendere l'azione. Giovanni Granelli ed Antonio Mussi, uomini per altro dottissimi, che si provarono anch'essi intorno a questo argomento, ed inventarono un nodo formato d'avvenimenti da essi creduti opportuni per l'interesse drammatico, ben si può dire (per tacere d'altri difetti, e singolarmente del verso tanto infelice nel Mussi) che da Seila abbiano tolto il pretesto della tragedia, non già che abbiano fatto una vera tragedia di Seila. L'immaginare colpi di scena, e tentare di sorprendere gli animi colla meraviglia è assai più facile che lo svegliare il terrore e la compassione facendoli nascere dalla sola ingenua presentazione delle cose. Questo fu il sommo dell'arte ne' Greci, che per ciò furono tenuti sì grandi maestri nell'esprimere la natura, la quale è pur tanto semplice ne' suoi procedimenti. E questo sembra che anelino ad ottenere anche i moderni di una certa scuola; ma i mezzi ch'essi pongono in uso forse non sono i più adattati allo scopo, ed il tempo, che dissipa i prestigj dell'opinione, sarà poi suggello del disinganno.

Nulla diremo dell'arte dello sceneggiare e dell'intrecciare il dialogo, perchè in questa, siccome nel mantenere il costume e nel condurre l'azione, il signor Bellotti mostra di aver fatti lunghi e profondi studj, ond'egli procede con orme al tutto sicure nel difficile aringo. Taluni vorranno forse appuntare che Jefte ripete in due occasioni il tenore del suo voto, benchè con parole alquanto variate; altri diranno che Zecri non si mostri sì ardente come ad essi parrebbe richiedere la sua condizione di amante e di sposo promesso. Nè noi entreremo con molte parole

a ribattere così lievi censure. Diremo solo, per riguardo alla prima, che l'autore nell'evitare quella ripetizione forse avrebbe corso pericolo di riescire men naturale per tenersi sullo squisito. E rispetto a Zecri già abbiamo notato ch'ei ci sembra introdotto per accrescere il patetico della tragedia, e qui osserveremo che il suo carattere religioso non gli permetterebbe di abbandonarsi ai violenti trasporti di una sfrenata passione.

I pregi dello stile e del verso sono così appariscenti in questa tragedia, che l'invidia non saprebbe trovare ove adoperare il suo morso. Il soggetto concedeva al poeta di far uso di ardimenti e d'immagini prese dalle Sacre carte, ma egli seppe per modo incastonare quelle gemme nella nostra favella, ch'essa senza perdere dell'indole sua propria ne acquista ricchezza e splendore.

Concluderemo col desiderio che questo egregio poeta,

Che si calzò degli anni in su l'aurora
Di Sofocle i coturni e parver sui, (1)

poi ne diede Eschilo ed alcune tragedie di Euripide, prosegua ad illustrare l'Italia e come traduttore e come autore: nè dubitiamo che sempre più bella non sia per essere giudicata la sua tragedia, quanto più i lettori vi si accosteranno con *orecchio placato e mente arguta e cor gentile;* perocchè ciò che abbarbaglia può sedurre e piacere per qualche momento, ma la vera bellezza spesse volte posa sotto forme che non movono ad entusiasmo di primo tratto.

G. A. Maggi.

---

(1) Versi inediti di Giuseppe Bossi in un'epistola in terza rima.

Lettere del conte Carlo Vidua pubblicate da Cesare BALBO. — *Torino*, 1834, *presso Giuseppe* Pomba, *tomi* 1.° *e* 2.°, *in* 8.°, *di pag.* LII, 315 *e* 501. *Tutta l'opera in* 3 *tomi con un Atlante. Ital. lir.* 24.

Precede a queste lettere la vita del giovane conte Vidua scritta con istile nitido, conciso e appropriato al soggetto, dal chiarissimo signor conte Cesare Balbo, amicissimo suo, siccome abbiamo avvertito nel precedente articolo *Sullo stato delle cognizioni in Italia* (t.° 76.°, p. 333). Queste pagine saranno lette da tutti con piacere e per le cose narrate e per la pura e sana filosofia che vi traluce. Ed ecco intanto come l'egregio editore con poche risentite tinte ci descrive l'amico suo « . . . . Innamorato fin dall'infanzia della patria, non giunse in tutta la sua vita a servirle; bramoso di gloria, non l'ebbe; ardente negli studj, precoce e fecondo nello scrivere, non compiè quasi niuno scritto; poi quasi per disperazione d'altro, fattosi viaggiatore indefesso per le quattro parti del mondo, non ebbe tempo a descriverle; e morì, egli uscito d'innumerevoli pericoli, d'un meschino accidente in un angolo di mare oltre la China. Fu in tutto uno di quelli, che pajono predestinati allo sforzarsi sempre sino al perire. »

Carlo Vidua era nato in Casale di Monferrato a dì 28 febbrajo 1785, fu perciò la sua prima educazione di que' tempi ne' quali per la rivoluzione francese e per le dottrine sovvertitrici che la precederono, eran tutte sossopra le menti in Europa. Sotto la direzione e per le cure d'un abile precettore (il canonico D. Giuseppe Mortara) imparò egli l'italiano, il francese, e quindi il latino. Studiò poi la musica sul piano-forte e fece in essa molti progressi sì per l'esecuzione e sì per l'accompagnamento e pel contrappunto. Oltre alle arti cavalleresche, cioè l'equitazione, il ballo e la scherma, tentò pure di ammaestrarsi nel disegno e nell'architettura civile e militare: ma la maggiore attitudine siccome il massimo ardor suo erano per le lettere, per la politica e pe' viaggi: a dargli per questi ultimi un efficace stimolo giovarono le prime gite da lui fatte a Pavia, a Torino, a Milano e poi a Siena. In Torino

egli fe' parte d' una piccola accademia letteraria detta de' *Concordi* istituita dal cav. Luigi Provana e dal marchese Casimiro Massimino suoi compagni. Nè gli uni nè gli altri di quel piccolo consesso poterono mai parteggiare pe' Francesi: ma loro costante sollecitudine, anzi lo scopo principale delle loro adunanze era di tener vivo ne' giovani petti quel fuoco sacro che gli accendeva per le lettere e le cose d' Italia. E di questa non sempre ragionevole e qualche volta ingiusta avversione a' Francesi il Vidua soleva darsi vanto come fanno fede varie lettere in questo stesso primo volume, non peritandosi talora di chiamarli barbari. Di poco momento sono le cose che scrisse in quel torno il giovane Vidua. Sempre più bramoso di girar paesi, dopo aver passato in Nizza di Provenza l' inverno del 1809, volle vedere Tolone, Marsiglia, Aix, Arles, Avignone; tornato a Nizza intraprese ben presto un altro viaggio per Genova: passò in Toscana, e quindi fe' una prima rapida corsa a Roma, ove non si fermò che tre soli giorni per vedere un suo caro amico, il signor conte Cesare Balbo.

Nel 1813 volle racchiudersi per lo spazio di cinque mesi nella piccola città di Sestri di levante, ove, siccome avvisa l' egregio biografo, diè mano a comporre il citato Discorso sullo stato delle cognizioni in Italia, e si crede attendesse pure a preparare una storia di Firenze pigliandola dalla morte di Lorenzo il magnifico sino alla presa della città dagl' Imperiali e alla distruzione di quella repubblica per Cosimo I gran Duca, la quale opera non fu mai conosciuta nè letta dal signor Conte editore. Sul finire poi dello stesso anno fece una gita a Pavia e a Milano, appresso se ne andò a Ginevra, di là a Parigi, e fu presente all' agonia e alla caduta dell' impero francese.

Trascorsi varj mesi, si trasferì a visitare i tre regni della Gran Brettagna, passò nell' Olanda e nel Belgio, e si ricondusse a Parigi al tornarvi di Napoleone, la primavera dell' anno 1815. Rimpatriò quindi, e stette tre anni in Piemonte dove compose alcuni opuscoli ascetici ed altri. Giunto Carlo a quella età che Dante chiama il mezzo del nostro cammino, deliberò di voler essere al tutto viaggiatore; e per quanto potesse, con profitto proprio e de' suoi simili. Gran dovizia di cognizioni aveva fatto a tal uopo; ed essendo di più agiato e ricco, nulla gli mancava; ed

all'intento seguì l'effetto. E pigliata nuovamente la via di Francia, pervenne a Parigi in aprile 1818. S'imbarcò poscia all'Havre: raggiunse in Londra un suo amico (il marchese Doria Ciriè) che lo stava aspettando, e salparono insieme il dì 13 giugno da Harwich. Sbarcati a Cuxhaven, vennero ad Amburgo e per Flensburg entrarono in Danimarca e al 26 furono a Copenhaghen. Fatta colà una breve dimora, si drizzarono verso la Svezia e si trovarono a Stocolma il 18 luglio, e vi dimorarono sino al 1.° agosto. Passarono a Tornea; poi fecero una corsa in Laponia sino a Jukkasjervi, che n'è la parte più settentrionale, e discesi di bel nuovo a Tornea, giunsero per la Finlandia a Pietroburgo il 1.° ottobre, e vi furono bene accolti dall'imperatore Alessandro. Dimorati colà parecchi mesi, si condussero a Mosca. In tutte queste corse il giovane Vidua attese con indefessa cura a procacciare tutte le possibili notizie intorno alle leggi, a' costumi, al commercio e all'industria per seguare con qualche certezza i varj gradi della civiltà. Visitò librerie, monumenti e frequentò le più erudite persone d'ogni città o terra da lui trascorsa; e gli fu nelle sue ricerche così favorevole la fortuna da poter ricavare anche in que' luoghi peregrine cognizioni riguardanti l'Italia e il Piemonte principalmente. Partiti di là e arrivati che furono a Tula, il suo compagno il lasciò per tornare, come fece, in Piemonte passando per Cracovia e per Vienna: ma il Vidua se ne andò a Taganrog e visitati i paesi de' Cosacchi all'intorno e mirate da lungi le terre de' Circassi e le cime del Caucaso, passò lo stretto e se ne venne a Caffa. Fece quindi il giro della Crimea e pervenne in Odessa. Imbarcatosi sul mar Nero giunse il 1.° settembre a vista del Bosforo e si trasferì in Costantinopoli. Appresso visitò la Bitinia, e poi passati i Dardanelli si trasportò a Smirne. E posciachè ebbe vedute alcune città della Jonia, s'imbarcò per Alessandria ove giunse il 27 dicembre; andò al Cairo, strinse quivi amicizia col rinomato cav. Drovetti piemontese, già console generale di Francia in Egitto, e cominciò con esso lui quelle prime pratiche, per le quali e con la mediazione e gli uffici del chiarissimo conte Prospero Balbo e del cav. Cesare Saluzzo, fu poi fra non molto arricchita l'Accademia di Torino del prezioso museo egizio che ora vi si ammira come il primo d'Europa. Fu il Vidua presentato dal Drovetti al Vicerè d'Egitto col quale

s'intrattenne in lungo discorso. Provveduto da entrambi di buoni ajuti, su pel Nilo sino alla seconda cateratta fece il lungo e bellissimo viaggio dell'alto Egitto. Vedute tutte quelle stupende rovine, fe' ritorno al Cairo; passò di poi a Suez: tornato stanco di là partì poco appresso per Damiata e sbarcò a Jaffa in Soria.

Visitò Gerusalemme e i luoghi santi: dimorò una intera notte secondo il pio costume de' fedeli nella chiesa del S. Sepolcro; e venne a Nazareth: e nel far una seconda gita a' deserti dell'Arabia, vi fu spogliato per via da' Beduini. Visitate le rovine di Gerasa poco prima scoperte e da pochi viaggiatori ancor viste, partì da Nazareth, si dirizzò a S. Giovanni d'Acri e visitò il Monte Carmelo, Tiro, Sidone, Damasco, Palmira, Balbek, il Libano e i Maroniti, Tripoli e Bairutti; di quivi s'imbarcò per l'isola di Cipro, ove giunse il 13 dicembre 1820 e tutta la trascorse. Partì di là il 17 gennajo 1821 e venne a Rodi. Si fermò due mesi a Scio per far raccolta di notizie sul governo e sul commercio delle isole dell'Arcipelago, poi andò in Atene; era suo intendimento altresì di visitar la Morea; ma le sollevazioni sanguinose che per ogni parte s'incontravano, glielo impedirono, e si ricondusse a Smirne: quindi e tra per la peste e pei politici turbamenti che colà pure erano scoppiati, deliberò d'imbarcarsi per Marsiglia e pervenne in quel lazzaretto al fine d'agosto e vi dovette fare una lunga quarantena, dopo la quale, e poichè ebbe alquanto soggiornato in quella città, gli venne desiderio di andar nuovamente vagando per le città e terre meridionali di Francia già da lui conosciute. Tornato in patria al fine di marzo del 1822, vi si fermò due anni e nove mesi attendendo a scriver note, preparar lavori, ordinar relazioni intorno a' suoi viaggi, e più specialmente a far recare ad effetto il negoziato già conchiuso del Museo Egizio. Finalmente nel principio dell'anno 1825 niuna considerazione valendo a rimuoverlo da' suoi divisamenti, partì di bel nuovo per Nizza, tornò a Marsiglia determinato di trasferirsi in America, ma insorte alcune difficoltà pe' passaporti gli convenne differire questa partenza, la quale ebbe poi luogo all'Havre il dì 25 febbrajo; e il dì 9 d'aprile si trovò a Nuova York: andò a Filadelfia, poi a Washington, ed ebbe il piacere di conoscere personalmente tutti i presidenti che dopo Washington ressero fin qui quella

repubblica. Fatti altri giri, venne a Boston, città la più colta per lettere ed arti e maniere di civiltà che si conosca negli Stati Uniti: ivi continuò il Vidua la cominciata raccolta di libri, note e memorie; e queste dopo la morte di lui furono dal conte padre donate alla R. Accademia delle scienze di Torino. — In ottobre poi venne nuovamente a Nuova York, visitò i pii stabilimenti diretti dai Quaccheri, le scuole, gli ospedali: poscia corse al Canadà, e dal Canadà superiore rientrò di bel nuovo negli Stati Uniti. Vide Niagara e la famosa cascata; e trascorse altre città e paesi. Si trasferì finalmente nella città di San Luigi, e fatte gite all'intorno, giù lungo le coste dapprima, e poi sovra un battello a vapore discese il Mississipì, e a dì 18 gennajo 1826 pervenne alla foce del fiume e alla città della Nuova Orleans. — L'insaziabile sua avidità di viaggiare lo portò quindi a voler vedere anche il Messico: arrivò per mare a Tampico. E qui gran differenza osservò tra la crescente civiltà e prosperità degli Stati Uniti, e gli sforzi di questi nuovissimi usciti pur dianzi dalla dominazione spagnuola. Fu a Messico il 21 aprile e vi si trattenne tre mesi preparando nuove raccolte di peregrine notizie. Al fine di luglio partì per Guadalaxara, quindi andò a Tepic, porto di quel mare Pacifico: e già era suo divisamento imbarcarsi, e costeggiando le Americhe trasferirsi al Perù. Ma avuta nuova improvvisa d'una grave infermità da cui giaceva oppresso il suo padre, non badando a' pericoli della febbre gialla nè ad altro, rapidamente per Messico e Vera Cruz ne salpò al 22 febbrajo 1827 e con perigliosa navigazione rivarcato l'Atlantico entrò nella Gironda il 7 aprile e sbarcò a Bordeaux: ove avendo trovate lettere consolanti intorno alla salute del genitore, e tornato più che mai forte nel suo proposito di voler fare l'intero giro del mondo, s'imbarcò per Calcutta il 10 luglio e vi arrivò il 17 novembre e vi fu gentilmente accolto da lord Amherst governatore generale delle Indie Inglesi. A dì 4 gennajo 1828 partì di là per una lunga corsa di 2600 miglia inglesi su per le sponde del Gange. E visitato Benares, Lucknov, Agra, Delhi e le prime vette dell'Himalaya tornò di poi in Calcutta.

Discese il golfo del Bengala, e toccati Pulo-pinang e Sincapore, due stabilimenti inglesi alla punta della penisola di Malacca, pervenne il 30 agosto a Manilla, capitale delle

Filippine. A dì 17 gennajo 1829 s'imbarcò per la China, e a dì 30 approdò a Canton. Ma non essendo conceduto agli Europei, siccome tutti sanno, di penetrare più in là in quel vastissimo impero, dovette il Vidua esser contento di brevi gite fatte qua e là per così dire di contrabbando: dopo di che s'avviò per Macao a Sincapore. Aspettata quivi un'occasione partì per Batavia, ove ebbe festosa accoglienza da tutti indistintamente gl'impiegati e altri riguardevoli personaggi olandesi. A dì 4 settembre intraprese un lungo viaggio per l'isola di Giava, e alle solite ricerche v'aggiunse quelle della geografia. Compiuto questo giro addì 21 marzo 1830 s'imbarcò a Surabaya per l'isola di Madura e quindi per Amboina, capitale delle Molucche. « Ma a forza di sfidare la propria fortuna (così l'egregio editore biografo) l'aveva stanca: a forza di avventurare e sciupare la propria salute l'aveva consumata. » Dall'ultima breve navigazione aveva il Vidua riportata ad Amboina una malattia gastrica che in pochi giorni si fece pericolosa. Guaritone appena, ed ostinato contro ogni salutare consiglio volle rivarcar la linea e visitare le restanti colonie olandesi di Manado nell'isola di Celebes, Gorontalo e Ternate.

Sbarcato il dì 6 agosto a Chema nell'isola di Celebes, ne partì il dì 11 per condursi a Tomohon e Tondano, poi venne a Kakas ed a Langwar e a Sonder. « Finalmente (così il conte Balbo) al giorno infausto del 16 stesso agosto sentendosi meglio, e per la prima volta montando a cavallo, accompagnato dal dottore Strausch, fu a vedere le solfatare di Lahendon, e già ne aveva veduta una all'ovest, quando verso la metà del giorno giunto a quella del nord, e volendovisi, contro il consiglio degli astanti, appressare di troppo, scivolò ed affondò nel fango o zolfo bollente colla gamba destra, e tutta fin sopra al ginocchio se la bruciò. Allora fu recato indietro a Lahendon, dove accorse il residente sig. Pietermant che l'aveva accompagnato fino a quel mattino; ed indi il giorno appresso a Manado in casa al medesimo. »

Volle poi il troppo coraggioso giovane a dispetto d'ogni considerazione e consiglio imbarcarsi sull'Iris e condursi a Ternate, e vi pervenne di fatto il 3 settembre « ivi accolto e tenuto in casa del residente signor Neys e curato dal dottore Coldenhoff, rimase più di tre mesi in letto sempre

ed in uno stato, che certo dovette essere miserissimo, tra i dolori dell'enorme piaga e l'infermità sempre crescente dello stomaco, od anzi del corpo intiero, com'era naturale, per l'aggiunta de' nuovi patimenti. Tre volte nel mese d'ottobre cadde in pericoli mortali per quelle complicazioni; e verso la metà di novembre gli cominciò il timore di doversi tagliar la gamba, od anzi quasi tutta la coscia. Addì 29 poi domandandone egli con ripetute istanze il dottore, n'ebbe quella ch'ei chiama *sentenza di morte.* »

Maravigliose note, ne dice il signor conte Balbo, essere state scritte durante tale infermità dall'intrepido giovane che sopportò con cristiana filosofia ogni suo malore; ed anzi rimastagli qualche speranza volle essere trasportato ad Amboina, per farsi operare il taglio della gamba, ma dopo quattro giorni di navigazione all'entrar nella baja e già a vista d'Amboina venendo a dì 24 spirò.

Intorno alle lettere giovanili del 1.° volume diremo in breve che sentono tutte la vivacità dell'ingegno, il candore dell'amicizia, l'ardente brama di giovare all'Italia, e finalmente un sentimento di purissima religione, di che fa prova fra le altre la bellissima lettera n.° 19 da lui indiritta al conte Cesare Balbo il 19 maggio 1808. — La lingua e lo stile alquanto scorretti nelle prime, si andarono di mano in mano perfezionando di poi. Noi ne riporteremo una di soggetto tutto melanconico, ed è quella al n.° 21 diretta al sig. Casimiro (Marchese) Massimino 18 giugno 1808.

« A quest'ora (10 1/2) (*) tu piangevi a Torino, ed io nella stanza verso la strada già abitata dai Serravalle, stava *lenendo* il mio dolore col comporre insieme con Del Melle le Memorie del nostro amico (**) per riporle nella sua tomba. Io sentiva frattanto il suono dei ferri de' contadini, che stavano scavando la tomba, ovvero alzandone la pietra. Frattanto, vedi come l'uomo si attacca alle inezie anche avendo sotto gli occhi delle grandi immagini e degli avvenimenti terribili; frattanto io stava disputando con Del Melle del barbarismo e delle regole grammaticali, e se un tal vocabolo s'adattava allo stile delle iscrizioni o no. Noi disputavamo su quelle inezie, mentre forse

(*) L'anno innanzi. (Ed.)

(**) Paolo S. Sebastiano. (Ed.)

l'angelo cattivo ed il custode del nostro amico si disputavano l'anima sua, e Iddio bilanciava i meriti e le colpe di lei. Ma già a quest'ora egli prega per noi. — Ma voglio continuarti l'istoria di que' due giorni fatali, in cui tu più non ci fosti. Nel dopo pranzo il cielo s'annuvolò; non mi ricordo bene se facessimo una passeggiata; ma se si fece, certo fu corta. Verso sera cominciò a piovere con una forza grandissima. Tutto era oscurità. A me piace la malinconia, che ispira una pioggia dirotta. Ma non mai tanto la sentii quanto allora. Io entrai nella camera del nostro amico; già tutto era silenzio e solitudine. In quella camera, che poche ore prima v'era un perpetuo andirivieni, niuna voce più s'udiva, nissuno più nemmen vi passava. I mobili tutti n'erano già stati trasportati. Non trovai più una sedia ove posarmi. Quei tanti arnesi e boccette, ecc. pel servizio dell'ammalato, erano spariti. Più non si sentiva l'odor ravvivante dell'aceto e delle droghe per disinfettar l'aria. Giaceva sul letto la spoglia del nostro amico. Io mi posi alla finestra, a veder giù precipitare la pioggia. La nebbia non lasciava più scorgere il colle opposto. S'udiva da vicino il cigolamento dei legni dell'antico tetto, e da lungi lo strepito de' torrenti che cadevano giù dall'alto. Io guardava fissamente questa scena, e quindi pieno di tetre idee m'avvicinava al letto di Paolo. Non mi pareva più che esistesse il mondo per me. Già non esisteva più per Paolo. Io sollevava alquanto il velo che gli copriva il capo per rimirare ancora il suo viso. Quanti tristi pensieri, quanto dolore mi opprimessero l'anima, ben tel puoi immaginare, o piuttosto immaginar non si può, se non da te, che provasti altrettanto. Andammo poi con Del Melle alla cappella, ove se non m'inganno, dicemmo il rosario. « Il Cielo (scrivea Jacopo Or-» tis ad un suo amico in questo senso) non ti faccia mai » sentire la necessità della solitudine, delle lagrime e di » una chiesa. »

Per quella sera il sonno finì il mio dolore. Andammo pria a vedere il chirurgo Giuseppino. La storia di domani te la scriverò domani. Non posso più dilungarmi. I miei complimenti a casa d'Andezeno; sono, ecc. »

Dizionario militare italiano di Giuseppe Grassi. *Edizione seconda ampliata dall'autore. — Torino,* 1833. *a spese della Società tipografico-libraria, coi tipi di G.* Pomba, *tomi* 4, *in* 8.° *grande di pag.* 1634 *in complesso.*

Questo Dizionario del Grassi ebbe origine dalla nobile mira di provare come ottimamente potesse la lingua italiana corrispondere al desiderio del suo Principe che intendeva ogni ordine fosse sposto in essa lingua alle proprie milizie. La prima edizione che se ne fece mostrò la verità della cosa, ma riuscì, come suole ogni primo tentativo, opera non appieno perfetta. Il Grassi non era uomo da starsi contento alle lodi avute per essa; queste anzi gli furono obbligo, per così dire, a fare ammenda di quelle imperfezioni. Perciò « mi deliberai (così egli dice) di ri-
» pigliare tutta quanta la materia appartenente all'arte
» militare antica e moderna, e darle quella forma che
» meglio si convenisse coll'indole dell'età presente e collo
» stato di quest'arte istessa: quindi mi feci alla milizia
» greca, poscia alla romana, e scendendo con questa
» sino ai secoli di mezzo, ricercai gli usi nuovi che colle
» nuove parole s'introdussero a quel tempo in Italia, e
» seguendo a passo a passo i progressi dell'italiana civiltà,
» venni finalmente alla milizia moderna, la quale non avrei
» potuto credere intieramente dichiarata quando non l'avessi
» condotta fino ai tempi nostri. La base che io piantava
» al mio lavoro era tale da spaventare colla sua vastità
» ogni animo che meno del mio fosse acceso dal desiderio
» di ben fare, e meno punto dalla coscienza di aver mal
» fatto. Le difficoltà erano grandi: si trattava di ridurre a
» semplici definizioni ed a brevi spiegazioni le armi e le
» ordinanze greche e romane; si trattava di penetrare nelle
» tenebre del medio evo, di descrivere nuove armature,
» nuovi ordini, nuove milizie ora feudali, ora cittadine,
» e di sbrugginire con quelle armi invecchiate anche le loro
» appellazioni. Non parlerò della fatica nelle ricerche alle
» quali suppliscono la critica e l'erudizione. Ma lascio ai
» lettori di buon senno il far giudizio di quella che mi

„ costò l'indagine delle parole che per la parte greca e „ la romana ho dovuto raggranellare a sommo stento e con „ molti anni di pazientissime cure, per averne quella quan- „ tità che potesse rispondere così al bisogno de' traduttori „ di quelle due lingue, come alle giuste inchieste di coloro „ che amano di aver un' esatta contezza delle due milizie. „ Non parlerò dei tempi bassi, nei quali molte cose rima- „ nevano ignote ed oscure, oltrechè i vocaboli stessi a „ cagione di antichità apparivano incadaveriti: quivi era „ mestieri seguire lentamente la storia politica della na- „ zione, notarne gli avanzamenti nei varj modi d' ordi- „ narsi e di combattere, accertare le tante invenzioni che „ ebbero vita a quel tempo, svolgere da quel caos ine- „ stricabile le notizie necessarie alla storia dell' arte mili- „ tare, e congiungerla colla calata di Carlo VIII in Italia, „ per entrare con essa in una nuova epoca di gran mo- „ mento, ma di minor mole pel numero immenso degli „ scrittori italiani che d' allora in poi trattarono l' arte della „ guerra. „

A tanto uopo il Grassi, fatto letto al proprio lavoro di quante voci guerresche si leggevano di già nella Crusca e nelle giunte sinora fattele dall' Alberti, dal Cesari e da altri, rispogliando le opere del Davila, del Montecuccoli, del Bentivoglio, del Varchi, del Castiglioni, del Macchiavelli, del Caro, del Galilei, del Bartoli, del Corsini, del Biringuccio, del Ricordano Malespini, del Nardi, del Segneri, del Vinci, ne trasse giunta buona copia di voci autorevoli. Per le molte altre voci tuttavia mancanti, ebbe ricorso in prima alle opere dell' Algarotti, del Soliani, del Tensini, del Monti e del Botta, ed alle versioni de' Commentarj di Cesare del Baldelli, e delle Ordinanze d' Eliano del Carani, e da poi anche alle scritture militari di altri autori i quali, abbenchè poco osservanti delle buone regole del dire, ebbero giusta fama di perizia nelle cose dell' arte. Dell' essersi piegato a questa ultima necessità il Grassi adduce la valida ragione che il Vocabolario dovrebbe avere scopo unico (e noi, con perdono di un tanto uomo, diremo più volentieri principale) « quello di accertare alla nazione „ l' uso delle parole ed il vero loro significato: epperò non „ aversi a privare tutta una lingua dei migliori suoi voca- „ boli solo perchè o non uscirono di penna toscana, o si „ trovano avvolti in povere scritture; avvertenza che

» gioverebbe d' assai ad allargare il patrimonio della lin-
» gua, senza che le pure sue fonti ne intorbidassero, e senza
» scemar nulla di quell' autorità che si spetta agli esem-
» plari dello stile. » Ordinate quindi per alfabeto le materie, corredò le voci dei loro caratteri gramaticali, delle sinonimie latine e francesi, delle definizioni o spiegazioni o illustrazioni secondo il bisogno dei modi di dire provegnenti da' varj vocaboli, e degli esempi ordinati a seconda della rispettiva autorevolezza.

Da ciò che siamo venuti esponendo è facile avvedersi che pregiata opera sia questa del Grassi, in cui e scopo e mezzi usati per conseguirlo si riconoscono di tanto valore. Noi non ardiremo dire che il Grassi presentisi unico fra tutti i passati vocabolaristi nell' esattezza delle sue definizioni, ma non lo diremo neppure secondo a nessun di loro; avvertendo però sempre che nel definire le voci altro obbligo corre al vocabolarista generale della lingua, ed altro al nomenclatore parziale d' una scienza o d' un' arte, e che assai più è da donare a quel primo che non al secondo per quel letto di Procuste a cui quello e non questo è condannato. Al pregio delle esatte definizioni aggiungansi quello delle acute indagini filologiche, storiche, etimologiche, per le quali è posta in chiaro lume l' essenza delle voci italiane, e l' altro del riferire sotto i vocaboli principali quelle voci secondarie che servono a denominare le parti ond' è composto l' oggetto rappresentato da que' vocaboli.

Molte voci tolte alla parlata toscana formano altresì bella dote al libro; tra esse ci parvero scelte con assai buon giudizio quelle di *Rosone* e *Controrosone* corrispondenti alle voci francesi *Lunette* e *Contrelunette d'affut*; *Spondella* per *Support* o simile; *Rappa* (traslato dalle rappe di finocchio, ecc.) per *Pompon*; *Coccarda*, assai più precisa che la generica *Nappa*; *Paniottine* pei *Panneaux* delle selle; *Tiraspolette*: *Cacciaspolette*: la *Raschietta*: la *Lunga* per *Prolonge*; il *Piazzuolo* per *Piattaforma*; *Calastrelli* per *Entretoises*; *Trincapalle* per l'italico nostro *Carroleva*; la *Disunione* per la *Brioque*; *Sasso* e *Pietra* per quello che noi Lombardi diciamo *Ceppo nudo* di monte; *Cornata*, *Cornocchio* e *Corno* per quelli che nei nostri monti subalpini ed alpini sogliam dire *Pizzi*, cioè punte, e talora anche *Corni* come se ne trova riscontro ne' così detti *Corni di Canzo* fiancheggiatori della Vallassina, ed altre. Alcune però ci sembrarono non

così felici, come *Barco* per *Varco*, e *Quasco* per quello che noi Lombardi chiamiamo comunemente *Giacò*: la qual voce toscana *Quasco* è troppo infelice storpiatura dell'ungherese *Csako*, perchè questo si possa riconoscere in quello. Poco necessaria e non del tutto appropriata ci parve la voce di parlata toscana *Cintolone* per quella che l'Alberti nel Dizionario enciclopedico chiama *Cigna dell' archibuso*; diciamo poco appropriata perchè questa cinghia nè per la materia ond'è fatta ne' fucili di munizione può trarsi bellamente da *Cintolo*, nè per la sua estensione e addoppiatura merita di rappresentare l'accrescitivo di *Cintola*. Forse tra queste voci di parlata toscana sono da annoverarsi anche alcune delle quali non è accennata in alcun modo la provenienza, quali sarebbero *Calzuolo* per *Stacca*, ecc.

Cospicua dote di questo libro sono pure le voci non mai prima d'ora osservatesi nei testi di lingua, aggiunta pregiata disposta dal Grassi a servigio de' futuri compilatori del Dizionario generale italiano. Tali dicansi le *Lari* per l'estrema sommità de' monti o forse meglio per quel po' di piano che trovasi sul vertice de' monti; il *Contrammiinatore*, tolto a prestanza dalla lettera che scrisse il Redi al Magalotti il 9 febbrajo 1682; il *Giannizzo* (per *Giannizzero*), che può tornar bene in concio a' poeti; e così pure i testi aggiunti a conforto di voci già registrate in altri dizionarj senza autorità, quali vedonsi in *Sfrombolare*, *Partigianata* e tali altre; e i testi aggiunti ai gia esistenti negli altri dizionarj, come in *Partigianone*, ecc.

Altro pregio in quest'opera è quello dell'aver indicato il valore diverso avuto da una medesima voce nelle varie età, e talora anche negli eserciti di nazioni differenti. Si hanno di ciò begli esempi nelle voci *Spingarda*, *Artiglieria*, ecc.; esempi che imitati dal Dizionario generale della lingua lo sgraverebbero della taccia di facile confonditore delle idee. E così pure ottimo partito fu quello dell'avvertire gli usi nobili, famigliari, scherzevoli, prosastici, poetici che far si possano delle voci, come si osserva in *Cannoneggiare*, ecc.

Molti articoli, ai quali ben vedesi data l'ultima mano dal Grassi, ci riuscirono magistrali e veramente degni di quella penna. Tali riconoscemmo *Accetta; Battaglia* ed *Arma; Montagna;* il primo de' quali è un modello di criterio letterario e di critica urbana; i secondi sono esemplari del

modo di somministrare ricchezza di fraseggiare agli scrittori; il terzo è tipo esimio della maniera con cui si avrebbero a stendere in ogni dizionario parziale di scienze od arti gli articoli primarj formanti per così dire l'ossatura della scienza, a voler fare sì che riuscissero utili perni di rimando, trattatelli scientifici disposti per alfabeto, e non rubriche superficiali.

Ove a tutti questi pregi aggiungasi quello della larghezza storica con cui fu trattata la materia, e della quale già rendemmo conto colle parole stesse dell'autore, ognun vede se meritamente possa questa opera riscuotere le lodi di tutta Italia che ne fu donata. Certo pochi lavori di questa fatta poterono con maggior giustizia meritarsi quegli unanimi elogi che già gli furono compartiti da altri giornali. Ma essa pure è fattura d'uomo, e come tale ha in sè alcuni difetti che noi ci faremo qui ad esporre, mossi a ciò dalla sola brama di vedere sempre più perfezionato un tanto lavoro di un tanto autore. Di questi noi avremmo più volentieri fatta parola privata al chiarissimo autore s'egli non ci fosse stato rapito troppo immaturamente; ma, in mancanza di lui, non crediamo offenderne punto la memoria se gli accenniamo qui a chiunque a noi ignoto possa in processo di tempo assumere l'incarico di fare in luogo suo quelle parti ch'egli, anche senza i nostri suggerimenti, avrebbe fatte prima di mandare in luce questa nuova edizione del suo lavoro. Forse taluno ci chiamerà temerarj del voler tentare in qualche modo quello che gli esimj editori del Dizionario, dopo tante mature considerazioni, trovarono meglio di non fare nè in tutto nè in parte. Di fatto ei ci dicono che " dopo lunga considerazione prevalse fra essi l'avviso che " il testo delle schedole legate loro dal Grassi fosse dato " al pubblico tale che era venuto in mano degli editori, " senza giunte, senza interpolazioni, senza variazioni in " somma, in cui potesse aver parte l'arbitrio degli edi- " tori medesimi....; supplendo soltanto al difetto di certe " schedole colle proprie parole dell'autore tratte dalla pri- " ma edizione del Dizionario; togliendone alcune voci fran- " cesi visibilmente sbagliate; correggendo gli errori mani- " festi degli amanuensi " (1). Pure cotesta dichiarazione,

(1) Veggasi l'avviso posto in fronte all'opera dagli editori, che furono il cavaliere *Cesare Saluzzo*, il cavaliere *Carena*, l'abate

a cui fu madre la modestia, consueta compagna degl' ingegni veramente illustri, non toglie ch' essi medesimi non abbiano riconosciuto essere nell' opera imperfezioni, abbagli, e bisogno di lima ulteriore (1); e l' accennare quelle mende che noi pure avvisammo in questo libro ci pare utile officio di giornalista. I giornali letterarj avrebbero sempre ad essere miniera dalla quale i futuri editori d' un' opera possano ricavare nozioni di miglioramento, e perciò esporre tutte quelle osservazioni che nella quantità delle materie possono sfuggire anche ai più acuti, e difficilmente sfuggono a molti e diversi occhi tutti miranti allo stesso scopo ma con sempre varia idea.

Alcuni di tali difetti ci pajono di massima o generali, ed altri parziali. Fra i generali ci sembrano osservabili i seguenti: 1.° l' avere introdotte moltissime voci italiane generiche senza alcuna vera esclusiva significanza militare; 2.° l' avere pretermessa ogni voce pertinente alla milizia navale; 3.° l' avere fatta pochissima nota delle voci proprie dell' amministrazione militare; 4.° l' aver torte a significazion militare parecchie voci generiche italiane avvalorate da testi non militari; 5.° l' avere omesso gli accenti sulle voci; 6.° il non avere posto alcun indice degli autori citati a conforto de' vocaboli; 7.° il non avere specificata la sede dei testi citati; 8.° l' avere registrato sotto le preposizioni ed i verbi le frasi incipienti per essi, piuttosto che sotto i sostantivi entranti nelle frasi medesime.

Gazzera e il cavaliere *Omodei*, a' quali chiarissimi uomini l' autore affidò morendo la tutela di questo suo lavoro. Essi ricordano con lode speciale il giovine sig. *Bongain* come quello che prestò utile opera amanuense all' autore negli ultimi anni della sua vita, e che attese con grandissimo amore alla correzione della presente ristampa.

(1) « Essi scrutarono per entro a quelle carte (legate loro dal Grassi), e le riordinarono; a quegli articoli, cui il Grassi non aveva posto l' ultima mano, diedero conveniente pulitura; a quelli ove avvisarono qualche scambio, e credettero che l' autore si sarebbe emendato con più maturo consiglio, fecero convenienti variazioni; e pubblicarono il dizionario, ed usarono la singolare modestia di non segnare i miglioramenti fatti, tutta la lode lasciandone al Grassi. » Così l'*Annotatore piemontese*, che primo rese conto bellamente di questa nuova edizione nel suo fascicolo d'aprile 1834 (vol. II, pag. 116).

Riguardo al primo di questi difetti basterà accennare le voci seguenti: *Abbendare*, *Abbeverare*, *Abbeveratojo*, *Abbiadare*, *A bisdosso*, *Accerchiare*, *Acciajato*, *Aderbare*, *Affacciarsi*, *Appalto*, *Appaltatore*, *Barca*, *Barchetta*, *Barcone*, *Borro*, *Dato* (p. pas.), *Ferrare i cavalli*, *Ferrarli con ramponi*, ecc., *Ferratura*, *Ferriera*, ecc, *Fianchetto*, *Forma*, *Formato*, *Fornace*, *Fusione*, *Galoppo*, *Galoppare*, *Geografia*, *Getto*, *Giogagna*, *Giogaja*, *Para*, *Periferia*, *Perimetro*, *Poggetto*, *Poggio*, *Rósa*, *Settore*, *Sparpagliato*, *Sparsamente*, *Sporto*, ecc. coi loro derivati. Se registriamo *Periferia* e *Perimetro*, tutte le voci della geometria avranno diritto a entrar nel Dizionario militare al servigio della topografia, del genio, della tattica, e la *Superficie* per la prima moverà lagnanza del vedersi crudelmente dimenticata; se *Poggio* e *Poggetto*, ogni menoma varietà di terreno vorrà entrare anch'essa in campo, e i *Mezzani* del Po, le *Cavanelle* dell'Adige, le *Ancone* del Mincio, che porsero modo di tante industrie militari agli Alviani, ai Vendome, agli Eugenj, vorranno entrare anch'esse a parte del Dizionario. Ognuno sa che l'arte militare, come ogni altra, ritrae sussidio e materia dalle arti sorelle; ognuno sa che non è possibile al nostro Vacani il narrarci le gloriose gesta degl'Italiani in Ispagna senza adoperare mille voci di puro cemento le quali adopera anco il Barbieri nelle sue prediche; ma non per questo siffatte voci hanno diritto a sede speciale in uno special Dizionario militare. E a questo proposito pare a noi che il Grassi troppo siasi lasciato andare all'amore di allargare i confini della lingua militare italiana, allorchè ci venne insegnando, per esempio, che quel medesimo *Indulto* con cui il Vaticano suol scemare i rigori della quaresima poteva essere adoperato anche da Rodil per rifare Cristinos i Carlisti. L'esempio di cui il Grassi volle giovarsi per questo strano abuso delle voci la darebbe quasi vinta a coloro che non vogliono i dizionarj affidati alle autorità, se non fosse che il principio delle autorità non esclude il primo principio del buon giudizio nell'usarle. Che se anco a Montecuccoli fosse per caso scappato in carta che Federigone aveva spedita una indulgenza a tutti i disertori dalle sue file, non per questo il vocabolarista avrebbe a ficcar nel dizionario militare o in quello della lingua generale italiana quella voce *Indulgenza* come sinonima d'*Amnistia*; e come si avrebbe a lasciare l'Indulgenza

inastata fra due cerei al dizionario ecclesiastico, così anco gli si vuol lasciare l'Indulto, chè altra cosa è compiacere di burro e di latte e di carni gli stomachi deboli, ed altro è rimettere in grazia della legge militare chi se le sottrasse ignominiosamente colla fuga. Bentivoglio scrisse bellamente delle guerre di Fiandra, e tanto bellamente che un volume guerresco scritto da un ministro di pace ha quella vita fra noi che è negata a tanti altri suoi fratelli scritti sulla stessa materia da uomini d'arme che ebbero parte viva in quelle guerre; ma Bentivoglio era uomo cresciuto nella curia romana, era monsignore, era nunzio; quello che a noi suona perdono, ai militari amnistia, a lui curiale e legale sonava indulto; e la prepotente abitudine del linguaggio speciale del proprio istituto gli cavò della penna quell'indulto che ogni soldatuzzo volterebbe in amnistia. Nè paja o sottigliezza o ruzzo questo nostro dire: *Indulgenza* e *Indulto* hanno in sè l'idea del condiscendere, del compiacere; *Amnistia* ha quella del dimenticare il passato: l'*Indulto*, onde il Principe grazia alcun mancamento del suddito, non dice obbliato quel mancamento, ma solo rimessane la pena; quello onde il Sommo Pontefice grazia l'umana fragilità tiene tuttavia obbligato chi il può alla strettezza della obbligazione consueta; l'*Indulgenza* che si concede alle nostre colpe non toglie che noi non ce ne abbiamo in ogni tempo a ripentire e riconfessare; l'*Amnistia* in vece obblia del tutto il passato, e una nuova diserzione dopo di essa non avrebbe più ad essere in faccia alla legge una seconda colpa.

Ciò che fa maraviglia si è che mentre il libro ridonda per un buon quinto di cotesti vocaboli generici, anzichè veramente militari, e' non vi si trovano i loro caporioni di *Sangue* e d'*Ammazzare* con tutta la loro turma dietro; a tale che col Dizionario attuale, p. es., anche a coloro che, sprovvisti di polvere e d'armi da taglio, ricorrono al calcio del fucile o alla mazza per dare in testa al nemico, non è permesso di iratamente ammazzarlo, ma sì appena appena di nobilmente ucciderlo; come non è concesso nelle pugne tumultuarie il grido sì comune negli antichi scrittori di *ammazza, ammazza!*

Qualora nel Dizionario militare si volessero ammettere tutte queste voci generiche, in allora pare a noi che dovrebbero entrarvi anche lo *Smeriglio*, il *Gesso* e il *Tripoli* a far compagnia a *Forbire* e *Forbito;* le *Candele*, il *Lardo*,

l'*Acquavite*, il *Vino*, ecc. per le provvigioni di assedio; la *Zucca da vino* per le marce, la *Gerla*, l'*Erpice*, l'*Erpicone* e il *Manbruno* (carro da misurar legne) a comodo degli assedj; e così mille altre della medesima fatta.

In questo difetto incorrono bene spesso tutti i Dizionarj parziali con assoluto errore a nostro avviso. Che nel Dizionario militare io registri *Geografo* perchè i *Geografi militari* e' vi sono ognuno sarà per accordarlo; ma a che pro dovrò io registrarvi *Geografia?* E se io registro *Rimbalzo* perchè come rimbalza la palla di cuojo con che sto giocando, così può rimbalzare anche una palla di cannone, allora io dovrò registrare anche *Ruzzoloni*, perchè la stessa palla può ruzzolare, come ce ne accerta l'antichissima celia di quel Cannone di San Paolino, che tirava tre miglia di punto in bianco e due di rugiolone o strusciolone, ammazzando ogni Pisano e scansando ogni Lucchese che incontrasse fra via. Abbenchè questa voce *Rimbalzo* sia tale che, per le voci veramente militari a cui dà luogo, meno delle altre già dette si possa chiamare delle inutili. Della quale specie parci anche quell'*Allunato* che il Grassi tolse a Pace da Certaldo, ancorchè il non vedere poi registrata l'altra voce *Aovato*, che sta nel medesimo testo posto a conforto di quella prima, e il vedere altresì omesse le voci *Ferimento*, *Feritura*, *Panaggio* ed altre siffatte ci faccia sospettare che l'autore andasse di per sè riconoscendo l'inutilità di queste voci non assolutamente militari.

Noi saremmo pertanto di parere che tutta questa frotta di voci generiche si avesse ad escludere da una nuova ristampa del Dizionario; e a dare una qualche idea del modo col quale crederemmo si avessero a registrare anche quelle fra tali voci che in alcun significato sono generiche ed in alcuno specialmente militari, sceglieremo la voce *Abboccare* registrata dal Grassi nel suo senso generico oltre ai più particolarmente militari. *Abboccarsi* per parlar insieme è voce generica, e il militare se lo può ben tòrre a presto dalla lingua generale se vuole, ma non deve dirlo voce militare, come non lo sarebbero *Entrare in trattative*, *Entrare in parole*, *Entrare in discorso*, *Venire a parlare*, ecc. Sua in vece e affatto militare sarà nello stesso significato *Parlamentare*; la qual voce potrà bene essere presa in presto dalla lingua generale per esporre la stessa idea in circostanze anche non militari, ma ad essa lingua sarà sempre

voce traslata. Militare sarà *Abboccarsi* nel senso anticato di azzuffarsi, e nell' artiglieresco di cader boccone il cannone montato. Quindi il Dizionario militare registrerà la voce nei significati secondo e terzo, ma non nel primo, o tutto al più in questo primo dirà voce usurpata per Parlamentare. V.

Della milizia navale questo Dizionario non fa alcuna parola; e quantunque la prefazione non dia menomamente a conoscere questa idea esclusiva dell' autore, pure e da quanto egli dice in fine della voce *Corona*, e dal fatto stesso pienamente si rileva che in questa sua opera egli ha voluto parlare della sola milizia di terra. Forse egli ebbe occhio al Vocabolario marinaresco dello Stratico allorchè fermò tra sè e sè questa esclusione, nè volle, per così dire, entrare in campo già mietuto. Noi non istaremo a decidere se questa idea sia giusta o no, ma bene accenneremo che, adottata una tale divisione delle due milizie, era pure necessario darne avviso nella prefazione, e soprattutto ordinare il frontispizio sì che ne apparisse a prima giunta la specialità del libro. E così pure adottatala una volta, ed escluse perciò, come vediamo che il sono, quelle *Barche cannoniere* e quelle *Bombarde* di che fanno tanto uso anche le armate di terra, era consentaneo l' omettere anche le voci *Sàica*, *Saicca*, *Saichisti*, *Barcone*, *Barchetta*, *Barca di fuoco* ecc, le quali in vece furono tutte registrate.

Altro mendo di questo Dizionario ci pare quello del frequentissimo torcere a significanza militare le voci generiche italiane non tali, e avvalorarle poscia con testi ove elle figurano in tutt' altra assisa che non sia la guerresca; mendo che sta in assoluta opposizione con quanto leggesi asserito nella prefazione (a pag. XVII, lin. 2.ª, 3.ª e 4.ª). Moltissimi sono di parere che il vocabolarista non debba far altro che spogliare i testi, registrarne le voci e le frasi, dicifrarle se incerte, illustrarle se oscure, e avvisarne gli usi diversi; e gli negano la facoltà di crearne del proprio di nuovo, o di affibbiare nuovi significati alle vecchie. Ed è questo principio che ha spinto i nostri vocabolaristi italiani ad avvalorare le voci e i differenti loro significati co' testi di quegli scrittori che già se ne servirono. Finchè stai vocabolarizzando, non è tuo ufficio il creare da te, ma sibbene il tenere nota chiara, esatta, e per così dire autorata del creato dagli scrittori della

tua nazione. Ora noi siamo ben lontani dal credere che il Grassi non fosse tal uomo a cui si potesse affidare la cura di creare quelle voci che mai sembrassero occorrenti alla milizia italiana; ma bene avremmo voluto che tutte le volte in cui gli piacque levare alcuna voce alla lingua generale italiana e trasportarla a denotare *speciali* oggetti di speciale pertinenza militare, o avesse citato sè stesso per fonte e non avvalorata la voce con testi non militari e ne' quali la voce ha tutt'altro significato che il soldatesco, o sibbene avesse accennata la credenza in cui egli era che le voci siffatte, autorevoli per altro uso già fattone da autori approvati i cui passi riferiva, potessero trasportarsi al servigio delle cose di guerra. A comprovare queste nostre parole servano gli esempi seguenti:

Ritenzione è voce che l'autore registra come militare. Ad avvalorare quella voce mette in mezzo un testo del Varchi e un testo del Botta; ma in ambo que' testi la voce *Ritenzione* è tutt'altra cosa da ciò che egli ci spiega nella superiore sua definizione; in que' testi suona diffalco, sbattimento in generale, e non è punto voce militaresca; in quella definizione è ciò che in altri luoghi l'autore medesimo chiama *Platta* o *Massa*. In questo caso adunque o il testo è superfluo giacchè non serve ad autorizzare la voce nel senso in cui il vocabolarista l'ha definita, e come tale cresce inutilmente la mole del libro; o se v'ha pure ad essere per far fede della voce presa nella sua generica accezione, e in allora era necessario che l'autore soggiungesse poi che a parer suo ella potea volgersi anco a questa speciale significanza militare, lasciando così il lettore in arbitrio dell'usarla o no. E se in ogni caso di voci siffatte era necessaria una tale avvertenza, necessarissima tornava per la voce in discorso, come quella di che non ha deciso bisogno la lingua nostra per avere già altre due voci sinonime atte a rappresentare la definizione che ne dà il Grassi, e come quella che non ha neppure l'autorità della parlata comune de' militari, giacchè questi dicono più volentieri, ancorchè con qualche diversità di significato, *Ritenuta*, voce che ha indole italiana non meno di *Ritenzione*.

Dare addietro è frase che il Grassi registra quale militaresca e sinonimo nobile del più ignobile *Rinculare*. Lasciando che la frase sia da noverarsi fra le generiche

inutili di cui già dicemmo, noi non negheremo ch' essa non significhi di fatto il *Rinculare*, come ce lo prova il testo equitatorio onde l' Alberti l' avvalora nel suo Dizionario; ma il testo di Tacito tradotto dal Davanzati, che il Grassi cita a conforto della frase come militare, non la presenta nè come tale, nè come sinonima di *Rinculare*. Gli *Anfibari* (dice quel testo in Grassi, ma deve dire gli *Ansibarj*), *soli rimasi* la *danno addietro*. Questo testo adunque è adoperato erratamente in più modi. Prima di tutto esso vale a roborare la frase *Darla addietro*, e non quella di *Dare addietro*, ed è facil cosa il vedere che *Darla addietro* significa quella continuità di retrocedere che non importa il *Dare addietro*; in secondo luogo il *Darla addietro* degli Ansibarj onde qui si parla era un tornare addietro voltate prima le spalle ad Avito, e il *Dare addietro*, sinonimo di *Rinculare*, vale arretrarsi ma senza voltar faccia; in terzo luogo gli *Ansibarj* non davano già addietro per impeto di nemici a' quali anche arretrandosi volessero far testa, ma la davano addietro abbandonando un paese per ritirarsi in un altro: *Sola Ansibariorum gens retro ad Usipios et Tubantes concessit* dice Tacito; *E se volvieron los Ansibarios solos a las tierras de los Usipios y Tubantes de donde fueron expelidos* ripete lo stesso per bocca del suo traduttore castigliano Sueyro; e meglio ancora per bocca del Valeriani dice *Gli Ansibarj soli agli Usipj ed ai Tubanti si ritirarono*. Il Grassi seguì la Crusca in questa frase, ma non avvertì l' errore in cui essa era caduta d' avere confusi in un solo paragrafo due modi di dire e due testi di valore disparato.

Sopraccalza. Grassi ne fa la *Guêtre* de' Francesi, e affida la voce all'*Alberti*; ma questi nè fece della *Sopraccalza* un arnese militare, nè meno poi quel particolare arnese che i più e non esatti traducono per *Uosa*, *Usatti*, *Stivieri* o *Stivaletti*. La *Sopraccalza* dell' Alberti è una vera calza sovrapposta ad altra calza, come suolsi portare da chiunque per ragione di pulizia o di freddolosità, e nelle *Guêtres* manca in vece anzi tutto la forza che ha in sè la voce *calzare*; quindi era qui il caso di citare o sè stesso o almen l' uso toscano in appoggio.

Dare il gambetto, dice il Dizionario, è frase famigliare, è usuale nella milizia. Sarà; ma il testo che qui se ne adduce in fede ha tutt' altra significanza che militare. Questa

pure è frase che fu torta a tale significazione senza sufficiente autorità, e forse più con amore di lingua generale che con certezza della cosa. Anche la comune parlata de' militari non adotta questa frase in tale senso. Chiedete a' soldati italiani, e tutti o quasi tutti vi diranno che la vera voce famigliare e usuale fra loro per esprimere il francese *Passedroit* è quella di *Cavalletta*, quantunque nel Dizionario della lingua essa valga alcun che di diverso. Quindi comuni tra essi le frasi *Fare una cavalletta*, *Non sopportare cavallette*, ecc. Anche filosoficamente parlando *Cavalletta* assai meglio che *Gambetto* esprime il *Passedroit*, giacchè nel *dare il gambetto* io sposterei il concorrente, e mentre egli si stesse riavendo, procederei innanzi correndo al punto agognato; il che non accade a tutto rigore nel *passedroit* ove il concorrente rimane tuttavia inconcusso al suo luogo; nel *fare una cavalletta* in vece io scavalco lui, scavalco il diritto, e giungo ad ottenere il posto dovutogli *en passant sur le droit*. La voglia di mandar fuori in abito di gala ogni pensiero trasse già fra noi il seicento a quell' idrope che i secoli posteriori gli vennero rimproverando; avesse mai a dirsi dai nostri pronipoti che o la smania o il bisogno d' esporre assai cose mascheratamente abbia tratta la letteratura del nostro secolo al proteismo e all' ambage?

La mancanza degli accenti, e specialmente nelle voci di procedenza greca e latina, pare a noi picciola imperfezione sì, ma pure da riparare quando che sia in quest' opera. Molti potranno dubbiare se abbia a dirsi piuttosto *Acìnace* che *Acinàce*, *Episènago* o *Episenàgo*, *Protòstate* o *Protostàte*, *Sistrèma* o *Sistrema*; e il soccorso degli accenti sarebbe tornato utilissimo specialmente agli uomini d' arme, i quali non si hanno così facilmente a supporre prosodisti profondi. Lo stesso Grassi pare che mirasse a questo scopo allorchè nel contesto di que' varj articoli segnò quasi sempre gli *ia* non raccolti scrivendo *Epitirarchìa*, *Episenagìa*, ecc. Molti Lombardi possono correre, almeno di prima giunta, a leggere *Trattorìa* in quell' articolo della linea trajettoria de' projetti che al Grassi piacque incominciare per quella voce senza apporvi alcun accento; e ognun vede di che riso sarebbe promotrice in tal caso la falsata pronunziazione della voce. Forse il Grassi pure, come tanti altri, non potè nelle iniziali majuscole degli articoli mandare ad effetto il suo buon volere, colpa quella,

la direm pure, ostinata renitenza che hanno tuttavia i nostri gettatori di caratteri a somministrare alle casse dei tipoteti le vocali majuscole corredate di tutti que' segni prosodiaci a cui possono andare soggette. Se questo fu, come quasi non ne dubitiamo, auguriamo che il nostro dire possa svolgere le menti di que' gettatori e indurli una volta a compiacere anche a questa parte di bisogno letterario.

Mendo assai facilmente rimediabile (con perdono dei valentissimi editori, al merito dei quali non per questo intendiamo detrarre, chè la natura stessa della cosa la mostra semplice svista) si è il mancare l'opera d'un indice degli autori in essa citati. Vogliamo bensì accordare che nessuno ignorerà chi siano il *Varchi*, il *Torricelli*, il *Brusoni*, il *Nani*, il *Fagiuoli*, il *Melzo*, l'*Adimari*, e nemmeno il *Tensini*, il *Soliani*, il *Corsini*, il *Baldelli*, ecc, perchè fattici conoscere nel Saggio di prefazione anteposto all'opera; vogliamo supporre che si farà presto noto al lettore chi sia il *D'Antonj*, perchè ne lo avvisa l'autore a pag. 228 del tomo 1.°; ma è egli da supporre che tutti gl'Italiani sappiano chi sia il *Moretti* citato in *Bocca* ed *Aspide* e altre cento voci, chi il *Cinuzzi* citato in *Alabarda* e in più che altrettanti vocaboli, chi il *Ferretti* citato in *Fiancare*, chi il *Marzioli* citato in *Fila*, chi l'*Ugo Caciotti* citato in *Abbattimento* e altrove, chi il *Colliado* citato in *Cassa*, chi il *Theti* citato in *Torrione?* A chi ha famigliarità co' vocabolarj italiani non sarà ignoto chi sia il *Guido G.* citato spesse volte a conforto di voci anticate; ma chi non l'ha, come avrà a indovinare in quell'abbreviatura il *Guido Giudice dalle Colonne* volgarizzatore della *Storia della guerra trojana?* E come poi indovinarlo trovandolo nelle sole voci *Abboccare* e *Accerchiare* accompagnato da *Crusca*, quasi che questa avesse aggiunta al testo di lui altra autorità propria?

A que' nomi come dicemmo non facilmente indovinabili in ogni parte d'Italia e non toscani, perchè mai furono negati compagni i nomi d'un *Tartaglia* (citato appena una volta in *Rombo* e mentovato in *Trattòria*), d'un *Capra*, d'un *Ruggieri*, d'un *Flaminio della Croce*, d'un *Lanario*, d'un *Lorgna*, del romano *De la Barthe*, ecc., tanto benemeriti della fortificazion militare e d'ogni guerresca disciplina? Perchè al *Carani* non dare compagno

continuo il *Racchetti* citato una volta sola a conforto della voce *Anfibio?* E perchè non fare più conto della maggiore opera militare italiana che vanti l'età nostra, cioè delle *Campagne degl' Italiani in Ispagna*, citata forse un pajo di volte tutto al più, e a conforto di voci che non ne avevano sì speciale bisogno, come vediamo in *Cacciatore* e in *Volteggiatore?* Dove trovare una più sicura descrizione dei *triboli* come nel *Teatro militare* del *Della Croce?* E dei *bastoni ferrati*, diversi così da quelli citati dal Grassi come dai *godendac* o *godendardi* che si vogliano dire, non ci dà questo guerriero e scrittore milanese altra bella e utile pittura? *La sentinella morta* dello stesso autore non ci è ella dipinta in modo ben più sicuro che nol sia da chiunque altro?

In questo Dizionario leggonsi citati sempre i testi degli autori senza che ne siano indicati i luoghi e nemmeno l'opera, ma sì bene il nome solo dell'autore, e talvolta anche il solo autore senza testo. Questo difetto, commesso dall'Alberti le più volte per la sola prima parte, è quello che cagionò sì gravi rimproveri all'opera sua, e la rese meno pregiata di quello che giustamente non avesse dovuto riuscire per tanti altri titoli. Gli scrittori ne' casi dubbj e nelle rispettive loro contingenze amano di andare a vedere in fonte le autorità per conoscerne così la squisitezza del conio, come anche la possibilità degli usi diversi a cui dia campo; e agli scrittori la mancanza di che diciamo riuscirà sempre più grave nel Dizionario presente, sia per la grandissima quantità dei testi non ancora approvati in esso introdotti, sia per la facilità colla quale, come vedemmo, furono tratte a significazion militare varie voci che tali non pienamente appariscono dai testi loro sottoposti. Questa reticenza è fonte d'ambiguità e d'incertezza. Chi legge per esempio quell'*Alb.* che sta in calce all'articolo *Fiancato* può dubitare se quell'abbreviatura voglia indicare piuttosto l'*Albertano* Giudice da Brescia che l'*Alberti* autore del *Pratico ingegnere* o, quello che è realmente, l'*Alberti* vocabolarista. Chi legge un *Magalotti* senza più, citato a conforto della voce *Dragona*, potrà prestar fede al Grassi perchè egli non era uomo da gettare alla sfuriata le proprie parole; ma potrà tuttavia restare incerto se il Magalotti sotto quella voce abbia inteso davvero quella nappetta in che suol terminare il cintolo che fascia la guardia

della sciabola, o se piuttosto non abbia intesa tutta altra specie di cinciglio militaresco. Il riferire i luoghi sarà dunque un miglioramento indispensabile da procurarsi a quella terza edizione che certo la bontà dell'opera sarà per rendere necessaria quanto prima.

È oggimai cosa convenuta fra chi si occupa di comporre vocabolarj che le frasi non si abbiano a registrare con ogni loro illustrazione sotto la sede alfabetica delle preposizioni o dei verbi onde elle incominciano, ma sì bene, ogni volta che si possa, sotto la sede alfabetica de' nomi entranti nelle frasi medesime. Il Grassi in vece s'attenne parecchie volte all'antico metodo, e registrò, pognam caso, *A biscia* sotto A e non sotto *Biscia* in B; *Dare in brocco* sotto *Dare*, ecc. Questo metodo, oltre al non essere l'usitato oggidì, ha il difetto di aumentare inutilmente le pagine d'un dizionario, obbligando a specificare tutte quelle frasi con mille righe e a ripeterle poscia sotto ai nomi ove più naturalmente le suol cercare il lettore e le suole spiegare se non tutte, almeno in gran parte, il vocabolarista, trattovi senza volerlo dalla natura della cosa; ha il difetto ancora maggiore delle seconde e terze combinazioni alfabetiche, le quali rendono assai difficile la ricerca e il ritrovamento delle frasi medesime. Quello che il chiarissimo autore dice in fine della voce *Fare* prova però sufficientemente ch'egli conosceva in sostanza la necessità del metodo moderno, abbenchè nella forma se ne sia discostato, forse per riverenza de' suoi antecessori e specialmente della Crusca. E certo s'egli avesse seguito il nuovo metodo, e impiantato il nome *Sangue*, e registrate sotto esso le frasi *Andare a sangue*, *Far sangue*, ecc., la voce stessa gli avrebbe suggerite altre frasi comunissime ai militari che omise, quali sarebbero *Venire al sangue*, *A primo sangue*, *A secondo sangue*, ecc. Così operando non avrebbe ripetute inutilmente più righe identiche in molti luoghi, come in *Dare in brocco* ed in *Brocco*, e in molte parti avrebbe coi rimandi scemato lavoro a sè stesso.

Rare sì, ma pure alcune volte l'autore incappò nel difetto già tanto rimproverato ai vocabolaristi di presentarci per tutta definizione d'una voce le parole *arnese noto*, *macchina nota*, ecc. Noi crediamo troppo rigoroso questo rimprovero quando è fatto ai vocabolarj generali della lingua i quali, se avessero a dare d'ogni parola

quella definizione che vorrebbero i rimproveratori, dovrebbero spogliare tutte le cartiere d'Italia per venirsene a stampa, e rinnovantisi come è solito di età in età possono con qualche ragione sbrigarsela con un *nota* per quella voce che sia difatto generalmente conosciuta all'età loro; ma lo crediamo più che giusto allorchè viene diretto ai vocabolarj parziali il cui ufficio è assai più esteso, per riguardo alla scienza od arte onde illustrano i termini, che non sia quello de' vocabolarj generali. Ed è perciò che in una nuova edizione di questo Dizionario vorremmo pure trovare spiegato, per esempio, che cosa sia quello *Specchio* esaminatore dell'anima de' cannoni che il Soliani, e con esso anche il Grassi, ci dice *arnese noto*, e che noi dubitiamo, ma non siamo ben certi, che sia quel bastone, armato alla cima d'un ferro a due lobi ricurvi, col quale il Chevignì ci dice che soglionsi visitare le artiglierie. Forse ci verrà risposto che il Dizionario non è fatto pei giornalisti letterarj, ma pei militari o per gli scrittori di cose guerresche, a' quali quell'arnese sarà notissimo; ma con perdono dei risponditori noi domanderemo in allora se questi signori non possano in tutta coscienza far di manco delle profuse e dotte e giustamente date spiegazioni delle voci *Fucile*, *Cannone*, *Bajonetta*, ecc., quando abbiano a far senza della spiegazione dello *Specchio* da artiglierie.

Parecchie voci si sarebbero potute omettere come troppo idiotiche, o ambigue, o vernacole. Idiotico troppo ci sembra l'*Annasare il nemico* del Davanzati, plebeismo fiorentino del novero di quelli che furono già le tante volte giustamente rimproverati nella sua versione di Tacito. *Táter l'ennemi* de' Francesi è traslato assai più proprio che non sia quell'altro. Ambigua e da lasciarsi alla marinaresca ci pare la frase *Abbordare l'inimico*, usata da pochissimi nella comune parlata militare, e non confortata d'alcun testo a spiegazione del quale convenisse farne registro. Troppo lombarda ci sembrò la voce *Coccone*, già sufficientemente rappresentata alla lingua dall'altre toscane di *Tappo* o di *Boccone*, poichè ambidue possono servire così a turare il cannone, come a intramezzare le cariche, e la speciale significanza data al *Coccone* può darsi anche a una di quelle voci, stante che il lombardo *Cocón* vale sempre *Tappo* o *Turacciolo*.

Allorchè le voci furono già registrate dai precedenti vocabolaristi, e che il testo che se n' adduce non è d' autore approvato, sarebbesi dovuto secondo ogni diritto citare almeno da prima quelli. Così pare che sarebbesi dovuto fare in *Allineare* e in *Arare* già registrati dall'Alberti; così in altre sedi come lo vedemmo fatto appena in *Coccia* e in qualche altra voce.

Indicheremo ora varj di quelli che noi riputiamo errori parziali nell' opera.

Acquapendente e *Lari* hanno ambedue per corrispondente francese la voce *Versant*, il che parrebbe accomunare fra quelle due voci un senso medesimo, ciò che non è, e secondo il fatto e secondo le spiegazioni stesse del Dizionario, nelle sedi rispettive. Converrà quindi ritrovare una voce francese appropriata per l' italiana *Lari*, e forse sarà tale *Sommet*. In proposito delle quali *lari* non sarà forse inutile l' avvertire che in Toscana, e specialmente nel Lucchese, il popolo dice più volgarmente *le Lari* per quello che i dizionarj dicono *gli Aluri*, il che può dare campo a non irragionevoli induzioni sul passaggio fatto dalla voce stessa dal senso positivo al traslato.

Affettare. Il testo è del Pulci e non del Lippi.

Affortire. Se non si usa nelle cose militari, come dice l'autore, potrà cedere il luogo ad altra voce in una nuova edizione.

Allumare sembra assai meglio definito dall' Alberti nel suo Dizionario enciclopedico della lingua italiana.

Altezza. Noi non contrasteremo l' uso di questa voce ai militari per indicare il fondo d' una schiera, d' un battaglione, d' un reggimento. Ma ciò che il Grassi dice dell'averla adottata come astratto d'*Alto*, che secondo la Crusca vale *Profondo*, a noi non pare che regga a tutto rigore di critica. L' Edgeworth, la cui opera ha di fresco regalato a noi Italiani la valente Milesi Mojon, ci dà in quel suo Vocabolarietto da fanciulli una idea assai più piana di questo *Alto*. I traslati semplici possono correre se giudiziosi nella lingua; ma i traslati di traslato sono cose di troppo arrischiate, e appena appena comportabili a quei signori che sogliono trabere alle acque d' Ippocrene e inebbriatisi volarsene poi a briglia sciolta sul Pegaso ove meglio lor pare. *Altezza* per *Profondità* è già di per sè un ardito traslato per la lingua generale la quale non si

regola sempre colla squadra del geometra; ma se vogliamo che la *Profondità* diventi *Spessore*, e che perciò il fondo verticale diventi fondo orizzontale, noi creiamo un nuovo traslato ancor più ardito del primo; uno arditissimo poi e quasichè intollerabile ne formiamo se a quello Spessore sostituito già da Profondità diamo per secondo rappresentante l'*Altezza*. Dal *su in giù*, che ritiene sempre un'idea d'altezza secondo che ci piace considerarlo, al *di qua a là*, che non ritiene altra idea che quella di larghezza, e'ci corre tanta diversità per chi parla ai più che non sono geometri, che quasi quasi, se il tedesco *halten* (fermare) non ce ne rattenesse, saremmo tentati di soggiungere che la stessa voce italiana di *Alto* serve a indicare il piantato e non lo spessore di quel corpo a cui s'impone un tale comando.

Apprestamento. Questa voce non ha senso militare da sè sola, isolata. Lo dice il testo medesimo che l'autore sottopone alla voce per comprovarne l'uso. *Apprestamenti d'artiglieria grossa, di mortaj, di munizioni, ecc.* dice Montecuccoli. Lo stesso dicasi delle voci *Apparato*, *Apparecchio*, e simili. Troppo ci converrebbe dilungarci se volessimo provare quanto grave errore sia questo (in cui caddero assai volte anche altri sommi filologi italiani) di assegnare uno special valore a quelle voci che non l'hanno già tale da per sè, ma solamente allorchè le si trovano congiunte ad altre voci che affibbiano loro quel dato valore. Due terzi delle dispute nascenti fra chi suol credere nel Dizionario con quella fede che i Francesi dicono del carbonajo, hanno vita da questo errore.

La *Bacchetta* del tamburo non è *massa*, come il tipografo stampò, ma *mazza*; e in *Bacchetta* ci pare senza bisogno raddoppiata la frase *Passare per le bacchette.*

Battagliuola. Sarebbe stata cosa convenientissima l'accennare qui i molti usi italiani a cui dà luogo questa voce.

Cannoncino è voce più generica di quello che non dica qui il Dizionario, e meritava per lo meno d'essere divisa in un pajo di paragrafi.

Cerne. Questa voce pare a noi che desideri un semplice rimando a *Bande.*

Croato. Oggidì il Croato non è più ciò che dice il Dizionario in questo suo articolo, ma sibbene ciò che esso medesimo dice in *Fanteria.* Sarebbe quindi necessario fare

due paragrafi, in un de' quali la voce stessa si mostrasse nel senso qui datole ed antico, e nell'altro in quello più comune di cui è discorso in *Fanteria*.

Di *Dorso* la definizione non combina nè col testo del Segni sottopostole, nè con quanto è detto della stessa voce in *Montagna*.

Draghinassa. Forse è propriamente da dirsi tale quella spada che ha la lama fatta a biscia, e che per conseguenza hà del draghesco. E siccome ella non si vede che in mano agli angioli e dipinta, così forse fu detta per ischerzo *Draghinassa* la spada inutilmente cinta da chi suole tenerla serrata nel fodero ficcatane prima la chiave in un pozzo a certezza di non averla mai a sguainare.

Elmo. Non sarà affatto fuori di luogo l'osservare che quest'arme difensiva non è esclusivamente armatura del capo di alcune cavallerie gravi, come pare che la voglia il Dizionario. I Guardafuoco così detti Pompieri di Milano sono fanti e lestissimi fanti a piede, ma portano anco in giornata l'elmo; quel nucleo (voce latina ottima a rappresentare il francese *cadre de régiment* e non registrata dal Grassi), quel nucleo onde uscì la guardia reale italiana, e che portò già il nome di Battaglione della Guardia presidenziale dal 1802 al 1805, era composto di fanti a piede elmati; e lo stesso reggimento delle Guardie d'onore italiane era elmato abbenchè non fosse per appunto cavalleria pesante.

Fascina (in *Tamburo*) debb'essere cangiato in *Fascinata*.

Foraggio non pare autorizzato sufficientemente nel senso di *Saccomanno* (*Maraude* fr.) dal testo sottopostovi del Davila.

Fossato non pare voce anticata nel senso generico si come la dice il libro. In gran parte delle colline italiane rappresenta quell'acqua che non è fossa e non è borro, cioè non è canale manufatto e non acqua cadente di greppo in greppo, e di cotano in cotano come direbbesi a Lucca, ma sibbene è rio o rivolo cadente dai lari del colle lungo tutta la sua acquapendente, non già nelle stesse vallicelle, ma sì nelle costiere. In somma il *Fossato* anche in tutti i colli briantei (*fossáa*) è una specie di canaletto naturale vegnente con qualche regolarità dalla cima al piede de'poggi. Bene però è antiquato in architettura militare ed ha significato tutto suo per un Italiano che parli delle guerre de' bassi tempi. A quell'epoca dicevasi *Fossato* il fosso munito

con bastione di sola terra, con solo terrapienó; e tantó il bastione quanto il fosso confondevansi nell'unica denominazione di *Fossato*. Con questo speciale significato antico pareva che fosse da spiegarsi la voce.

Fucilare. In questo articolo la lima avrebbe tolta quella osservazione che dice doversi sostituire *Moschettare* a questa voce. Uccidere a colpi di fucile non è uccidere a colpi di moschetto, e quindi pare a noi che nè *Moschettare* nè *Passar per l'armi* possano con verità di discorso sostituirsi a *Fucilare* come vorrebbe il Dizionario.

Gettare nel terzo senso è definito poco esattamente e con un valore che non ha per sè medesimo, ma solamente allorchè va unito ai sustantivi.

Granatiere. Gli Austriaci ne hanno corpi speciali o per meglio dire battaglioni da sè.

Guardamacchie, *Guardamano*. Il chiarissimo autore e in queste voci, e in *Fucile* asserisce che la prima di queste parole, abbenchè la sola registrata dai dizionarj nel significato di cui qui si parla, è la meno corretta e posponibile alla seconda non registrata ma propria della parlata toscana. A noi pare che la cosa stia altrimenti. La storia delle mutazioni corse dall'ordigno incenditore della polvere in quella canna che prima fu archibugio, indi moschetto e da ultimo schioppo o fucile, consultata a minuto, direbbe che prima di trapassare da moschetto a fucile quell'ordigno non avea grilletto, ma sì bene un cane che tirato a sè scattava sulla martellina e dava fuoco al polverino applicato al focone. Il grilletto incominciò probabilmente a far le sue prove ne' fucili da caccia; e ben presto, sia che ai cacciatori, soliti a cercare la loro preda per le macchie, nascesse il caso che ramuscelli o bruscoli, intrigandosi nel grilletto, facessero a contrattempo ed anco pericolosamente sgrillettare, sia che la piova o l'umidore investente il grilletto e lo spacco in cui siede arrugginisse l'ordigno e lo rendesse di men pronto uso, dovettero pensare a quel trovato d'un arco a ponticello che sovrapposto al grilletto lo salvasse da quegl'incomodi; e dall'uno o dall'altro di questi due scopi quell'arco fu detto (pare a noi) *Guardamacchie*. Al certo quel ponticello non serve ad alcun salvamento della mano per poter essere chiamato *Guardamano*. Il *Sottoscatto* poi non guarda nulla esso pure, ed è sinonimo di Grilletto secondo quanto ne dice l'Alberti e anche

a detta del Grassi medesimo che nella voce Grilletto disdice quell' asserzione che in proposito del Sottoscatto avventurò in Guardamano.

Lancia corale. Anche gli altri dizionarj spiegano questa voce per Lancia trafiggitrice del cuore, ma v' è gran dubbio ch' ella sia tale come insieme con quelli è venuto definendola l' attual Dizionario. Leggasi bene il testo, ed esso di leggieri farà credere ad ognuno che la *Lancia corale* sia quella cordata, per dirla coi botanici, cioè a dire, imitante alla grossa un cuore, e talvolta triloba o anche triespidata, come la vediamo tuttavia in parecchi quadri, e questa per le punte difficilmente risortenti è arme da laniare orribilmente le carni come accenna il testo. Ed è poi facilissima cosa il presumere che i nostri antichi abbiano tratto *corale* da *cuore*, ove si rifletta che tale uscita è affatto conforme a' principj di quel basso latino che intitolò *corales pennæ* le penne interne dell' ala più prossima al corpo degli uccelli, la figura delle quali non molto si scosta da quella delle lance siffatte.

Lanzichenecco. La voce procede dal tedesco *Lanz Knecht*, cioè valletto da lancia o scudiero.

Lustratore. L' autore dice che questa è voce latina e più nobile d' Inspettore. Ch' ella sia latina nel significato di Commissario alle rassegne la è cosa più che certa; ma ch' ella sia più nobile che Inspettore, voce latina anch' essa e che di lancio dà l' idea del proprio officio, noi peniamo a crederlo. Forse l' autore volle dirla voce più acconcia ai poeti e a chi fa professione di non dir le cose pel loro nome, e in questo caso egli ebbe ragione; ma ad un prosatore odierno, per quanto egli fosse accorto artefice di stile, riuscirebbe assai difficile cosa il non si far ridere in bocca usando quella voce in tale senso.

Orda. Gli scrittori delle cose di Turchia dicono tutti *Orta*, e fra questi anche l' ultimo relatore di esse cavaliere avvocato Baratta. *Orda* poi è voce generica a tutta Italia, e vale stormo, frotta tumultuaria e irregolare di gente armata di cento armi diverse.

Paggio. In questa voce pare a noi che esista un *follemente* non solo soverchio ma falso. L' autore dice che Alessandro il Macedone volle anch' esso, imitando follemente i Persiani, aversi il corteggio d' una corte di paggi greci. Ma e come trovare follia ciò che anzi è da riconoscere

per somma sapienza politica? La strada al cuore de' padri è quella de' figli; e per avventura a sventare la compatibile antipatia che una generazione già dominante e poi vinta nutre pe' suoi soggiogatori non esiste istituzione politica che meglio di questa raggiunga lo scopo, e specialmente allorchè s' allarghi alquanto la mano nelle condizioni dei candidati paggi. Que' giovanetti crescendo col Principe novello imparano ad amarlo e ne sono riamati, e sparsi poi con cariche fra la propria gente riescono a trasfondere l' amor loro ne' sudditi novelli e a far col tempo una sola nazione di due nazioni rivali. È istituzione solenne e confermata dall' esperienza di più nazioni e di più secoli e della stessa Roma che la usò sott' altra forma.

Razione nella parlata comune de' militari di tutta Italia vale modernamente anche per quella che gli antichi dissero *Piazza di foraggio*, e che sola fu registrata nel Dizionario presente. Nè la lingua scritta soffrirebbe punto se quella Razione, che vale quantità fissa di cibo per l' uomo, si trasportasse a denotare anche la quantità fissa del cibo pei destrieri.

Rifosso. Non pare semplice fosso come la dice il Dizionario. Il testo onde è avvalorata questa voce può essere considerato sotto due aspetti. Il Guicciardini parla del Duca d' Urbino che del 1526 voleva soccorrere lo Sforza assediato da Borbone nel castello di Milano, e dice che « l' esercito » suo intendeva direttamente accostare al castello, e, prese » le chiese di San Gregorio e Sant'Angelo vicine ai *rifossi*, » alloggiare sotto Milano. » Que' *rifossi* adunque possono avere due significati, l' uno di valor generale italiano, l'altro di valore speciale milanese. Quel primo varrebbe fosso ricingente, e in tale caso la voce stessa, che è una versione del latino *Refossum*, avrebbe in senso militare a valere come sinonimo di *Antifosso* o *Controfosso*: cioè sarebbe quella fossa esterna che fuor degli spalti ricigne la fossa aderente alle mura, e che il Ducange chiama appunto in italiano *Rifosso*. Nel secondo senso (e il Guicciardini pare a noi che in questo l' usasse) la voce è provinciale, o per meglio dire locale per Milano pigliandola in qualunque interpretazione. O ivi parlasi del torrente *Redefosso* non lontano a est dalla chiesa suburbana di San Gregorio che è in linea diagonale con quella di Sant'Angelo, e la voce a que' tempi parrebbe riferirsi al torrente così nominato,

e sarebbe geografica locale e non militare italiana; o parlasi del *Redefosso* scavato da Azzon Visconti intorno alle vecchie mura milanesi, e divenuto poi naviglio interno, e in allora l'Urbinate, che voleva occupar la chiesa di Sant'Angelo ad est e quella di San Gregorio a sud-ovest prossima a San Vittore al Corpo e distruttasi sul finire di quel secolo, ed ambe suburbane, tendeva a porre fra sè e Borbone quel *Redefosso;* e quindi la voce in tale caso sarebbe locale milanese e non generale italiana. O ivi parlasi delle chiese già prima accennate ad est, e in allora i *rifossi* del Guicciardini sarebbero per un lato il *Redefosso* geografico già detto prossimo a San Gregorio orientale, e per l'altro il *Redefosso* azzoniano non lontano da Sant'Angelo; e in questo caso pure la voce sarebbe locale milanese e non generale italiana. Che poi il Guicciardini voltasse qualunque siasi di questi *Redefossi* in *Rifossi* non è da maravigliare, quando si pensi ch'egli tramutò in Ambra il nostro Lambro e fu ad un pelo di fare un Assalonne del nostro borgo di Saronno (1); nè questo è da apporsi a gran colpa a chi scrive di cose accadute in paesi de' quali non si ha o per nascita o per lunga pratica fondatissima cognizione. Conchiudiamo adunque che in ogni caso se vogliamo sull'autorità del Guicciardini dare alla lingua nostra il *Rifosso*, parria bene darglielo come semplice sinonimo anticato del più moderno *Antifosso*, chè tale sarebbe in allora autorizzato anche dal *Redefossino* noto a' Milanesi come antifosso che ricingeva da ovest gli antichi approcci del castello di Milano.

Rombo è fratel carnale del *Frombo* e del *Ronzo*, e pare che denoti non già il fragore di scudi o spade ripercosse insieme, checchè se ne dica il commentatore di Dante citato dal Grassi, ma sibbene quel fischio o sibilo o ronzio (simile a quello di un volatile che fenda l'aere o d'un insetto che la venga turbando) che le armi scaraventate d'alto in basso o girate a tondo e i projetti uscenti a furia dalle canne igniveme sanno cavare dal fluido aereo circumambiente. E tale per appunto lo spiegano anche i due testi poetici dell'Ariosto e del Calvaneo che l'autore nostro, per una di quelle sviste che non sarebbero sfuggite alla lima posteriore, fa erroneamente corrispondere al franzese

(1) Vedi il testo addottone dal Grassi in *Costeggiare.*

generico *bruit* o *fracas*. Nella commoventissima ode che il Maestro di scuola soccantava al pianforte dopo narrate le avventure di Toniotto e Maria a que' suoi contadini è un passo che spiega a maraviglia il valore della voce *rombo* nella seconda gradazione di significato per noi attribuitale qui sopra. S' avverta per ultimo che quel *fracas* o fragore che il Grassi chiama (pare a noi erratamente) *rombo* è forse quello che il Caro nella sua versione degli Amori di Dafne e Cloe di Longo Sofista chiamò *Incioccamenti d'arme*; voce la quale, se non è marchigiana e come tale repudiata dall'Accademia, sarebbe da aggiungersi e a questo Dizionario militare e al Dizionario generale della lingua che per cura dell' Alberti nel Dizionario enciclopedico ha già avuto *Incioccare* nell' egual senso.

Schioppo non pare credibile che venga da *Sclopus*; ma sì che il latino barbaro *Sclopus* sia stato creato a rappresentare lo Schioppo non esistente a' tempi de' Latini.

Scovolatore non è voce lombarda come dice il Dizionario, ma sì veneziana, come può vedersi nell'Appendice al Vocabolario marinaresco dello Stratico e nel Dizionario veneziano del Boerio. Lo stesso dicasi dello *Scovolo* citato in *Lanata*.

Stendardiere non pare giustamente accagionato di voce famigliare e da non usarsi che per ischerzo. L' essere voce messa fuori da quel festivo uomo del Bellini nella sua Bucchereide con accompagnamento celioso non basta a darcene il diritto, tanto più che il significato militare antico ed esclusivo e non ignobile che ha la voce *Stendardo* nel Dizionario, e quella esclusiva moderna che le si attribuisce in *Bandiera*, avrebbero pure bisogno dell' esclusivo loro portatore che non potrebbe essere altri che lo Stendardiere.

Stivatore non è voce lombarda, ma d' indole tutta toscana, come lo sono *Stivare* e *Stiva*, ancorchè la Crusca erratamente spieghi il testo della *Fiera* del Buonarroti che adduce a conforto di questa ultima voce.

Tergiduttore. In primo luogo esso non è voce coniata dal Macchiavelli, ma sibbene voce latina italianata nella sola desinenza e data per antica dal Macchiavelli stesso; in secondo luogo esso non equivale per appunto al *Serrafile*: in terzo luogo non è *Tergidattore* come piacque al tipografo di regalarcelo.

Terraglio non pare che sia il *Terrapieno* che dice il Grassi, ma sibbene la terra tratta del luogo ove si è scavato il canale d'una fossa, e buttata in sur uno dei lati della fossa medesima; al tutto il *Terraglio* sembra affatto sinonimo della *Gettata* toscana. Quando Lodovico il Moro fece scavare quel canale navigante che ricingeva di quei tempi la città nostra di Milano, formò un *Terraglio* della terra che si cavò per fare il canale, e quella gittata conserva ancora oggidì l'antico suo nome di *Terralium* (Teragg); e col suo starsi a cavalier del canale testimonia la propria origine.

Che *Torrazzo* sia quella torre guasta e scassinata che dice la Crusca, e con essa il Grassi, noi istentiamo a crederlo: se anche i testi medesimi del Buonarroti e del Caro non c'inducessero in questa esitanza, pare a noi che il solo maestosissimo Torrazzo di Cremona bastar dovrebbe a mettere in migliore aspetto quella voce presso qualunque Italiano.

Tozzo. Questa voce (ch'era forse meglio omettere come affatto generica e non militare) pare a noi che dovesse essere spiegata con queste sole parole: specie di chiovone che supera in grandezza i chiovi minori chiamati comunemente *tozzetti.*

Trabanti. Noi abbiamo qui uno staccamento di questa arme, e li vediamo in qualunque livrea non portare più le brache a strisce, come dice il Dizionario. Li vediamo bensì portare alabarda, e quindi parrebbe opportuno aggiugnere nell'articolo la parola *Lanzo* come ha l'Alberti in *Trabante.* E in proposito di questa voce forse potranno gli Accademici ponderare se anche nel Dizionario generale della lingua non convenga, in luogo della etimologia che ne dà il Salvini, sostituire parole dalle quali risulti che forse l'origine della voce stessa è da ricercarsi all'idioma boemo che ha *Drewce* (*hasta*, *sarissa*), *Drbati* (*vehementer hasta ferire*), *Draba* (*miles*, hastarius).

Trojata meritava forse dilucidazione maggiore. Non è improbabile che quella macchina murale bellica la quale ne' bassi tempi dicevasi *Troja* sia stata madre a questa voce. Troppo in lungo anderemmo se volessimo qui esporre in questo riguardo una serie di ragionate congetture. Questo cenno però basterà d'avviso a chi di proposito voglia arricchire il libro.

Trombetto non è per appunto voce esclusivamente propria de' reggimenti di cavalleria. I fanti alla leggiera dell'esercito austriaco marciano tutti a suon di tromba e non già di tamburo, ed hanno soli trombetti; e tra questi fanti e' vi sono anche i Tirolesi italiani.

Fra le voci mancanti in quest'opera, e che certo il Grassi avrebbe supplite se gli fosse bastata la vita, pare a noi che siano da noverarsi le seguenti:

In *Accertare il colpo* manca il latino *Collineare.*

Accordare v. neut., venire a patti, ad accordo, arrendersi a certi patti. « Ed Anghiari avendo accordato per » non si poter difendere da sì gran furia » (Segni, Stor. fior. libro 3.° verso il fine).

Amazzonio add., di Amazzone. « Armar le destre d'amazzonia scure » (Aquila trad. d'Orazio ode 4.ª lib. 4.°).

Amiere. Specie di veste militare degli antichi (Alberti, Dizionario enciclopedico).

Angelo, Angiolo, Angelo in croce. Voci necessarie a meglio specificare quella *Palla incatenata* che pure sta nel Dizionario; e di questi Angeli, forse omessi perchè più famigliari alle artiglierie di mare che a quelle di terra, si fece uso però anche per queste ultime.

Armatella, Armatetta. Diminutivo e spregiativo d'Armata, il quale, per ragione della minor nobiltà della propria madre confrontata con *Esercito*, diventa necessario qualora si voglia parlare di questo ultimo con quello scemamento di pregio che per la essenziale sua nobiltà esso non comporterebbe, stante che non si può ignobilitare un *esercito* per modo da farne un esercituzzo.

In *Astile* manca la voce franzese corrispondente. Pare che dovrebb'essere *Hampe.*

Bandiera. Mancano fra le parti sottoposte a questa voce le così dette *Manchettes* de' Francesi, che forse non sarebbero male tradotte per *Bendoni* o *Pendoni* o *Pendagli*, i quali ornamenti sogliono per lo più abbellire gli stendardi della cavalleria.

Barile artifiziato.

Bellace per bellicoso. Lat. *Bellax.*

Belligerante per guerreggiante. Lat. *Belligerans.*

Berretto di quartiere. Franc. *Bonnet de police.*

Bottoniera. Forse erreremo; ma ci pare che così chiamisi quel regolo avente un foro circolare da un capo

immettente in uno spacco longitudinale pel quale s' introducono i bottoni della divisa militare, e fermati pel gambo nello spacco pulisconsi poscia nella loro superficie collo smeriglio o col tripoli.

Cacciaviti. Vedi più sotto in *Svitacanne.*

Camiciata, sinonimo d' Incamiciata. « Ma questa mi par » arte di corsari, Dove non vi varrán nè camiciate Nè » tante discipline militari » (Mauro, Capitolo al Marchese del Guasto, terzina 51.ª).

Capitolante nel secondo senso della *Capitolazione* registrata dal Dizionario, e che i Tedeschi pure chiamano *Kapitulant.*

Cappotto di quartiere. Lo stesso che il francese *Capotte de police.*

Casaccone. Quel mantellone che usano le sentinelle nel l' inverno passandoselo l' una all' altra ad ogni loro muta. (Della Croce a pag. 13 del Teatro militare.)

Castellina, sinonimo di Castelletto (Castiglioni nel Cortigiano).

Cavallo artifiziato.

Cidaro, specie di carabina rigata detta *Stutzen* dai Tedeschi e notissima ai Friulani, i quali prestano la voce alla lingua generale italiana.

Confosso, sinonimo antico di Barbacane (Villani, Stor. fior. ediz. mil. classici tom. IV, pag. 138).

Corona artifiziata.

Fermare. Condurre al soldo e servigio d' uno Stato le soldatesche (Cellini, Vita ediz. mil. tomo II, pag. 171).

Foglio di via. Franc. *Feuille de route.*

Fortilizio. Voce solenne per chi scriva italianamente delle guerre de' bassi tempi, e già registrata dall' Alberti nel suo Dizionario enciclopedico.

Galea e *Galera.* Fune colla quale si tirano a braccia i carri delle artiglierie (Zanobetti, Diz. compendiato italiano).

Gamella. Lat. *Camella.* Franc. *Gamelle.* Scodella o di legno o di latta in cui ogni soldato riceve il proprio rancio. (Zanobetti, Dizionario compendiato italiano, e Stratico, Vocabolario di marina).

Gassetta. Grossa fune colla quale si trascinano i cannoni. Così il Zanobetti nel Dizionario compendiato italiano. La voce però è tolta alla marinaresca, giacchè lo Stratico la chiama *cavo da puntoni.*

Catto per quella Nave da guerra coperta che i Mantovani usavano anticamente sul Mincio, e sui laghi della quale parla a di lungo il Platina nella sua Storia mantovana riportata dal Muratori nel tomo XX de' suoi *Rerum italicarum Scriptores* a pagina 766.

Generale in capite, voce registrata dall'Alberti e troppo solennemente onorata a' nostri giorni da due sommi Strategi per avere ad essere posta in dimenticanza.

Gladiatore, *Gladiatorio*, *Gladiatura*. Tutta parentela del registrato *Gladio*.

Gorbia della bajonetta per quella che i Francesi dicono *Douille* (Alberti, Diz. encicl. in *Bajonetta*.).

Gradasso per tenere compagnia al registrato *Rodomonte*.

Guardiola. Bellissima voce usata dal Della Croce a pag. 12 del suo Teatro militare per quello che altrimenti dicesi Casino, Casello o Casotto da sentinella (*Guerite* fr.). E come *Guardia* è detta la stanza dove un corpo di soldati fa guardia, così *Guardiola* parrebbe la meglio voce per dinotare il loghetto ove il soldato isolato fa sentinella anche al coperto.

Guardiolo o *Guardiuolo*. La sentinella notturna isolata che fa guardia alle botteghe ecc. Vedi che ne dica il Salvini nelle Annotazioni alla Fiera del Buonarroti. Voce utile, rappresentante una istituzione che vedesi rinnovata di fresco fra noi sotto il nome di Guardie notturne di polizia, simile in qualche modo a quella dei *Watchmann* inglesi, ecc.

Guerriglia. Voce solenne, di cui nessuno scrittore italiano potrà fare a meno se vorrà parlare delle guerre di questo nostro mezzo secolo; voce a cui nè la *Quadriglia* nè la *Squadriglia* pare che si possano far sottentrare (checchè ne dica il Dizionario in *Quadriglia*), poichè a' tempi nostri e' vi furono guerriglie composte di cinquanta e di cento e di mille guerriglieri. La lingua spagnuola ha per giunta anche quest' ultimo vocabolo che la lingua nostra potrebbe pure adottare (come adottò il francese *bandoliero*) per denotare ogni membro di quelle guerriglie. Il Vacani usa spesso queste voci sorelle di Goniglia, di Maniglia, ecc. già consacrate dalla Crusca; e a chi volesse continuare vita a quel rimbrotto che un illustre porporato romano, per riferta dello Stendhal, faceva ai puristi transapennini meglio che *Quadriglia* o *Squadriglia* converrebbe sostituire *Battagliuola*, piccola battaglia nel senso relativo.

Incaricato, caricato, investito, urtato dall'inimico. « E » incaricato dal popolo e dai soldati, si ritirò nella for- » tezza » (Segni, Stor. fior. lib. 13.° oltre il mezzo). — A chi ponderi bene le voci *Caricare* e *Caricato* registrate dal Grassi nel significato franzese di *Charger l'ennemi* non parrà nè ambiguo nè peggiore di esse questo *Incaricato* del Segni.

Incarrare artiglierie, montarle sul loro carro (Biringuccio Pirotecnia).

Inclinare, piegare alla rotta, incominciare a volgersi in rotta « Zuffa la quale durò mezzo un giorno senza che » niuna delle parti inclinasse » (Machiavelli Istor. libro VII, pag. 279, ediz. mil. classici).

Invalidità.

Molle da palle arroventate.

Ordinario (*l'*) in senso di Rancio, Pranzo; voce comunissima fra' militari, e che ha la sua radice nell'assoluto *Ordinare* che la Crusca riferisce come sinonimo d'Allestire il pranzo.

Ospizio degli invalidi.

Ovante e *Ovatore*, per tenere in vita la registrata *Ovazione.*

Pagnotta per Pane da munizione. E sotto questa voce, come anche sotto quella di *Monte*, potrebb'essere registrato nel debito aspetto anche quel *Monte delle pagnotte* che il nuovo Dizionario di Zanobetti dice significare tra i militari quel luogo elevato onde si può essere spettatori d'una battaglia senza correre alcun rischio.

Pali incatenati.

Panattiere, voce di maggiore estensione che non quella registrata di *Fornajo*, potendosi intendere pel magazziniere del pane di munizione ed anche per fornajo.

Pendagli di corazza. In francese *Braconnières.* Voce sinonima di *Falda*, *Faldone* e *Batticulo* che potrebbe in mille casi venir più bene in taglio che non le tre or ora dette. « Pendagli e maniche della corazza. » (Vasari riportato dall'Alberti nel Dizionario enciclopedico.)

Pugnalare, fratello d'*Accoltellare*

Quartani, soldati della quarta legione romana, per andare di conserva coi *Secondani*, *Terzani* ed altrettali registrati.

Ragioniere di fortificazione.

Ramo o *budello de' bonetti.*

Reclutiere e *Reclutamento.*

Ringrossatura per Rinforzo nel termine artiglieresco, di cui vedi nel testo del Biringuccio sotto *Rinforzo*.

Rovescione (Alberti, Dizionario enciclopedico).

Scalfire, *Scalfitto*, *Scalfittura*, *Sfracellare* coi loro derivati. Queste voci meritavano d'essere mentovate onde porgere modo di una leggiere gradazione per giugnere dalla leccatura o grafliatura che sia alla vera ferita, tre voci registrate, e di una gradazione dal ferire all'uccidere.

Sconfiggitrice che leggesi nel Dizionario della lingua italiana stampatosi anni sono in Padova.

Semestriere. Franc. *Semestrier*.

Sfossato agg. di Terreno intralciato da fossi. (Alberti, Dizionario enciclopedico in questa voce che manca anche in *Terreno*.)

Soprapprendere e *Soprappreso*. Voci solenni nelle versioni toscane di Tacito e di Sallustio, che secondo casi e penne possono tornare più acconce del *Sopprendere* e del *Soppreso* registrati; alle quali voci per riverenza di altri scrittori dell'arte potrebbesi fors'anche aggiugnere la *Soprappresa* a comodo di chi non volesse scambiare le bandiere in salteri usando il boccaccesco *Soprapprendimento*.

Spinata. Incamiciatura di spini vivi fatta alle mura de' forti per sempre più impedire le scalate. Nè *Spinajo* nè *Spineto* equivalgono appieno a questa voce che usa il Della Croce a pag. 12 del suo Teatro militare.

Stanziale in forza di sustantivo. « La legge gli costringea ad accatastare ancora i beni degli stanziali. » (Segretario Fior. Stor.)

Stendere. Questa voce, generica per sè stessa, voleva essere registrata nella sua sede alfabetica per allogarvi i modi di dire seguenti: *Stendere l'arco* registrato solo in *Arco*: e *Stendere il campo* (cioè spiegarlo, allargarlo) non registrato in nessuna parte del Dizionario e di cui si può vedere esempio nella Crusca sotto la voce *Stendere*.

Stiviere che forse è la *Guêtre* francese.

Svitacanne, o *Cacciaviti* che vogliasi dire, che è quel ferro con tre bracciuoli piani di cui si fa uso dal soldato per invitare e svitare le varie parti del fucile, a cagione del pulirle, e dall'armajuolo per isvitare le canne delle armi da fuoco (Alberti, Dizionario enciclopedico in *Archibusiere* e *Cacciaviti*).

Tagliata è anche voce generica denotante la spianatura d'ogni albero e casa dintorno a un forte a più o men vasta circonferenza. In questo senso pare che l'usi il Guicciardini nel testo portato dal Grassi a conforto di tutt'altro significato della voce medesima.

Targetto. Fante armato di targa, o che si targa per dirla poco bellamente col Siri e col Bergantini.

Tavolaccino. Il portatore di quel *Tavolaccio* che il Dizionario ha posto a registro.

Tencione co' suoi derivati, da rimandarsi, perchè voci anticate, a *Tenzone.*

Tutti i derivati da *Tenzone* aventi pure testi guerreschi del traduttore di Livio nel Dizionario enciclopedico dell'Alberti.

Trincarsi del cannone, di cui veggasi il Dizionario enciclopedico dell'Alberti nella voce *Trincare.*

Trinciante, sinonimo di Tagliente. Si vegga nella Crusca. E sotto questa voce non sarebbe forse spregevole aggiunta anche quella del modo di dire seguente:

Fare il trinciante, sinonimo di *Trasoneggiare.*

Trofeoso, di trofeo. Si vegga il testo del Bellini addottone dall'Alberti nel suo Dizionario enciclopedico.

Troja. Macchina militare usata dagli antichi per dar di bassa alle mura nemiche, della quale veggasi che dice il Ducangio.

Trossuli.

Volteggiare. Voce solennemente consagrata in significato militare dall'Ariosto e dal Tasso.

Mancano altresì nelle loro sedi alfabetiche molte voci di quelle che l'autore stesso adopera nell'illustrazione o ne' testi relativi ad altri vocaboli; e per tacere de' varj aggettivi che leggonsi nelle voci *Angolo*, *Arme*, *Artiglieria*, *Assedio*, *Battaglia*, *Batteria*, *Bastione*, *Campo*, *Carro*, *Cavallo*, *Corpo*, *Opera*, *Palla*, *Picca*, *Ponte*, *Terreno*, ecc., e dei sustantivi che stanno nelle numerose parti descritte sotto le parole *Armamento*, *Assortimento*, *Bajonetta*, *Bandiera*, *Briglia*, *Calzamento*, *Cannone*, *Carretto*, *Cassa*, *Cavallo*, *Fodero*, *Fucile*, *Lama*, *Mina*, *Mortajo*, *Nodo*, *Obice*, *Petardo*, *Sciabola*, *Sella*, *Strumenti*, *Tamburo*, *Tromba*, *Vestimenta*, che certo saranno consultate di per sè dai novelli editori, noi accenneremo qui alcune altre che sparse qua e là potrebbero facilmente sfuggir loro, e sono

Brissacca (di cui in *Bagagliuole*) che pare sinonimo del *Zaino*, cioè del francese *Havresac*.

Filo (di cui in *Pietra focaja*).

Grosso per Grave (di cui in *Cavalleria*).

Indicanti (di cui in *Allineamento*), e sono gli antichi *Spallieri* piemontesi, i così detti *Flügelmänner* dei Tedeschi o i *Talonneurs* de' Francesi, non *Jalonneurs* come erratamente è detto e nella voce qui citata e nell' Indice delle voci francesi, che è pure altra pregevol dote del libro.

Pelle del suono, *Pelle del Bordoniere*, e *Bordoniere* (di cui in *Tamburo*).

Ponticello (di cui in *Grilletto*).

Scudo (di cui in *Grilletto*).

Sopraccinghia (di cui in *Cinghia*).

Sottoscatto della pistola, cioè la *Bride de la poignée* (di cui in *Pistola*).

Tallone (di cui in *Pietra focaja*, detto altramente *Costola* o *Dosso* in *Fucile*).

Timariota (di cui in *Timaro*).

Tirare al bersaglio (di cui nel testo del Segni sottoposto a *Bersaglio*).

In generale poi mancano parecchie voci proprie dell' artiglieria. Per questo riguardo sarebbe desiderabile che i futuri editori, preso a norma l'*Aide-mémoire à l'usage des officiers d'artillerie de France attachés au service de terre* del conte Gassendi, cercassero di rimediare al difetto.

Metà delle voci attenenti alla bardatura dei cavalli da sella e da tiro manca affatto in questo Dizionario, e vi si dovrebbe aggiungere a compimento degli articoli *Briglia*, *Sella* e *Cavallo*, in proposito della quale ultima voce pare a noi che superflue siano per un Dizionario militare tutte le partizioni di corpo, mantello, ecc. che vi si leggono, e le quali più presto si converrebbero a un Dizionario di veterinaria o di equitazione.

Quella Repubblica che per tanti secoli fu diga europea al torrente turchesco, e che seppe tenere in collo una lega di Cambrai, aveva istituzioni militari non ispregevoli, e il Dizionario veneziano-italiano del Boerio ce ne fa testimonianza. Sabellico, Paruta, Morosini, oltre al Nani e al Bembo spogliati dal Grassi, somministravano materia da ciò che entrar poteva in questo libro, e che il Grassi non avrebbe forse omessa, qualora vivente avesse potuto

condurre a termine il suo lavoro. Ne avrebbero fatto parte, a cagion d'esempio, le voci *Arsenalotto; Bersaglio* o *Balestreria* (pel luogo medesimo ove si va a tirare al bersaglio, la qual prima voce è rivissuta di fresco in questo preciso senso anche nella nostra Milano); *Capocento* o *Capo di cento; Dulimana* (voce utile per rappresentare la *Dolmana* di cui è cenno in *Ussero*); *Gemina; Graduato* (nel senso speciale di Ufficiale di stato maggiore di reggimento); *Inquisitore ai ruoli; Nazionale; Savio alla scrittura; Savio alle ordinanze; Sergente delle ordinanze; Sergentina* (la carica di questo ultimo); e parecchie altre su questo andare.

Molte altre voci, specialmente per la milizia antica, esistono nel Dizionario del De Marchi le quali sono omesse in questo del Grassi. Tali sarebbero, per citarne alcune, *Gerrofori, Epinicio*, il *Groma, Pentecontarca*, e fors'anche *Enneagono, Esagono*, ecc. per far codazzo al *Poligono*, ecc.

Le parole fin qui dette, lo ripetiamo nuovamente, non da altro muovono che dall'amore della scienza e dal desiderio di vedere sempre più condotto a perfezione un lavoro così esimio come è questo del Grassi che onora l'autore, chi lo promosse e la nostra Italia in generale.

Del sublime Trattato di Dionisio Longino tradotto ed illustrato dal prof. Emilio de TIPALDO. — *Venezia*, 1834, *dalla tipografia di Alvisopoli*, *in* 8.° *di pag.* XXXI *e* 229.

La diligenza del prof. Tipaldo in questa versione giustifica pienamente ciò ch' egli dice nella lettera con cui la dedica al suo amico Antonio Papadopoli. Se la traduzione del Gori per la costante purità della lingua sarà sempre tenuta in pregio dagli studiosi; questa del prof. Tipaldo sarà d' ora innanzi preferita da quanti vorranno poter dire di conoscere veramente i pensieri del greco scrittore. Egli l' ha inoltre arricchita dei Frammenti di Longino stesso (prima e molto lodevole versione di Giovanni Velludo), di molte note, e di una Vita dell' autore più ampia e più diligente di quante ne furono scritte sinora, nella quale con molto corredo di erudizione e forza di raziocinio ha voluto restituire a Longino il Trattato del sublime dall' Amati e dal Perticari attribuito a Dionigi d' Alicarnasso. Queste controversie, generalmente parlando, appartengono alla semplice bibliografia anzichè alla letteratura propriamente detta; e perciò non trovano quasi mai l'universalità de' lettori disposta ad attribuir loro quel pregio e quell' importanza che forse l' autore si prometteva dalla sua fatica. Solo quando l' assegnare un libro al tale o tal altro autore conduca a qualche notabile conseguenza sulla storia dell' uomo o della scienza, solo allora queste controversie sollevansi a tanta altezza da guadagnarsi l' universale attenzione: ma qui a dir vero quale varietà di conseguenze potrà venire dall' abbracciare l' opinione dell' Amati o quella di tutte le età precedenti, difesa dal prof. Tipaldo? Una sola considerazione veramente letteraria ne può nascere, al parer nostro, qualora il libro si stimi di Longino; cioè, come quest' uomo abbia potuto fare un' opera così sincera da

tutti i vizj della sua età, così lontana ne' suoi precetti dalle dottrine allora generalmente adottate, così somigliante in sè stessa alle più perfette scritture dei veri classici greci. Noi non vogliamo con ciò togliere pregio all' erudito discorso del prof. Tipaldo; crediamo anzi che nessuno meglio di lui abbia trattata finora siffatta questione: ma vogliamo solo scusarci se non crediamo opportuno d' intrattenere i nostri lettori sopra questo argomento.

Molte poi fra le note di cui dicemmo arricchito questo lavoro sono destinate a mostrare come andassero errati i traduttori precedenti; e sopra tutto come nell' ultima edizione milanese gli editori della *Collana degli storici greci* venissero meno nel loro assunto di correggere o migliorare la versione del Gori. E senza dubbio chi legge quelle note si persuade quasi sempre assai di leggieri che il nuovo traduttore dal lato della fedeltà debb'essere preferito a quanti l'han preceduto: pur non v' era necessità di così lunga insistenza a provare ciò che pochissimi esempi facevano manifesto. Già s'intende che un letterato del valore del prof. Tipaldo non s' accingerebbe a tradurre un libro già tradotto da altri, qualora non fosse persuaso che ve ne fosse bisogno: ma questo bisogno può farsi evidente con pochi riscontri; e il moltiplicarli siccome fece il prof. Tipaldo, non solo par che degeneri in una gara ambiziosa, ma stanca i lettori con soverchie interruzioni, e talvolta eziandio può produrre un effetto contrario a quello che lo scrittore si è proposto: perchè molti piccoli cambiamenti possono dare la palma ad una traduzione sopra le altre. ma non tutti que' cambiamenti sono per sè medesimi tanto importanti da meritar che lo studioso interrompa la sua lettura per soffermarsi a considerarli.

Dopo queste osservazioni che risguardano direttamente l' opera del traduttore domanderanno alcuni quale utilità possa recare un libro sì antico ai dì nostri, dacchè tanti nobili e profondi ingegni illustrarono

con filosofici scritti la dottrina del Bello e del Sublime? A questa domanda rispondiamo innanzi tutto, che il libro di Longino per le squisite bellezze dello stile e pei molti pensieri di che l' autore ha saputo infiorarlo, non potrà mai perder pregio nell' opinione dei dotti, nè mai potrà credersi inutile agli studiosi: e quando un libro siffatto trova un traduttore accurato e sapiente come il prof. Tipaldo, l' importanza e l' utilità del lavoro non possono mai esser dubbie. Oltre di che non sarà senza grande vantaggio il raffrontar questo libro coi più recenti, considerando in qual parte le dottrine di questo scrittore si possano dire approvate anche dal gusto e dalla filosofia della nostra età; e quali e quanto grandi siano veramente i progressi fatti in questa materia dall' ingegno umano nel corso di sedici secoli. A fare questo confronto in tutta quell' ampiezza di cui è capace si richiederebbe una dottrina assai grande; e il frutto di tal fatica sarebbe un' opera di molta mole e di gran momento. Chiunque per altro coltivi alcun poco siffatti studj può con molto profitto eseguirne quel tanto a cui gli danno occasione i libri che si trova avere alle mani; e noi brevemente vogliamo venire indicando alcuni punti intorno ai quali crediamo che lo studioso dovrebbe di preferenza aggirarsi in questi confronti.

Longino nel primo capitolo del suo libro si maraviglia del retore Cecilio, che in un trattatello intorno al Sublime « fece bensì ogni sforzo per dimostrare » in mille guise che cosa sia il sublime (come a chi » l' ignorasse); ma tralasciò, come cosa non neces- » saria, il modo con cui possiamo condurre i nostri » ingegni ad un certo grado di grandezza. » Or dopo mille e seicento anni lo studioso troverà forse di dover muovere a Longino un rimprovero affatto contrario, desiderandosi nel suo libro una vera definizione del sublime. Guardando alle parole di quello scrittore potrebbe credersi che nella sua età il sublime fosse cosa tanto generalmente conosciuta, da

reputarsi poco men che perduta la fatica di chi studiavasi a definirlo: e quindi riuscirebbe assai strano come quella volgare notizia abbia potuto spegnersi in modo, che le speculazioni di molti filosofi non siano valse per anco a risuscitarla; perchè bisogna pur confessare che in tanti libri di estetica il sublime non si trova ancora definito in guisa che soddisfaccia generalmente. Ma forse le citate parole voglion essere interpretate d'un modo affatto diverso; e forse Longino criticò Cecilio d'aver voluto ridurre dentro i confini e sotto le forme di una definizione ciò che non può essere definito. A questa opinione di preferenza che all'altra già potrebbe inclinarci il contesto medesimo delle parole, dicendosi che Cecilio *fece ogni sforzo* per dimostrare *in mille guise* che cosa sia il sublime; il che certamente non si direbbe di cosa facile a definirsi e conosciuta popolarmente. E dove Longino mostra di affermare che a' suoi tempi nessuno ignorasse che cosa sia il sublime, è da intendere probabilmente che tutti, al parer suo, erano capaci di sentire che cosa esso fosse, non già che tutti ne avessero in pronto una chiara e perfetta definizione: chè tanta differenza non è presumibile fra l'età del greco scrittore e la nostra. Adottando poi questa interpretazione, le parole di Longino si troveranno concordi coll'opinione, quasi vorremmo dire, nazionale italiana, che al sublime si debba educare il sentimento anzichè erudire l'ingegno; e che i libri possono ajutarci a raggiungere una certa grandezza, non già metterci dinanzi una precisa definizione del sublime come si fa del vero e del certo. Noi non ci arroghiamo di decidere così leggermente una questione di tanta importanza, nè intendiamo di dichiarare impossibile cosa alcuna alle profonde e diligenti investigazioni dei nostri filosofi; ma solo poniamo in considerazione agli studiosi quella contraddizione che scorgeranno per certo fra il principio di questo libro e i Trattati d'estetica sì numerosi ai dì nostri. Gioverà forse il persuadersi che la vera essenza del sublime fu

sconosciuta agli antichi del pari che a noi, o ch'essi almeno non seppero definirla meglio dei nostri scrittori; che in questi studj l'esempio è molto più profittevole dei precetti e delle dottrine; che le sublimi creazioni abbondarono quando nessuno aveva ancora pensato che si potesse definire il sublime.

Ma sebbene Longino per non cadere nell'error di Cecilio si astenga dal voler definire il sublime, non per questo tralascia di crearne nel suo lettore quella nozione che più gli sembra possibile ed opportuna, non già per condursi ad una perfetta definizione, ma solo per educarne il sentimento, sicchè non si lasci traviare a creder bello e sublime ciò che tale non è. Ravvicinando pertanto que' passi del libro ne' quali egli si fa più da presso al suo tema, noi cercheremo di avviare il nostro lettore al confronto poc' anzi accennato. Dopo aver detto pertanto così di passaggio che il sublime è *una cotale eccellenza ed elevatezza del dire*, soggiunge: « Quando udito alcun detto » di uomo savio e perito nel dire, non disponga il » nostro animo ad alti sentimenti, e non lasci alla » mente da contemplare più di quello che si è espres- » so, ma cade se si continua ad esaminarlo in isec- » camento, non sarebbe più una sublimità, siccome » quella che oltre l'udito non si conserva. Perocchè » quello è veramente grande che molto dà a con- » templare, contro al quale è difficile, o per meglio » dire impossibile il far resistenza, e di cui tenace » ed incancellabile è la memoria. In generale quelle » giudica belle e vere sublimità, che piacciono sem- » pre ed a tutti. Perciocchè, quando tutti coloro che » differiscono di professione, di vita, d'inclinazioni, » di età, di favelle sono dello stesso parere intorno » alle medesime cose, allora il giudicio e consenso » di uomini così discordanti acquista una forte ed » incontestabile certezza sopra la cosa ammirata .... » La prima e prestantissima sorgente della grandi- » loquenza si è la facilità di abbracciare abbon- » danti concetti; la seconda è l'effetto veemente ed

» entusiastico. Ma queste due cause efficienti del su-
» blime sono per lo più ingenite; e le altre poi si
» acquistano anche per arte, cioè il modellamento qual
» ch' e' sia delle figure (o di concetto o di dizione)
» ed inoltre la maschia frase, di cui sono parti la
» scelta de' vocaboli, e lo stile figurato ed artifizioso.
» La quinta cagione della grandezza, e la quale tutte
» comprende le precedenti, si è la costruzione di-
» gnitosa ed elevata. » Queste al dir di Longino sono le sorgenti del sublime: e se paresse allo studioso di scorgere in queste parole un uomo che vuol declinare dall' altezza del vero filosofo estetico all' umiltà di un maestro di rettorica, si ricordi ch' egli vuol insegnare come si possan condurre gl' ingegni ad una certa grandezza, anzichè notomizzare e definire la grandezza e la sublimità in sè medesima: e prima di trascorrere a condannare l' antico scrittore siccome inetto al suo tema, ripensi bene in sè stesso quanto gli paja di avere imparato dalle moderne definizioni, o piuttosto quanto gli paja che i nuovi libri lo abbiano fatto capace di avvicinarsi nelle sue produzioni al sublime. Noi frattanto proseguiamo a riferire ciò che dice Longino intorno al vero argomento del suo libro. « Ma poichè la prima tra le facoltà, cioè
» a dire, la naturale grandezza de' concetti tiene il
» principale luogo, sebbene sia un dono più presto
» che un acquisto, pure per quanto è possibile bi-
» sogna allevare l' animo nostro alle grandezze, e
» renderlo mai sempre quasi pregno di generoso spi-
» rito . . . . . La sublimità è l' eco della grandezza
» del sentire . . . . Non è possibile che quelli i quali
» pensano cose frivole e servili, e di quelle si oc-
» cupano per tutto il tempo della loro vita, possano
» produrre alcun che di mirabile e degno dell' eter-
» nità. Ma grandi sono a ragione le orazioni di co-
» loro i cui concetti sono gravi. Quindi è che le
» sublimi cose s' incontrano in quei che hanno uno
» spirito straordinariamente elevato. » In conseguenza di questa dottrina contribuiscono al sublime innanzi

tutto la mente capace di grandi concetti, poi l' abituarsi alle cose grandi e il tenersi lontani così nei pensieri come nelle opere dalla frivolezza e dalla servilità. Vi ha poi (dice Longino) un' altra strada che conduce alla sublimità, e questa è l' imitazione e l' emulazione dei sommi scrittori e poeti che vissero prima di noi. In quella guisa che la Pizia collocandosi sul sacro tripode, e ricevendo il divino vapore esalante da certa spaccatura del suolo, s' empieva d' una forza e d' un furore straordinario che poi si manifestava in divinazioni e in oracoli; così, dice il nostro autore, dall' alto ingegno degli antichi si trasfondono nelle anime dei loro imitatori, quasi da sacre sorgenti, alcuni effluvj, dai quali inspirati anche i meno disposti al febeo furore, la mercè dell' altrui grandezza, compresi vengono da uno stesso entusiasmo. « Adunque (soggiunge) a noi pure allorchè » elaboriamo qualche componimento che richiegga » sublimità ed altezza di pensare, giova figurarci » nell' animo in qual maniera Omero esporrebbe per » avventura questo medesimo argomento, e come » Platone e Demostene, o, trattandosi d' istoria, Tu» cidide lo renderebbero sublime. Imperocchè ca» dendoci sotto gli occhi per emulazione quei per» sonaggi e come eccellenti modelli, solleveranno in » certo modo le nostre anime ai termini che ci sia» mo imaginati; e molto più se dipingiamo alla no» stra mente anche questo, come Omero e Demo» stene, se fossero presenti, ascolterebbero questa tal » cosa ch' io dico, e quale impressione farebbe lo» ro. Perciocchè a dir vero egli è un gran cimento » il supporsi un tal tribunale e teatro dei proprj » dettati, e davanti a così grandi eroi giudici e te» stimonj figurarsi di render conto de' nostri scritti. » Ma più di queste cose sarà efficace stimolo se ag» giungerai: Come ascolterebbero tutte le età future » le cose da me scritte? » Il Foscolo (e lo nota anche l'egregio traduttore) diceva che questo è *il più bel precetto di tutta la letteratura*, *il quale con alcune*

poche pagine del sublime potrebbesi incidere in bronzo o piuttosto trascrivere in lettere cubitali su le quattro pareti di tutte le scuole di eloquenza. Queste *poche pagine* sarebbero poi quelle, se non erriamo, già da noi riferite in gran parte, dove l'autore viene insegnando, come a diventare sublimi scrittori bisogna prima di tutto sortir da natura una mente capace della sublimità, ed avere la coscienza di aver preservato l'animo e l'ingegno da ogni bassezza, da ogni servilità. Accoppiando questo solenne ed immortale precetto col consiglio d'imitare i perfetti e con un profondo sentimento di riverenza verso i sommi scrittori, Longino ci ammonisce che alla buona riuscita nelle lettere nuocono ugualmente e la pedestre imitazione e lo sconsigliato dispregio degli antichi, e la pedantesca servilità di coloro che non consentono di mettere un piede fuori dell'altrui orme, e l'avventata presunzione di certi altri ai quali pare che si voglia spegner l'ingegno ogni qualvolta si cerca di farlo più spedito e più sicuro coll'esempio dei trapassati. E già risponde a questi ultimi Longino stesso fin dal principio del suo libro, ove dice che i grandi ingegni abbandonati al loro impeto e ad una inesperta audacia, pericolano come navigli in balia del mare senza governo e senza zavorra; sicchè come molte volte ad essi è necessario lo sprone, così anche del freno hanno d'uopo; e soggiunge: « Ciò che dice » Demostene della comune vita degli uomini, che il » massimo de' beni sia l'esser felice, ed il secondo » e non minore del primo, l'avere senno; il quale » cui manchi priva certamente anche dell'altro: lo » stesso potremmo dire anche delle orazioni, che la » natura tiene il luogo della felicità, e l'arte quello » del senno. » Anzi non dubita di affermare trovarsi nella materia delle lettere non poche cose, le quali benchè si debbano riconoscere dalla natura concedere alla felicità, pur noi non possiamo apprenderle se non dall'arte. I libri precettivi non si scrivono pei pochi destinati a sorvolare; ma sì pei molti nati a

combattere contro le difficoltà che inceppano il conoscimento e l'esercizio d'ogni arte, ed ai quali l'altrui esempio può non di rado adempire il difetto di una natura non del tutto felice. Confrontando sotto questo rispetto il libro di Longino colle estetiche moderne, lo studioso vorrà probabilmente considerare come una volta si citassero molti bellissimi esempi con troppo scarso profitto, perchè si gittavano scompagnati da ogni dottrina; e come ora molte buone dottrine rimangano infruttuose, perchè presumono di poter essere sufficienti al bisogno senza il sussidio degli esempi. La maggior parte delle estetiche da noi conosciute sono atte principalmente a stancare gl' ingegni ed a spegnere le fantasie; alcune poche insegnano a giudicare di poesia e di arti con qualche fondamento di ragionevol dottrina; ma non crediamo che ve n' abbia pur una la cui lettura possa accendere un giovane, destarne l' ascosa scintilla, e suscitare il poeta. Così per lo contrario i libri esegetici allettano la gioventù coll' amenità degli esempi, e mettendole innanzi il fiore delle antiche produzioni e la gloria dei loro autori, non di rado la accendono allo studio; ma per difetto di ogni dottrina quel fervore si rimane infruttuoso. I migliori fra questi libri (a dir vero pochissimi) sanno addentrarsi in tutte le più riposte bellezze dell' esempio addotto per modo che da questo lato non resta nulla a desiderare: ma se quelle bellezze delle quali l' autore c' innamora possano o no servire di tipo alla nostra età; con quali cautele o modificazioni quel dato genere di bellezze potrebbe rinnovarsi dai nostri scrittori; come insomma e fino a qual punto gli esempi antichi ci possano ajutare nell' esercizio dell' arte; di tutto questo non vi si trova pur fatta menzione. Gli uni tra le sottigliezze metafisiche e la barbarie di un linguaggio quasi scolastico presumono di prestar l' ali alla fantasia; gli altri coll' analisi di alcune poche bellezze d' antichi scrittori, e spesso anche coll' analisi di parole e di frasi, s' immaginano di essere i conservatori della gloria letteraria e di

insegnare, dirò così, il segreto unico infallibile per diventare poeti.

Lo studioso che legge in Longino con quell'intendimento che noi abbiam presupposto, confesserà facilmente che le dottrine di certi moderni estetici i quali insegnano il sublime *dinamico*, *per intensione*, *per estensione* ecc. non gli recarono nè il diletto nè il frutto che avrà raccolto da quelle poche pagine dove il nostro autore cita alcuni esempi di Omero, o dove analizza il famoso giuramento di Demostene con tanta forza di sentimento e tanta chiarezza e nobiltà di espressione. Ma non tarderà poi ad accorgersi che se un moderno pigliasse a scrivere del sublime, non potrebbe credere di avere esaurito il suo tema e compiuto il suo ufficio, se non aggiungesse a ciò che fece Longino alcune considerazioni che disvelando le sorgenti della sublimità in ciascuno degli addotti esempi, mostrasse da quali fonti possono sperare anche i poeti del secolo XIX, di attingere con buon successo, da quali debbano in vece tenersi lontani per non cadere in fatue imitazioni mentre aspirano a ciò che v'ha di più nobile nell'arte loro. Di qui poi dovrebbe il trattatista farsi adito a cercare quali possano essere i fonti del sublime più appropriati alla nostra età. Noi crediamo che sia lecito ai nostri giorni leggere alcuni dei passi di Omero citati da Longino e sommamente lodati da lui, senza partecipare del suo entusiasmo, senza vedervi alcuna sublimità da ammirare; perchè quella sublimità si fonda sopra un ordine di idee e di cose che non ha più relazione di sorta con noi, e per esserne compresi ci è necessario di trasportarci col pensiero ad un'altra età. Tali sono in generale gli esempi tratti dalla mitologia, e quelli principalmente nei quali ci viene rappresentata la forza, la velocità e simili altre doti degli Dei e dei loro destrieri. Ma la preghiera di Ajace affinchè sia tolto il bujo in cui è ravvolto domandando non già di vivere ma di morir nella luce; e il giuramento di Demostene per quelli che in Maratona

esposero la vita; sono esempi di sublime ai quali per volger di tempo non può venir meno l'ammirazione, perchè il fonte della sublimità qui è l' uomo stesso, non già le cose fuori di lui. Il sublime conveniente alla nostra età è quello che Longino medesimo definisce *l' eco della grandezza del sentire.*

Certo nessuno crederà che Longino a' tempi ne' quali fiorì avesse potuto notare alcuna differenza di pregio o di grado fra gli esempi che veniva adducendo; ma ben è mirabile che in tanti libri e per tante età quegli esempi siensi ripetuti sempre senza veruna distinzione, e che i nostri maestri leggendo quel passo di Omero ove dice che i tempestosi destrieri delle Dive d' un salto *varcano quanto vede*

D' aereo spazio un uom che in alto assiso
Stende il guardo sul mar;

volessero da noi quell' ammirazione che spontanea nasceva al sentir giurare pei valorosi di Maratona.

Dopo queste considerazioni, lo studioso persuaso di doversi apparecchiare al sublime educando l' animo ad alti sentimenti e lo spirito a quanto hanno di più elevato le discipline morali, potrà forse maravigliarsi di trovare che il libro di Longino consumasi quasi tutto intorno alle figure, e discende fino a quelle minute considerazioni del plurale e del singolare, da cui pare che sia di necessità scompagnata ogni grandezza. Ma vuolsi ricordare che il nostro autore considera la grandezza de' concetti *come un dono più presto che un acquisto;* e che in tutte queste ricerche sulle figure egli non pretende già d' insegnare a produrre il sublime, ma solo *come possa condursi l' ingegno ad un certo grado di grandezza.* La sublimità è un privilegio di pochi; agli altri si può insegnare come sollevarsi a qualche grandezza studiando nelle opere di questi privilegiati. Ciascuno interroghi sè medesimo, e secondochè stima di appartenere ai pochi od ai molti si volga con minore o maggiore attenzione a questa parte del libro. *A.*

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Prospetto di un' opera così intitolata: Trattato delle cose naturali e dei loro ordini conservatori; contenente i principj e le generiche dottrine d' ogni scienza naturale, con illustrazione di tutti i naturali oggetti più necessarj a conoscersi; inteso al perfezionamento morale dell' uomo, e a porgere circa le cose suddette la coltura conveniente all' attuale civiltà.

Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.
Div. Com.

In un discorso intorno alla storia naturale generale inserito nella Biblioteca Italiana (tom. 68.°, pag. 167, nov. 1832) si sono esposte alcune opinioni circa il modo di trattare la detta scienza, così compiutamente, come scemata d' alcune parti, le quali, nel corso degli studj filosofici in cui la stessa storia natural generale è compresa, si trattano da altre scuole. La prima edizione dell' opera intitolata *Elementi di storia naturale generale* (Pavia 1825-26) stata annunziata nei tomi 38.° e 42.° della Biblioteca Italiana, era intesa ad esporre compiutamente la scienza; la seconda edizione (Pavia 1830) annunziata nel tomo 60.° della stessa Biblioteca, era intesa ad esporla scemata col suddetto riguardo. Ora per ricondurre la medesima opera alla sua compiuta ampiezza, e quanto meglio riesca indirizzarla ai fini espressi nel citato discorso, si rendeva necessario di emendarne ed estenderne le parti omesse nella seconda edizione, come si era fatto di quelle che vi rimasero contenute, e tutte adattarle all' attual condizione della scienza naturale e collegarle al conseguimento dei detti fini. Ciò si è procurato di eseguire riducendola alla forma significata dall' Indice seguente.

LIBRO PRIMO.

Della materia e delle forze.

Sezione I. Della materia.

Materia e corpi — Fluidi imponderabili — Sostanze semplici e composte — Dottrina degli atomi — Inerzia della materia e come sia scossa.

Sezione II. Delle forze.

Forze universali e vitali — Cap. I. *Attrazione* — Attrazione in generale — Attrazione molecolare — Coesione — Affinità — Temperata varietà e variabilità della materia — Cap. II. *Calorico* e *Luce* — Moti del calorico e sue relazioni colla materia pesante — Effetti del calorico; corpi solidi, liquidi ed aeriformi — Cause commoventi e suscitanti il calorico — Luce — Cap. III. *Elettrico* — Attrazioni e ripulsioni elettriche; elettricità positiva e negativa — Altri effetti elettrici; attuazione — Elettrico svegliato per semplice contatto — Azione chimica dell' elettrico — Cap. IV. *Magnetico* — Fenomeni magnetici — Fenomeni elettromagnetici — Relazioni reciproche delle forze universali.

Sezione III. Dei moti della materia per effetto delle forze universali, e delle loro leggi.

Ricerca delle leggi del moto e dell' equilibrio in generale — Composizion delle forze; centro di gravità — Moto uniforme ed uniformemente accelerato; leggi della gravità — Moto curvilineo; delle forze centripete e centrifughe, e della attrazione — Dell' urto dei solidi — Del moto dei liquidi e delle loro pressioni — Del moto dei solidi dentro i fluidi — Dei fluidi elastici e leggi della loro compressibilità — Del moto del calorico e degli altri fluidi imponderabili — Dei moti molecolari — Conclusione.

LIBRO SECONDO.

Astronomia.

Cap. I. Degli astri in generale, non che delle loro grandezze e distanze dalla terra, e in particolare delle stelle e dei loro moti.

Degli oggetti sensibili in generale e dei loro mutamenti — Degli astri e delle loro distinzioni in generale — Moti

universali e particolari degli astri — Del cangiar delle apparenze celesti cangiando sito sulla terra chi le contempla — Delle grandezze degli astri, e delle loro distanze dalla terra, non che della loro moltitudine — Delle stelle e dei loro moti — *Nota.* Maniera di determinare le dimensioni della terra e degli astri, non che le distanze di questi dal centro della terra.

Cap. II. Del sole e de' suoi moti.

Moto rotatorio del sole, suo moto annuo, e combinazioni del medesimo col moto diurno — Giro annuo del sole — Dell' orbita solare e della variabile velocità del sole — Avvertenza intorno a' giramenti de' corpi che compongono il sistema del sole — *Nota.* Intorno agli eclissi di sole ed alla luce zodiacale.

Cap. III. Dei pianeti, delle comete e dei loro moti.

Dei pianeti e delle loro qualità in generale, e in particolare del giro della luna intorno alla terra — Elenco dei pianeti e loro distinzioni — Descrizione del giro apparente de' pianeti — Come sieno fallaci le apparenze dei giri planetarj; sistemi di Ticoné, di Tolomeo e di Copernico — Delle comete — *Nota.* Maniera di determinare il tempo della rivoluzione di ciascun pianeta, la sua distanza dal sole, e l'inclinazione della sua orbita rispetto all' eclittica.

Cap. IV. Della terra e de' suoi moti.

Del muoversi della terra in generale — Rotazione della terra e sue dimostrazioni — Rivoluzione della terra e sue dimostrazioni — Descrizione del giro annuo della terra — Illusioni relative al corso de' pianeti generate dal moto della terra — *Nota.* Intorno alla dimostrazione della rotazione della terra desunta dalle variazioni della gravità. Venti alisei. Parallasse annua.

Cap. V. Del sistema solare e de' suoi moti.

Leggi dei movimenti de' pianeti e delle comete — Forza attrattiva o centrale onde i pianeti e le comete sono frenati nelle loro orbite — Gravitazione universale — Perturbazioni dei moti de' pianeti e delle comete — Perturbazioni cui va soggetto in particolare il globo terrestre ne' suoi movimenti — Considerazioni generali intorno ai

moti del sistema solare ed alla forza attrattiva che ne collega le parti — *Nota.* Intorno al variare de' fenomeni astronomici e degli effetti che ne dipendono, secondo il variare de' luoghi terrestri da cui si contemplano, ed anche secondo l'operazione dell'aria atmosferica sui raggi luminosi.

LIBRO TERZO.

Geografia fisica.

Nozioni preliminari.

Cap. I. Della terra in generale.

Doti dell'intero corpo terrestre; suo calore.

Cap. II. Dell'aria.

Qualità fisiche dell'aria — Composizione chimica dell'aria, e sue chimiche qualità.

Cap. III. Dell'acqua.

Umidità atmosferica; meteore acquose — Naturale associazione dell'acqua con altre sostanze — Qualità fisiche dell'acqua — Sua composizione chimica — Mari.

Cap. IV. Della terra, ossia de' continenti.

Introduzione — Continenti, loro varietà dipendenti dall'alternativa degli spazj liquidi e solidi — Loro ineguaglianze di livello — Utilità delle dette ineguaglianze; nevi perpetue — Vicende de' continenti — Antiche catastrofi ed ordine attuale della terra.

LIBRO QUARTO.

Mineralogia.

Introduzione — Utilità della cognizione de' corpi — Mezzi per procacciarsela — Dei caratteri — Dei metodi — Della nomenclatura.

Sezione I. Dei caratteri de' minerali.

Cap. I. Dell'intrinseca natura dei minerali — Dei caratteri chimici — Dei caratteri fisici — Del valore ed uso dei caratteri — Cap. II. *Del sistema cristallino* —

Introduzione — Varietà cristalline d'ugual sostanza — Clivamento — Molecole integranti — Forma primitiva — Forme secondarie — Valore de' caratteri cristallografici — Cap. III. *Della costituzione chimica* — Introduzione — Sostanze semplici — Combinazioni binarie — Sali e composti saliformi — Valutazione degli atomi e formole mineralogiche.

Sezione II. Dei minerali puri.

Cap. I. Distinzione tra minerali puri, misti e fossili — Esposizione del metodo — Cap. II. *Delle sostanze combustibili* — Caratteri generali — Zolfo — Minerali di zolfo — Carbone in genere, acido carbonico e carbonati — Diamante — Antracite — Grafite — Cap. III. *Delle sostanze metalliche* — Minerali metallici in generale — Utilità de' metalli — Oro — Argento — Platino — Ferro e manganese — Rame — Stagno — Piombo — Zinco — Mercurio, Antimonio — Cromo, Cobalto, Arsenico — Altri metalli — Cap. IV. *Delle sostanze metalliche leggieri ossia terree ed alcaline* — Loro natura e distinzione — *Degli alcali e dei loro sali* — Caratteri degli alcali e loro distinzione — Potassa nitricata (nitro) — Soda carbonicata, muriaticata (sal comune), solforicata, boracicata (borace) — Ammoniaca muriaticata (sal ammoniaco) — *Delle terre, dei loro sali, e di altre loro combinazioni* — Distinzione delle terre — Barite e strontiana carbonicate e solforicate — Calce carbonicata (marmi, alabastro, creta ecc.), fosforicata, fluoricata; solforicata (gesso) — Magnesia solforicata (sal amaro), boracicata; talco, schiuma di mare — Allumina; corindon, spinella, topazio, allume — *Silice* — Quarzi, agate, diaspri, tripoli — Composti di silice con altri ossidi; giargone, granato, smeraldo, lapislazzuli, feldspato, mica, diallaggio, asbesto, anfibola, pirosseno, anfigeno.

Sezione III. Dei minerali misti.

Delle rocce e della loro struttura — Cap. I. *Minerali misti originarj* — Granito — Gneis, schisto micaceo — Fillade — Porfidi — Lave — Basalti, trachiti — Rocce anfiboliche — Sienite — Rocce talcose — Cap. II. *Minerali misti procedenti dal rompimento d'altri minerali* — Spezzamento delle rocce — Brecce, pudinghe — Arenarie o

grès — Cap. III. *Minerali misti procedenti dal decomponimento d' altri minerali* — Decomposizione delle rocce — Argille — Marne — Terreno vegetabile — *Appendice.* Delle sostanze fossili — Varie maniere di fossili — Bitumi — Carboni fossili — Ambra — Lignite — Torba — Distribuzione dei fossili dentro le rocce terrestri.

LIBRO QUINTO.

Geognosia.

Introduzione — Forme generali de' continenti e loro relazioni con le catene de' monti.

Sezione I. Struttura e leggi delle formazioni.

Distinzione delle formazioni — Alternanza — Identità delle formazioni — Andamento e forma degli strati — Loro inclinazione — Dipendenza delle formazioni.

Sezione II. Struttura della terra.

Cap. I. *Terreni primitivi.* Loro caratteri — Loro rocce — Cap. II. *Terreni di transizione* — Loro caratteri — Rocce e loro alternanza — Cap. III. *Terreni secondarj* — Formazione del carbon fossile — Caratteri e rocce de' terreni secondarj — Calcare alpino; rocce bituminifere — Formazioni salifere — Calcare del Jura — Caratteri distintivi dei calcarj e dei grès — Graniti secondarj — Formazione della creta — Cap. IV. *Terreni terziarj* — Caratteri — Argille plastiche con ligniti — Altre formazioni terziarie — Fossili; formazioni d' acqua dolce — Cap. V. *Terreni di trasporto* — Caratteri e materie costituenti — Rocce e fossili — Loro distinzione in diluviani e posdiluviani — Superficie della terra. — *Appendice.* Dei volcani e dei terreni volcanici — Introduzione — Fenomeni volcanici — Volcani semiestinti ed estinti — Rocce e terreni volcanici.

LIBRO SESTO.

Dell' organismo e della vita.

Differenze tra' corpi viventi e i minerali rispetto alle loro vicende — Differenze rispetto alla fisica e chimica costituzione — Quadro generale delle differenze suddette, e introduzione allo studio degli esseri viventi — Nozioni

fondamentali intorno alla vita — Eccitabilità — Effetti necessarj della vita — Come i viventi dipendano dalle cose esterne a' loro corpi, e come ne usino. — Sensibilità, differenze tra' vegetabili ed animali — Doti ond' è assistita la sensibilità — Intelligenza — Istinto — Relazioni tra la vita fondamentale o vegetativa e la senziente — Sonno — Letargo — Cangiamenti e fenomeni che illustrano il corso della vita — Morte — Corruzione — Considerazioni generali sull' organismo — Materiali organici elementari dei vegetabili — Materiali elementari degli animali — Affinità degli esseri viventi. — Prospetto delle principali divisioni dei regni organizzati.

LIBRO SETTIMO.

Funzioni conservatrici dell' organismo e della vita.

Introduzione.

Sezione I. Della nutrizione.

Cap. I. *Generalità* — Alimenti ed altre materie in genere per cui ha effetto la nutrizione — Varietà degli alimenti, e relazioni che hanno con essi que' viventi che se ne valgono — Ricerca dell' alimento — Fame e sete — Assorbimento — Linfa — Sistema linfatico — Cap. II. *Nutrizione degli animali* — Descrizione del canale alimentario, cangiamenti che i cibi vi soffrono, separazione della vera sostanza destinata a nutrire — Diverse maniere per cui la vera sostanza nutritiva si partecipa ai corpi animali — Sangue — Circolazione — Respirazione — Opere e cangiamenti del sangue nella respirazione e circolazione — Assimilazione — Secrezioni — Cap. III. *Nutrizione de' vegetabili* — Descrizione generale della struttura delle piante — Scorza, legno, midollo; utilità ed usi di queste parti — Foglie ed organi affini alle medesime; loro uffici — Radice, sue relazioni col tronco — Linfa o succhio, suoi moti e cangiamenti — Nutrizione ed accrescimento delle piante — Secrezioni — Conclusione relativa alla nutrizione.

Sezione II. Della generazione.

Cap. I. *Generalità* — Prospetto delle virtù generative de' corpi organizzati — Generazione gemmipara; moltiplicazione de' vegetabili per mezzo di gemme e di bulbi —

Generazione per opera di sessi — Nozioni generali — Cap. II. *Generazione degli animali* — Sessi degli animali — Maschi — Femmine — Disposizione alle opere generative — Fecondazione — Animali ovipari — Conservazione delle ova e degli esseri che vi sono custoditi — Vivipari — Parto — Allattamento — Cap. III. *Generazione de' vegetabili* — Organi generativi de' vegetabili — Fiore — Perigonio — Fioritura — Pistilli — Stami — Toro e connessioni ch' esso compone tra le parti del fiore — Fecondazione degli ovetti — Frutto — Maturazione — Pericarpo — Parti accessorie dei frutti — Frutti composti — Disseminazione — Tuniche del seme — Seme e sue varie parti — Germogliazione — Conclusione generale.

LIBRO OTTAVO.

Fitologia o *Botanica.*

Introduzione.

Sezione. I. Metodi e sistemi botanici.

Fondamenti de' metodi botanici — Caratteri dedotti dalla struttura dell'embrione — Forma della corolla — Inserzione degli stami. Posizione dell'ovario — Metodi di Tournefort e di Jussieu — Numero, inserzione, proporzione, connessione degli stami — Sistema di Linneo.

Sezione II. Famiglie naturali.

Leguminose papiglionacee — Rosacee — Pomacee — Terebintacee — Crocifere, ombrellifere, ecc. — Labbiate — Personate — Borragginee — Solanee — Convolvulacee, ecc. — Sinanteree o composte — Graminacee — Eriche — Mimose — Conifere — Amentacee — Orticacee — Euforbiacee — Cacti, ecc. — Palme — Banani — Dracene — Felci — Marsileacee — Salvinie — Equisetacee — Licopodiacee — Muschi — Epatiche — Licheni — Funghi — Alghe — Conferve.

LIBRO NONO.

Zoologia.

Cap. I. *Generalità* — Introduzione — Sensibilità — Sensi — Piacere e dolore — Distribuzioni metodiche degli

animali — Cap. II. *Zoofiti* o *Raggiati* — Nozioni generali e dei vermi intestinali — Microscopici — Polipi — Acalefi ossia ortiche di mare — Echinodermi — Cap. III. *Molluschi* — Nozioni generali — Acefali e non acefali — Conchiferi — Cirripedi — Gastropodi — Cefalopodi — Conchiglie ed altre singolarità de' molluschi — Cap. IV. *Articolati* — Nozioni generali — Anellidi o vermi a sangue rosso — Articolati con membra articolate — Crostacei — Aracnidi — Insetti — Loro distribuzione metodica — Loro utilità e singolarità — Cap. V. *Vertebrati* — Nozioni generali — *Pesci* — Loro doti sensitive — Loro distribuzione metodica — *Rettili* — Loro doti sensitive — *Uccelli* — Loro doti sensitive — Loro distribuzione metodica — *Mammiferi* — Mammiferi acquatici — Ungulati — Unguiculati — Carnivori — Quadrumani — Bimani — Uomo.

LIBRO DECIMO.

Economie della natura in pro degli esseri viventi.

Introduzione — Stazione degli esseri viventi — Loro abitazione e distribuzione geografica — Quadri della natura — Emigrazioni — Società degli esseri viventi — Influenza dell' uomo sugli altri viventi.

Col soccorso di quest' Indice e del discorso soprammentovato è facile di render ragione del nuovo titolo e più esplicativo che il precedente non fosse, il quale alla rinnovata opera vorrebbesi assegnare. Un tale titolo esprime il *soggetto* della medesima, i *mezzi* trascelti affin di trattarlo, e il *fine* a cui essa è rivolta.

Soggetto ne son le cose naturali, e poichè in esse nulla è più solenne a considerarsi quanto la mutabilità, la quale tutto sconvolgerebbe se non fosse governata da un ordine conservatore, così la ricerca e contemplazione di quest' ordine, come la più augusta a cui le dette cose possano dar argomento, è la parte del soggetto stesso cui l' opera è principalmente consacrata.

I mezzi confacenti a trattar quel soggetto voglionsi raccogliere da tutte le scienze naturali e singolarmente dalle loro generiche dottrine, tanto per stringerne in breve la sostanza, quanto per meglio intendere alla proposta filosofica ricerca degli ordini conservatori. Ma poichè ad

illustrazione delle cose generali non ci possiamo dispensare dalle particolari, poniamo singolar cura nello sceglierle, massime col non omettere la descrizione e gli usi precipui degli oggetti confacenti alla socievole vita, e perchè di questi già ognun possiede qualche notizia, e perchè importa che tal cognizione si emendi e perfezioni.

Il fine dell'opera relativo al porgere intorno alle cose naturali la coltura conveniente all'attuale civiltà già si dimostra da quanto si è detto ultimamente, poichè a tal coltura senza dubbio contribuisce la retta cognizione di quelle tra le suddette cose che hanno pregio di utilità rispetto al viver sociale. Anzi a tal coltura si addice generalmente tutto quanto è utile all'uomo, e l'otterrem quindi dalla proposta contemplazione degli ordini conservatori, come quella che appunto all'uomo s'indirizza massimamente, giacchè, per quanto si disse nel citato discorso, riesce in tal guisa a mostrarci quasi in un sol punto di vista gli ordini conservatori di tutto il creato. Facilmente poi si appalesa come la stessa contemplazione conferir possa all'altro fine annunziato, che è il morale perfezionamento dell'uomo. Quale e quanta non dev'essere infatti la sua morale influenza sull'animo, se lo solleva all'ammirazione di un ordine in cui tanto traluce degli esimj attributi del suo Fattore? E qual fida scorta all'operare l'uomo non può ritrarne se gli dimostra qual sia, e come salutare, il natural governo d'ogni essere e d'ogni cosa, e così, poichè gli è dato l'arbitrio di potersene in qualche parte allontanare, lo invita (minacciando castighi se non si arrende) a tutto in vece impiegarlo nel conformarvisi, e lo erudisce come ciò eseguisca con utile inestimabile di sè e de' suoi simili? Quindi l'ordine e il bene che da natura appariscono faranno che l'animo si temperi all'ordine e al bene, e il senso e l'intendimento ne saranno corretti ed eruditi, sicchè l'uomo nelle relazioni colle cose esteriori si governi come vuolsi a far che l'opere rispondano alla retta e benevola inclinazione dell'animo. — Conforme agli ora espressi fini, per cui le cose naturali sarebbero a rappresentarsi secondo le loro utilità, trattar si dovrebbero nel modo che, senza nuocere al vero, quello fosse pel quale la mente umana è più disposta a concepirle, perchè pare anche da natura ordinato a condurle ad utilità comune. Tali riguardi assegnerebbero i confini al proposto Trattato, avvegnachè

non si neghi che altri possa profittevolmente oltrepassarli con più ardue e recondite speculazioni.

Trattando il proposto soggetto con gl' indicati mezzi e nel modo di cui le due edizioni degli Elementi di storia naturale generale ed il qui unito Indice danno sufficiente notizia, ne riuscirà egli elaborato in guisa che se ne ottengano gli espressi fini? La nuova opera potrà ella per conseguenza veramente contribuire alla coltura e civiltà della nazione? Varrà ad insinuare ed a pascere, a invigorire e a diffondere l' amore delle cose naturali, a ritrar l' animo verso le stesse reagendo alle seduzioni e agl' incentivi che nella società non cessano di allontanarcene? Varrà a munire le menti di un retto senso e avvedimento rispetto alle cose medesime, talchè circondato come l' uomo n' è sempre e dipendente da esse, il renda atto a gustarne il bello, a scoprirne il vero, a trarne l' utile e il buono? Potrà la nuov' opera inoltre esser veramente di scorta a morale perfezionamento? Raccorrà dalle cose sensibili i principali tratti della sapienza che v' è diffusa, e i morali dettami ch' elle esprimono, concordi come e' sono a quei che ci vengono dalle contemplazioni dell' uomo e di Dio, che, insieme alle cose suddette, formano i tre grandi subbietti d' ogni filosofia? Significherà quella prestante armonia tra la natura e il Vangelo di cui sì nobilmente si è parlato in questi fogli (1), farà che lo spettacolo della natura sia un continuo richiamo a virtù? Crescerà la fiducia che vuolsi nella Provvidenza riporre, e tale solenne impression di bene produrrà nell' animo, che sicuro il renda da scandalo in caso di contraria o discorde impressione, pronto in vece a riferirne la causa non a disordine di natura, ma al corto vedere dell' intelletto, che i giusti legami del fatto onde venne tale impressione col benefico ordine universale ancora non scorge?

Se l' opera varrà a questi fini, se per contenere le parti meno variabili delle scienze naturali abbisognerà, malgrado i loro progressi, di scarsissime variazioni, talchè di tempo in tempo un qualche supplemento basti a rinfrescarla, se agevole ne sarà l' intelligenza atteso lo studio postovi nel trattare la materia in tal guisa che alla mente riesca facile più ch' altra e, direm così, naturale; potrà

(1) Biblioteca Italiana, tomo 76.°, pag. 200 (nov. 1834).

essa convenire a chiunque cerchi una civile coltura, a chi, fatti gli studj naturali, ama un comodo mezzo di conservarne memoria, a chi profondo in alcuna natural disciplina brama aver presenti i legami ch' essa ha con l' altre discipline affini; e potrà l' opera medesima servir di scorta agli studenti di filosofia, per quanto riguarda le loro applicazioni alla storia naturale, se tutti i governi, imitando il nobile esempio dell' austriaco, troveranno indispensabile di comprendere tra le scuole filosofiche anche la storia natural generale?

Non senza usare certo sforzo a noi stessi ci siamo indotti ad esporre tutte queste speranze, e non senza molto timore che sieno tenute in conto di esagerate e vanitose. Ma le abbiamo espresse solo per implorare dalle dotte ed amichevoli persone di farci conoscere di che lusinghe si mescolino, e d' esserci cortesi di que' sinceri consigli onde possiam deciderci a proseguire l' impresa ovvero a ristarcene.

E qui, poichè dall' Alighieri abbiamo preso l' epigrafe, ne piglieremo anche la conclusione al nostro discorso, la quale potrà valere a scusarci dell' aver replicatamente chiamata l' attenzione del pubblico sui nostri studj generali della natura, e ad invitar altri ad occuparsi negli studj medesimi:

Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tant' ordine fe', ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Brugnatelli.

PARTE STRANIERA.

Correspondance d'Orient. — Corrispondenza d'Oriente, 1830-1831, *del signor* MICHAUD *dell'Accademia francese e del signor* POUJOULAT. — *Parigi*, 1833-34, *vol.* 5, *in* 8.° *Vedi Bibl. Ital. tomo* 76.°, *pag.* 278.

ARTICOLO SECONDO.

La Troade.

Nella tradizione degli umani avvenimenti incontransi alcuni nomi sì luminosi, sì solenni che al solo rammentarli l'anima nostra tutta si scuote e colla fantasia oltre i secoli trascendendo inebbriasi del passato, e spaziar crede tra celeberrimi popoli che più non sono e tra città e monumenti, di cui perirono ben anco le rovine. A sì fatti nomi, diremmo quasi di magico effetto, appartiene più che ogn'altro quello di Troja, città di famosissime rimembranze, città immortale, comechè a' dì nostri disputato siasi per fino del luogo ov' ella un giorno sorgesse; immortale, perchè immortali sono i poemi di quel sommo che ne cantò gli eroi e le vicende. Ma per lo splendore stesso delle passate sue glorie non rade volte avvenne che gli occhi de' viaggiatori ammirandone il territorio sì abbagliati ne andarono che fonti e spiagge e mura e mitologiche scene travidero là dove più non trovavansi che sterpi, paludi e suolo solitario ed incolto « La nostra vita (premette opportunamente il sig. Michaud nel secondo volume della sua Corrispondenza), la nostra vita venne talvolta paragonata ad un viaggio: sarebbe cosa altresì naturale il paragonare all'umana vita un lontano viaggio, che comincia sempre dalla credula ignoranza e da una tal quale disposizione alla sorpresa di tutto ciò che presentasi allo sguardo. La prima età, ch'è quella dell'ammirazione e dello stupore, non passa che troppo celere: giugne ben tosto il tempo della maturità, delle fredde riflessioni e de' tristi

pensieri: allora il mondo in cui ci troviamo perde la metà delle sue attrattive, più non vi si ravvisa ciò che da principio ci avea sedotti: così appunto mi avvenne quanto all'Oriente; perciò al lettore non sarà forse disaggradevole lo scorgere nelle mie lettere in qual modo sopraggiunta mi sia l'esperienza. » Non di meno quest'illustre viaggiatore visitando la Troade non andò da cotale pericolo totalmente illeso.

I signori Michaud e Poujoulat dopo non breve soggiorno a Smirne, della quale ci danno la descrizione, e dopo d'aver visitate le ruine di Efeso, di Neopoli e di Erisso, giunsero con varia fortuna di mare il 26 del luglio 1830 a *Keiklé*, miserabile villaggio sulla sponda dell'Arcipelago a' confini dell'Anatolia colla Troade, abitato da povere famiglie di Turchi e di Greci. Di là passando per terre incolte, per rozze ed opache selve, per varie antiche rovine, e tra colonne sparse qua e colà sul terreno avviavansi al luogo ove sorgeva Alessandria della Troade. A questo spettacolo: *Dov' è dunque Troja?* gridò il sig. Michaud alla sua guida, giacchè il nome di Alessandria era ad essa ignoto. *È qui* rispose la guida. « È d'uopo (dic' egli) avvezzarsi a queste sì fatte sorprese allorquando si va in traccia delle antiche città d'Oriente. » Egli si fa quindi a descrivere lo stato di questa novella Troja, qual era dessa negli ultimi trascorsi anni, qual è al presente, e ci dà la storia delle sue rovine che vanno a pezzo a pezzo smarrendo, e delle quali i successivi viaggiatori forse non troveranno neppur le vestigia.

L'*Alexandria Troas*, che alcuni viaggiatori confusero colla vera città di Priamo, ebbe le fondamenta da Alessandro il grande, ed il compimento da Lisimaco, altro de' successori del macedone eroe: fu poscia floridissima colonia de' Romani. Dai Turchi appellasi *Eski-Stambul*, l'antica Costantinopoli. Essa sorgeva sul pendio di un colle bagnato dall'Ellesponto dicontro all'isola di *Tenedos*. I suoi più notabili avanzi consistono nelle rovine delle terme e dell'acquidotto di Erode Attico: il primo di questi edificj chiamasi dai naviganti il *palazzo di Priamo*. Pocoke e Chandler lo giudicarono un ginnasio. I signori Choiseul, Le Chevalier e Clarke furono i primi a restituirgli il vero nome e l'antica sua destinazione. Di queste grandiose terme altro non videro i due viaggiatori che tre arcate tuttavia

in piedi, e costrutte di pietra. Quella di mezzo, la più grande, può avere dai 35 ai 40 piedi d'altezza, la facciata dell'edificio ha perduto il marmo ond'era decorata. L'edificio domina la foresta, ed i marinai lo salutano siccome un punto di riconoscimento. L'acquidotto, fuori della città ed al suo *nord-est*, conserva appena circa 30 pilastri: esso riceveva le acque dallo Scamandro per un canale, di cui si riconoscono tuttora le tracce. Le altre rovine sono più o meno sfigurate. Perciò difficilissima cosa sarebbe il dar un nome ad abbattuti e dispersi edificj che più non presentano nè disegno, nè fisonomia, a tutti quei rottami sparsi qua e colà nella solitudine, ed a que' sotterranei, divenuti ora l'asilo di ladri o di qualche pastore. E non di meno la Troja Alessandria quando verso la metà del secolo 16.° fu visitata da Pietro Belonio e da Pietro della Valle, era tuttavia dalle sue mura circondata. Il Belonio anzi ci assicura di aver impiegate non meno di quattro ore per farne il giro, e di aver vedute statue colossali stese per terra, e porte intere, e chiese e più altri edificj ben conservati, e tra essi due grandi monumenti, sull'uno de' quali leggevasi *Julio*, sull'altro *Magistratus*. Le sue mura erano ancora in uno stato di conservazione nel 1764, epoca in cui la Troade fu visitata dal Chandler; e ben conservato era pure l'acquidotto verso la fine dell'ultimo secolo, allorchè fu veduto dai signori Choiseul e Le Chevalier. Ma quest'ultimo racconta che scorrendo per quelle rovine abbattevasi ad ogni passo in truppe di turchi intenti a spezzare sarcofagi di marmo bianco adorni di sculture e d'iscrizioni, per farne palle da cannone con cui decorare le tombe de' ricchi musulmani. Che non possono mai il tempo e la struggitrice mano dell'uomo! In questi ultimi quarant'anni « il deserto ha preso il luogo della città, le querce crescono sugli avanzi dei templi e de' palagi; i giacali, i lupi, le volpi usurparono questa dimora dell'uomo. » Perciò ben con ragione l'eroe macedone invidiava al figliuolo di Peleo la sorte di aver avuto in Omero un divino cantore. I canti consecrati alla gloria d'Achille saranno ripetuti sino al terminare dei secoli; e intanto il viaggiatore trova alberi e sterpi là dove erano i marmi portanti il nome d'Alessandria Troja.

La Troja d'Alessandro (e ciò che di essa e della successiva sua distruzione qui diremo, può non meno applicarsi

ad altre antiche e celeberrime città annientate a poco a poco dalla barbarie de' Turchi) la Troja d'Alessandria già da più secoli aprì ai Turchi colle sue rovine una inesauribile miniera. « Non ci ha a Costantinopoli e sulle rive dell' Ellesponto alcun monumento che ricevuto non abbia la sua porzione dalla città d' Alessandria. La moschea d'Achmet, la più bella di Stambul, fu costrutta pressochè interamente con pietre e con colonne di colà trasportate. Fra tale successivo rovesciamento i viaggiatori non mai potuto hanno a diversi intervalli ritrovare gli stessi monumenti, i medesimi avanzi. La distruzione presentava in ciascun' epoca una faccia diversa, e lo spettacolo delle rovine incessabilmente cangiava. Il primo lasciato avea monumenti, che stati ancor non erano dal tempo colpiti; il secondo ne trovava appena le tracce: l' uno scoperto avea statue e iscrizioni; un altro indarno cercava quelle medesime statue ed iscrizioni. » Preziosi avanzi potrebbero certamente ritrovarsi nelle moschee; ma agli stranieri è vietato il penetrarvi. Quanti tesori dell' antichità ignoti giaciono e sepolti in que' santuarj della superstizione e della gelosa barbarie de' musulmani!

I due viaggiatori il 28 del luglio 1830 abbandonarono l'*Alexandria Troas* ed il villaggio di *Kaiklé* avviandosi verso il nord-est in traccia della vera città di Priamo. Cammin facevano tra siti magnifici e pittoreschi, non sì facili a descriversi. Il sole alzavasi sulla sommità dell' Ida e co' suoi primi raggi inondava le verdeggianti selve che a quelle montagne fanno corona. Le querce erano umide della ruggiada del mattino; il suolo tutto di fiori smaltato dava alla terra l' aspetto d' un piano azzurro. Però incontraronsi in alcune capanne di Turchi, le quali colla loro miseria e meschinità facevano stranissimo contrasto colla magnificenza e bellezza della natura ond' erano circondate. « La veduta del paese (dice il signor Michaud) ci preoccupava in modo che smarrimmo il cammino traviando ne' boschi. Fortunatamente per rintracciare la smarrita via avevamo dinanzi la sommità dell' Ida, e ben tosto scoprimmo al *nord-ovest* il capo Sigeo che domina sull' Ellesponto, ed il primo castello dell' Asia, le cui torri ed imbianchite mura mostravansi sulla sponda del mare. Tutto ciò che scorgevamo all' intorno dirci sembrava non essere noi lungi dai luoghi ove un tempo Troja sorgeva. Madama Cottin un

giorno dicevami che nel suo viaggio d' Italia l' avvicinarsi di Roma aveale talmente esaltato lo spirito, che quasi travide la porpora consolare nel rosso mantello ond' era coperto un povero postiglione. La mente mia erasi in ugual modo scossa accostandomi alla città di Priamo. Poco mancò che i pastori che custodivano le loro capre nel bosco non richiamassero al pensier mio quel frigio pastore, che fu da tre dive assunto a giudice. All' istante scorgemmo apparire da lungi un castello in rovina: chiesi a Dimitri (*un interprete greco del seguito del signor Michaud*) ciò che mai fossero quelle rovine: *È la torre dei Genovesi*, mi rispose. Queste parole alle quali io non era preparato cader fecero immantinente tutt' il mio entusiasmo. »

Ansiosi e lietissimi il signor Michaud e l' illustre suo compagno si posero dunque in traccia del suolo ove un dì sorgeva l' antica Ilio; del suolo, giacchè nessun' orma rimane di quella città un dì dell'Asia metropoli. I loro passi avevano per guide i romantici pellegrinaggi del Le-Chevalier, del Choiseul e di tutti quegli altri viaggiatori, da' quali come oracoli reputavansi le asserzioni di que' due celebri Francesi, o che il famoso suolo visitarono tenendo tra le mani l' Iliade, ma non avvertendo che la poesia di Omero non va sempre co' luoghi matematicamente d' accordo, e che ne' territorj gli accidenti della natura mutabilissimi sono, siccome le scienze geologiche ne fanno ogni dì testimonianza. Giunti perciò al *Bunarbasci*, rigagnolo o piuttosto torrentello di brevissimo corso che il nome riceve dal vicino villaggio, e che si scarica nello Scamandro, ora *Mendere-Su*, credettero di ravvisare in esso lo Scamandro stesso, e nel villaggio, che del medesimo nome sorge sur un' altura, il sito dell'antica Troja. Colà seguendo i passi di alcuni contadini che recavansi ad attignere acqua, giunsero ad una fontana, nella quale ravvisare credettero l' una delle sorgenti del divin fiume; e le loro indagini continuando altre dodici ne ritrovarono in una valle coperta di canne e di piante palustri. Tali scoperte furono loro di conferma non altrove doversi ricercare il sito dell' antica Troja se non colà dove trovasi l' anzidetto villaggio di *Bunarbasci*. Giunti poi ad un piano di là non lungi e situato alla sommità di un pico, da rocce circondato lunghesso il fiumicello ed i sottoposti valloni, imaginaronsi essere quello il sito della trojana Acropoli. « A nostro

avviso (soggiugne qui il sig. Michaud) la sola rovina che oggi parli dell' antica Ilione consiste in questo gran pico, che un dì portava le alte torri trojane, in queste rocce, che come inaccessibili baluardi l'Acropoli difendevano, in questi profondi burroni dal procelloso fiume scavati, da' quali al nemico presentavansi quasi altrettante fosse che da nessuno superarsi potevano. Ecco tutto ciò che sussiste della città *dei venti bersaglio*, della rocca *innalzata sugli abissi*: io vorrei che su qualche roccia di questa solitaria collina venissero scolpite parole sì spesso ripetute: *campos ubi Troja fuit.* Queste quattro parole terrebbero luogo d'una funerea iscrizione sulla tomba dell' estinta Troja. »

I due viaggiatori ripieni tutti delle idee da essi succhiate nel sistema del Le-Chevalier e de' seguaci di lui, e già più non dubitando di trovarsi sul sacro vagheggiato terreno, non tardarono a ravvisare anche le doppie fontane dello Xanto, ed il luogo delle porte Scee donde i Trojani uscivano per battersi coi Greci, ed i sepolcri d' Ilo e di Esiete, e il cimitero de' soldati d' Agamennone, e il famoso *trosmos* su cui i duci trojani stavano a consiglio dopo il primo assalto del campo dei Greci, e i luoghi tutti nell' Iliade e nel secondo dell' Eneide descritti. E le loro illusioni andarono sì oltre, ch' eglino negli ubertosi campi dal supposto Scamandro innaffiati vedendo le gregge de' vicini villaggi, e i pastori che arie semplici e melanconiche sonavano sur un flauto non dissimile dalle antiche rustiche zampogne, non furono alieni dal ravvisarvi qualche poetica tradizione delle età più remote. E non di meno a poca distanza delle anzidette sorgenti era un mulino, al cui movimento sembrava che a stento raccolto si fosse un bastevole volume di acque: e il fiume scorreva umile e tranquillo sulla sabbia e tra' sassi, con debolissimo mormorio. Perciò lo Scamandro, che nell' Iliade tiene sì gran luogo, sarebbe sì povero d' acque e sì ristretto che il tronco d' un platano o d' un salcio gettato dall' una all' altra riva basterebbe per praticarvi un ponte. Queste circostanze dovuto avrebbero rendere avveduti i due viaggiatori, perchè in tutt' altro luogo rintracciassero e lo Scamandro ed il sito dell' antica Troja.

Il sistema per tanto del sig. Michaud, che è pur quello del sig. Le-Chevalier, non « scevero di equivoci, de' quali non faremo che pochissimi cenni, rimettendo i nostri

leggitori alle Osservazioni che contro l' opinione dello stesso sig. Le-Chevalier riferite già furono in questo Giornale (*). E duolci veramente che l' illustre storico delle Crociate vedute non abbia tali Osservazioni, arduo ed eruditissimo lavoro del sig. Filippo Barker Webb gentiluomo inglese. Egli nel 1819, accompagnato dal sig. A. Parolini di Bassano, uomo espertissimo specialmente nelle scienze naturali e collega di viaggio del celebre Brocchi, e dai signori Edmonstone e Curteis colti e studiosi giovani inglesi, che avuti avea a condiscepoli nell' Università di Oxford, fatti primieramente alcuni lavori sul Bosforo, recossi a visitare la Troade, bramoso di correggere le mende de' precedenti viaggiatori, di supplire alle loro omissioni, e di darne finalmente una carta topografica dell' Agro trojano, la quale combinasse coi racconti di Omero e colle relazioni de' geografi antichi. Ci sembra di fatto che la carta del sig. Webb nulla o ben poco lasci a desiderare. E qui non possiamo a meno d' esprimere il desiderio nostro, che la *Corrispondenza* cioè de' signori Michaud e Poujoulat fosse ugualmente di mappe corredata. Perciocchè le topografiche descrizioni, massime quando a particolarità o minutezze discendono, se mancanti siano di una carta che, per così esprimerci, dia luce alle parole dell' autore, e quasi sott' occhio gli ponga i luoghi, le situazioni ed i varj accidenti del territorio, rimangonsi oscure, nojose e spesso difficili ad intendersi. È questa una mancanza che toglie non poco al merito dell' opera sulla quale discorriamo. Perciò non sì chiare o sì facili ad intendersi ci sembrarono pure tutti que' luoghi ne' quali ci si dà la topografia delle memorabili sante battaglie. E il non potersi da noi ancora, per la natura stessa del nostro giornale, offerire il sussidio delle carte topografiche, ci costringerà ad intertenerci meno che sia possibile sull' argomento della posizione de' Crociati e de' Saraceni nelle varie vicissitudini delle famose guerre; argomento per altro importantissimo, pel quale i due viaggiatori recaronsi nell' Oriente.

Dalle topografiche osservazioni dal sig. Webb praticate colla massima accuratezza sul luogo stesso e combinate

(*) Tomo 22.°, giugno 1821, dalla pag. 301 alla pag. 354, con una mappa dell'Agro trojano, tomo 23.°, luglio, dalla pag. 21 alla pag. 75, e tomo 24.°, dicembre, pag. 338 alla 345.

colla poesia di Omero e colle autorità di Strabone, di Demetrio, di Tucidide e delle antiche tradizionali notizie specialmente degli Eolj, che circa sessant'anni dopo la guerra iliaca stabiliti eransi nella trojana pianura, teatro delle memorabili geste de' loro maggiori, risulta ad evidenza che l'antica Troja essere non poteva colà dove collocare vorrebbesi dal sig. Michaud e dagli antecedenti viaggiatori francesi. E di fatto come mai il *Bunarbasci*, rigagnolo di appena quindici piedi di larghezza, che scorre umilmente fra' giunchi, potrà il nome arrogarsi del *grande*, del *terribile*, del *profondo*, del *vorticoso*, dell'*immortale* Scamandro, *il gran fiume* (1) *dai profondi vortici, che gli Dei chiamano Xanto e gli uomini Scamandro?* In oltre i due eserciti battagliavano in una pianura *là di mezzo fra le correnti del Simoente e dello Xanto* (2). Ora, secondo il sistema adottato dal sig. Michaud, la guerra avvenuta sarebbe in una strettissima lingua di terra tra il *Bunarbasci* ed il *Mendere*, ch' egli con altro topografico abbaglio prende pel Simoente, ove non 100,000, ma nemmeno 10,000 uomini potuto avrebbero schierarsi non che combattere. E se Troja era là dove trovasi ora il villaggio di *Bunarbasci*, come mai i due eserciti battersi poteano in un giorno sopra il terreno di circa 50 miglia, giusta l'omerica tradizione, se l'anzidetto terreno era sì stretto e circoscritto? Oltre di che non dodici, ma due soltanto sono le fontane da Omero rammentate, l'una fredda, tiepida l'altra; e secondo Strabone e le iliache traduzioni, questo fiume scaturiva dalla montagna, cioè dall'Ida, e non già appena a Troja superiormente, ma in notabilissima distanza. Le assurdità in somma che da siffatto sistema risulterebbero tante sono e sì evidenti che altrove, lungi cioè da *Bunarbasci*, rintracciar è d'uopo e l'antica Troja ed il vero Scamandro.

E primieramente è cosa oggimai indubitabile (3) che tutto il poema d'Omero ha per base le tradizioni degli Eolj che, siccome accennammo, stabiliti eransi nell'Agro trojano 60 anni appena dopo la guerra di Troja. Il poeta stesso era forse di origine eolia, se pure non discendeva fors' anche da progenie trojana. In secondo luogo è non

(1) Iliade XX, 74, traduzione del Cesarotti.
(2) Iliade VI, 4, traduzione del Cesarotti.
(3) Veggasi la Biblioteca italiana tomo 22.°, pag. 331 e segg.

meno indubitabile che tali tradizioni sussistevano tuttavia a' tempi non solo di Erodoto e di Tucidide, ma ancora di Strabone. « Il dottor Clarke (avverte opportunamente » il sig. Webb) ha osservato benissimo che queste tradi- » zioni al tempo in cui scrisse Strabone, supposto anche » che non fossero state preservate da altri rapsodi, non » erano più vecchie di quelle che preservate abbiamo noi » medesimi dell' arrivo degli Angli in Britannia, o piut- » tosto della conquista dei Normanni (pag. 326). » I luoghi per tanto descritti da Strabone ed all' odierno stato della Troade corrispondenti sono i punti da' quali è d' uopo partire. Col loro mezzo giugneremo a conoscere i campi *ubi Troja fuit.*

Omettendo però di tutta rintracciare la topografia dell' Agro trojano, ed i luoghi tutti per le rimembranze omeriche famosi, siccome va il sig. Webb colla più accurata critica facendo, ristrigneremo le osservazioni alla catena dell' Ida ed al corso dello Scamandro e del Simoente. Gli Eolj stabilitisi appena nella Troade fabbricarono la nuova Ilio, siccome Strabone racconta, e la fabbricarono non sulle rovine della città di Priamo, ma in vicinanza delle coste marittime. Questa città, per lungo tempo di nessuna importanza e bersaglio di gravi calamità, ebbe novella vita ed incremento da Alessandro, caldissimo ammiratore di Omero. Ivi egli sacrificò nell' umile tempio in cui dicevasi sussistere tuttavia il Palladio di Troja. Ma la nuova Ilio fu quasi totalmente distrutta nel furore della guerra asiatica tra Antioco e i Romani. Questi non di meno ne ristabilirono poi le mura e n' accrebbero il territorio, confondendola, come Alessandro, colla Troja di Priamo, dalla quale vantavansi di provenire. Fu quindi e restaurata e abbellita da Giulio Cesare e da' suoi successori. Ora più non ne rimangono che poche e miserande vestigia. Il dottor Clarke fu il primo ad accennarne la probabile situazione, colà indicatagli da varj antichi frammenti, co' quali i Turchi poveri ornare sogliono la tomba de' loro defunti. Egli rinvenne in seguito le fondamenta di vetustissimi edificj che dai Turchi stavano scavandosi onde raccogliere materiali pel restauro delle fortificazioni de' Dardanelli. Quivi trovò altresì non poche medaglie appartenenti tutte ad Ilio; e ne trovò pure il sig. Webb. Ora tutte queste anticaglie scoperte furono ne' dintorni d' un villaggio detto dai Turchi

Palajo-Califatli, e colla cui posizione, quasi in comun centro, coincidono mirabilmente tutte le distanze da Strabone nella sua topografia indicate. Perciò la probabilità, essere cioè questo il sito dell' *Ilium recens*, divenne certezza.

Il *Palajo-Califatli* fu pure visitato, e come il sito della nuova Ilio riconosciuto anche dal sig. Michaud, il quale là dove trovasi ora il villaggio detto dai Turchi *Tciblak* riconobbe non meno il villaggio degli Iliei (*Iliensium Pagus*), 30 stadj o circa 3 miglia al di sopra di esso, ed alla distanza di poche miglia dal *Promontorium sigeum* di Plinio, in oggi capo *Janizzary*. Ora il villaggio degli Iliei era sino da' tempi di Strabone riconosciuto come il vero preciso luogo ove sorgeva la Troja omerica, la quale era in parte nella pianura ed in parte sul colle, detta per ciò dal poeta *alta*. Esso è circondato da campi assai bene coltivati, ne' quali sì il sig. Webb che il sig. Michaud tra il biondeggiare della messe rinvennero varie rovine di epoca diversa. Ivi il dottor Clarke trovò anche alcune iscrizioni in onore di Claudio, che condonato avea ogni tributo agli Iliei, quasi venerando il luogo, donde giusta la poetica tradizione provenuti erano i fondatori della romulea dominazione. Tuttavia guari non anderà che quelle rovine spariranno sotto le mani dei Turchi, nè rimarrà vestigio alcuno, con cui riconoscere le posizioni di quei classici luoghi. Però è cosa difficile a concepirsi come mai il sig. Michaud conosciuta avendo la vera situazione dell' *Ilium Recens* e dell' *Iliensis Pagus*, avveduto non siasi che ivi trovarsi pur dovea la Troja antica, e non altrimenti sul *Bunarbasci*, in tutt' altra situazione e di là non poco distante (1).

Sotto il villaggio degli Iliei, il *Tciblak* de' Turchi, apresi una vasta pianura, non solo precisamente conforme a quella che da Strabone chiamasi la pianura di Troja (2), ma quale essere dovea per dar luogo a tutti gli avvenimenti che vengono nell' Iliade descritti. Tale pianura, secondo il greco geografo, era formata da due braccia dell' Ida, l' uno de' quali stendevasi verso il capo Reteo, e

(1) Tale è pure la situazione che alla Troja Omerica vien data dagli editori milanesi del *Museo Worslejano*, pag. 171, N. (a).

(2) Veggasi questo geografo, pag. 593 e seg., edizione di Parigi 1620 in foglio.

l'altro verso il Sigeo. Dalla città partiva una lingua di terra, la quale continuando anche ad essa superiormente raggiungeva le radici del monte nella Cebrenia dividendosi in due braccia, e formando la figura della greca lettera semicircolare T. Tale lingua di terra distingueva la pianura in due parti, la Simoisia per la quale scorreva il Simois o Simoente, e la Scamandria dallo Scamandro bagnata: questa era dell'altra più larga, e propriamente costituiva la trojana pianura. Il teatro dell'iliaca guerra ristrignevasi fra questi due fiumi, ma era bastevolmente ampio, perchè i due eserciti potessero in ogni senso spiegarvisi e pugnare.

Il *Mendere*, nobile fiume ed a pochi nell'Asia secondo, essere non può che lo Scamandro di Omero (1). Esso nasce nella catena Idea, scaturendo da una caverna del monte *Kasdag*, il Gargaro o Cotile degli antichi; e scorrendo per la pianura riceve le acque di varie fonti e di altri minori fiumi, e non molto lungi dal mare quella ancora del *Bunarbasci*. Il suo corso fu colla massima accuratezza veduto e descritto dal sig. Webb, il quale tra le fontane che in esso immettonsi una ne trovò termale: quella forse che viene da Omero rammentata come corrente *tiepida acqua?* ..... Parimente l'odierno *Gheumbrek* essere non può che il Simois o Simoente di Omero. Esso ancora nasce dalla catena dell'Ida, perdesi nelle paludi che ci vengono da Strabone rammentate e che tuttora sussistono: scorre come un torrente, e gonfiasi al cadere d'ogni piccola pioggia, ed ora come anticamente seco trascina alberi e macigni. E qui ci si fa manifesto un altro equivoco del sig. Michaud. Egli da che travide lo Scamandro nel *Bunarbasci*, non potè a meno di pur travedere il Simoente nel *Mendere*, apertamente contraddicendo al poeta, alle storiche tradizioni, ed alla stessa naturale topografia del paese. Questi due fiumi verso l'estremità del loro corso avvicinandosi l'uno, cioè lo Scamandro, al capo Sigeo, e l'altro, cioè il Simoente, al Reteo univano le loro acque dicontro a Troja formando una palude detta *Stomalimne*, scorrendo poi nell'Ellesponto presso il capo Sigeo. Ora a' dì nostri ancora avviene la medesima unione e nel luogo stesso. Colà i due fiumi, specialmente nella stagione delle

(1) L'Italiano Pietro della Valle fu il primo a notare che il *Mendere* era lo Scamandro. Veggansi le sue lettere.

piogge, confondono ancora le loro acque formando una specie di laguna prima di gettarsi nel mare. Le descrizioni pertanto tramandateci dagli antichi intorno alla Troade corrispondono a ciò che dal signor Webb, e prima di lui, almeno in parte, dal dottore Clarke venne su' luoghi stessi verificato. Noi pertanto quasi epilogando le osservazioni del sig. Webb, e colla sua mappa tra le mani, abbiamo con lui determinato il vero luogo della Troja omerica, e con lui restituito ai barbari fiumi *Cheumbrek* e *Mendere* i classici nomi di Simoente e di Scamandro.

Nel dissentire però dalle opinioni del signor Michaud, quanto al sito dell' antica Troja ed ai due celebri fiumi, inteso non abbiamo giammai di detrarre in alcuna benchè piccolissima parte al nome di lui ed al merito dell' opera sua. Che anzi questa parte della sua Corrispondenza è doviziosa di classiche descrizioni che le bellezze dell' Iliade rammentando ci pongono ad un tempo sott' occhio sì l' odierno paese che i costumi de' suoi abitanti: e tali descrizioni sono pure conformi alle cose che ne dissero altri chiarissimi viaggiatori. Siane di saggio il seguente brano in cui viene descritto il Gargaro: « L' Anatolia non ha spettacolo alcuno che al Gargaro possa paragonarsi. Gli antichi credevano che le cime dell' Ida, feconde di prodigj, fossero uno de' soggiorni dalla deità prescelti. Omero s' impossessò di queste credenze religiose, le quali favorivano l' epica poesia; e di là provenne quel maraviglioso che nel suo poema accoppiasi ovunque all' esattezza ed alla fedeltà delle descrizioni. Tu credere non sapresti quanto quella scrupolosa esattezza ne' colori, de' quali fa uso, dia interesse e attrattiva ai quadri del poema. Tutto il mondo, per esempio, ammirare potè il bel passaggio dell' Iliade; ove Giunone da Morfeo preceduta e adorna della cintura di Venere va a sedurre sul monte Gargaro il signore del tuono. Questa dipintura è tutta ammirabile. Ma l' interesse diviene ancor più vivo, visitate che siansi queste montagne, le cui cime vennero dalla Diva superate. Esse veggonsi progressivamente alzarsi dal capo *Lectos* (ora capo *Baba*; all' estremità occidentale della catena dell' Ida) sino alla punta del Gargaro, come gli scaglioni d' un vasto anfiteatro, o come i gradi di una scala divina ai soli abitanti dell' Olimpo riservata. Le grandi vedute della Troade, e le dipinture d' Omero mescerannosi sempre insieme, e sempre

rimarranno nel mio spirito confuse. Le altezze del Gargaro ove regnano le procelle, le valli ove sorride la primavera, le rive dello Scamandro e del Simoente, la natura del clima e le bellezze del cielo d'Oriente, tutto questo spettacolo trovasi costantemente nell'Iliade colle maraviglie sue, colle sue varietà infinite. Omero spiega sempre fedelmente le diverse passioni, che produconsi dalle campestri vedute di questo paese or ridenti or sublimi; sia che ci rappresenti Giove assiso sulla sommità dell'Ida attorniato dalla maestà in atto di lanciare il fulmine, di scuotere la terra; sia che a traverso i sottili vapori d'una nuvola d'oro ci mostri il profumato zafferano, il delicato *lotos*, il candido giacinto e mille altri fiori crescenti a gara intorno al talamo degli Iddii da Amore soggiogati. Perciò il maraviglioso del poeta non cessa mai d'essere naturale e vero: i quadri ch'ei ci presenta hanno sovente un'aria di grandezza, ben anco d'esagerazione che punto non altera la verità: tutto vi si vede come in que' vetri dell'ottica, ne' quali gli oggetti ingrandiscono, ma sempre le forme loro e le lor proporzioni conservano. Quanto più a lungo ammirasi il paese che noi scorriamo, e che fu certamente da Omero stesso più volte visitato, tanto più si riconosce ch'egli non solo ha descritti con fedeltà i luoghi, ma che i luoghi animarono il genio di lui ed una gran parte gli somministrarono delle imagini, ed alcune delle sue più belle concezioni. »

La relazione del signor Michaud è pur conforme a quella degli altri viaggiatori quanto a ciò ch'ei ci dice del clima e della fertilità della Troade. Essa supera tutti i paesi dell'Europa nella verdura dei campi e dei boschi, e quelle dell'Asia nella feracità del terreno: posizioni veramente poetiche e pittoresche; montagne e colline che con dolce declivio discendono alla pianura ed al mare; campi di terreno ondeggiante, che rende variata ed amena la monotonia stessa de' piani; clima scevro dai cocenti calori ugualmente che dai rigidi verni: però piogge violente e inondazioni di fiumi, onde il suolo sembra talvolta cangiare fisonomia. La stessa maomettana superstizione pare quivi raddolcita; cortesi, ospitali ne sono gli abitanti. Non vi manca che la sola coltura: vi mancano le mani dell'uomo; perciò questo paese che sembra dover essere il prediletto della natura, è bersaglio di micidiali miasmi, che l'orrenda epidemia ci rammentano su queste medesime spiagge lanciata dalla collera del *lungi saettante Apollo*. G.

Sulla Storia dell' I. R. Biblioteca di Corte in Vienna, scritta da Ig. Fr. nobile DE MOSEL (1835) (*).

L'aspetto di una biblioteca, ove si raccolgono tante medicine dell'animo, se da un lato è argomento di solenne meraviglia, potrebbe dall'altro essere forse d'invilimento a quell'ingegno, cui punge desiderio di aggiungere una qualche stilla a tanto mare di umano sapere. Col ritrovamento della stampa si moltiplicarono all'infinito le fonti delle nostre cognizioni, e assai di questi serbatoi si annoverano nella moderna Europa, ove ogni più bell'ardire si smaga, ove per avventura vien meno la bramosía di quelli che in essi dissetarsi agognano. Svariati all'incontro pur sono i vantaggi che per la loro destinazione da esse derivano ai progressi della civiltà nazionale; tal che bene meritarono delle lettere e della patria coloro che ne posero le prime fondamenta, o si studiarono in ogni maniera di condurle a maggior lustro e ricchezza.

A tale considerazione ne traeva la lettura della Storia della Biblioteca imperiale di Vienna, scritta con bell'ordine dal signor. Ig. Fr. nobile de Mosel, I. R. consigliere aulico e della medesima primo custode, nella quale espone i suoi principj, il suo procedimento, il modo della sua amministrazione, gli uomini illustri che la protessero o vi presedettero, o in altre guise si resero di essa meritevoli. Perciò non ci sembra opera perduta il tenervi sopra breve discorso tracciando le orme del chiarissimo autore suo, il quale varrà almeno a far vieppiù conoscere in quanto amore tenesse la casa d'Austria le scienze e le lettere, e come generosa ne proteggesse i suoi cultori.

Questo prezioso monumento della moderna civiltà, che nel XVI secolo era salito in fama appresso i letterati di allora, e che da un secolo a noi tiene un seggio distinto tra i primi stabilimenti di tal genere, ripete la sua fondazione all'anno 1440 poco dopo l'invenzione della stampa.

(*) Geschichte der k. k. Hofbibliothek zu Wien. V. Ig. Fr. Edlen v. Mosel, k. k. wirkl. Hofrathe und ersten Custos der Hofbibliothek. Wien. Fr. Beck'sche Universitäts-Buchhandlung. 1835, *in* 8.°, *con due incisioni.*

In quel torno Federico III commise a due grandi uomini de' suoi tempi la coordinazione de' reali manoscritti; uno de' quali fu Enea Silvio Piccolomini, da prima istoriografo e poeta, indi suo intimo segretario, più tardi vescovo, e per ultimo pontefice sotto il nome di Pio II; l'altro Giorgio De Purbach, il quale evocò a nuova vita lo studio dell'astronomia, e tenne pel primo lezioni sugli antichi poeti latini nell'Accademia di Vienna. Quantunque in quest'epoca la riordinata raccolta de' manoscritti di Federico III venisse ad accrescersi colle prime opere stampate, e con molti greci e latini manoscritti scampati al furore Ottomano pel conquisto di Costantinopoli fatto da Maometto II, nulla di manco il signor Mosel attenendosi al Lambeccio dà la gloria di questa fondazione a Massimiliano, figlio illustre di quell'Augusto.

E di fatto egli fu che raccolse in uno i dispersi volumi delle private librerie degli altri imperatori e arciduchi di sua casa, i quali pure furono larghi di protezione alle lettere ed alle arti, ed alcuni le coltivarono con onore. Informati al nobile esempio del loro grand'avo Rodolfo, il quale correndo l'anno 1273 trovandosi accampato dinanzi a Basel, ricevea con lieto animo da uno storico un'opera sulle guerre dei Romani contro i Teutoni, e levandosi la catena d'oro che splendeva sulla bruna armatura gliela pose al collo, e fe' aperto il desiderio che gli fosse assentito maggior tempo per leggere, e la guerra gli lasciasse più mezzi onde sorreggere i dotti. Questo nobile sentimento pose salde radici nel cuore di Massimiliano, il quale, sebbene le involute ragioni di Stato, e le molte e lunghissime guerre ch'egli ebbe a durare gli scemassero il tempo e la tranquillità dell'animo, tuttavia mise sì bene a profitto i pacifici intervalli del suo impero, che venne in nominanza di caldo protettore de' buoni studj. Di che fanno a noi fede l'amore che nutriva per le lettere e per la coltura dell'animo, e i dotti d'ogni maniera che raccoglieva alla sua corte; tra i quali staremo contenti di nominare Corrado Pichel (Celtis), cui diede il carico di sistemare la biblioteca.

Quest'uomo singolare, che fu il Varrone della sua età, sortiva i natali da oscuri parenti. Sospinto da innato affetto agli studj, superò tutte le difficoltà che gli opponeva la sua condizione, e col prestarsi all'altrui insegnamento si sostenne in parecchie Università della Germania. Viaggiò

alla volta d'Italia, e si tenne per alquanto tempo in Roma, ove erudì l'animo sui monumenti della passata grandezza di quella un dì reina del mondo, e strinse amicizia coi dotti che in essa fiorivano. Di ritorno alla patria fu per volere di Federico coronato poeta a Norimberga. Da indi passò a Cracovia, nella Slesia, in Boemia, nella Moravia ed in Ungheria dolente allora per la morte di Corvino, e pel conseguente decadimento delle scienze, e fece rifiorire a Buda la società Danubiana. Invitato a Vienna da Massimiliano diede opera nell'ordinazione della Biblioteca e intraprese per comando di lui molti viaggi in Alemagna, a fine di raunare quanti più potesse documenti e manoscritti di patrie storie per compilarne una più copiosa ed esatta. Scrisse moltissime opere, di cui venti edite e non poche inedite, e morì tra il comune compianto nell'anno 1508. Le sue ossa riposano nella basilica di Santo Stefano in Vienna, ove un'effigie che si eleva dal marmo sepolcrale lo accenna ancor vegliante sui libri, e una corona di fiori e una croce proteggono la sua memoria.

Tennegli dietro Giovanni Spiesshammer (Cuspinian), uomo fornito di molta sapienza, e che pur ebbe da Massimiliano la poetica corona. Raccolse molti preziosi manoscritti, parte dalle private biblioteche de' monaci dell'impero, e parte dalla Corviniana di Buda, la quale ne conteneva oltre i 50,000. Scrisse alcune opere, tra le quali merita onorevole ricordanza quella *De Cæsaribus atque Imperatoribus ad Massimilianum.*

Intanto venne a morte Massimiliano, principe maggiore d'ogni lode, che non solo protesse a tutta possa i letterati, ma fu letterato egli stesso. Cesare secondo trasmise a' posteri la memoria di sue gesta, ed arricchì di parecchie opere l'imperiale Biblioteca.

Ferdinando I suo successore predilesse le lettere greche e latine, e tra gli scrittori del Lazio più che altri Cesare e Cicerone. A' suoi tempi pervenne alla Biblioteca un buon numero di manoscritti ch'essa ereditò da Giovanni Raber, vescovo di Vienna, e da Giovanni Deruschamm.

Quantunque l'epoca prima del regno di Massimiliano II non fosse gran fatto propizia a quest'istituto per le gravi cure di Stato nelle quali fu avvolto, nulla di manco poichè si composero alquanto gli affari ci diede a divedere l'affetto che portava a' begli studj tanto che s'ebbe a dire:

più dotti si trovassero alla sua corte che sparsi per tutto l'impero; onde venne da essi meritamente appellato la delizia del genere umano.

Negli ultimi anni di sua vita e sotto Rodolfo II erede delle paterne virtù fiorì Ugo Blozio, il primo che ricevesse il titolo di bibliotecario. Questi acquistatasi mercè dell'animo egregio e dell'operosa attitudine la confidenza di Rodolfo, introdusse nella biblioteca una totale riforma che valse a renderla più ordinata, e numerosa eziandio per lo splendido dono che le fece de' suoi codici Giovanni Sambucus. Nell'appendice della storia il signor Mosel riportò un'orazione di lui scritta nel latino di que' tempi, ch'ei lesse all'Imperatore, bella di peregrina erudizione. Sebastiano Tegnagel che gli tenne dietro nell'officio di bibliotecario, era al dire del Lambeccio dotto di molte lingue e massime delle orientali. Per sua cura videro la luce molte opere inedite, fra le quali non poche lettere di pontefici dirette a Carlo Martello, a Pipino e a Carlo Magno, e fornì a dovizia la biblioteca di manoscritti latini, greci, ebraici, arabici, turchi, persiani, siriaci, armeni ed etiopi. Sostenne altresì con onore l'incarico di pubblico rappresentante e di reale istoriografo, e lasciò morendo la sua numerosa biblioteca all'imperiale colla seguente disposizione: " Io consento di buon animo che si aggiunga alla Cesarea la mia libreria, soavissimo pascolo alla mente presa all'amore delle buone lettere, ed unica medicina delle umane tribolazioni. Desidero che ciò si faccia affinchè una tale raccolta ricca di molti e rari manoscritti di tutti i tempi e delle più colte nazioni non venga distratta, o cada in mano d'ignoranti cocollati, ma viva monumento dell'oro più assai duraturo. "

Nulla abbiamo che sia di qualche rilievo nei pochi anni di regno dell'imperatore Mattia, a cui successe Ferdinando II, principe che, siccome afferma Nicolò Fernuleus, amò la sapienza, non però tutti i dotti, ma quelli soltanto che alla dottrina accoppiavano altezza d'animo e nobiltà di sentire. Suo figlio Ferdinando III era oltremodo tenero della musica, e vi prendea sommo diletto scrivendo. Per le cure di Matteo Mauchter, in allora prefetto, la biblioteca s'accrebbe mercè delle private librerie di Giacomo Zugger e del celebre astronomo Tychone Brahe.

Quanto era Ferdinando III amante della musica, tanto lo fu della pittura Leopoldo I suo successore, che la storia predica siccome il più addottrinato del suo secolo. Era egli versato nella teologia, nella giurisprudenza e nella metafisica, perito di svariati idiomi e caldo promotore degli utili studj, di che tengono fede le due Università di Breslavia e d' Inspruk che furono da lui fondate. Scelse a prefetto Pietro Lambeccio, uomo di altissima fama, il quale si adoperò per la conservazione ed ordinata distribuzione dei volumi che divise in sei classi: cioè di teologia, di giurisprudenza, di medicina, di storia, di filosofia e di filologia. Questi in un viaggio intrapreso coll' Imperatore raccolse molti preziosi codici della biblioteca del castello Ambras; così pure ebbe l' incarico di trascegliere il migliore negli avanzi della Corviniana: per le quali cose tutte, vivente quest' uomo infaticabile e pazientissimo, la biblioteca ascese a gran lustro, e allorchè venne egli a morte ne ereditò i privati volumi. Per conoscere in quanta stima ed amore ei fosse tenuto dall' Imperatore basta leggere le seguenti due lettere che noi abbiamo trascelte tra le diverse riportate dal sig. Mosel.

" *Caro Lambeccio.* Siccome non ha guari ti dissi, ed or ti ripeto, nel venturo lunedì, che è quanto a dire dopo domani, verrò in compagnia di mia moglie a visitare la biblioteca. Onde potrai in questo mezzo approntare ogni cosa, e porre in mostra oggetti più eleganti che preziosi, belli più per forma che per sostanza, per poter rendere in qualche parte contenta l' indivisa compagna del sesso gentile; chè tal nome s' avea la curiosità da un poeta italiano. Sta sano, che io ti terrò sempre fede di buon padrone. — *Poscritto.* Tien bene a memoria di porre tra i libri spagnuoli la Commedia non ha molto composta da Lopez de Vega.

" *Caro Lambeccio.* Ho ricevuto la tua lettera insieme ai contenutivi libri. Il quarto libro dei Commentarj della nostra Biblioteca mi piacque d' assai, e spero sia per piacere altrettanto agli eruditi. A questi dì m' assediano molte brighe; per lo che temo non potermi teco abboccare prima del lunedì o martedì della prossima settimana. Fra tanto ti rimetto il registro dei libri, ove ne segnai alcuni affinchè a suo tempo me li possa inviare. Sta sano, e sicuro del mio cesareo favore. — *Poscritto.* Alla più lunga martedì

spero di parlar teco, per ciò ti farò avvisato dell' ora precisa. *Leopoldo.* »

La breve vita di Giuseppe I e le continue guerre interne ed esterne, che agitarono il suo reame furono cagione che la Biblioteca si ristasse da' suoi progressi, quantunque avesse a prefetto Benedetto Gentilotti, il quale si distinse per l'amore ed assiduità che poneva nel suo provvedimento, non che per le opere lasciate alla medesima. Le sue ceneri riposano in Roma, ed in Trento s'eleva un monumento che ricorda le sue virtù.

La passata epoca ebbe largo compenso nella seguente in cui visse Carlo VI, che appena dato fine alle cure travagliose de' primi anni del suo impero volse l'animo a questo stabilimento facendo varj acquisti di private raccolte, e formando il disegno di un più vasto e magnifico locale in cui degnamente contenerlo. Nicolò Garelli e Alessandro Riccardi ambidue italiani furono assunti a prestar l'opera loro siccome bibliotecarj, e sotto di essi si acquistarono le private raccolte dell'Arcivescovo di Valenza, e più tardi la famosa del principe Eugenio di Savoja, di quel primo eroe del secolo passato, che quanto era grande in guerra tanto si mostrò tenero de' begli studj, a cui lo avea educato l'Italia sua patria. Noi ne abbiamo un' irrefragabile testimonianza da J. B. Rousseau, il quale visse a lungo presso di questo genio straordinario, nella seguente lettera scritta al suo amico Brosette.

« Ella desidera notizie sopra la Biblioteca del principe Eugenio, ed eccomi pronto a satisfarla. Essa è ricca, fornita a dovizia di buoni libri ed ottimamente legati: ciò poi che fa maraviglia si è che non havvi nella medesima alcun volume che il principe o non abbia letto, o svolto almeno in qualche parte prima di rimetterlo al legatore. Arreca stupore come un uomo, sovra del quale posano quasi tutti i destini d'Europa, tenente generale del regno e primo ministro dell'Imperatore, possa trovar tempo da leggere tanto quasi null'altro si avesse a fare. Questo principe è istrutto in ogni ramo di sapienza nè affetta alcun modo di particolare erudizione. Legge soltanto per riposare dalle gravi cure, e sa trarre profitto tanto dalle ore di riposo quanto dalle fatiche. La sua mente è di una mirabile chiarezza, e i suoi modi splendono d'un' amabile semplicità. Egli è un filosofo guerriero, il quale riguarda

la sua fama e i suoi onori con indifferenza, e racconta i falli ch' ei commise con quella stessa ingenuità con cui terrebbe ragionamento di qualunque siasi altra cosa; distintivo degli uomini veramente grandi. Alquanto freddo e sostenuto a prima giunta diviene famigliare nella sociale convivenza, e si mostra più preso all' altrui merito che al proprio. »

Sotto il felice reggimento di questo Imperatore s' accrebbero di molto i greci manoscritti con quelli comperati a Venezia per di lui comando da Apostolo Zeno poeta di corte, e con altri raccolti per le provvide cure del napoletano Riccardi. Fra i celebri manoscritti italiani acquistati a questo tempo si annovera la Gerusalemme del Tasso mancante solo del primo canto. Egli ebbe molto a dolersi per la morte di questi due celebri Italiani, le cui private raccolte vennero in gran parte aggiunte alla cesarea. Il nome di Carlo VI è segnato per varj titoli nei fasti della storia, fra i quali non è l' ultimo la fondazione di parecchie Accademie, che giovarono al progredimento dell' utile sapere, e l' amore che nutriva per le arti belle. Conobbe e apprezzò il vero merito del Metastasio il più felice drammatico de' suoi tempi, e invitatolo alla sua corte lo cinse della poetica corona.

Erede del regno e de' paterni sentimenti fu Maria Teresa imperatrice maggiore d' ogni lode, la cui venerata memoria desta in ogni cuore sensi di tenerezza e di grato animo. Elesse a prefetto il celebre medico Gerardo Svieten, discepolo ed amico dell' illustre Boerhaave: egli meritò delle mediche discipline pubblicando una dissertazione sulla struttura e destinazione delle arterie. Si diede a tutto uomo ad empiere i vuoti della Biblioteca nei diversi rami scientifici facendo molti acquisti nella Germania, nell' Italia, nell' Inghilterra e nell' Olanda. Sotto la sua prefettura fu per ordine di Maria Teresa aggiunta all' imperiale la privata del di lei genitore, e lo furono pure molti libri e manoscritti rinvenuti nel castello di Gratz. Il dotto e infaticabile Svieten poichè ebbe sostenuti varj ed onorevoli ufficj, chiuse i suoi giorni tra il comune compianto, e l' Imperatrice memore di sue mediche cure, onde due anni addietro le avea salva la vita, dei prestati servigi e delle opere sue gli fece erigere un busto, che dalla Chiesa degli Agostiniani venne sotto l' attuale prefetto trasportato alla

Biblioteca. Nell' età di oltre i 63 anni, dopo averne regnato 41 fra le sincere lagrime del suo popolo morì pure Maria Teresa, la quale giovò incessantemente e protesse le arti belle, le lettere e le scienze, che grate all' augusta benefattrice ne consecrarono il nome all' ammirazione dell' avvenire.

Giuseppe II seguendo le gloriose orme materne rendevasi benemerito di questo stabilimento, il quale s'accrebbe mercè degli scelti volumi lasciati da Carlo principe di Lotaringia, e di quelli delle librerie de' soppressi monasteri, e di alcuni di quelli del Duca di Palliens esposti alla vendita in Parigi, ove inviò lo scrittore Stattmann con grossa somma di danaro per impiegarla nell' acquisto delle opere che più tornassero in acconcio alla Biblioteca. Fra i diversi doni pervenuti ad essa in questi tempi dai più distinti personaggi, dobbiamo ricordare quello dell' opera rarissima: *Serveti Christianissimi restitutio* (1553) fatto dal conte Samuele Teleky, a cui l' Imperatore in segno di grato animo diede un anello del valsente di 10,000 fiorini. Di quest' opera non si conoscono che due esemplari; uno esistente a Parigi, ma in uno stato deplorabile, e l' altro di cui parliamo il quale conservasi nella primiera interezza. L'Austria nel 20 febbrajo dell'anno 1790 pianse la perdita di uno de' suoi più grandi ed ottimi regnanti, e la Biblioteca uno de' suoi più caldi protettori.

Nulla diremo di Leopoldo II, il quale dopo due soli anni di regno lasciò le gravi cure dell' impero all' illustre suo figlio Francesco I, principe quant' altri mai tenero delle scienze e dei letterati, ed esperto conoscitore dei mezzi, i quali valgono allo splendore delle prime ed all' incuoramento dei secondi. Troppo lungo sarebbe il ricordare i preziosi acquisti fatti in ogni ramo a maggior lustro della Biblioteca sotto il suo felice reggimento, e per tutti accenneremo il dono del marchese Rangone di molti italiani manoscritti, la prima edizione greca dei salmi, e un codice scritto nella lingua del Bengala. Per soccorrere poi ai multiplici bisogni di questo insigne istituto, e al maggiore suo decoro fu da lui stabilita un' annua dotazione di 19,000 fiorini, e si agitò in pari tempo il disegno di renderlo più spazioso; la quale necessità si fa sentire ogni dì più per l' incremento di nuovi libri che affluiscono da tutte le parti della monarchia.

Non possiamo ragionare più innanzi di quest'epoca senza fare onorevole ricordanza di uno de' suoi più illustri bibliotecarj, vuolsi dire dell' abate Michele Denis, il cui nome è solo un elogio. Fu egli sommo bibliografo e letterato, e le sue opere che sono moltissime tengono fede ai posteri delle sue svariatissime cognizioni. Gli tennero dietro un dopo l' altro Goffredo Svieden caro alle arti musicali, il cav. De Tenich peritissimo di molte lingue, e massime dell' arabica, della persiana e della turca, nelle quali salse ai nostri giorni in tanta rinomanza il cav. De Hammer, il cav. Stefaneo, il conte Ossolinski, alla cui morte venne eletto S. E. il sig. conte Maurizio De Dietrichstein, consigliere intimo, ciamberlano di Sua Maestà e già maggiordomo della Regina juniore d'Ungheria. Nato egli nel 1775 da illustre prosapia, corse nella sua prima giovinezza la via delle armi, e diè prove di valore nel Belgio, nella Germania e nell'Italia. Nel 1800 abbandonò la milizia consacrandosi agli studj; per ciò nel 1815 l' Imperatore gli affidò l' educazione del suo nipote il Duca di Reichstadt. Siccome profondo conoscitore delle arti musicali ebbe pure nel 1819 e più tardi nel 1821 l'intendenza della cappella di musica e del teatro di corte, del quale incarico venne esonerato alla sua elezione di prefetto all' imperiale Biblioteca. Ciò avvenne nel 1826, epoca solenne che ricordava la costruzione di quel magnifico stabilimento fatta da Carlo VI un secolo addietro, epoca ch'ei volle festeggiare con una medaglia rappresentante da un lato la bella facciata del medesimo col motto sottopostovi: *Mentem alit et excolit*, e dall' altro la seguente epigrafe:

Bibliotheca . Aug . Palat .
Caroli . VI . Jussu . Extructa .
Francisco . I . Aust . Imp .
Musageta : Munifico
Primum . Celebrat . Sæculum
MDCCCXXVI.

Di quanto giovamento egli fosse così alle lettere come ai loro cultori in generale, e come in particolare a questa Biblioteca mettendosi in corrispondenza cogl' istituti letterarj e tipografici degli Stati esteri, e facendo rilevanti miglioramenti nella parte amministrativa della medesima, non è a dire, circoscritti come siamo fra i brevi termini di un articolo, onde ciò solo aggiugneremo ignorarsi da noi

se in così degno personaggio prevalgano le doti del cuore o quelle dello spirito: certo sono tutte eminenti. Abbiamo inoltre a mille altre prove la storia sulle cui tracce si avvolsero fino ad ora le nostre parole, la quale venne alla luce sotto i benefici di lui auspicj, mettendo in bella mostra le dovizie senza numero dell' imperiale Biblioteca di Vienna, che nulla ha da invidiare a quelle di Parigi, di Monaco, di Londra e di Roma. *G. P.*

Stato della Chiesa cattolica nel regno d'Ava.

La Santa Sede romana ha ricevuto dal sig. F. Cao, vescovo di Zama e vicario apostolico ad Ava, nell' impero Birmano, una relazione sullo stato della Chiesa cattolica in que' paesi. Questa al giugnere di quel prelato si trovava in grande decadenza tanto nel regno d'Ava, quanto nel Pegù. Vi avea mancanza di ecclesiastici: una gran parte degli assistenti alle chiese, dai quali amministravasi il battesimo, non avevano alcuna idea de' dommi della comunione cattolica e dei doveri de' suoi ministri. Il prelato diede la cresima a trecento persone in *Raugum* ed a novantadue in *Manla*. Al 21 aprile 1833 egli aveva il progetto di ripetere la medesima cerimonia ad *Ava*, poi a *Nobech* ed a *Sabaroa*, dove voleva altresì predicare, spiegar il catechismo e conferire la cresima. La comunità cristiana di *Chiandarva*, composta di quattrocento trenta individui, riscosse gli elogi di lui per una chiesa da essi a loro spese fabbricata; così avvenne pure di quella di *Nianio* la quale non conta che dugento persone. A *Sabaroa* il governatore fece edificare una chiesa e stabilire una missione, perchè la comunità era troppo povera.

Il vicario apostolico fece altresì una peregrinazione alle isole *Nicobar* e nel paese de' *Cariani*. Questi formano una popolazione numerosa, buona e dedita al lavoro: essa trovasi sparsa nel paese de' Birmani, sull' isola di *Pula Chian* e sulla costa di *Tenasterim*. Gli abitanti di *Nicobar* mostrano non meno felici disposizioni per ricevere la fede cristiana. Il vicario apostolico spera di potere presso questi popoli operare numerose conversioni.

Gli Annali dond' è tratto quest' articolo osservano che più nomi di luoghi citati nella relazione non sono abbastanza chiari. (*A. d. V.*)

Geografia geroglifica.

Il sig. Cullimore in una radunanza della R. Società di letteratura di Londra ha letto non ha guari una Memoria sulla geografia de' geroglifici. Le scoperte fatte nella scienza geroglifica ci procurarono la cognizione di due specie di cataloghi relative alla storia dell' Egitto. L' uno contiene la serie de' Faraoni, e l' altra la nomenclatura de' prigionieri fatti dai sovrani che regnarono al tempo della straniera occupazione e della conquista del paese. Noi andiamo debitori dello studio della prima serie a tutti gli autori che si occuparono dei monumenti geroglifici sotto il rapporto della loro antichità e della loro significazione non meno che sotto quello delle arti, dei costumi e degli avvenimenti nel corso delle prime monarchie. La seconda, benchè del pari importante per le ricerche storiche, fu in questo periodo assai negletta. Perciò il sig. Cullimore si è fatto a sviluppare l' utilità che ottenersi potrebbe dall' esame di tali liste di prigionieri. Il periodo dei re stranieri abbraccia un intervallo di circa 300 anni, ed il regno di 10 a 12 sovrani, cominciando da Tutmosi III, il Meride dei Greci. Si sono trovate le loro imagini ne' templi di Tebe e di Abido, e queste accompagnate da quelle de' prigionieri ch' essi fecero, e ch' essere sogliono dai tre sino ai quaranta. Il sig. Cullimore dopo un penoso studio di nomi e di altri caratteri geroglifici ha creduto di poter assegnare a ciascuno di tali prigionieri il suo luogo in geografia, e determinare con esattezza i paesi co' quali ciascun sovrano fu in guerra, e quelli di cui ciascuno d' essi fece la conquista. Questi risultamenti, prescindendo anche dalla loro importanza per la storia in generale, spandono altresì molta luce intorno alle relazioni dell' Egitto colla Palestina, relazioni delle quali ci ha ricordanza nel Vecchio Testamento. (*A. d. V.*)

Sostanza di cui compongonsi gl' inviluppi delle mummie d' Egitto.

Gli eruditi furono generalmente concordi nell' ammettere che il bisso col quale gli antichi costruivano le loro vesti, e gli Egizj avviluppavano le mummie, altro non fosse che il cotone. I signori Rouelle, Larcher e Forster oltre varj altri eruditi scrittori sono di quest' avviso. Però il sig. Giacomo Thomson avendo con diversi fabbricatori attentamente

esaminate le fasce di molte mummie concepì non lievi dubbj contro di tale avviso, e quindi determinò di decidere la quistione con accurati e precisi esperimenti. Giovandosi della grande differenza del peso specifico e della conduttilità elettrica del cotone e del lino, ed altresì delle osservazioni microscopiche fatte sur una moltitudine di pezze di tela provenienti da diverse mummie, ne andò convinto che gl' inviluppi delle mummie egiziane sono tutte di lino. Siccome poi Erodoto dice che gli Egizj inviluppavano i loro morti con istoffe di bisso, così è d' uopo conchiudere che il bisso degli antichi altro non fosse che il lino. L' autore trattiensi in seguito in congetture più o meno probabili sullo stato dell' industria manifatturiera nell' Egitto: fa vedere che vi si fabbricavano tessuti di una somma finezza, e che in essi oltre altre sostanze coloranti impiegavansi l' indigo ed il cartamo (*Carthamus tinctorius*). Sebbene nessun altro vestigio ci rimanga de' lavori degli antichi in questo genere, nel corso di oltre a venti secoli, fuorchè le stoffe che servirono agli imbalsamenti, non di meno queste bastevoli sono a dimostrare che l' arte di tessere il lino raggiunto aveva presso gli Egizj un alto grado di perfezione, giacchè non poche pezze trovate sulle mummie presentano un lavoro proprio ad eccitare l' ammirazione ben anche ne' giorni nostri. (*Philos. mag.*)

Continuazione del Programma de' premj proposti dalla R. Accademia delle scienze di Parigi.

Question de chirurgie. — Prix Montyon.

Cette question est encore la même qui avait été proposée pour cette année. Elle est remise au concours de 1836.

En voici le sujet: *Déterminer, par une série de faits et d'observations authentiques, quels sont les avantages et les inconvéniens des moyens mécaniques et gymnastiques appliqués à la cure des difformités du système osseux.*

L'Académie rappelle aux concurrens qu'elle leur demande:

1.° La description générale et anatomique des principales difformités qui peuvent affecter la colonne vertebrale, le thorax, le bassin et les membres;

2.° Les causes connues ou probables de ces infirmités, le mécanisme suivant lequel elles sont produites, ainsi que l'influence qu'elles exercent sur les fonctions et particulièrement sur la circulation du sang, la respiration, la digestion et les fonctions du système nerveux;

3.° De désigner d'une manière précise celles qui peuvent être combattues avec espoir de succès par l'emploi des moyens mécaniques; celles qui doivent l'être par d'autres moyens; enfin celles qu'il serait inutile ou dangereux de soumettre à aucun genre de traitement;

4.° De faire connaître avec soin le moyens mécaniques qui ont été employés jusqu'ici pour traiter les difformités, soit du tronc, soit des membres, en insistant davantage sur ceux auxquels la préférence doit être accordée.

La description de ces derniers sera accompagnée de dessins détaillés ou de modèles; et leur manière d'agir devra être démontrée sur des personnes atteintes de difformites.

Les concurrens devront aussi établir par des faits les améliorations obtenues par les moyens mécaniques non seulement sur les os déformés, mais sur les autres organes et sur leurs fonctions, et en premier lieu sur le cœur, le poumon, les organes digestifs et le système nerveux.

Ils distingueront, parmi les cas qu'ils citeront, ceux dans lesquels les améliorations ont persisté, ceux où elles n'ont été que temporaires, et ceux dans lesquels on a été obligé de suspendre le traitement ou d'y renoncer à raison des accidens plus ou moins graves qui sont survenus.

Enfin la réponse à la question devra mettre l'Académie dans le cas d'apprécier à sa juste valeur l'emploi des moyens mécaniques et gymnastiques proposés pour combattre et guérir les diverses difformités du système osseux.

Le prix consistera en une médaille d'or de 10000 fr. — Limite du concours, premier avril 1836.

Prix de statistique fondé par M. de Montyon.

Ce prix sera décerné en 1835 au meilleur ouvrage imprime ou manuscrit ayant pour objet une ou plusieurs questions relatives à la statistique de la France.

Sa valeur est une médaille d'or de 530 fr. — Limite du concours, premier juillet 1835.

Nouveau prix à décerner en 1836.

Ce prix nouvellement fondé par le roi, à la demande de M. Charles Dupin, sera décerné par l'Academie, en 1836, *au meilleur ouvrage ou Mémoire sur l'emploi le plus avantageux de la vapeur pour la marche de navires, et sur le système de mécanismes, d'installation, d'arrimage et d'armement qu'on doit préférer pour cette classe de bâtimens.* Sa valeur est de 6000 fr.

APPENDICE ITALIANA.

Pensieri sullo spirito della Divina Commedia di Dante. — *Capolago*, 1835.

Dacchè s'è riconosciuto che a bene intendere la Divina Commedia bisogna conoscere perfettamente la storia del secolo in cui fu scritta, ogni libro che si aggiri intorno a quel poema può avere una certa importanza anche per coloro che di commenti, non senza ragione, sono ristucchi. Può darsi che i nuovi interpreti volendo indovinare le intenzioni del poeta gli attribuiscano opinioni e pensieri che mai non ebbe; e forse di tutte le congetture che vediamo uscire in luce nessuna sarà approvata dalla vegnente generazione. Noi pure alla nostra volta saremo forse accusati di non avere inteso pienamente il maggior poema nazionale; e i nostri figli che senza dubbio si crederanno più sapienti di noi, vorranno anch'essi interpretare la Divina Commedia che dopo seicento anni terrà ancora il primo luogo fra le creazioni dell'ingegno italiano. Ma diremo per questo che le recenti interpretazioni andranno come quelle degli antichi chiosatori in dimenticanza? Diremo che i volumi del Marchetti, del Rossetti, del Troja, del Foscolo, dell'Arrivabene saranno giudicati vôti d'ogni utilità quando non resterà più nessuno che creda di potervi trovare il vero intendimento dell'Alighieri? Forse anche il nostro secolo non potrà vantarsi di avere scoperto nè tutte le passioni di quell'uomo singolarissimo, nè il fine ch'ei s'era proposto col suo poema; ma con questi volumi che si vengono pubblicando agevolerà senza dubbio agli avvenire la compilazione di quella storia nazionale a cui noi non fummo punto ajutati dai molti commentatori che precedettero la nostra età.

Sotto questo rispetto pertanto è desiderabile che anche il sig. Pompeo Azzolino conduca a termine il lavoro *Sullo spirito della Divina Commedia*, di cui il libretto che annunziamo è quasi un prodromo o un saggio. L'autore viene

dimostrando come nelle interpretazioni finora esistenti prevalsero le opinioni e le inclinazioni dei tempi nei quali furono scritte, sicchè in quel poema qualche volta si volle trovare unicamente il teologo, qualche volta il filosofo civile o politico; e gli uni lo credettero essenzialmente storico, gli altri lo considerarono come destinato a fondare la lingua italiana; chi vide in Dante un riformatore della politica, chi un cantore della rettitudine, chi un austero riprenditore dei costumi del suo secolo, chi un uomo che si credeva destinato a riformare la chiesa. Il signor Azzolino porta opinione che nessuna di queste interpretazioni *comprenda interamente il vero spirito della Divina Commedia.* È facile immaginarsi che l'autore dopo queste premesse intende di voler mostrare come nella Divina Commedia nessuna delle idee fin qui accennate si trovi solitaria o predominante, ma tutte vi entrino più o meno e concorrano a fare di quel poema quasi un codice della umanità allora rinascente. Le cose che il sig. Azzolino dice, o piuttosto accenna, in questo proposito ci pajono vere e ben pensate, ma nella brevissima sua esposizione non si può trovar quanto basta per dire che il suo libro sarà migliore di tutti i precedenti. Sarà per certo un nuovo studio intorno ai secoli XIII e XIV; e poichè da questo saggio egli si mostra non disuguale all'impresa, perciò noi ripetiamo doversi desiderare ch'egli non se ne distolga. Se la Divina Commedia non avrà da lui un'interpretazione che soddisfaccia pienamente a tutti, la storia della nostra nazione ne ritrarrà senza dubbio buon frutto; e un libro che illustri la storia non val meno di un libro che illustri un poema. *A.*

Opere del conte commendatore Leopoldo CICOGNARA *ferrarese. Vol. I. Belle arti in generale — Venezia,* 1834, *coi tipi di Paolo* Lampato, *di p. XXIV e* 453, *in* 8.° *Lir.* 7,50 *austr.*

Grati saranno gli studiosi e gli amatori delle belle arti alla sollecitudine con cui lo stampatore veneto *Paolo Lampato* si è accinto a riprodurre le opere del conte *Cicognara*, tanto benemerito di quelle arti medesime e specialmente delle belle arti tra i Veneziani. Si avverte in principio che questa edizione comprende tutti gli scritti edili

ed inediti del chiarissimo autore, eccettuata la *Storia della scultura*, alla seconda edizione della quale, eseguita in Prato dai *Giachetti*, questa delle *opere* è pienamente conforme, cosicchè può a quella servire di continuazione, e formare con essa un corpo e una compiuta serie dei lavori intorno le belle arti di quell' insigne artista, filosofo, estetico, letterato.

Si premette un *breve cenno del Cicognara intorno la propria vita*, che scritto fino dal 1829 ad istanza di alcuni distinti letterati d' Italia, già si vide pubblicato in Bologna lo scorso anno 1834, nel giornale intitolato *La Ricreazione*. Ottimo avvisamento fu quello certamente di premettere alle opere del *Cicognara* questo *breve cenno*, scritto da lui medesimo con precisione, savièzza e modestia, anzichè le ampie, intralciate e non del tutto sincere biografie che inserite furono in diversi giornali letterarj. — Seguono in questo volume i *sette ragionamenti del bello*, nei quali parlasi anche del *bello ideale e delle cause che possono svilupparlo;* poscia altri ragionamenti, o discorsi *sulla natura, sullo scopo e sui mezzi della imitazione nelle belle arti*, opuscolo già stampato nell'Antologia di Firenze nel 1824 ed anche in francese tradotto da *Quatremère de Quincy*; *della fallacia dei giudizj nelle opere di gusto*, dettato nel 1833, per servire di introduzione ad un giornale di belle arti, in cui di fatto fu inserito; *delle allegorie nei monumenti*, lavoro composto per lo stesso giornale; *sullo stato delle belle arti in Germania, Francia ed Inghilterra*, fatica del 1820, e finalmente *sulla istituzione delle Accademie di belle arti in Europa*, lavoro preparato in Parigi, e in Padova negli anni 1818 e 1823, e pubblicato nel 1828 nella già menzionata *Antologia* di Firenze.

Inedita dunque non è alcuna delle opere contenute in questo volume; perciò ci crediamo dispensati dall' entrare in alcun parziale esame delle medesime. Tutte però sono importanti per la loro natura e il loro argomento, soddisfacenti pel modo in cui sono trattate le diverse materie, curiose ed ancora interessanti per le teorie, le osservazioni, le riflessioni, le pratiche applicazioni che in esse contengonsi. Dei *Ragionamenti del Bello* fu detto altre volte che degni erano di moltissima lode, ed annunziavano nobili pensamenti e ricerche studiosissime; ma che sparsa vi si vedeva per entro troppa metafisica, nè ancora poteva emergerne una precisa definizione del *Bello*, che forse

si sarebbe potuta trovare e stabilire, accostandosi maggiormente al principio ed alla teoria del *Vero*, senza del quale non vi ha *bello assoluto, nè relativo*. Noteremo pure che grandi oppositori trovò il discorso *sulla Istituzione* delle *Accademie di belle arti in Europa*, perchè si suppose scritto in maniera da far credere che l'utilità di quel genere di stabilimenti esser potesse fino ad un certo punto ed in una certa direzione controversa; ma chi legge attentamente quella *Memoria*, chi ne pesa e ne scandaglia attentamente i ragionamenti, può facilmente convincersi della solidità de' principj in essa contenuti, della giustezza delle conseguenze dedotte, o se non altro della rettitudine delle intenzioni del nobile autore, il quale alla maniera degli antichi trattar volle questo dilicato argomento in aria di paradosso.

Ci rimane or solo a parlare della edizione di queste *opere*. Essa è certamente commendevole, tanto per la bellezza della carta, la nitidezza de' caratteri, la diligente correzione, i sobrj avvertimenti all' uopo inseriti intorno a ciascuno di quegli scritti. Si vede che il signor *Paolo Lampato* l'ha intrapresa con tutto l'impegno; e non è il più piccolo dei meriti dell' edizione quello di essere essa conforme e di potersi accoppiare con quella bellissima della *Storia della scultura* del *Cicognara* dei fratelli *Giachetti* di Prato.

L' architettura pel nostro secolo, progetti originali italiani di fabbriche ordinate all' indole dei nostri bisogni, ad ogni ordine della Società, ad ogni misura di censo, ed un sunto delle più generali nozioni teoretiche e pratiche dell' arte, adatte all' intelligenza ed all' uso di ognuno. — Venezia, 1834, *dalla tipografia di Paolo* Lampato, *in* 4.° *con tavole all' acqua tinta* (*esce per fascicoli, ciascuno al prezzo di austr. lir.* 4 50. *L' opera sarà composta di* 24 *fascicoli.*)

Quest' opera, comechè anonima nel suo frontespizio, ci si palesa ben tosto come lavoro se non immediato di diversi egregi professori, almeno da' lumi e dalle cognizioni loro validamente assistita. Essa ha per iscopo di giovare non solo agli studiosi dell' arte, ma anche a coloro che

commettono edificj, qualunque siasi il loro genere. Perciò gli editori posero in fronte all' opera quella sentenza del Milizia: « Non bastano gl' intelligenti architetti; è neces- » sario ancora che chi gl' impiega intenda bastantemente » anch' egli l' architettura. » Nobile poi è la protesta, colla quale essi chiudono il loro proemio: « Per quanto è da noi intanto nell' offerire questo mezzo ad agevolare la conoscenza di tanta arte (l' architettura), nell' offerire in tanta diversità di edificj l' opportunità della scelta ad ogni bisogno, e dimostrando col fatto potersi regolare dall' arte ogni guisa di costruzione in maniera comoda, piacevole e relativamente decorosa, diamo a divedere almeno il desiderio di adempiere al debito sociale; ed anche rispetto le più integrali parti della esecuzione ci lusinghiamo di mostrare, per quanto spetta la possibilità delle nostre sollecitudini, non essere quest' opera, come sin dalle prime dicemmo, una mera speculazione libraria: » E noi a tale protestazione pienissima fede professiamo, sebbene lo speculare sulle proprie fatiche e produzioni reputarsi non debba nè sconvenevole nè vile.

L' opera per tanto di cui parliamo non in altro consistere debbe che in una eletta e ben ragionata collezione di progetti architettonici al tempo ed al bisogno nostro adatti intorno a tutti quegli edificj che occorrere possono ad ogni classe di persone, dalla più doviziosa alla meno agiata, dal più maestoso tempio alla più picciola od umile chiesiccinola, e così via via d'ogni genere di fabbriche e private e pubbliche discorrendo, *escluso affatto*, siccome gli editori ci avvertono, *ogni pensiero di volo troppo sublime relativamente alla vastità, alla magnificenza, al dispendio.* E ben con ragione. Perciocchè a noi sembra cosa se non isconvenevole, almeno inutile o vana il presentare al pubblico aspetto disegni architettonici sì grandi e sì dispendiosi che impossibile ne riesce l' esecuzione, siccome avviene non rare volte ben ancora ne' concorsi e nelle solenni esposizioni. Perciò vorremmo che i disegni giudicati come meritevoli di corona, fossero sì fatti che non alle sole regole dell' arte si dimostrassero conformi, nè solo sorprendenti all' occhio od alla fantasia di chi gli sta ammirando, ma che per la troppa sublimità del concetto, e quindi pel troppo dispendio di mezzi e di danaro, non si presentassero d' impossibile esecuzione.

In quest'opera pertanto l'architetto ed il capomastro, non meno che lo studioso ed il committente troveranno a ciascun progetto le singole ragioni dell'arte, indi quelle del bello; poi quelle delle proporzioni e misure sue, finalmente il *prospetto della quantità delle varie specie di lavori necessarj* per costruire un tale o tal altro edificio, colla serie numerica de' lavori di terra, dell'opere murali, dei lavori in legno, di quelli in pietra, delle parti ornamentali, ecc., di modo che può chicchessia formarsene un calcolo se non della massima esattezza, almeno d'una grande approssimazione; parte importantissima, ma dimenticata o non convenevolmente in opere di simil genere esposta.

I progetti che finora abbiamo sott'occhio sono: un tempietto da erigersi presso una casa di campagna, di Francesco Lazzari professore di architettura nell'I. R. Accademia di belle arti in Venezia; un casino villereccio, di Antonio Diedo, segretario della stessa Accademia; un piccolo teatro con annesso casino, di Luigi Pigazzi, ingegnere di prima classe; una *scuderia*, dello stesso Antonio Diedo; l'ingresso ad un orto botanico, e due fontane, di Vincenzo Sgualdi, pubblico professore delle arti del disegno. Ben delineati poi e belli ci sembrano i disegni, nitidi i caratteri della stampa e bella pure la carta. Perciò quest'opera merita d'essere incoraggiata. Noi sovr'essa ritorneremo allor quando ci sarà pervenuto un maggior numero di progetti. *G.*

Costumi dei secoli XIII, XIV e XV ricavati dai più autentici monumenti di pittura e scultura con un testo storico e descrittivo di Camillo Bonnard. Prima traduzione italiana di C. Zardetti. — Milano, 1832-35, *dalla tipografia e calcografia di Ranieri* Fanfani, *gr. in* 4.° *colle figure colorite* (*Bella edizione che si pubblica per fascicoli, ciascuno di* 4 *tavole col testo corrispondente, al prezzo di lir.* 6 *ital. per gli associati, finora fascicoli* 21).

Non ci ha forse nella storia periodo alcuno più fecondo d'importanti e curiosi avvenimenti, quanto quello che cominciando verso la metà del secolo XII estendesi sin quasi a tutto il XV. Nondimeno mancavasi di un'opera che tutta ed unicamente destinata fosse alle costumanze, agli arredi

ed alle fogge del vestire di quel periodo. Sì fatta mancanza sentivasi specialmente dagli artisti, i quali, massime all'età nostra vaghissima degli argomenti tratti dalla storia de' sovraccennati secoli, o non sapevano dove dare di capo per conoscerne e rappresentarne le costumanze, o costretti erano a ricorrere a dispendiose e vastissime collezioni, oltrepassanti perciò la forza delle loro fortune, ed a scevrare da esse con perdita di tempo ciò di che abbisognavano. Un' opera per tanto che convenevolmente supplisca a tale mancanza non può che favorevolmente essere accolta. Perciò opportunissima esce quella che annunziamo; opportunissima particolarmente per gl' Italiani, a' cui monumenti e costumi essa in ispecial modo si riferisce, e la quale anche nel testo suo francese dir si potrebbe italiana, perchè le tavole vi sono tutte disegnate ed incise dal sig. Paolo Mercuri, giovane pittor romano di bella fama. E lode e riconoscenza merita pure l'editor milanese, il quale non solo nell' idioma nostro tradurne fece da elegante e valida penna il testo francese, ma ancora procurò che le tavole ritratte fossero e condotte colla massima diligenza e splendidezza.

Nella prefazione il sig. Bonard rende ragione dell'opera sua e del metodo cui si è in essa attenuto. « L' Italia » (dic' egli) ne' suoi edificj pubblici e religiosi, e nei ma» noscritti delle sue Biblioteche rinchiude i più autentici » documenti: essa offre alle richieste dell' erudizione mi» niere ugualmente ricche di quelle di cui ridondano i » suoi musei per la spiegazione delle antichità greche e » romane. Nel riunire la raccolta che ora presento al pub» blico, ho scelto a preferenza i ritratti dei personaggi » illustri per farli figurare come costumi del tempo cui » appartengono: quindi ne derivò il duplice vantaggio » dell' autenticità e dell' interesse storico. Ho ricavato dalle » cronache contemporanee le notizie che mi sembrarono » le più acconce a spiegare le usanze di quell' epoca, » ed ho creduto di mio dovere l' aggiugnervi gli episodj » e gli aneddoti i più interessanti, a fine di compren» dere sotto forme variate tutto ciò che può distinguere » con precisione i costumi e somministrare altresì sog» getti di quadri ai pittori. » Queste parole bastano da sè sole a farci comprendere il merito e l' importanza dell' opera. E noi coll' autore pienamente conveniamo che le

opere di questo medesimo genere in addietro pubblicate in Italia, in Francia, in Inghilterra ed in Germania, erano ben aliene dal soddisfare ai bisogni degli artisti e degli studiosi. E di fatto le opere del P. Bonanni e del sig. Bar, comechè commendabili, non risguardano che gli ordini religiosi e militari. Il Vecellio col suo libro degli *Abiti antichi e moderni* aprì in certo qual modo la via a questo genere di ricerche e di studj, ma egli viveva in un' epoca nella quale mancavano tutti que' lumi e que' sussidj tutti de' quali l' età nostra abbonda. La voluminosa opera del Montfaucon, oltre che non risguarda che la storia di Francia sino ad Enrico IV, è bensì pregevole pe' monumenti che in essa riferisconsi, ma di poco o nessun sussidio essere può per l' arte, mancando del colorito nelle tavole, e di quelle più particolari notizie che gli usi e le costumanze risguardano.

Due difetti viene tuttavia il sig. Bonard candidamente nell' opera sua accennando. Il primo consiste nel non aver egli potuto serbare alcun ordine cronologico nella distribuzione de' soggetti, giusta le diverse età dell' arte rinascente, e nel non averli distribuiti in classi secondo il grado dei personaggi cui appartengono. Tale mancanza viene da lui attribuita alla stessa *compatibile* sua *impazienza*, di pubblicare cioè a mano a mano un lavoro, da cui promettevasi *per premio di tante sollecitudini e ricerche un sicuro buon esito.* E veramente una storia delle costumanze non accompagnata nè da ordine cronologico, nè da veruna divisione delle materie è difficile ed incomoda all' uso, e genera confusione. Però noi lasciando a' lettori il giudicare se l'asserita impazienza scusar possa convenevolmente l' autore da cotale difetto, siamo d' avviso che, compiuta che siasi l' opera, potrebbe ad esso in qualche modo dall' editore italiano provvedersi con due ben ragionati indici, l' uno per materie, l' altro per cronologia.

Quanto all' altro difetto, non ci sembra sì grave da doversene imputar l' autore. Esso, secondo il sig. Bonard, sta riposto nella scelta delle stoffe, delle quali ne' monumenti appajono composti gli abiti. Perciocchè costretto ad esaminare pitture non sempre bastevolmente chiare di colorito, e spesso dal tempo e da barbari restauratori guaste e mutilate, non potè a meno di ricorrere alle indicazioni che se ne danno nelle storie; indicazioni non

rade volte imperfette, e tali che alla mente e non alla fedeltà dell' occhio presentano la natura delle cose. Se non che noi meglio che un difetto chiameremmo questo uno scoglio, una difficoltà in cui l' autore dovette non rare volte trovarsi in pericolo d' urtare, e da cui, quando pure avvenuto siagli di vincerla, novella fama ridondar dovrebbe all' intraprendimento suo.

Ci è noto che un' altra italiana edizione di questa medesima opera venne non ha guari intrapresa in Roma. Ma oltre che abbiamo ragione di dubitare se essa sia per raggiugnere i pregi della milanese, massime nella splendidezza delle tavole, ci ha altresì notabile differenza nel prezzo, essendone la nostra meno dispendiosa e quindi più adatta alle tenui fortune degli artisti. G.

Serie dei dogi di Venezia intagliati in rame da Antonio NANI, *giuntevi alcune notizie biografiche estese da diversi. — Venezia*, 1834, *tip. di Giuseppe* Picotti, *a spese dell' incisore*, *in* 4.° *Lir.* 1. 50 *austr. al fasc.*°

Affinchè quest' opera riesca, dicono gli editori, maggiormente plausibile, i ritratti colle loro illustrazioni avranno il metodo seguente, cioè: nel primo fascicolo saranno posti il primo e l' ultimo doge, nel secondo il secondo e penultimo doge ecc.

Di quest' opera non abbiamo alle mani se non che cinque fascicoli: il primo contiene le imagini del 1.° doge *Paoluccio Anafesto* e dell' ultimo *Lodovico Manin* (il secondo fascicolo non ci pervenne), il terzo contiene *Orso Ipato* 3.° doge col 118.° *Alvise Mocenigo*; il quarto contiene *Teodato Ipato* 4.° doge col 117.° doge *Marco Foscarini*; il quinto contiene il 5.° doge *Galla Gaulo* e il 116.° doge *Francesco Loredano*; il 6.° contiene il sesto doge *Domenico Monegario* ed il 115.° doge *Pietro Grimani*; e tanto degli antichi, come de' moderni s'inseriscono a suo luogo le compendiose notizie biografiche.

Fu sprone agli editori e promotori di questa serie il vedere da alcuni valenti uomini recentemente pubblicata quella *degli uomini per lettere illustri* delle provincie venete; e certamente era da maravigliarsi che in un paese, ove con tanta frequenza e facilità si incide e si stampa, ancora non si fosse pensato a dar fuori la serie de' Dogi coi loro

ritratti, e le loro vite, serie che per la storia, le vicende, e le passate circostanze politiche di quella celebre repubblica riescire doveva di un interesse assai maggiore che non il municipale.

Le vite ci sembrano scritte con sobrietà e con buon garbo; i ritratti ben intagliati in rame; trattandosi però di una serie che comincia dall'anno dell'era volgare 697, avremmo desiderato qualche cenno indicante da quale monumento, o da quale altra fonte tratte si fossero le effigie, massime de' Dogi più antichi, affine di accertare con qualche fondamento la loro genuinità, non bastando che si dicano pigliate da altre serie stampate o recentemente dipinte. Degna altronde di lode ci sembra questa impresa, e meritevole di essere incoraggiata, onde se ne promuova e sempre più se ne migliori l'esecuzione.

Dell' elezione degli Arcivescovi di Milano. Opera postuma del sacerdote Francesco Palladini parroco di Masate, pubblicata per cura di Carlo ANNONI *prevosto parroco di Cantù, e dedicata a S. Em. il cardinale Arcivescovo di Milano. — Milano*, 1834, *tipi di Giuseppe* Bernardoni *di Giovanni, vol.* 2, *di pag.* XXII 274 *e* 112, *in* 4.° *Lir.* 7. 50 *aust.*

Il Clero milanese e tutti gli amatori delle patrie memorie e gli studiosi delle cose ecclesiastiche debbono saper buon grado all'editore di quest'opera, frutto di lunghi studj del benemerito parroco *Palladini*, che donò, morendo, l'opera sua a colta persona, che all'editore concedette di farla di pubblico diritto. Ad un avviso dell'editore tengono dietro alcuni cenni biografici intorno all'autore, e in questi si narra ch'egli educato fu negli studj nell'archiginnasio di Brera; che fu in Roma coll'Arcivescovo Filippo Visconti, e molto approfittò di quel viaggio; che ritornato in patria fu creato parroco di Vaprio da prima, poi di Masate, dove non cessò di dimostrare il maggiore zelo nel suo ministero, ed un cordiale attaccamento a' suoi parrocchiani, finchè colpito nel 1814 da una febbre perniciosa, cessò di vivere, lasciando grata memoria di sè, siccome *candido di cuore*, dice il biografo, *schietto di animo e di parole, dolce, affabile con tutti, caritatevole e prudente.* Oltre quest'opera, vediamo con piacere ch'egli scrisse

un *Ristretto della patria storia*, un *Corso di geometria piana*, ed un *Ristretto di storia naturale.*

In una breve prefazione l'autore rende ragione dei motivi che l'hanno indotto ad intraprendere questo lavoro, dei quali il principale fu che l'argomento di ecclesiastica disciplina, concernente l'elezione degli Arcivescovi della Chiesa milanese, e quanto ha relazione alla stessa, se fu più o meno trattato dagli scrittori delle cose nostre, non fu mai preso in quella compinta considerazione che poteva meritarsi. Entra quindi a delineare il piano dell'opera sua che pel primo oggetto trovammo degno di tutta la lode, perchè tracciato con buon ordine, con metodo e con sufficiente chiarezza.

Si espongono primieramente le Memorie intorno le elezioni degli Arcivescovi dal principio dell'era cristiana sino alla pace da *Costantino* data alla Chiesa, poi da quella pace sino all'irruzione de' barbari sotto *Attila*, quindi dalla venuta di *Attila* in Milano sino a quella di *Alboino* Re de' Longobardi; dopo di che si registrano le elezioni fatte durante il regno Longobardico, e quelle fatte regnando in Italia *Carlo Magno*, e con ciò si conducono fino all'anno 1000 inclusivamente, e si conchiude la parte prima dell'opera.

Nella seconda si premette un compendio delle vicende dalle quali la Chiesa e lo Stato di Milano furono agitati, dall'anno millesimo sino alla distruzione della città ordinata da *Federico Barbarossa.* Seguono le elezioni degli Arcivescovi finchè ebbero luogo le investiture date dai principi: cessate le dette investiture, si fa vedere che nei secoli XI e XII il clero in particolare concorreva alle elezioni, e che ad esse prendeva parte anche il popolo, che in que' secoli vi intervenivano pure i Vescovi suffraganei di Milano: si danno poi le più accurate notizie della patria degli Arcivescovi eletti in quell'epoca, del corpo degli Ecclesiastici, dal quale erano scelti e dell'ordine sacro di cui erano insigniti; poi si tratta della consacrazione dei detti Arcivescovi, e della conferma Pontificia nel corso di que' secoli; del pallio ad essi conceduto e del giuramento da essi prestato in tale occasione al Pontefice. Chiudesi questa parte con un epilogo della maniera colla quale si eleggevano i nostri Arcivescovi in quel periodo.

Incomincia la parte terza dal risorgimento di Milano dopo la distruzione fatta dal *Barbarossa*, e procede sino

alla morte di *Azzo Visconti*. Si espone da prima un ristretto della storia patria di que' secoli, e con chiare prove si dimostra che il clero milanese per tutto il corso di quell' *epoca* (o piuttosto di quel *periodo*) continuò ad eleggere il nuovo Arcivescovo; che il clero in particolare pigliava parte a quella elezione, la quale poscia diventò propria del solo capitolo metropolitano; si fa vedere in qual tempo i Vescovi della provincia e il clero regolare cessarono dall' intervenire all' elezione degli Arcivescovi, e come più d' una volta nel corso di quel periodo gli Arcivescovi di Milano furono eletti dal sommo Pontefice, nel che l' autore dichiara sul bel principio di non considerare se non che il fatto, riserbandosi poi di indagare ed esporre le cause per le quali furono in que' tempi più d' una volta nominati dal Papa gli Arcivescovi di Milano, e per qual maniera finalmente i Pontefici si riserbarono stabilmente quella nomina. Seguono le elezioni di *S. Galdino* e di *Enrico da Settala* in particolare, e si mostra come le dette nomine non interrompevano le elezioni del clero. Passa l' autore con molta accuratezza sulle altre nomine fatte dai Pontefici, su quelle di *Ottone Visconti*, di *Ruffino da Frisseto*, *di Francesco da Parma*, di *Cassone Della Torre*, di *Giovanni Visconti*, e si introducono alcune osservazioni sulle riserve fatte dai Pontefici delle nomine all'Arcivescovado di Milano. Si esamina poi quale parte avessero in que' secoli nella elezione dell'Arcivescovo il popolo, o sia i laici e rappresentanti della pubblica civile podestà, e si indica quali degli Arcivescovi nominati in que' tempi fossero tratti dal collegio degli Ordinarj della chiesa di Milano; si ricerca se tutti fossero di patria milanesi e di qual ordine insigniti nel punto della loro elezione. Parlasi in appresso della conferma delle elezioni, della consacrazione dei nuovi eletti, del pallio e della croce arcivescovile, del solenne ingresso alla residenza che il nuovo Arcivescovo costumava fare in que' secoli, e della maniera che allora osservavasi nell' eleggere il nuovo Arcivescovo.

Con tali ricerche si termina il primo volume dell' opera: ma due altre parti ne contiene il secondo; la quarta dal dominio di Lucchino e Giovanni fratelli Visconti sino alla morte di Francesco Maria Sforza ultimo duca di Milano; la quinta dalla morte dello Sforza suddetto sino all' elezione del cardinale Caprara. Lodiamo l' autore per avere posto

in capo alla quarta parte un ristretto della storia civile di Milano dal 1339 al 1535. Si espone quindi con belle ricerche da chi si eleggessero gli Arcivescovi sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza, e quando cessasse il capitolo metropolitano degli Ordinarj dal prender parte a quelle elezioni; trattasi della patria degli Arcivescovi nominati in quel periodo, del ceto di ecclesiastici dal quale erano scelti, dell'economato ducale e regio di Milano, della sua origine e delle sue ispezioni sulle materie beneficiarie. Si aggiungono nuove considerazioni sulle nomine degli Arcivescovi nostri comprese in quel periodo, opportuni, dice l'autore, a mettere in chiaro, come la libertà usata dai Pontefici nel provvedere a questa chiesa vacante si conciliasse colle regole economali nel precedente capo descritte: aggiugne quindi alcuni cenni sulla consacrazione degli eletti in quel periodo e sulla concessione ai medesimi fatta del pallio.

Nella parte quinta continuano i Pontefici a nominare all'Arcivescovado di Milano sotto il dominio degli Austriaci, dei Re di Spagna e degli Imperatori di Germania; e gli Arcivescovi nostri si fanno vedere costantemente nominati dal Pontefice fra i sudditi dello Stato e fra i nobili patrizj milanesi; a questo proposito si introduce un capo intorno al privilegio della città di Milano, di spedire un ambasciatore al Pontefice, supplicandolo di eleggere in arcivescovo un patrizio. Si introdusse poi la necessità di riportare il regio *placet*, imposta ai nuovi Arcivescovi eletti per ottenere il possesso della loro sede; si espongono finalmente le circostanze delle elezioni in Arcivescovi di Milano di monsignor *Filippo Visconti* e del cardinale *Giambattista Caprara*, e si tratta per ultimo del pallio dato agli Arcivescovi in quest'ultimo periodo, del giuramento di fedeltà dai medesimi prestato al principe, e del loro solenne ingresso alla residenza.

In una breve appendice si espongono dall'editore le cose avvenute nella Chiesa milanese dalla morte del cardinale *Caprara* sino all'esaltazione del regnante Cardinale arcivescovo *Carlo Gaetano conte di Gaisruck*, dal 1810 al 1834.

Dall'esposta tessitura del libro si può facilmente dedurre, giacchè non ci è dato di più oltre estenderci, che non poteva quest'importante materia essere trattata con miglior ordine, con maggiore criterio, con viste più estese e compiute, e con più studiosa accuratezza. Si chiude l'opera

con un elogio del regnante Arcivescovo. Il libro in generale è scritto con uno stile facile ed abbastanza purgato; e per darne un saggio trascriviamo qui il cenno che trovasi alla pag. 81 del II volume riguardo alla elezione di monsignor Filippo Visconti. « Fu questa *elezione* differita ad » alcuni mesi, nel corso dei quali recatasi personalmente » a Roma la maestà di Giuseppe II, ivi fra le altre cose » conciliò col Santo Padre la provvista della Chiesa di Mi- » lano; e recatosi in seguito a Roma anche il nominato » monsignor Visconti, fu questi il 25 giugno del 1784 dal » Papa preconizzato in concistoro Arcivescovo di Milano: » *a benignitate D. N. Pii VI ad nominationem Josephi II* » *uti Mediolani ducis*; previo il consueto esame *coram* » *pontifice*. Il 27 dello stesso mese fu il *Visconti* consa- » crato nella chiesa di *S. Carlo dei Milanesi* per mano del » cardinale Visconti, e dopo pochi giorni, condecorato » del pallio, abbandonò Roma e si portò alla sua resi- » denza. » — Trascriviamo pure le poche linee con cui l'editore conchiude alla fine dell'opera l'elogio dell'attuale Arcivescovo regnante. « Pare che il Cielo chiamasse Carlo » Gaetano sulla cattedra di S. Ambrogio onde perfezio- » nare l'opera de' Borromei, giacchè in nessun' epoca i » templi del Signore, l'ordine sacerdotale, gli stabilimenti » di educazione per il clero, ogni oggetto di culto e di » pietà ebbero tanto splendore come di presente.

» Iddio ottimo massimo conservi un sì degno pontefice, » e la destra onnipotente benedica il frutto di tante sue » preziose fatiche. »

Manuale bibliografico del viaggiatore in Italia, concernente località, storia, arti, scienze, antiquaria e commercio, preceduto da un elenco delle opere periodiche letterarie che attualmente si pubblicano in Italia, e susseguito da un' appendice e da tre indici, di viaggi, di località e d' autori, del dottor Pietro LICHTENTHAL, *seconda edizione originale migliorata ed accresciuta. — Milano*, 1834, *per Luigi di Giacomo* Pirola, *di pag.* 412, *in* 12.° *Lir.* 4. 60 *austr.*

L'indefesso dottor *Lichtenthal*, che colle sue opere si studia singolarmente di illustrare l'Italia e di giovare a

coloro che vengono a visitarla, esauriti vedendo gli esemplari della prima edizione di questo Manuale, determinossi a riprodurlo migliorato ed accresciuto, aggiugnendovi nuovi paesi, e le notizie delle principali carte, o mappe geografiche e topografiche, di molti libri antichi e moderni, di nuovi articoli di giornali e di nuove raccolte d'incisioni. Qualche abuso ci sembra di veder fatto del vocabolo *località*, scorgendosi questo nella prefazione collocato come sinonimo di *paesi*, e nel frontespizio posto nella categoria della storia, delle arti, delle scienze, dell'antiquaria, ecc., ma ciò punto non toglie al merito intrinseco del Manuale, che utile riescirà certamente ai viaggiatori in Italia, ed anche agli stessi Italiani. Nell'elenco delle mappe geografiche, delle storie e dei viaggi d'Italia ci compiacciamo di vedere aggiunte anche le opere più recenti, e tra queste anche le scientifiche descritte, le Flore, le Pomone, le Faune Italiane, che ora si pubblicano con tanto lustro della nostra penisola.

Trattandosi di una seconda edizione, non ci diffonderemo più oltre sul merito della medesima; diremo soltanto che in numero di 47 sono i viaggi diretti dalle principali città ai diversi paesi d'Italia ed anche in Germania ed in Francia; che sotto ciascuna provincia, città, borgo e talvolta anche villaggio si registrano i libri che pubblicati furono ad illustrazione di que' luoghi; che a questi si è aggiunta nella nuova edizione un'appendice, e perfino un supplimento contenente varie recenti *Memorie statistiche* di alcuni paesi, e le ultime osservazioni pubblicate intorno al Vesuvio. — Stesi con diligenza sono pure gli indici dei viaggi, dei luoghi e degli autori; se non che forse in quest'ultimo per maggior comodo e maggiore chiarezza potrebbero desiderarsi i numeri delle pagine, nelle quali gli autori medesimi sono citati. Questa seconda edizione è impressa in carattere assai nitido ed è sufficientemente corretta.

Alcune lettere del P. Eugenio PILOTI. — *Bassano*, 1834, *tipografia* Baseggio.

Queste lettere finora inedite furon date alla pubblica luce *per l'ingresso del molto reverendo D. Zaccaria Brigito alla Chiesa arcipretale di Bassano*. Precede la vita dell'autore scritta

da Giambattista Verci. Scopo di siffatte lettere è di narrare quanto di principale vide e provò il Piloti nel suo viaggio marittimo da Venezia alla Cina per impiegare in quelle regioni la sua opera da missionario, e quanto gli avvenne da poi nelle sue missioni. L'autore non pretende di essere nè storico, nè politico, nè statistico, ma con buona fede e colla semplicità del suo carattere racconta le cose ch'ebbero luogo sotto i suoi occhi. Se esse non dilettano o non istruiscono di molto, non è contuttociò difetto dell'autore, il quale confidenzialmente scrive ad un suo amico, nè si propose giammai di trattenere un pubblico co' suoi racconti. Perciò l'editore di queste lettere non crederà egli stesso di avere con questa stampa accresciute le ricchezze della repubblica letteraria; bensì gli torna a lode l'aver fatta pubblica la bontà, la sensatezza e la religione del missionario. Vorremmo pur lodare di questa edizione i meriti tipografici, coi quali il Baseggio avrebbe sempre più onorato il suo novello pastore; ma per vero dire essa non ci somministra un titolo di lode. E nella iscrizione latina posta quasi in fronte al libro, perchè quei brutti scambj di ortografia *Præsbyteris* con dittongo e senza dittongo *Letitiæ?*

I Giovanetti. Novelle e Dialoghi di Giuseppe PORTA. — *Como*, 1835, Ostinelli.

Il sig. Porta autore dell'operetta *i Fanciulli* fa ora dono al pubblico di un altro suo lodevole lavoro intitolato *I Giovanetti*, *perchè vi compajono questi il più delle volte a fare e a dire.* Lo scopo di siffatto lavoro è dichiarato dall'autore in questi termini: « Tende il libretto ora a stabilire un principio morale e religioso, ora a sradicare qualche abuso o pregiudizio, insomma a giovare, anche fra gli scherzi, alla tenera età del lettore. » Nelle invenzioni analoghe a questo scopo l'autore non seguì idee troppo astratte o vagamenti di esaltata fantasia, ma sibbene il verisimile e ciò che praticamente suole accadere; l'esito de' suoi racconti è pur giudizioso, poichè sempre vi si scorge o la virtù rimeritata o punito il vizio, ovvero un ottenuto ravvedimento. L'autore si studiò di esporre le *Novelle* e i *Dialoghi* suoi con una lingua chiara, facile e purgata. Taluno forse bramerebbe un maggior colorito

nelle descrizioni, una fusione, per dir così, più spiritosa, maniere più rapide, un impulso più vivace; ma valga per tutto ciò il senno con cui è condotto questo lavoro e il solido ammaestramento.

Discorsi sacri di vario genere del Padre don Agostino GARBARINI. — *Parma*, 1833, G. Paganino, *volume secondo.*

Da che abbiamo annunciato il primo fascicolo di questo lavoro del P. Garbarini (V. Bibil. Ital., tom. 70.°, maggio 1833, pag. 258), tre altri si sono succeduti, de' quali gli ultimi due formano il volume secondo di cui ora ragioniamo. L'autore apertamente spiega in questi discorsi quella nobiltà di stile, quella corretta dizione, quello zelo da molta bontà di cuore animato, che già abbiamo commendato nel suo Giobbe. Alcuni argomenti poi di questi discorsi eccitano la nostra lettura perchè volgono intorno a materie o rare volte trattate dagli altri autori o particolarissime al sig. Garbarini. Tale, per tacer d'altri, è il Discorso intorno i vantaggi recati dall'ordine di S. Benedetto alla Chiesa e alla società, discorso nel quale, oltre l'oratoria, fa mostra di sè una non comune erudizione.

Mentre si attendeva alla stampa del quarto fascicolo col quale si compie il secondo volume di questi discorsi, e mentre il Garbarini divisava di ordinarne e pubblicarne dei nuovi qualora questa edizione fosse stata accolta con favore, egli mancò ai vivi nella città di Parma (il 9 aprile 1834, d'anni 57) con dolore di quella intera popolazione, e fra il lutto inesprimibile della religiosa famiglia ch'egli dirigeva. Belle dimostrazioni d'affetto degnamente rese a quell'esimio monaco che fra la cattedra e le predicazioni avea divisi gli operosi suoi giorni, e per la straordinaria soavità dell'indole, per la cortesia ed amabilità dei modi, per le molte virtù cristiane e sociali divenne prezioso e carissimo a chiunque il conobbe.

Prose sacre del sacerdote D. Luigi PALTRINIERI. — *Bologna*, 1833.

Al sig. Pietro Brighenti dobbiamo la pubblicazione di queste *Prose sacre*, non meno che un *Discorso intorno la*

vita e le opere dell' autore di esse. Le scritture del Paltrinieri (così il Brighenti medesimo) non ebbero, per improvviso cambiamento di occupazioni, e non poterono avere da lui quella raffinata forbitezza del dire, quella rigida consonanza alla produzione dei trecentisti, a cui, se il tempo vi avesse accondisceso, sperava di applicare ogni sua cura. Tuttavia volentieri saranno lette le prose del Paltrinieri per una loro particolare semplicità e nitidezza di elocuzione, per essere ben adatte a confermare ogni persona costumata e gentile nelle massime produttrici dell' ordine e della pace, della vicendevole indulgenza e fraternità, dell' obbedienza a' magistrati, dell' ossequio a' principi e dell' attaccamento alla religione.

Orazioni sacre di Francesco ZANOLI *cappellano della cattedrale di Verona.* — *Verona*, 1834, Tomasi, *volume* 1.°, *in* 8.°, *di pag.* 323, *lir.* 3. 69. *austr.*

Le prediche che ora ci facciamo ad annunciare, quantunque in alcuni luoghi meritevoli di lodi, pure non vanno in generale scevere da quei difetti già rimproverati a non pochi de' nostri predicatori: profluvio di testi latini, parole rimbombanti, cumulo di epiteti, rettoriche frasche, ma poca o nessuna convinzione per l' intelletto, poco o nessun affetto pel cuore. Nei panegirici del sig. Zanoli tu vi trovi quella riprovevolissima costumanza di perdersi nei giuochi delle antitesi, negli sforzati stiracchiamenti dei testi scritturali e nella pompa vanissima di un poetico fraseggiare. Questo metodo di predicazione è ben lontano, e dall' esempio dei Santi Padri, appo i quali il sermone è un discorso morale ed instruttivo, non un gergo di parole sprovviste anzi ignude di frutti pel cristiano. Siccome poi l' autore accenna che con questa edizione non altro ebbe in mente, salvochè giovare, giusta sua possa, all' ecclesiastica gioventù; così a questa dar vogliamo un consiglio dall' esperienza avvalorato. I giovani ecclesiastici che dedicarsi vogliono alla predicazione, in vece di far tesoro di tal sorta di libri che per molti sono un risparmio ignominioso di studio, di fatica e di mente, si provvedano essi delle opere dei Santi Padri, e fra questi basterà un S. Giovanni Grisostomo od un S. Agostino. In quelle fonti inesauste potranno sbramare la loro sete, ed attingere con molto loro profitto,

assai più dovizie di peregrina e soda eloquenza che non da tutti i centoni di quaresimali, di discorsi, di adventi, di panegirici ecc. che innondano le loro biblioteche. Quel danaro istesso che spendono inutilmente per tal genere di libri, meglio sarebbe e con più sapiente economia impiegato nella compera di qualche opera dei Padri.

A.

Biblioteca medico-chirurgica n.° I. Memorie di clinica chirurgica raccolte all' ospitale degl' invalidi dal barone D. J. Larrey; traduzione di Giuseppe COEN, *chirurgo maggiore ed ostetrico. — Venezia*, 1834, *per Paolo* Lampato, *in* 8.° *grande di pag.* 158.

È divisamento dell' editore di pubblicare ogni mese un volume circa di quindici fogli di stampa. L' intrapresa può riuscire in vero di qualche utilità ove si sappia bene scegliere sì in riguardo degli autori che dei traduttori. Fu dato principio con queste *Memorie* del sig. Larrey, chirurgo celebratissimo, siccome di argomenti riputati pel momento di maggiore importanza, e le quali sebbene costituiscano il quarto volume della sua clinica chirurgica, pure possono benissimo stare anche da sè.

La prima Memoria componsi di alcune *Considerazioni sopra la natura dei principj ammorbanti che costituiscono alcune epidemie e le infermità contagiose.* Per esse l' illustre autore fassi strada a parlare del cholera che ritiene « prodotto da cause atmosferiche o miasmatiche che lo trasportano in luoghi di varia estensione della terra, dove si sviluppa con una violenza proporzionata all' unione delle nuove cause determinanti l' insalubrità o che l' accompagnano, ed alla predisposizione degl' individui alle malattie. . . . » Il principio morboso di esso cholera poi *sarebbe* « più sottile e più fugace di quello della peste e della febbre delle prigioni, *nè potrebbe* divenir contagioso se non quando si sviluppi l' esantema, cosa che assai di rado avviene. » Egli spiegherebbe poi tutti i fenomeni morbosi che si appalesano durante la malattia, e quelli che osservava nelle sezioni dei cadaveri per via del principio miasmatico che eserciterebbe specialmente l' azion sua « sugli organi della circolazione e sopra il sistema nervoso gangliare donde una specie di neurosi che s' impadronisce di tutti gli organi

della vita esterna. » Il metodo curativo impertanto consisterebbe « nell' eccitare e nel ristabilire la circolazione generale e quella dei capillari cutanei, onde ristorare le funzioni dei nervi che si diramano alla pelle »; e quindi vuolsi ricorrere ai rivulsivi d' ogni sorte, con modificazioni relative ai periodi del male. Siccome poi quasi tutte le persone prive di un arto che perirono di cholera nell'ospedale degl' invalidi erano state amputate dal signor Larrey sul campo di battaglia per riportatevi ferite, così fu sua premura di verificare coll' anatomia la condizione delle parti state mozzate, confermando pienamente quanto altrove ebbe esposto su ciò che avviene nelle ossa e nelle parti molli del moncherino, ed ammirando lo spontaneo lavoro di natura nella cicatrizzazione degli arti amputati, lavoro in relazione all' uso cui esso moncherino è destinato. Una tavola litografica colorata reca le modificazioni in color rosso acquistate dalle ossa dei monconi sotto l' influenza del cholera, e i tratti dei cholerici in cui sono gli esantemi cangrenosi.

E poichè « l' effetto principale di una delle irregolarità del cholera spasmodico indiano che il sig. *barone Larrey medicava* all' ospedale degl' invalidi si fu la paralisi di alcuni apparecchi nervosi ed anche della totalità degli arti », così alle riflessioni sul cholera stimò di aggiugnere la storia dell' emeralopia che manifestossi fra le truppe che stanziavano nelle città e piazze fortificate situate alla sinistra del Reno, non meno che la relazione già da pezza da lui pubblicata intorno alla paralisi in generale a cura della quale anzi ogni altro rimedio loda la moxa. In quanto alla menzionata emeralopia egli la ritiene suscitata dalle cause del cholera, che modificate dalla località non furon da tanto da produrlo con tutto il complesso de' fenomeni morbosi suoi. E così ancora, poichè gli effetti della sommersione hanno molta analogia con quelli di esso cholera, perciò riferiscesi una Memoria che in altri tempi il sig. Larrey, quale ispettore generale di sanità dirigeva ai chirurghi militari, e che può rinscir vantaggiosa anche ai medici civili. Porta a titolo *Ammaestramento relativo agli annegati*.

Colla mira inoltre di rinfrancare le vedute esposte intorno al principio morboso del cholera riportasi il *Ragguaglio sulle conseguenze delle sostanze velenose vegetabili*

introdotte nello stomaco od insinuate nel tessuto dermoide e cellulare sottocutaneo per una soluzione di continuità di queste parti, già pubblicato nel 1829, in quanto che gli effetti che arrecarono non differenziavano da quelli di esso cholera asiatico.

Della sifilide. Tende questa Memoria a provare l'esistenza della virulenza venerea e i gravi inconvenienti che derivano dall' adoperare esclusivamente nella sifilide il metodo antiflogistico, che alcuni ardiscono sostenere preferibile ad ogni altro, e nelle uretritidi croniche il metodo della cauterizzazione.

Nel *Ragguaglio sopra una particolare specie di tubercoli ossiformi lardacei* merita maggiore attenzione la narrazione dei casi che si operarono dalla magistrale mano di Larrey, che non la spiegazione della maniera di formazione d' essi tumori.

Della rachitide. Colle prove più evidenti alla mano dimostra il sig. Larrey l'inutilità in tutti i casi e i gravi danni in altri che vengono dall' uso dei mezzi meccanici nelle contorsioni della spina. Provenendo questa malattia da speciale alterazione della costituzione per vizio scrofoloso o sifilitico, egli ricorre ai mezzi curativi che valgono contro siffatti vizj, aggiugnendovi l'applicazione della moxa.

Relazione dei combattimenti di luglio 1830 *in ciò che risguarda i feriti.* In questa straordinaria occasione la natura insolita dei corpi feritori produsse lesioni di tal fatta da presentare cotali fenomeni non per anco stati osservati nelle numerose battaglie campali cui dall' anno 1789 innanzi il sig. Larrey ebbe assistito. Si aggiugne che siccome quasi tutti i colpi di fuoco furono colla bocca dell' arma al petto, o che toccava il combattente in altre parti, così le ferite riuscirono molto più gravi di quelle che occorrono in generale nelle armate, le quali scagliano a diversa maggiore distanza, e battonsi a corpo a corpo sol coll'arma bianca. Importanti conseguentemente riescono le osservazioni qui riferite in un alla cura adoperatavi.

Ferite della gola. Non rade queste succedono per fatto della volontà nell'ospedale degl'invalidi; precetti rinfrancati quindi dalla sperienza il sig. Larrey mette innanzi intorno alla migliore maniera di medicarle.

Dal fin qui riportato rilevasi che queste *Memorie* per maggiore precisione volevano essere intitolate *Medico-chirurgiche.*

Esperienze ed osservazioni sull' uomo e sugli animali intorno alle virtù del creosote, Memoria di Giuseppe CORNELIANI, *professore di clinica medica, e Direttore dell' ospital maggiore di Pavia, ecc. — Pavia,* 1835, *tipografia* Bizzoni, *in* 8.° *di pag.* 84.

Non appena Reichenbach ebbe annunziato la scoverta del creosoto (1) che i medici giornali ridondarono di storie dell' efficacia medicinale sua, e le più ribelli malattie vantavansi per esso vinte e dome. Ma sgraziatamente per l'umanità soventi volte le lodi di un nuovo farmaco sono dal tempo e dalla vera osservazione o scemate o smentite. E però savio consiglio fu quello del sig. prof. Corneliani di ridursi con tutta la prudenza a cimentare sotto gli occhi di molti in pubblico stabilimento gli effetti del creosote; il quale esempio noi vorremmo fosse seguito da quanti si rinvengono in propizia occasione, e non fosse messo impedimento da chi dovrebbe quelle prove pienamente favorire. Di questo modo, lasciando a parte ogni spirito di partito, e facendo pubblicamente conoscere la storia dei fatti, e quei qualunque sieno risultamenti, verrebbesi ad avere una farmacologia assai più esatta e veritiera. Il clinico pavese sperimentò il creosote sull'uomo malato e sui bruti; internamente lo diede ad agnelli, conigli e porcellini d'India; esternamente l'adoperò sui cani, conigli e pecore. Egli riferisce gli esiti sì felici che infelici, e conchiude che in senso suo il creosote ha un'azione generale *narcotico-deprimente*, ed una particolare *meccanico-chimica più* o *meno irritante* sulla membrana mucosa gastro-enterica, e sugli altri tessuti organici cui venga direttamente in contatto; che in dose eccedente riesce veleno arrecando immediatamente la morte puramente dinamica, tanto usato internamente che applicato ad alcun rilevante ramo nervoso od injettato nelle vene; che manifesta un' azione speciale sugli apparecchi orinarj; che per uso interno può essere utile nel diabete melito, nella sete eccessiva, nei catarri cronici, in alcune tisichezze e in alcuni sputi di sangue, in alcune

(1) Creosota, creosote è il principio attivo dell' acido pirolegnoso, del fumo, ecc., acconcio ad impedire la putrefazione della carne, donde la sua denominazione da κρέας, carne, σώζω, conservo.

diarree, nelle steniche palpitazioni di cuore ed angiostenie, e forse anche nel tetano reumatico; che esternamente giova nelle croniche infiammazioni della pelle, specialmente in alcune sorta di erpeti e nella rogna; nelle piaghe e nelle ulceri semplici, poichè le mantiene monde, e promove il loro rammarginamento; che scema le emorragie arteriose. (1) La dosa poi del rimedio in discorso non oltrepasserebbe le due gocce ripetute quattro od anche sei volte in ventiquattr' ore. E quantunque finora non siasi rinvenuto sicuro antidoto contro gli effetti dinamici del creosote, pare però che non senza utilità riescano gli stimolanti diffusivi. A prevenirne o temperarne gli effetti meccanico-chimici irritativi prestansi le sostanze mucilaginoso-oleose, e più di tutte l'olio di mandorle dolci, di ulive o di ricino.

F.

Ristretto d' igiene pubblica e di medicina legale, preceduto da un' introduzione storica, e seguito da una bibliografia e da un vocabolario per Leone SIMON *D. M. — Milano*, 1834, *tipogr.* Bravetta, *in* 16.°, *di pag.* 299, *a spese dell' editore. Lir.* 2 *austr.*

Questo libriccino forma parte dell' Enciclopedia portatile ossia della collezione compiuta di compendj separati delle scienze, delle lettere e delle arti che si pubblica voltata dal francese in italiano dalla ditta A. F. Stella e figli. La materia quantunque in non pochi punti fuor di misura ristretta, in generale è buona. In alcuni incontri era mestiero metterla in armonia colle nostre leggi, anzichè riferir le francesi che non sono in vigore tra noi. La traduzione poi è assai meschina, e pare fatta da persona che non s' intenda abbastanza della cosa.

---

(1) Sugli utili effetti del creosote nel trattamento dell' emoftisi con tisichezza incipiente leggiamo un articolo del sig. Santini nel Giornale Arcadico, tomo LXII, gennajo-febbrajo 1834-1835.

Istituzioni di clinica medica per Ignazio FOTI, *dottore in filosofia e medicina, ecc. — Palermo*, 1833, *dalla reale Stamperia, in* 8.°, *di pag.* 293. *Prezzo tari* 10. *Lir.* 5 *aust.*

Queste istituzioni sono modellate a quelle che già pubblicava a Vienna Gio. Valent. di Hildenbrand col titolo *Initia Institutionum clinicarum seu prolegomena in Praxin clinicam Tironum in usum*, ristampate poi a Milano nel 1828. L'autore viennese divise il lavoro suo in nove capi: 1.° *De dignitate experientiæ medicæ*; 2.° *Ratio institutionum clinicarum*; 3.° *De virtutibus ac officiis candidatorum*; 4.° *Medicinæ practicæ idea, objecta, divisio*; 5.° *De praxi in morbis explorandis*; 6.° *De praxi in morbis cognoscendis et determinandis*; 7.° *De praxi in morbis tractandis*; 8.° *De praxi in futuro eventu prædicendo*; 9.° *De modo istorias morborum scribendi.* Il Palermitano ci dà l'opera sua pure in nove capi ripartita. Nel 1.° vi ha " un prospetto storico, in cui si ricerca quanti sono stati i sistemi originali in medicina, od i così detti capi-scuola da Ippocrate sino a noi. " Il signor dott. Foti fa qui vedere che le teorie mediche, qualunque esse sieno, riduconsi alla fin fine all'*umorismo*, al *solidismo-meccanico*, all'*animismo*, ed al *solido-vitalismo.* Esamina il capo 2.° se vi *sia certezza in medicina, e a che si riducano le amare rampogne che giornalmente si danno a questa facoltà*; mentre il 3.° dimostra *l'importanza della sperienza in medicina, che s'intenda propriamente per questa, e per esperimento, e quale è il metodo per eseguirla.* Dei *doveri* e delle *qualità del medico nell'esercizio della sua professione parla il capo* 4.° Il 5.° ha per titolo *Idee generali per ben comprendere ed esaminare la malattie*: il 6.° *Ricerche sulle cause e sintomi delle malattie*; il 7.° verte *sulla diagnosi, prognosi e metodo di cura.* Riscontrasi nell'8.° *l'esame se il linguaggio sistematico di nosologia abbia recato utile in medicina, se no qual altro sarà per adattarvisi essendovene uno necessario nella pratica.* L'autore dopo aver fatto la rassegna dei diversi sistemi nosologici, opina che " era riserbata all'illustre Boisseau la gloria di lodevolmente compiere questa tanto importante parte di medicina, avvicinando la patologia alla fisiologia e alla pratica come un sol corpo di dottrina medica, richiamando ad unico principio tanti fatti che esclusivamente

appartengono ad un organo. Questo è stato il piano che di eseguire si propose, e che portato ebbe a perfezione quel tanto avveduto seguace della dottrina fisiologica nella sua opera della Nosografia organica, e questa è la classificazione e il linguaggio che noi seguiremo nell' osservazione delle malattie e nella pratica. » Senza che noi ardiamo metter in dubbio il merito della nosografia di Boisseau, questa certo voleva essere quella di chi professa, come fa il signor Foti, i principj della medicina del clinico di Val-de-Grace. L' ultimo capo finalmente insegna la *maniera pratica per raccogliere* la *storia di una malattia*, e il *progetto di una scuola di clinica medica.* Duole in vero al vedere che l' importantissima parte della medicina che la pratica risguarda sia in Sicilia affatto negletta. Il piano della clinica che qui è indicato corrisponde press' a poco a quello tra noi adottato, salvo che il corso suo vorrebbesi di tre anni a vece di due che la legge nostra ha stabilito. Possano le lodevoli fatiche del signor dottor Foti riuscire a quell' utile fine a cui tendono! *F.*

Lezioni elementari di ostetricia teorica e pratica approvate dall' I. R. Governo come testo per le scuole di Pavia e di Santa Caterina alla Ruota di Milano, ad uso delle allieve levatrici, di Paolo BONGIOVANNI, *professore d' ostetricia teorica e pratica, ecc. — Milano*, 1834, *per Gaspare* Truffi *e comp., in* 8.° *grande di pag.* 368. *Lir.* 7. 50. *aust.*

Fra i non pochi libri elementari dell' arte ostetrica non vi ha dubbio che le lezioni del professore Bongiovanni tengono segnalato posto. Esse sono scritte senza pretensione di sorta, con semplicità, chiarezza e precisione, per cui riescono interamente adattate alle persone cui sono destinate, mentre possono stare benissimo in mano anche degli stessi chirurghi ostetricanti. L' egregio autore saviamente operando non limitossi a ciò che concerne la materiale operazione del parto, ma si estese eziandio a quanto importa che le levatrici sappiano in risguardo all' utero gravido, alle diverse condizioni della donna incinta e della puerpera, non meno che al miglior governo del bambino. Non puossi quindi non raccomandare questa terza edizione,

che rinviensi emendata, e con aggiunte ricavate dagli scritti che il professore di Pavia troppo presto rapito al pubblico insegnamento lasciò alla sua morte.

Manuale di veterinaria coronato dall' Accademia d' agricoltura, commercio ed arti di Verona, compilato da Giulio SANDRI, *ecc. Quarta edizione migliorata ed accresciuta. — Milano*, 1834, *per Gio.* Silvestri, *in* 16.° *di pag.* 504. *Lir.* 4. 60 *ital.*

Questo Manuale venne stampato a Verona al principio dell' anno 1824, verso il fine del quale ricomparve in Foligno, indi a Napoli. Ora il sig. Silvestri lo comprese nella sua Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne di cui forma il volume 336. Di esso noi abbiam già tenuto discorso nel tomo 35.°, agosto 1824, pag. 190; e rinvenendo poca cosa gli accrescimenti e le migliorie, non crediamo dovere ulteriormente intrattenerne i nostri lettori: avvertiremo soltanto che dall' anno 1824 al 1834 essendosi fatti non pochi progressi, massime in attenenza alla terapeutica, ossia metodo curativo di diverse malattie e nei metodi di disinfettare, sarebbe stato bene riferirneli.

Manuale pratico di farmacia ossia Raccolta di ricette per le varie preparazioni farmaceutiche, compilata da Isidoro CALDERINI, *chimico-farmacista in Milano. — Milano*, 1834, *dalla tipografia* Tamburini *e* Valdoni, *in* 8.°, *di pag.* 338. *Lir.* 2 *austr.*

Di ricettarj non vi ha certo scarsezza. Al sig. Calderini nondimeno rincresceva non ve ne fosse uno alla mano che ricordasse alcuni preparati farmaceutici composti di non comune conoscenza, e però volle provvedere alla mancanza. Per lui vediamo così redivivi il famoso balsamo di Fioravanti, il cerotto ad crepatos, l' elettuario per preparare gli stomachini, le pillole balsamiche del Morton, ecc. Non vuolsi per altro negare che questa compilazione ha il merito della precisione, e di riferire i processi più spicci e più agevoli, per cui in complesso non riesce senza utilità.

Gazzetta Eclettica di chimica farmaceutica-medica-tecnologica e di rispettiva letteratura, seguita dalle basi di un Commentario sulla nuova Farmacopea austriaca, del farmacista G. B. Sembenini, pubblicata sotto gli auspicj e la direzione del nobile sig. Gio. G. Orti. Seconda serie. N.° I. Gennajo 1835. — *Verona tip. poligrafica di G.* Antonelli (*Un fascicolo di fogli* 4 *di pag.* 8 *ogni* 15 *giorni. Prezzo annuo per Verona austr. lir.* 10, *franco di posta lir.* 12).

Gazzetta di Terapeutica medica e chirurgica compilata dal dott. Giuseppe Ganz medico primario del civico spedale di Verona, ecc. pubblicata sotto gli auspizj e la direzione del nobile sig. Gio. G. Orti. N.° I. Gennajo 1835. — *Verona, tipografia poligrafica di G.* Antonelli (*Un fascicolo di due fogli di stampa ogni mese. Prezzo annuo per Verona austr. lir.* 6, *franco di posta lir.* 8).

La *Gazzetta Eclettica di farmacia chimica-medica e industriale* (Biblioteca italiana tomo 64.°, dicembre 1831, pagina 389), che si era divisa in una *Gazzetta Eclettica di farmacia e chimica medica*, e in una *Gazzetta Eclettica di chimica tecnologica* (Biblioteca italiana tomo 69.°, febbrajo 1833, pagina 235), ora si è tornata a ricongiungere nella prima delle sopra annunciate Gazzette, nella compilazione della quale il signor Sembenini si propone di sempre più crescere quello zelo di cui buon saggio già diedero le Gazzette precedenti. Ma sotto gli stessi nobili e generosi auspicj ond' è assistita la Gazzetta Eclettica ecco far comparsa l' altra annunziata Gazzetta, dedicata alla terapeutica. « Quest' espressione però, così dichiara il compilatore, dev' essere presa in un senso lato, perocchè non ci limiteremo già solamente a registrare i rimedj che saranno stati utili in questa o quella circostanza, nè getteremo là sempre de' semplici fatti isolati, ma qualche volta prenderemo un insieme de' fatti, che si dilucideranno reciprocamente gli uni cogli altri, e qualche volta anche un sol fatto, che paja prestarsi alla soluzione di una quistione particolare o generale. » Nè verranno trascurate la diagnosi e la prognosi; e le *mediche costituzioni*, che sono sì

importante argomento di pratica medica, daranno anch' esse materia al Giornale, il quale per questi suoi lodevoli intendimenti al fatto, alla esperienza, alla pratica utilità, non potrà fallire di riuscir vantaggioso.

Ciascun fascicolo della Gazzetta terapeutica verrà diviso in due parti, la prima delle quali comprenderà Memorie originali o tradotte, e fatti raccolti o dalle pratiche private o dalle cliniche degli ospitali; e la seconda si comporrà di una rivista dei giornali tanto nazionali che stranieri, di notizie bibliografiche e di varietà, ogni cosa però specialmente riferendo alla medicina pratica.

Nel fascicolo già pubblicato la prima parte comprende una Memoria del dott. Camuzzoni sull' uso terapeutico dei purganti; la seconda molte osservazioni cliniche sull' uso del creosote tratte dagli Annali universali di medicina; alcune notizie circa l' uso del carbone animale nella cura delle scrofole estratte da una Memoria del cav. Speranza inserita nell'Antologia del consigliere Brera, altre notizie circa la conversazione medico-chirurgica farmaceutica che si unisce mensualmente in casa del nobile sig. Orti inteso anche con questo mezzo a promuovere gli utili studj. Termina la detta seconda parte coll'annunzio di un'opera del prof. Argenziano intitolata *Statistica delle malattie febbrili acute che han dominato negli spedali della Pace, Pacella e S. Eligio dal* 15 *agosto* 1833 *al* 15 *agosto* 1834 (*Napoli* 1834), traendone la relazione di cinque casi di febbri intermittenti, la più parte trovate resistenti agli ordinarj rimedj, e che furono vinte coll' uso del salasso nel periodo del freddo.

B.

Pontificia Accademia Romana di archeologia.

In adempimento de' paragrafi 1 e 2 del titolo 8.° dello Statuto, si propone un premio a chi meglio dichiarerà il seguente argomento:

« In quali tempi, per quale specialità di uso, e da artefici di quale nazione sono stati operati i vasi fittili dipinti, rinvenuti in tanta copia a questi ultimi anni nei sepolcri dell' Etruria compresa nella dizione pontificia. »

Potranno concorrere al premio i letterati di qualunque nazione; eccettuati i soli socj ordinarj ed onorarj dell'Accademia.

Il premio è di una medaglia in oro di zecchini quaranta.

Le dissertazioni, in lingua latina, italiana, o francese, dovranno essere presentate, senza nome di autore, entro il mese di novembre dell'anno corrente 1835.

Porteranno esse un' epigrafe, ed avranno una scheda sigillata con entro il nome e l'indirizzo dell'autore, e di fuori l'epigrafe stessa posta alla dissertazione.

Il giudizio sarà pronunziato nel mese di dicembre del medesimo anno. La dissertazione premiata verrà impressa negli atti. Le schede appartenenti a quegli scritti, a' quali non sarà stato aggiudicato il premio, non si apriranno, ma saranno bruciate.

Le dissertazioni dovranno essere dirette per la posta, od altrimenti, ma chiuse, sigillate, e franche di porto, al cav. *Pietro Ercole Visconti* segretario perpetuo della pontificia Accademia Romana di Archeologia.

Quando non vengano per la posta, dovranno essere consegnate nelle mani del detto segretario perpetuo dell'Accademia, il quale ne darà ricevuta al portatore.

Dall' aula del Romano Archiginnasio il 15 febbrajo 1835.

Il Presidente Marchese Luigi Biondi.

Il socio ordinario segretario perpetuo
Cav. Pietro Ercole Visconti.

Esame dell' opinione del sig. dott. Lomeni *circa la causa della malattia de' bachi da seta detta* calcino.

Il dott. Lomeni, fatto nel secondo volume testè pubblicato delle sue *Varietà agrarie* aspro richiamo intorno alle osservazioni da noi esposte (Bibl. ital. tom. 76.°, ottobre 1834, pag. 83) circa la sua suddetta opinione, questa asserisce esser tale « cui sorreggono i fatti quotidiani e comunissimi alle coltivazioni ordinarie de' suddetti animali, i teoremi della scienza, le osservazioni mediche di tutti i tempi e de' tempi migliori in ispecial modo, e le più elementari nozioni della polizia sanitaria. » Esaminiamo se giusti son questi vanti, se cioè la ricordata opinione, qual

fu già espressa nel volume primo delle *Varietà agrarie* e nel citato volume della Biblioteca italiana, regga alle prove di raziocinio e di fatto.

Quanto ai fatti il sig. Lomeni, mancandogli la prova positiva *necessaria alla pienezza del convincimento*, s' affida alle prove negative, e a dimostrazione che le esalazioni del letto fermentante son causa del calcino, afferma non darsi il calcino ovunque sia buon governo di bachi, e sfida chiunque a porgergli esempio contrario.

Noi lasceremo che glielo porgano i coltivatori di bachi della Brianza, a nome de' quali parlerà il sig. De Capitani, parroco di Viganò, come quegli che per lungo studio fatto intorno a' bachi da seta, e per lunga esperienza della loro coltivazione otterrà più ch' altri fiducia.

« Se l' umidità generata nelle camere de' bigatti per la grande quantità di emanazioni vaporose ed aeriformi svolte o dal corpo dei bachi da seta, o dalla foglia, o dal letto, o finalmente dagli escrementi, fosse una vera origine della malattia, allora questa dominerebbe più nel piano che alla montagna, più nelle camere a pian terreno che in quelle a piani superiori, più nei luoghi umidi che nei secchi, più nelle partite mal governate che in quelle educate colla maggior diligenza. Da analoghe osservazioni si rileva all' incontro, che il calcinaccio è sempre stato considerato come la malattia propria del monte, e non del piano dove piuttosto si trovano le altre malattie derivanti da cattiva umidità; più nelle bigattiere poste a piano superiore che in quelle a pian terreno; più nei luoghi secchi ed ariosi che in quelli umidi e mal costrutti; *più infine nelle partite migliori che in quelle governate colla maggior trascuranza* . . . E non è tale malattia dominata in questi ultimi anni nelle grandi bigattiere padronali costrutte e governate secondo i nuovi metodi del sig. conte Dandolo? È forse a credersi che possidenti intelligentissimi, come sono quelli che si applicarono a tale governo, abbiano tanto trascurato il primo e principale precetto, quale è quello della pulitezza e della purgatura dell' aria o col mezzo del fuoco, o cogli sfogatoi e ventilatori sempre pronti a tale oggetto? E non è vero che il calcino si genera egualmente anche nelle prime età de' bigatti, anzi nelle stesse stufe dove sono nati, abbenchè le bigattiere e le camere calde siano affatto pure d'ogni cattiva umidità, perchè in allora poca è l'esalazione,

e perchè l' aria viene costantemente depurata dal continuato fuoco mantennto nelle camere? » Queste ed altre cose, che per brevità si tralasciano, tutte intese a dimostrare non aver origine il calcino dalle esalazioni procedenti da mal governo de' bachi, scrisse il de Capitani nel suo opuscolo intitolato *Sulla malattia dei bachi da seta chiamata il segno* o *calcinaccio* (Milano 1818), ed alle stesse si sarebbe creduto far eco chi scrisse: il calcino *si vede talvolta flagellare partite apparentemente bellissime* (Lomeni. *La scuola del bigattiere*, pag. 176), delle quali partite, perchè bellissime, si deve presumere essere stato lodevole il governo.

Ora passiamo all' esame de' raziocinj che il Lomeni adduce in sostegno della sua ipotesi.

Ineccepibile è, dic' egli, la *verisimiglianza* che il calcino sia opera di un agente chimicamente deleterio, e ciò presume potersi inferire da' sintomi ond' è preceduta la morte del calcino, che sono rallentamento de' movimenti, abbandono del cibo, e talvolta rosseggiamento di alcune parti della pelle. S' accinge quindi a render ragione del calcino, o piuttosto del rosseggiamento che lo precede e dell' indurimento che lo segue, coll' attribuirlo a chimico effetto delle esalazioni del letto fermentante. Premesso che il rosseggiamento e l' induramento non si potrebbero manco per ipotesi attribuire ad un processo flogistico, viene alla conseguenza che « il rosseggiamento non da altro derivar puote tranne che dalla presenza di un acido che siasi trovato a contatto di una sostanza vegetale azzurra; e che l' induramento tanto può essere il prodotto dell' azione di un acido sopra i solidi e fluidi animali quanto di altri reagenti. »

Curiosissima è la spiegazione dell' arrossamento I bachi si nutrono di verdi foglie; il color verde è un misto d' azzurro e di giallo; quel verde delle foglie suppongasi diviso in un azzurro e in un giallo, questo per tingere gli umori del baco, quello per tingere i solidi, e cotale azzurro coll' essere arrossato da quelle tra le esalazioni del letto fermentante che sono acide, darà origine al suddetto fenomeno. Tale è la sostanza dei ragionamenti del Lomeni.

Quanto all' indurimento, va in traccia dell' agente atto a coagulare la sostanza mucosa, ossia, dice il Lomeni, l' albumina o glutine, agente che non solo può esser acido, ma anche d' altra natura. Pensa infatti prima agli acidi;

pensa quindi alla creosote, osservando che nelle emanazioni del letto de' bachi avvi assai di carbonio, e non poco di ammoniaca, dai quali sembra generata la creosote; pensa infine all' ammoniaca, e istituiti esperimenti coll' obbligar de' bachi a ispirarne, e vedutili indurirsi dopo morte (non però rosseggiare nè coprirsi di bianca efflorescenza), ne concluse " potersi tenere il principio ammoniacale come il più efficace agente che porge origine alla morte calcinaria, non essere però esso il solo ingrediente. " Parole e sperimenti affatto inutili giacchè dal letto de' bachi non può aspettarsene ammoniaca, per non essere, come dimostrò il prof. Lavini (1), *animalizzati* gli escrementi de' bachi che lo ingombrano, e che della medesima si reputano apportatori. Le produzioni che, oltre all' ammoniaca, il Lomeni ascrive indispensabilmente al letto fermentante, e dice dal calorico *gasificate*, sono l'azoto, il carbonio in parte anche ridotto allo stato di gas acido, l'acido fosforico, l'acetico; e inoltre il gas protossido e ossidulo d' azoto, il gas idrosolfato d'ammoniaca e simili. La qual sentenza, ed altre già menzionate che alla chimica si riferiscono, il dimostrano in questa scienza così scarso di sapere, ch'egli è maraviglia come si arrogasse di creare un' ipotesi tutta formata di chimiche speculazioni.

La risposta che il Lomeni ha fatto alle nostre osservazioni potrebbe darci materia a più lungo discorso, ma ne basta l' esserci trattenuti intorno al preciso soggetto della quistione, secondo il nostro istituto che è di rendere onore al vero e di combatter l' errore. *B.*

Nota.

Poichè il sig. Lomeni nel citato suo scritto si volle prender la briga di censurare un giudizio (2) pronunciato da una Commissione di professori dell' Università di Pavia circa alcuni esperimenti del dott. Bassi relativi alla malattia del calcino e fatti alla loro presenza, esporremo anche intorno a quest' argomento brevissime riflessioni.

Sentenza del Lomeni è la seguente: " Le più delle quat- " tro *conclusioni* dalle quali si compone il *giudicato* dei

(1) Memorie dell' Accademia di Torino, tomo 37.

(2) È inserito nell' Appendice alla Gazzetta di Milano del 14 ottobre 1834, n.° 287.

„ professori ticinesi, oltre al non reggere in faccia alla „ parte scientifica dell'arte ed alla buona pratica bacono- „ mica, non rimarrebbero inconcusse nemmeno medica- „ mente parlando. „

Le conclusioni qui accennate sono le seguenti: 1.° la bianca efflorescenza del baco da seta calcinato è contagiosa; 2.° l'efficacia ne può essere distrutta da diversi agenti chimici innocui all'animale; 3.° non si può dubitare che essa sia causa comune della malattia; 4.° v'ha a sperare che mediante l'uso opportuno de' suddetti agenti si potrà impedire la riproduzione della malattia medesima ed anche curarla e prevenirla.

La veracità della prima e seconda conclusione è autenticata dallo stesso Lomeni, ed anzi rispetto ad esse fa rimprovero alla Commissione di altro non aver fatto che ridire cose già note (1); ammesse quelle due, la quarta viene di necessaria conseguenza rispetto a quanto calcino può nascere da contagio, sebbene poi la maggiore o minore importanza di essa possa dipendere dalla compiuta o men che compiuta dimostrazione della terza. Affin di opporsi alla quale con maggiore gagliardia il Lomeni ove la Commissione disse *causa comune della malattia* sostituì *causa comune* o *sia unica della malattia*, e alla qualificazione di *unica* da lui intrusa rivolse poscia le sue censure. Del resto i lettori sono già bastantemente informati per decidere se causa comune del calcino abbia a credersi la detta materia contagiosa, come asserì la Commissione, oppure il letto fermentante, come asserisce il Lomeni.

(1) La natura contagiosa dell'efflorescenza de' bachi se era ammessa da alcuni, era da altri negata, e come principio fondamentale delle ulteriori indagini del Bassi volevasi formalmente dimostrare; la virtù di certi agenti chimici a distruggerne l'efficacia era nota al Lomeni, perchè il Bassi gliela aveva manifestata, e questa esimia scoperta del Bassi che ci dà tanta speranza di veder liberate le coltivazioni de' bachi da un tanto flagello qual è il calcino, era in tutto degnissima delle cure della Commissione.

Cenni, inediti, sull' Ornitologia lombarda, del dottor Paolo LANFOSSI.

Ond' esser utile in qualche modo alla scienza ornitologica, per quella parte almeno che riguarda l' Italia, mi son determinato di tessere un catalogo degli uccelli che si vedono in Lombardia. Tuttochè tenue sia il lavoro che presento agli occhi del pubblico e molti siano gli anni che a tale soggetto attendo, e sebbene persone amanti di cose ornitologiche mi abbiano coadjuvato colle loro stesse osservazioni e colle loro private raccolte (1), nullameno è troppo poco per poterne sperare quell' esattezza che si desidera in sì fatte cose, e lontano io sono dal credere di aver sempre colto nel vero. Converrebbe che in ogni parte del territorio lombardo ed in ogni stagione si fossero fatte molte indagini ed attente e replicate osservazioni; ma troppo scarso è il numero di quelli che si dedicano allo studio delle produzioni patrie (2), e sebbene io stesso abbia dimorato per molti anni in Milano, per due anni in Pavia, per cinque anni in Mantova, per due anni in Valtellina, ed abiti già da quasi quattro anni in Brescia, non ho potuto per questo scorrere per intiero le provincie nè fare osservazioni in tutti quei luoghi dove sarebbe stato necessario. Ad ogni modo mi lusingo che le cose inosservate non saranno molte, e che questo mio lavoro se non altro potrà servire d' eccitamento ad altri di talento e di mezzi maggiormente di me forniti a compiere un lavoro

(1) Con piacere debbo qui rendere un pubblico contrassegno di gratitudine al sig. *Giuseppe Sertoli* di Sondrio che, amantissimo dell' Ornitologia ed infaticabile raccoglitore di produzioni naturali del proprio paese, mi somministrò cognizioni non poche, comunicandomi le sue proprie osservazioni e permettendomi di esaminare più volte la sua numerosa raccolta d' uccelli della Valtellina. Di altrettanto sono pur tenuto ai signori Foggia speziali in Mantova.

(2) Un catalogo degli uccelli osservati nel territorio bergamasco nell' opera intitolata: *Osservazioni sul dipartimento del Serio* del prof. *Gio. Maironi*, stampata a Bergamo nel 1803 e ristampata con aggiunte nello stesso anno, ed un catalogo degli uccelli osservati sul lago di Garda nell' operetta intitolata: *Viaggio al lago di Garda e a Montebaldo* del dott. *Ciro Pollini*, stampata a Verona nel 1816, sono le cose ornitologiche risguardanti la Lombardia che a mia cognizione sieno state pubblicate.

ornitologico lombardo come si conviene e come trovasi in diritto di aspettare questo nostro patrio suolo.

La nomenclatura da me usata è quella stessa dell' *Ornitologia toscana* del celebre prof. Savi di Pisa, la quale possono consultare i lettori ogni qualvolta a loro nasca il desiderio di conoscere la descrizione dei diversi abiti che vestono gli uccelli, secondo che sono maschi o femmine e secondo la loro età e le stagioni.

Ordine primo, uccelli di rapina.

Vultur fulvus Linn., ital. *Grifone*. Questa specie di Avoltojo che sembra abitare le Alpi del Tirolo, qualche rara volta fassi vedere anche in Lombardia, così nell' anno 1813 allo incirca ne capitarono alcuni nel Mantovano, uno dei quali lo vidi presso i signori Foggia di Mantova.

Falco fulvus Linn., ital. *Aquila reale*, volg. *Aquila*. Questa specie trattiensi ordinariamente nei luoghi alpestri; essa non è rara in Valtellina e trovasi anche nel Bergamasco, come appare dal catalogo del prof. Maironi.

— *albicilla*, in ital. *Aquila di mare*. È questa una specie rara per la Lombardia; nei contorni di Mantova però se ne prendono di tanto in tanto, ed i signori Foggia ne conservano tre individui nella loro raccolta. I paesi del settentrione vengono indicati come sua patria.

— *gallicus* Gmel., ital. *Falco aquilino*, *Biancone*. Questo falco è molto raro da noi. Io ne vidi un individuo a Sondrio stato preso al di sopra di Piateda, e questo forma parte della numerosa raccolta d' uccelli della Valtellina dell' attivissimo sig Giuseppe Sertoli. Io non saprei decidere se questo vi sia capitato accidentalmente, oppure se qualche individuo vi si trovi stazionario. Nella Toscana è comune e nidifica, come asserisce il prof. Savi nella sua Ornitologia.

— *pojana* Savi, ital. *Falco cappone*, volg. *Pojana, Aigol*. Questa specie comune in Lombardia, trovasi assai più frequente alla pianura che al monte.

— *lagopus* Linn., ital. *Falco calzato*. È questa una specie assai rara in Lombardia. Un individuo è stato preso nella provincia di Brescia, sono pochi anni, e questo conservasi nel gabinetto dell' I. R. Liceo. Le regioni settentrionali tanto del vecchio che del nuovo

continente vengono indicate come patria di questo falco. Trovasi anche in Piemonte.

Falco milvus Linn., ital. *Nibbio reale.* Anche questa specie è molto rara per noi, e solo è indicato essere stata osservata nel Bergamasco dal prof. Maironi nel suo catalogo degli uccelli di quella provincia. È comune nella Toscana e molti vi sono anche stazionarj, come indica il prof. Savi.

— *peregrinus* Gmel., ital. *Falcone.* Questa specie trovasi citata dal prof. Maironi nel suo catalogo degli uccelli del Bergamasco, dove asserisce non essere molto comune. Ne ho veduto un individuo femmina in Milano in una raccolta d'uccelli, ma non so dove sia stato preso. Nelle scorse vacanze avendo visitato di nuovo la raccolta dei signori Foggia in Mantova ne vidi un individuo stato preso in quei contorni.

— *subbuteo* Linn., ital. *Lodolajo.* Questa specie di falco vedesi piuttosto di rado e solamente di passaggio. Ne sono stati presi nel Mantovano, e nel maggio 1832 se ne videro di passaggio per la provincia di Brescia.

— *lithofalco* Linn., ital. *Smeriglio,* volg. *Falchett.* Non è raro da noi, vedesi comunemente di passaggio e talvolta se ne trovano alcuni individui anche in inverno. Se ne prendono in molti luoghi di Lombardia, come nel Pavese, nel Bergamasco, nel Bresciano ed in Valtellina.

— *tinnunculus* Linn., ital. *Gheppio,* volg. *Falchett, Cavinell.* È comunissimo, abita generalmente attorno alle torri ed alle fabbriche diroccate ove anche nidifica, ed in Valtellina lo vidi attorno ai monti.

— *vespertinus* Linn., ital. *Barletta.* Questa specie è da noi piuttosto rara, e non si vede che di passaggio in primavera. Io ne vidi diversi individui stati presi nel Milanese, ed il prof. Maironi lo indica nel suo catalogo per riguardo al Bergamasco, ma dice essere rarissimo. Sembra che la buona stagione la passi nelle regioni settentrionali.

— *palumbarius* Linn., ital. *Astore.* Io ne osservai due individui in Milano; questi facevan parte di una raccolta di uccelli italiani, ed è probabile che sieno stati presi in quei contorni, od in qualche altro luogo di Lombardia. Ne vidi poi un individuo adulto nella

raccolta d'uccelli dei signori Foggia, stato preso nei contorni di Mantova.

Falco nisus Linn., ital. *Sparviere*, volg. *Falchett*, *Gavinell.* È comune e non è raro il vederlo entro le città attorno alle torri ove fors' anche nidifica. Nel Milanese lo vidi nidificare sopra alberi alti in luoghi boschivi.

— *rufus* Linn., ital. *Falco di palude.* Io non lo vidi che a Mantova, ove abita attorno al lago, e credo che vi nidifichi.

— *cyaneus* Montagu., ital. *Albanella reale.* Se ne prendono di tanto in tanto nelle vicinanze di Brescia durante la stagione autunnale.

— *cineraceus* Montagu., ital. *Albanella piccola.* Ne ho veduto un individuo maschio stato preso nei contorni di Sondrio.

Strix bubo Linn., ital. *Gufo reale*, volg. *Dugh.* È comune, trovasi in quasi tutta la Lombardia, e quantunque si trovi anche alla pianura, pare che prediliga il monte. Questa specie da carnivora che è, in caso di necessità diventa fitivora. Essendo a Sondrio, nel dicembre del 1829, ne ebbi un individuo stato preso sul vicino monte di Carnate; questo aveva la gola e lo stomaco pieni puramente di pomi di terra, misti ad alcuni pezzi di foglie di *Brassica oleracea*, e bisogna dire che lo avessero preso appena terminato il suo pasto; giacchè i pomi di terra erano in pezzi che sembravano cotti, ed i pezzi di foglia si trovavano ancora intieri.

— *otus* Linn., ital. *Allocco*, volg. *Lourouch*, *Louc*, *Lòch.* Questa specie di strige trovasi comune nella cattiva stagione per quasi tutta la Lombardia, ed io ne vidi nel Mantovano, nel Bresciano, nel Milanese ed in Valtellina.

— *brachyotus* Linn., ital. *Allocco di palude.* È questa una specie alquanto rara per noi; io ne ebbi un individuo stato preso nel Pavese nell' inverno del 1828, e qualche individuo parmi che sia stato preso anche nel Milanese.

— *scops* Linn., ital. *Assiolo*, volg. *Scisceu*, *Soncli.* Non è affatto comune, pure vedesi in quasi tutta la Lombardia. Ci arriva in primavera assai per tempo ed abita i luoghi selvatici anche di monte. Io lo osservai

frequente nel Milanese, ove mi pare che anche nidifichi; ne è stato preso qualcheduno in Valtellina, e nel Bresciano se ne prendono diversi nel finire di agosto allorchè fa il suo passaggio per ritirarsi a passare l'inverno in paesi più caldi.

Strix noctua. Retzius, ital. *Civetta*, volg. *Sciguetta, Siveta, Sieta.* È questa una specie comune, abita di preferenza nelle città e nidifica ne' buchi, o nei crepacci delle fabbriche vecchie abbandonate, ed anche talvolta per entro ai fumaroli dei cammini.

— *tengmalmi* Linn., ital. *Civetta capogrosso*, volg. *Sietou de montagna.* Questa strige è molto rara in Lombardia. Io ne ho veduto un individuo a Sondrio stato preso sul monte di Albosaggia verso S. Giacomo, e questo faceva parte della raccolta d'uccelli della Valtellina del sig. Giuseppe Sertoli. Ne ho poi veduto nel novembre 1834 un bellissimo individuo vivo stato preso nel Bresciano. Le regioni boreali si ritengono pei luoghi di sua ordinaria dimora.

— *aluco* Linn., ital. *Gufo selvatico*, volg. *Lourouc.* È comune nel Milanese e trovasi anche nel Bergamasco ed in Valtellina. Vive alla campagna in luoghi selvatici e boschivi.

— *flammea* Linn., ital. *Barbagianni*, volg. *Lourouc, Louc, Alloc.* È comune e pare prediliga la pianura ed i luoghi abitati, come le città ed i villaggi. Nidifica per entro ai buchi e tra i grandi crepacci delle fabbriche diroccate e delle torri.

(*Sarà continuato.*)

R. Gironi, F. Carlini, I. Fumagalli e G. Brugnatelli, direttori ed editori.

Pubblicato il dì 21 aprile 1835.

Milano, dall I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LXXVII.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Specchio geografico e statistico dell' impero di Marocco, di J. Graberg di Hemsö . . . . . pag. 3
La Campania sotterranea, e notizie degli edificj scavati entro roccia nelle Due Sicilie ecc., di G. Sanchez » 18
Viaggio nella Liguria marittima, di D. Bertolotti . . » 25
La figlia di Jefte, tragedia di F. Bellotti . . . . . » 209
Lettere di C. Vidua scritte dalle cinque parti del mondo » 233
Dizionario militare italiano di G. Grassi . . . . . » 241
Del Sublime, trattato di D. Longino, tradotto ed illustrato da E. de Tipaldo . . . . . » 275

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Memorie ed osservazioni edite ed inedite di L. Nobili sulla fisica esperimentale . . . . . » 43
Biblioteca agraria. Tomo XX. Istruzione sulla coltura de' principali alberi fruttiferi e boschivi, di G. Moretti e C. Chiolini . . . . . » 55
Iconografia della Fauna italica di C. L Bonaparte . » 59
Principj del diritto commerciale secondo lo spirito delle leggi pontificie, di E. Cesarini . . . . . » 75
Saggio sul moto rotatorio del Mediterraneo, di G. Bottini » 80
Delle divise dei campi e delle campagne, di A. Bordoni » 84
Saggio filosofico sulla critica della conoscenza; Filosofia della volontà; Lezioni di logica e di metafisica: opere di P. Galluppi . . . . . » 88
Prospetto di un Trattato delle cose naturali e dei loro ordini conservatori, di G. Brignatelli . . . . . » 286

PARTE STRANIERA.

Collane d' oro (sentenze morali) di Samachschari, dono pel nuovo anno, in arabo ed in tedesco per cura di G. Di Hammer. . . . . . pag. 93
Corrispondenza d' oriente, di Michaud e Poujoulat. Art. 2.° La Troade . . . . . » 298
Sulla storia dell' I. R. Biblioteca di corte in Vienna, di I. F. De Mosel . . . . . » 311
Viaggio nell'Asia minore; di C. Texier . . . . . » 95
Stato della chiesa cattolica nel regno d'Ava . . . . . » 320
Geografia geroglifica . . . . . » 321
Conservazione e restauro de' monumenti nella Grecia. » 101
Sostanza di cui compongonsi gl' inviluppi delle mummie di Egitto . . . . . » 321
Programma de' premj proposti dalla R. Accademia delle scienze di Parigi. . . . . . » 98
Continuazione del Programma suddetto . . . . . » 322

APPENDICE ITALIANA.

Agraria. — Sull' innesto dei gelsi, di A. Nava . . . » 190
Esame dell' opinione di I. Lomeni sul calcino dei bachi da seta . . . . . » 352
Arti belle, Archeologia. — Le virtù di Luca della Robbia, di P. Contrucci . . . . . » 120
Illustrazioni critiche sulla Pinacoteca trevigiana. . » 121
L'Ape italiana delle belle arti, giornale . . . . . » 125
Costume veneziano nel secolo 19.° . . . . . » 129
Opere di L. Cicognara . . . . . » 325
L' architettura pel nostro secolo, progetti originali italiani di fabbriche ordinate all' indole de' nostri bisogni . . . . . » 327
Costumi dei secoli 13.°, 14.° e 15.° ricavati dai più autentici monumenti di pittura e scultura, di C. Bonnard: traduzione di C. Zardetti . . . . . » 329
Milano nel 1834. Lettera 1.ª Il Duomo . . . . . » 175
Mantova nel 1834 . . . . . » 189
Premio proposto dall' Accademia romana di archeologia . . . . . » 351
Arti e mestieri. — Memorie sulle trombe idrauliche di A. Gherardesca . . . . . » 165

Sul sussidio che le arti liberali devono prestare alle arti industriali . . . . . pag. 171
Bibliografia. — Manuale bibliografico del viaggiatore in Italia, di P. Lichtenthal . . . . . » 337
Biografia. — Elogio di M. Giulio De Rossi vescovo di Pescia, di P. Contucci . . . . . » 111
Biografia degl'Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo 18.° e de' contemporanei, di E. De Tipaldo . . . . . » 112
Biografia universale antica e moderna . . . . . » 116
Elogio funebre di Giuseppe Maria Peruzzi vescovo di Vicenza, di C. Bologna . . . . . » 119
Serie dei Dogi di Venezia . . . . . » 332
Economia pubblica. — Illustrazione del principio della nuova teorica de' valori, di M. Agazzini . . . . » 169
Educazione, Istruzione. — Dialoghini per isviluppare il primo intendimento dei fanciulli . . . . . » 110
I giovanetti, novelle e dialoghi di G. Porta . . . » 339
Epigrafia. — Ramiri Tonanii Inscriptiones . . . . . » 104
Iscrizioni di P. Giordani . . . . . » 105
Filologia. — Anthologia hebraica cum Lexico ipsi accommodato P. Æ. Tiboni . . . . . » 139
Corso teorico e pratico di grammatica tedesca, di L. De Bartolomeis . . . . . » 142
Pensieri sullo spirito della Divina Commedia, di P. Azzolino . . . . . » 324
Filosofia. — M. Tullii Ciceronis opera . . . . . » 135
Cenni sopra un nuovo corso di filosofia elementare » 156
Prospetto degli studj filosofici . . . . . » ivi
Fisica. — Della notabile serenità e siccità dell'anno trascorso . . . . . » 194
Osservazioni meteorologiche di gennajo . . . . . » 205
——— ——— *febbrajo* . . . . . » 207
——— ——— *marzo* . . . . . » 367
Geografia. — Saggio di una pantografia vicentina, di E. Lanzani . . . . . » 146
Carta d'Italia postale, itineraria ed amministrativa, di G. B. Bordiga . . . . . » 149
Carta topografica della provincia di Pavia, di G. Verri . . . . . » ivi
Carta della Lombardia, di S. Stucchi . . . . . » ivi
Alcune lettere di E. Piloti . . . . . » 338

Idraulica. — Delle inalveazioni de' torrenti arginati secondo che ne insegnano le vicende del Reno d' Italia, di P. Pancaldi . . . . . pag. 167
Legislazione. — Discorso politico sulla proprietà a fine di conoscere quella delle isole che nascono nel mare, di V. Ondes Reggio . . . . . » 159
Medicina e Chirurgia. — Della litotrizia, di E. Nani » 147
Biblioteca medica chirurgica, traduzione di G. Coen » 342
Esperienze ed osservazioni sull' uomo e sugli animali intorno alle virtù del creosote, di G. Corneliani » 345
Ristretto d' igiene pubblica e di medicina legale, di L. Simon . . . . . » 346
Istituzioni di clinica medica, di I. Foti . . . . . » 347
Lezioni elementari di ostetricia, di P. Bongiovanni » 348
Manuale di veterinaria, di G. Sandri . . . . . » 349
Manuale pratico di farmacia, di I. Calderini . . . » ivi
Gazzetta eclettica di chimica-farmaceutica-medica-tecnologica ecc., di G. B. Sembenini . . . . . » 350
Gazzetta di terapeutica medica e chirurgica, di G. Canz . . . . . » ivi
Poesia. — La filosofia di Salomone, poema biblico » 111
Phœdri Fabulæ . . . . . » 135
Poesie sacre di G. Anguillesi . . . . . » 110
Poligrafia. — L' Annotatore piemontese, giornale, di M. Ponza . . . . . » 107
Commentarj dell' Ateneo di Brescia . . . . . » 130
Le lettere di Cajo Plinio Cecilio Secondo, traduzioni di G. Bandini e di P. A. Paravia . . . . . » 137
Religione. — Domini Johannis Philosophi Ozniensis opera . . . . . » 150
Dell' istoria del vecchio e nuovo Testamento, di P. Farini . . . . . » 152
La scienza teologica l'eminente scienza di Gesù Cristo, di G. B. Vertua . . . . . » ivi
Ethices christianæ Institutiones A. Ferrari . . . . . » 153
Saggio di catechetica, di P. Checchetti . . . . . » ivi
Alcune orazioni dei Santi Padri greci Gregorio Nazianzeno, Basilio e Giovanni Grisostomo, con discorso ecc., di G. Finazzi . . . . . » 154
Cinque discorsi del rabbino L. Della Torre . . . . » 155
Della elezione degli arcivescovi di Milano, di F. Paladini . . . . . » 333

Discorsi sacri di vario genere, di A. Garbarini. pag. 340
Prose sacre di L. Paltrinieri . . . . . » ivi
Orazioni sacre di F. Zanoli . . . . . » 342
Storia naturale. — Caii Plinii Secundi Historiæ naturalis indices . . . . . » 135
Atti della società elvetica delle scienze naturali raunata in Lugano . . . . . » 164
Cenni inediti sull'Ornitologia lombarda di P. Lanfossi » 357

Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

MARZO 1835.

Gior.	BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R. 0h	3h	6h	9h	12h	18h	21h	Direzione del vento. 0h	6h	12h	18h
	poll. lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
1	27 5,0	4,0	5,7	5,9	4,0	5,4	6,7	N	N E	N E	O
2	27 7,5	7,7	8,7	9,5	9,6	10,0	9,8	S E	S O	Calmo	O
3	27 9,7	8,9	8,4	7,8	7,0	7,9	7,6	S	S E	O	E (1)
4	27 8,1	7,5	7,1	6,7	5,6	5,5	4,0	N	N E	N E	E
5	27 4,7	5,2	6,5	7,6	7,6	7,9	8,1	N (2)	N (2)	N (2)	N N O (2)
6	27 7,2	5,7	5,5	5,8	6,2	6,1	6,0	N O N	N O	N O	O
7	27 5,6	4,4	3,9	3,9	3,6	3,6	4,1	N O	N E	S	N O
8	27 4,3	4,7	5,7	6,8	7,3	7,5	7,0	N (2)	N (1)	N (2)	N (1)
9	27 7,8	7,3	7,0	6,7	6,4	4,7	5,8	S O	S	S S E	N N E
10	27 5,9	5,9	6,4	7,4	8,1	9,9	10,6	E S E	S	N E	E
11	27 11,9	11,5	11,2	11,7	11,9	12,3	12,7	S E	S	N E	E
12	27 12,6	12,2	12,0	12,2	12,3	11,8	11,8	E	S	N E	N
13	27 11,4	11,0	11,5	11,4	11,7	12,1	12,3	S O	S	N E	E
14	27 12,3	11,7	11,8	11,7	11,9	11,6	11,7	S E	N	E	S E
15	27 11,2	10,9	9,1	8,5	8,0	6,6	6,9	S E	O	N	N
16	27 7,0	6,9	7,4	7,7	7,8	8,0	8,4	N (2)	N (2)	N (1)	Calmo
17	27 7,9	7,4	7,4	7,4	7,3	6,8	7,2	S	O	N O	E
18	27 7,3	7,0	7,4	7,6	7,8	7,7	9,2	E N E	N	N	E
19	27 9,4	9,4	9,7	10,3	10,4	10,4	10,7	E	E	N N E	N E
20	27 10,3	9,8	9,8	10,0	9,7	9,4	9,4	S E	S	E	S E
21	27 9,1	8,8	8,5	8,6	8,5	7,1	8,4	E S E	N N O	S O	E
22	27 8,6	8,6	8,8	8,9	9,0	8,8	8,9	Calmo	N	N O	N
23	27 8,7	8,4	8,4	8,7	8,7	8,4	8,5	S O	S	E	Calmo
24	27 8,6	8,4	8,7	9,1	9,4	10,8	11,4	S E	S E	E S E	E
25	27 11,4	11,2	11,3	11,8	11,7	11,1	10,8	S	S	N E	N
26	27 10,2	9,6	9,8	10,1	10,5	10,0	10,0	S E	S E	E	O
27	27 9,5	8,6	7,9	8,0	8,0	7,9	8,1	O	N O	N O	N E
28	27 8,0	7,5	7,4	7,7	7,9	8,2	8,2	E	S E	S E	E S E
29	27 8,3	8,2	8,4	8,9	9,1	9,4	9,8	E	E	E	S E
30	27 10,1	8,9	10,1	10,3	10,5	10,4	10,6	S E	E	Calmo	O
31	27 10,5	10,1	10,0	10,3	10,6	10,9	11,2	N	O	Calmo	E

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 0,71
" minima . . . . . " 27 " 3,55
" media . . . . . " 27 " 8,354

Le ore delle osservazioni sono in tempo vero contate da mezzodì.

MARZO 1835.

Giorni.	Altezza del termometro R.							Stato del cielo.	
	0^h	3^h	6^h	9^h	12^h	18^h	21^h	da 0^h a 12^h	da 12^h a 24^h
	°	°	°	°	°	°	°		
1	+ 4,0	+ 6,2	+ 5,0	+ 4,6	+ 5,4	+ 4,5	+ 5,8	Nuvolo rotto.	Pioggia ser.
2	+ 7,0	+ 8,1	+ 6,3	+ 5,7	+ 4,9	+ 3,1	+ 7,8	Nuv. ser. nebb.	Ser. nuv. ser.
3	+ 8,8	+ 9,0	+ 8,5	+ 6,5	+ 5,5	+ 5,8	+ 8,6	Ser. nuv.	Ser. nuv. ser.
4	+ 9,7	+10,1	+ 8,2	+ 6,2	+ 3,4	+ 4,2	+ 7,0	Sereno.	Ser. nuv.
5	+ 7,1	+ 6,9	+ 4,3	+ 4,1	+ 4,0	+ 3,6	+ 4,4	Sereno.	Sereno.
6	+ 7,1	+ 7,8	+ 6,1	+ 3,5	+ 2,0	+ 1,7	+ 4,0	Ser. nuv. ser.	Sereno.
7	+ 8,9	+ 9,0	+ 7,4	+ 7,9	+ 3,8	+ 2,1	+ 5,4	Ser. nuv. rotto.	Ser. nuv. ser.
8	+ 9,6	+ 9,5	+ 7,8	+ 4,8	+ 5,4	+ 3,3	+ 4,9	Ser. nuv. ser.	Sereno.
9	+ 7,6	+ 8,1	+ 6,5	+ 6,7	+ 4,1	+ 4,0	+ 3,4	Ser. nuv. rotto.	Nuvolo.
10	+ 3,6	+ 4,1	+ 4,4	+ 3,5	+ 0,7	+ 0,9	+ 3,4	Nuv. nebb.	Sereno.
11	+ 7,3	+ 8,1	+ 7,1	+ 4,8	+ 1,9	+ 2,0	+ 4,9	Sereno.	Sereno.
12	+ 8,0	+ 8,8	+ 7,0	+ 5,6	+ 2,6	+ 2,7	+ 4,5	Sereno.	Sereno.
13	+ 9,0	+ 9,0	+ 7,2	+ 6,3	+ 4,4	+ 2,0	+ 6,3	Sereno.	Sereno.
14	+ 8,9	+10,8	+ 8,8	+ 7,5	+ 5,5	+ 3,3	+ 7,8	Ser. nuv.	Ser. nebb. nuv.
15	+10,5	+10,8	+ 9,3	+ 8,6	+ 7,5	+ 6,2	+ 9,5	Nuv. ser. nuv.	Nuv. ser.
16	+11,0	+10,5	+ 9,0	+ 6,4	+ 4,7	+ 4,6	+ 7,5	Nuv. ser.	Sereno.
17	+10,8	+11,4	+ 9,4	+ 7,0	+ 5,9	+ 4,2	+ 7,5	Sereno.	Ser. nuv. ser.
18	+ 9,8	+10,2	+ 7,6	+ 6,6	+ 6,5	+ 6,6	+ 7,4	Nuvolo.	Nuv. piog. nuv.
19	+ 8,0	+ 8,2	+ 6,1	+ 5,7	+ 4,7	+ 5,0	+ 6,3	Nuvolo.	Nuv. piog. nuv.
20	+ 9,2	+ 9,9	+ 8,6	+ 6,7	+ 5,5	+ 3,5	+ 1,5	Ser. nuv.	Nuv. piog. nev.
21	+ 3,4	+ 3,0	+ 2,6	+ 2,5	+ 2,2	+ 2,1	+ 3,7	Nuv. piogg.	Nuv. piogg.
22	+ 5,0	+ 4,7	+ 4,5	+ 4,5	+ 4,4	+ 4,1	+ 5,1	Nuv. piog. nuv.	Nuvolo.
23	+ 7,7	+ 8,6	+ 7,0	+ 4,8	+ 4,3	+ 5,1	+ 5,8	Nuv. rotto ser.	Ser. nuv.
24	+ 5,4	+ 6,0	+ 5,1	+ 4,5	+ 4,2	+ 3,1	+ 5,7	Nuv. ser. nuv.	Nuv. ser.
25	+ 7,5	+ 7,7	+ 7,0	+ 5,3	+ 2,7	+ 1,8	+ 5,6	Ser. nuv. ser.	Nuv. ser. nebb.
26	+ 8,5	+ 8,8	+ 7,4	+ 6,2	+ 4,8	+ 5,0	+ 6,4	Ser. nebb. nuv.	Nebb. ser.
27	+ 9,0	+11,0	+10,5	+ 8,6	+ 6,3	+ 5,7	+ 7,2	Sereno nuv.	Ser. nuv.
28	+ 9,6	+11,5	+ 9,7	+ 9,0	+ 8,8	+ 8,1	+ 7,5	Sereno nuv.	Nuvolo.
29	+ 8,9	+ 9,1	+ 8,1	+ 7,5	+ 7,0	+ 6,0	+ 5,5	Nuvolo.	Nuv. piogg.
30	+ 6,7	+ 7,4	+ 6,9	+ 6,6	+ 6,2	+ 5,6	+ 8,9	Nuvolo.	Nuv. ser.
31	+ 9,6	+11,1	+10,5	+ 8,8	+ 7,2	+ 5,0	+ 9,8	Nuv. ser.	Sereno.

Altezza massima del termometro + 11°,45
" minima . . . . . − 0 ,66
" media . . . . . + 6 ,479

Quantità della pioggia caduta in tutto il mese linee 9,625.

BRIT. MUS.